

**LE GUERRE CIVILI
DE' ROMANI DI
APPIANO
ALESSANDRINO
TRADOTTE DAL...**

Appianus, Marco Mastrofini



V:3:

P2 of 66

10/5

401

'APPIANO ALESSANDRINO

LE GUERRE CIVILI

DE' ROMANI.

L E

GUERRE CIVILI

DE' ROMANI

DI APPIANO ALESSANDRINO

TRADOTTE DAL GRECO

DALL' AB. MARCO MASTROFINI

GIÀ PUBBLICO PROFESSORE NEL SEMINARIO DI FRASCATI



R O M A

PRESSO VINCENZO POGGIOLI

ALLA MINERVA NUM. 63.

1826.



ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

BARTOLOMMEO CARD. PACCA

VESCOVO DI PORTO, S. RUFINA, E CIVITAVECCHIA

E PRO-DATARIO DI N. S.

MARCO MASTROFINI

Appiano Alessandrino declinò con greche formole, e presentò da contemplare come in tanti prospetti ciò che poterono i Romani fra le armi su i popoli varj, e finalmente contro di Roma stessa. In tale varietà di spettacoli vi era assai di che si crudissero i Greci de' tempi suoi come pur de' seguenti, anzi le nazioni tutte della terra. Per questo intento medesimo ho io rimesse le storie di Appiano nell' idioma presente d' Italia. Considerate

randone massimamente i libri su le *Guerre Civili de' Romani*, ciascuno vi si può convincere quanto i tempi nostri siano migliori degli antichi, e quanto da preferire, e contentarsene, e quietarvisi, sebene tanto gli antichi si richiamino, e lodino, e vogliano.

E cercando io chi meglio le accrediti da far leggere queste narrazioni, a Voi le tributo, e le intitulo PRINCFE EMINENTISSIMO, che tanta parte siete di Roma fra le pacifiche e sublimi dignità che ci avete sostenuto e sostenete, amato sempre non meno che riverito. E mi fu stimolo ancora questo, che Voi sentite le grazie dello scrivere, e li scrittori pregiate, e favorite, e giovate, e sien di Roma e d'oltre i monti e i mari. E porgete loro pur l'opera vostra quando più vi abbisogna, onde la verità predomini e non il partito: di che pur tengo cara e bella esperienza per le mie cose.

Non è mia, è vero, l'opera che io v' intitolo, ma mia ne è la interpretazione, la lingua, il colorito, in che vi si presenta. E sarebbe difficile indovinare se, fu più fatica a' Greci antichi lo stendere una storia; o se ora a noi volgerla a punto a punto, da non lasciar discernere tra l'originale e la effigie. Sembrami che in pari argomenti di scritti antichi una buona traduzione valga quanto un'opera buona. E que' testi primi di nostra lingua, tanto stimati, non sono per ordinario se non traduzioni: e que' rari volgari dell' Iliade, dell' Odissea, dell' Eneade, della Tebaide onorarono il pennello de' moderni, come nelle mani si onora di Stazio, di Virgilio, di Omero. Danno il prato, e l'orto i fiori e i frutti, ma se il cultore industrie non li coglie e dispone e comunica; non le nari, e non l'occhio, e non il palato cittadino se ne risente, e vivifica, e deliziasene. Appiano tra le sue

formole è come il fiore e il pomo occulto tra siepe invidiosa. Eccovelo, PRINCIPE EMINENTISSIMO, questo Appiano ricondotto alla pubblica luce entrar le sale vostre, ed inchinarvisi, e far piena e bella mostra di se, come ne' vecchi tempi facevala. Gradite l'ossequio. E se picciolo mai vi sembra, vogliate infine stimarlo dalla volontà che si ha non piccola, e pura in tutto, di onorarvi.

IL TRADUTTORE A I L E T T O R I

NOTIZIE SU DI APPIANO, SU LE STORIE DI LUI,
SUE PUBBLICAZIONI, E TRADUZIONI.

I. Come le storie delle nazioni, di piccole divenute grandissime, presentano fatti varj, singolari, maravigliosi, e perciò non mena utili che dilettevoli a conoscere; così non tutti bastano a scriverle, ma dimandano l'uomo colto, savio, diligente, il quale sappia discernere e far vedere, massimamente a chi presiede, onde le ripeta, o fugga, le cause degl' incrementi, dei ritardi, de' regressi, e direi, dell' ocaso in fine dei regni. Quindi è che uomini insigni per ingegno e per lettere si volsero in ogni tempo a tessere la storia de' popoli i quali usciti a poco a poco dallo stato d'infanzia prosperarono e crebbero nella successione de' secoli, spettacolo di grandezza, d' invidia, e spesso di abominazione ancora pe' violati diritti umani e divini, tra 'l fatto insultante di una pretesa giustizia. E così Dionigi di Alicarnasso e Polibio narrarono col greco stile le grandi avventure di Roma antica, e così pure dopo questi prese a narrarle l'APPIANO del quale ora diamo volgarizzati gli storici monumenti.

II. Alessandria di Egitto, città letteratissima ne' giorni di lui, ne fu la patria. Tuttavia nato con sublimi genj, trovandosi di vivere nei tempi di Adriano, di Trajano e di Antonino Pio, si condusse a Roma, dalla quale le sorti predevano dell'universo. Ne studiò la lingua, i costumi, le leggi, e corse l'aringo del foro, vindice de' vilipesi diritti ne' tribunali dei Cesari. Fra tali sollecitudini crebbe in tanta chiarezza e stima; che le belle doti di lui piacquerò ancor nella reggia. Tanto che scelto imperiale procuratore di Egitto, tenne la dignità principale nella patria sua.

III. Or come un giureconsulto dee pur conoscere la storia del popolo in mezzo del quale esercita l'arte sua riparatrice, non solo per intendere e proporzionare le origini e i sensi dei diritti, ma per fecondare le sue perorazioni con esempi preclari; così APPIANO anch' egli amò, e svolse, e conobbe nella interezza sua i fasti de' Romani. E quindi a far l'utile comune, come quello della sua gloria, con monumento perenne d'ingegno, egli scrisse le cose dei Re, della repubblica, e degli imperadori fino al suo tempo, cioè di quelli di un secolo, e menò incirca dell'era Cristiana.

IV. Livio e Tacito pennelleggiarono le cose Romane, riunendo in ciascun anno, quanto ne avveniva in Roma, e fuori, dovunque. APPIANO, anzi che riunire, separò le cose Romane; delineando in tanti libri a parte, secondo i tempi diversi, lo stato interno di esse e lo esterno in verso delle nazioni, onde far meglio conoscere ciò che valse questo o quel popolo contro le armi Romane, e qual più e qual meno seppe ubbidire, portando, o riscuotendo di tratto in tratto il giogo per avere una libertà che non sapevano custodire, e perpetuare fra loro le sciagure, la desolazione, il pianto. Quindi pe' tempi della Repubblica egli scrisse a parte le guerre de' Romani co' Sanniti, a parte quelle coi Celti, ossia Galli, a parte quelle per la Sicilia, come quelle contro di Annibale, quelle contro le Spagne, e quelle contro l'Africa; come pure distese ciascuna da se le guerre, Greca, Macedonica, Siriana, Mitridatica, e tante altre quante ne occorsero in tutto lo andare della Repubblica; dacchè egli seguendo le origini e i progressi di Roma, era giunto a contemplarla, anche nei giorni dei Cesari. Ond' è che di lui pur ci restano le guerre Civili de' Romani, tessute anch' esse in corpi singolari.

V. Non è però ben chiaro, in quanti libri ordinasse il suo disegno, e chi vendue li dice, e chi ventiquattro. E così nemmeno sappiamo per intero a qual libro precisamente appartenesse la narrazione anzi dell'una che dell'altra guerra. Imperocchè buon numero di que' libri è perito, o sepolto ancora ne' silenzj di qualche biblioteca; nè la prefazione generale scritta da Appiano, la quale tuttavia sussiste, fornisce tanto di luce da rischiarare a punto il subjecto. Diciamo dunque che quanto a' primi nove libri conosciamo con certezza ciò che fosse trattato in ognuno: che illustri codici assegnano al libro quattordicesimo il primo de' cinque libri delle guerre civili scritte da Appiano: che dopo questi ci ebbe la trattazione forse divisa in più libri delle guerre egiziane, tanto congiunte con le guerre civili de' Romani; e che l'ultimo libro comprendeva le cose imperiali dal giorno in che Augusto prevalse e dominò fino ai tempi di Appiano, o prossimamente. Dopo ciò forse istoriò tal altra cosa, non tocca innanzi dallo stile di lui, ma niente possiamo certificare.

VI. Appiano è scrittore nobile e grave. Nondimeno egli che cercò fama pe' scritti lasciati ai posteri, corse quasi alla infamia per la impostura, e per la trascuratezza degli altri in verso di lui. Conciossiachè uno ignoto, anche prima del secolo decimo, derivò letteralmente dal Crasso e dall' Antonio di Plutarco diverse narrazioncelle, e riunitele, come seppe il meglio, e premessovi in principio alcune parole di APPIANO, le intitolò *Guerra Partica*. Or siccome APPIANO, avea significato di scrivere la guerra de' Romani co' Parti; così fu quella derivazione attribuita a lui se ben forse egli non iscrisse mai veramente su' Parti. Ed Enrico Stefano che pubblicò per secondo le greche scritture di Appiano, imputatogli (e non si estenui il vero) con partica trascuranza, la composizione di quella storia, diedesi a notificare per commentarj perpetui i luoghi di Plutarco da' quali ne erano spiccate le sentenze e le parole. Or siccome niun più che lo Stefano dovea commendare le cose di un autore da lui pubblicato; vedutosi che egli, altrove riputatissimo tra' letterati, ne faceva lo spiliator di Plutarco per la storia de' Parti, si corse, (nè costava alcuna fatica) a pensare e gridare che Appiano non meritava stima alcuna, che egli non era uno scrittore, ma un saccheggiatore di Plutarco in tutte le storie sue. Ben potea disciogliersi con ogni facilità quella imputazione, considerando Appiano interamente. Imperocchè vi si scorge da per tutto uno stile spontaneo, semplice, nobile, scorrere sempre fra le eleganze stesse; come simile a se vien l'acqua da una vena medesima: e non gli stenti vi trovi, e non gli squarci, e non le appiccature dell' abito rattoppato in desso al mendico. Altrove separando quel partico avviluppamento, non troviamo mai nelle opere di Appiano parità di luoghi e di modi con lo scrittore Cherone, onde raccogliero imitatore tanto servile da non saper trattare lo stile se non come Plutarco lo trattava: nè potrebbe concepirsi che un Causidico illustre, elevato appunto per questo ai grandi onori, fosse un illustre imperito, valevole appena ad espilar gli scritti di un suo contemporaneo. Or queste e tali altre considerazioni reclamarono appresso dei dotti una fama migliore in verso di Appiano. Ond' è che lo Zilandro nella nuova edizione di Dion Cassio, il saggio Freinssemio nelle note al capitolo decimo del libro quarto di Lucio Floro, e poscia altri, e compiutamente in fine colui che mise in luce Appiano l'anno 1785. in Lipsia, dichiararono che quel partico scritto era l'opera di un imperito, mal buono anche a raccogliere l'altri, e non del grave Appiano, signore dell' arte sua. Di tal che verrà tempo che Appiano liberato come da un turbine devastatore prenderà luogo assai più distinto nella riveza dei posteri.

VII. Sia che il subjecto se ne consideri, sia che le conseguenze, niuna delle storie di Appiano risulti tanto importante, quanto quella su le Guerre civili de' Romani. E veramente li cinque libri ne' quali si contiene, disposti quasi parti di un tutto, presentano, come nello sviluppo di una pianta insurguta, le prime oscurazioni, i dilatamenti, i muggiti, e lo scoppio infine della procella la quale diè e darà sempre ammirazione in tutto l' andare de' secoli. Seguedone, e contemplandone a mano a mano le vicende, può intendersi che le Guerre Civili di Roma furono più veramente le guerre del Mondo, rese allora insieme con Roma teatro di guer-

ra l'Europa, l'Africa, e l'Asia che ne dipendevano. Risulta poi da tale spettacolo di mali per argomento non dubbio la verità non mai ripetuta abbastanza, che ne' civili tumulti, la guerra in apparenza è contro de' competitori, ma in realtà finisce per ordinario contro la Patria, vittima irreparabile del vincitore. Giocchè non vedere avveduti i popoli, che li dissidj interni pel governo e sua forma altro oggiasi non sono che sorgente funesta da incendiare la terra di sangue; e non più. Dand'è che la lezione de' libri di Appiano intorno le guerre Civili de' Romani, utilissima si rende a conservare la pace, frutto inestimabile, fra la vena di pianto che scorre col vivere fuggitivo de' mortali.

VIII. Ma diciamo delle pubblicazioni e versioni di Appiano. Egli è certo che prima ne apparì con le stampe in Venezia l'anno 1472 la versione latina di Pier Candido Decembrio, e che poi nel mezzo del secolo decimosesto ebbe luce il greco originale in Parigi per cura di Carlo Stefano. Ma nè quel latino di Pier Candido rendea con eguaglianza i sensi dell'autore, nè il greco stampatore, presentava l'originale intero, o scevro in ogni parte da' mancamenti. Ond'è che poco dopo la pubblicazione fatta dallo Stefano il Gesenio ne diede altra miglior versione latina, stampata appresso la morte di lui l'anno 1554 in Venezia con la traduzione, anch'essa latina, sebben poco pregevole, fatta da Celio Curione, della Guerra di Spagna, l'originale della quale mancava nel testo greco impresso in Parigi. Per la cagione stessa di prosperar sempre più ciò che si avea di Appiano, quarantun'anni appresso alla edizione di Parigi, cioè l'anno 1592. Errico Stefano lo pubblicò nuovamente in Ginevra greco e latino, esibendo nel greco gli originali, scoperti poco innanzi, delle guerre di Spagna, e di quella di Annibale, messe in latino da Francesco Beraldo. Anche la edizione di Errico Stefano ammise cose non poche, degne di emenda. E soprattutto Appiano scapitò sotto la penna di lui per que' commentarj e per quelle asserzioni su la guerra Partica, esposte dianzi, e dalle quali il greco Alessandrino non ancor si ricche pienamente. Per fu quella edizione replicata, dove corretta e dove ancor peggiorata in Amsterdam l'anno 1670 con picciole note raccolte dalle altrui, senza distinguere chi fosse l'autore dell'una e chi dell'altra; onde proporzarne la stima. Finalmente per le cure e per gli studj costanti di GIOVANNI SCHWEIGHEUSER uscì con forma assai meglio ordinata e corretta in Lipsia l'anno 1785 in tre volumi in ottavo Appiano greco, co' frammenti pur greci de' primi libri, e sempre con la versione latina appiè, e con indici e note, in fine. A sincerar la lezione greca egli vinse ogg'industria; visitando e facendo visitare i codici migliori d'Italia, Veneziani, Fiorentini, Romani; come pure i Parigini, ed altri altrove. Di talchè possiamo dire che questa è la edizione più sincera e più riguardevole per la intelligenza di Appiano.

IX. Ora venendo alla versione Italiana, ce la dava questa ALESSANDRO BRACCIO Segretario Fiorentino; illustre titolo a raccomandarla. Essa non apparve tutta in un tempo; ma per parti, e la prima volta in Roma l'anno 1502. La edizione fu ripetuta più e più volte, in Firenze, in Venezia, in Verona; e sul cadere del secolo decemottavo di nuovo in Roma per le stampe del Desiderj, e sempre senz'annotazione alcuna.

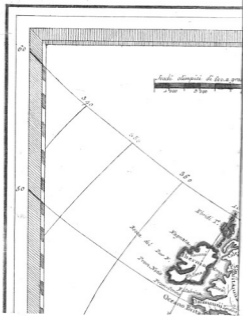
X. Non tutta la versione di Appiano è lavoro di Braccio; ma quella della guerra d'Iliria, della guerra di Spagna, e della guerra di Annibale nell'Italia fu supplita da Lodovico Dolce. Girolamo Ruscelli diede ancor esso la versione della guerra di Annibale e quella della guerra d'Iliria, e venne la prima volta in luce l'anno 1563 in Venezia.

XI. Siccome il volgare di Braccio antiavviene le correzioni testuali di Errico Stefano e le posteriori più diligenti ancora; così spesso discorda dall'originale, scambiandone affatto il senso. A me parve in principio di ritoccarlo, e vi spesi alcun tempo; ma vedendo di poi come ne risultava una mischiata quasi continua la quale non era nè Braccio, nè altri; non potei non sentire la necessità di ordinar una versione nuova secondo il testo della edizione di Lipsia, consultatane la traduzione latina, qual vi si trova appiè, purgata, semplice, elegante, consentanea.

XII. L'ordine de' libri, la partizion de' paragrafi, le epoche, le brevi note che vi si aggiungono; tutto è secondo la edizione ora nominata di Lipsia eccettuatone qualche rarissima e tenuissima cosa e l'assegnamento di un libro certo alle guerre Siriana, Mitridatica ed Illirica, onde renderne l'indice più semplice. Così l'Italia udirà, spero, nella lingua presente Appiano, come lo udiva appunto co'sensi suoi quando nel cominciare del secolo secondo dell'era Cristiana perorava, e vendicava in Roma la derelitta giustizia.

XIII. In meno ai tanti monumenti che ci sopravanzano dell'antichità, certo non è nell'Italia chi sappia intendere Appiano e non abbia le mille volte dovuto sentire nelle scuole, nel tempio, e fuori, che guasta e non sana era la religione de' primi Romani, e che però la storia quando parla de' numi e del culto loro, narra ciò che fecero e non ciò che debbe seguirsi. Pertanto lasciam di ammonire, che così pure dee pensarsi intorno gli scritti che l'antico Appiano ci tramandava su' vecchj tempi di Roma.

XIV. La versione intera di Appiano si è pubblicata in Roma in quattro tomi in ottavo per compire la Collana degli Storici Classici Greci volgarizzati. Ma le *Guerre Civili de' Romani* scritte da Appiano sono monumento al considerevole che a raccomandare meglio ancora tal parte di patria storia, che la storia può dirsi delle cause di uno de' mutamenti più grandi di Roma e del mondo, si è risoluto di pubblicare il volgare di esse *Guerre Civili* anche nella forma presente più decorosa.



APPIANO ALESSANDRINO

LE GUERRE CIVILI DE' ROMANI

LIBRO PRIMO.

1. Più volte s'erano infra lor dibattuti il Senato ed il popolo Romano, su le leggi da mettere, su la rescissione de' debiti, su la division de' terreni, e su la scelta de' Magistrati: nè quel dibattito si facea colle mani de' cittadini, ma solo disputando, e contendendo giuridicamente: talchè si chetava per la molta verecondia degli uni, arrendevoli agli altri finalmente. E se talvolta il popolo fu in simili competenze, anche militando, nemmeno si valse delle armi che aveva: ma separatisi nel monte, denominato *sacro* da quel fatto, non adoperò le mani, e solo fece un magistrato protettore di lui, detto *Tribunato*, a rattemperare principalmente i consoli, scelti tra quei del Senato, onde non stesse in lor totalmente il poter del governo. Ma dall'ora in poi assai ne furono disaffezionati, e con pretensioni infra loro i magistrati, ed il senato ed il popolo facean partito con essi, come chi più ne guadagnasse, fosse per corroborarsi, decadendone gli altri. Fra tali contrasti Marcio Coriolano, espulso ingiustamente, sen fuggì tra' Volsci, e con essi portò guerra alla patria.

2. E questa sola delle vecchie discordie vediam finita alle armi, e col mezzo di un esule: nè mai furon portate le armi nelle adunanze, nè mai versatovi sangue civile innanzi di Tiberio Cracco tribuno. Per introdur leggi egli soggiacque il primo nella sedizione, e dopo lui molti altri erranti nel campidoglio, ivi furono uccisi presso del tempio. Nè da quella scelleraggine in poi si cessò dalle sedizioni, scindendosi apertamente gli uni dagli altri fino a portare le armi, tanto che pe' contrasti erane ucciso ne' templi, ne' comizj, o nel foro, qualche magistrato, tribuno, pretore, e console, o tal altro designato a que' gradi, o certo alcuno de' personaggi più insigni. Sopravvenivano ad ora ad ora disordini ingiuriosi, e violazioni infami di leggi e di giudizj. Avanzatosi all' eccesso il male, si fecero insurrezioni manifeste contro del governo, e spedizioni grandi e violente contro la patria, dagli esuli o da' condannati, o da competitori per magistrati o comandi di eserciti. E già soleano risultarne delle signorie, e capi monarchici nella sedizione, perocchè altri non deponeva gli eserciti confidati loro dal popolo, ed altri armava fino di propria autorità senza il comune. E chiunque

Appiano G. C.

Anno occupasse la patria, la guerra su gli altri era in apparenza contro de' com-
 di s. petitori, ma in realtà contro la patria. Imperocchè penetrandovi come in
 672 terra nemica ne risultavano stragi spietate, proscrizioni, fughe, confische,
 e perfino torture gravissime.

3. E già non mancava dispiacevole cosa niuna, quando Cornelio Silla
 l'uno di que' capi di sedizione circa l'anno cinquantesimo dopo Cracco per
 cacciare male con male, vi si dichiarò l' uno di quelli, soli a comanda-
 re, chiamati *Dittatori*, e soliti crearsi in casi difficilissimi per sei mesi, e
 disusati già da gran tempo. Ma Silla fattosi dittatore a vita, in apparenza
 co' suffragj altrui, ma in realtà violentando e necessitando, alfine appena
 fu sazio del suo potere, esso, il primo, io credo, tra' mortali fu ardito de-
 porre l' assoluto comando, che possedeva, con aggiungere, che egli era
 675 apparecchiato a dar conto di se a chiunque facessene rimostranza. Quindi
 passeggiò qual privato, vedendolo tutti, buon tempo nel foro, e di là tor-
 nosse inviolato a casa. Tanto in chi lo vedeva rimaneva la paura ancora
 del suo comando, o tanto il deporlo dava ammirazione, e tanta era la ve-
 recondia su l'esibirsi egli spontaneamente a dar conto, o tanto l'amorevo-
 lezza e la stima per aver preso il comando egli solo in publico bene. E così
 per breve tempo tacquero i mali vivendo ancor Silla, e fu questo come
 il compenso dei danni operati da lui.

4. Morto Silla ripullularono ben tosto mali non dissimili. Conciossia-
 chè Cesare dopo aver comandato lungo tempo le Gallie co' voleri del popo-
 lo, invitato dal Senato a levarsene, protestando che non il Senato lo volea
 dispossessare, ma Pompeo nemico suo mentr' egli comandava l'armata d'Ita-
 lia; propose o che ambedue ritenessero l'esercito onde l'uno non temesse
 la inimicizia dell'altro, o che Pompeo, lasciate ancor egli le milizie che avea,
 vivesse ugualmente come un privato sotto le leggi. Ma non avendo potuto
 far valere nè l'una nè l'altra proposta marciò dalle Gallie sopra Pompeo nel-
 706 la Patria. Penetrato in questa, corse dietro l'emulo fuggitivo, e vintolo
 con grande e luminosa battaglia nella Tessaglia, lo seguì nell'Egitto,
 dove si riparava. Ma trovatovelò ucciso dagli Egiziani, operò sopra quel
 regno, fino a tanto che vi ebbe rassicurati li sovrani, e tornossene a Ro-
 ma. E perciocchè già colla guerra si era levato manifestamente il competi-
 tore principalissimo, soprannominato il Grande per la sublimità di lui tra
 le armi, e niuno più si attentava di contraddirlo in cosa alcuna; fu creato
 dittatore, perpetuo anch' egli dopo Silla: e ben tosto cessarono tutti i dis-
 sidj. Pur Bruto e Cassio per odio al potere eccessivo di lui, e per amore del
 patrio governo uccisero nel senato quest'uomo popolarissimo, ed espertis-
 simo da comandare. Il popolo soprattutti ebbe il desiderio di lui, e si mi-
 sero in cerca degli uccisori e lo seppellirono in mezzo al foro: e dove fu la
 pira di lui fondarono un tempio, nel quale tuttavia gli fan sacrificj, come
 a uno Dio.

5. Rivissero principalmente per ciò le civili discordie, ed ampliate po-
 tentissimamente, giunsero al sommo; seguitandone in gran numero stragi, di N.
 esilii e proscrizioni nell'una e nell'altra parte. Conciossiachè li faziosi dava- 706
 no a vicenda l'uno all'altro i proprj contrarj senza la riserva non degli ami-
 ci, nè de' fratelli. Tanto la persecuzion di partito prevaleva alla benevo-
 lenza de' suoi. Procedendo nelle operazioni si divisero di autorità propria,
 quasi bene loro particolare, l'imperio di Roma li tre uomini, Antonio, e
 Lepido, e l'altro chiamato Ottavio in principio, e poi Cesare, perchè con-
 giunto di Cesare, e dichiarato per testamento figlio adottivo di lui. Fatta
 la divisione, non molto dopo i Tre, come era da indovinare, si brigaron
 fra loro. Adunque Cesare il più perspicace e più sperimentato spogliò Lepi- 718
 do al quale era toccata l'Africa, e poi con la battaglia presso di Azzio
 spogliò Antonio del suo comando dalla Siria fino all'Adriatico. Dopo fatti 723
 sì grandi, sì manifesti, e di tanta ammirazione per tutti, ne andò colla flota
 in Egitto, e prese questo ancora; come l'unico il quale mancava alla si-
 gnoria presente di Roma, e sia pure che l'Egitto fosse il regno più diutur-
 no, e potente dopo di Alessandro. Tanto che egli, tale ben tosto per le
 opere, fu il primo ad esser veduto e chiamato, ancor vivo, *Augusto* dai
 Romani. Come Cajo Padre, e con più estensione ancora, egli fece di se
 l'arbitro di Roma e delle genti a lei sottoposte, senza bisogno di elezioni
 nè di suffragj, almeno per l'apparenza. Divenuto l'impero suo diuturno e
 fermo, egli, prosperoso in tutto e terribile, lasciò prole e successione la qua-
 le dominasse ugualmente dopo di lui.

6. Per tal via da sedizioni varie, il governo di Roma si ridusse a con-
 cordia e nella signoria di un solo. Or queste cose come si effettuarono le ho
 riunite e descritte: imperocchè son degne della considerazione di quanti vo-
 glion conoscere l'ambizione smisurata degli uomini, l'amore spaventoso
 del comando, l'indomita tolleranza, e le maniere infinite di mali. E tanto
 era più necessario descriverle, in quanto che mi son esse preambolo e con-
 ducimento alla storia di Egitto. Imperocchè l'Egitto fu preso per lo scinder-
 si appunto de' partiti, avendo Cleopatra ajutato quello di Antonio. E que-
 ste cose per la moltitudine saranno divise in quelle avvenute dopo Semprio-
 nio Gracco fino a Cornelio Silla; e seguentemente in quelle, quante ne oc-
 corsero fino alla morte di Cajo Cesare: gli altri libri delle guerre civili
 esporranno le cose che i Tre fecero l'uno contro l'altro e contro i Romani:
 finchè la impresa, ultima delle contese civili e massima insieme, fatta da
 Cesare presso di Azzio contro di Antonio e di Cleopatra mi sarà principio
 alle storie di Egitto.

7. A misura che li Romani sottomettevano colle armi gl'Italiani, se
 ne appropriavano parte del territorio, e vi fondavano delle città, o spedi-
 vano de' coloni nelle città preesistenti, scelti infra loro, valendosi di que-
 sti come di presidii. Di più davan essi bentosto a' nuovi abitanti la parte la
 quale soleva coltivarsi del territorio conquistato, o ne vendeano loro, o

Anno l'affittavano. Quanto alla parte però la quale non era coltivata per le guer-
 di R. re, (ed era la più grande) non volendola dividere a sorte, proclamavano per
 723 bando che ognuno vi lavorasse in quanta ne voleva, dandone per tributo
 dell'anno, il decimo della raccolta in semi, ed il quinto di quella in pomi.
 Era pur fissa una tassa per chi vi pascolava bestiami grossi o piccoli. E ciò
 facevano a moltiplicare la popolazione Italiana, giudicata laboriosissima,
 onde averne interni sussidj. Pure le cose riuscirono contro la aspettazione:
 Imperocchè li ricchi applicatosi il più della terra indivisa e contando sul tempo
 lungo da che lo riteneano, che niuno più lo ritoglierebbe ad essi, aveansi
 acquistato le adjacenze e quanti vi erano piccoli fondi de' poveri, ora per-
 suasivamente per compera, ed ora colla violenza, e coltivavano in luogo di
 poderi le grandi tenute, usandovi cultori e pastori comperati come schiavi,
 affinchè la milizia non gli spicasse dalla cultura, come se liberi fossero.
 Riusciva tal possedimento ad essi fruttuosissimo per la molta figliuolanza de-
 gli schiavi, ampliata fuori de' pericoli per la esenzione dalla guerra: con
 che li facoltosi ne avevano trasricchito, e la serie degli schiavi s'era moltip-
 licata per le campagne. Per contrario gl'Italiani s'avean pochezza di po-
 polazione malmenati dalla povertà, dai tributi, e da' militari servigj. Da'
 quali quando aveano riposo, appassivan per ozio, appunto per questo, per-
 chè la campagna era nelle mani de' facoltosi, e questi impiegavan gli schia-
 vi, non gli uomini liberi a coltivarla.

8. Pertanto il popolo fluttuò dubitando, che nè i sussidj militari d'Ita-
 lia gli si manterrebbero abbondanti ugualmente, nè la dominazione sua sen-
 za pericolo per tanta moltitudine di schiavi. Nè si determinava al rimedio:
 perocchè non era facile cosa nè giusta in tutto levare tanti uomini dopo tan-
 to tempo da tali poderi, inalberati, accasati, ridotti per essi. Pure una volta
 390 il popolo sul progetto de' tribuni, sebbene con difficoltà, decise che niu-
 no ritenesse di quel terreno (1) più di cinquecento jugeri, nè vi pasturasse
 più di cento bestie grosse nè più di cinquecento minute; con ordine che a
 tali incombenze si adoperasse un numero certo di uomini liberi da sopra-
 stare, e dar conto (2). E quelli che fecer legge di tanto, alla legge si obbli-
 garono eziandio con giuramento, datata una pena sul violarla. E già tenean
 fermo che la terra eccedente la misura prescritta bentosto si venderebbe in
 piccole parti a chi ne penuriava. Ma poi non si ebbe rispetto alcuno non
 per la legge; nè pel giuramento. E quelli che parevano averlo, comparti-
 vano ai congiunti ma per sola apparenza la terra eccessiva, laddove li più
 tenner tutto in non cale.

9. Finalmente Tiberio Sempronio Gracco, uomo nobile, ardentissimo di
 gloria, e parlatore grande, e già notissimo a tutti per tali rispetti, divenu-
 to tribuno, perorò gravissimamente intorno la stirpe Italiana, come quella

(1) Cioè di quello che era del publico.

(2) Questa è la legge agraria di Cajo Licinio Stolone vedi Livio lib. 6. cap. 22. e seguenti.

che sebbene validissima alle armi, e congiunta con loro, si disfaceva a poco a poco a poco, diminuendosene i beni e gli uomini, senza speranza di riaversi. E qui riprovando il troppo degli schiavi come inutili alle armi, nè mai fidi ai padroni, vi allegava il male patito ultimamente nella Sicilia dai padroni per essi, moltiplicati appunto per la coltura dei campi; e la guerra de' Romani contro di loro non facile nè breve, ma lunga, e complicata in tanti pericoli. E ciò detto rinovò la legge *che niuno possedesse più di cinquecento jugeri*. Aggiunse però all'antica legge *che li figli de' possessori potessero avere in proprio la metà di tanto; e che l'avanzo si dividesse a' poveri, col mezzo di Triumviri da rinnovare ogni anno.*

10. Questo fu soprattutto che sconcertò li facoltosi: conciossiachè non poteano come per addietro vilipender la legge a fronte de' triumviri divisori, nè ricomperar le terre da chi avrebbe in sorte per essere stato a' poveri proibito rivenderle, antivedutosene da Gracco il caso. Adunque si facevano crocchi di uomini in lamento contro de' poveri per l'antichissima industria loro spesa in que' campi, per le piantagioni, e per le fabbriche fattevi; e chi ridicova il prezzo datone ai confinanti, nè dovesene andare prezzo e terra. Chi diceva essere in que' campi le tombe de' maggiori, e chi la porzione a lui tocca dell'eredità: chi spese in questi le doti delle mogli, e chi la parte assegnatane ai figli, reclamandone altri frattanto i prestiti, fondativi sopra, ond'erane ovunque disordine, querele, indignazione. Per contrario doleano i poveri di essere dall'abbondanza ridotti a penuria estrema, e con ciò senza prole, impossibilitati a mantenerla. Numeravano tutte le spedizioni militari fatte da loro per l'acquisto di que' terreni, e crucciavansi dal non aver parte in ciò che era comune. Rimproveravano insieme che essi per la coltura preferivano ad uomini liberi, cittadini, e militari, gli schiavi, razza malfida, e sempre disaffezionata, e per questo esclusa dalla milizia. Fra tale vicenda di lamenti e rimproveri ecco sopravvenire nova moltitudine dalle colonie, o da' municipj, e quanti altri a' quali si appartenesse di que' terreni, e secondo che aveano eguale timore così prendeano partito con gli uni, o con gli altri. Animati dalla moltitudine, fremevano, e tempestavano fuori di modo, ed aspettavano il giorno de' suffragj su la legge, gli uni per farla; gli altri per non farla onninamente valere. Ed oltre l'intento dell'utile vedevansi in ambi la gara di fazione, e lo apparecchiarsi degli uni contro gli altri pel giorno destinato.

11. Ma l'anima de' consigli di Gracco era di favorire la popolazione piuttosto che il ben essere de' facoltosi. E sollevato grandissimamente dall'utilità dell'impresa, non potendosene dare nè più utile nè più luminosa per l'Italia, non ponea mente nemmeno all'arduità sua. Venuto il giorno de' comizj dopo aver detto a lungo più cose induttive alla legge, dimandò finalmente *se era giusto che le cose del comune al comune si dividessero, se apparteneva alla legge più il servo che il cittadino: se era più utile chi andava alla guerra, o chi non vi si ammetteva, e se più amante della repubblica chi vi*

Anno *partecipava o chi non vi partecipava*. Non si trattene a lungo su tal paragone di R. ne come non degno; ma corse bentosto a rilevare le speranze o i timori della patria. Diceva: *noi possediamo già il più della terra pel fatto delle armi, e possediam già colla speranza quanto vi resta di mondo abitato. In questo giorno però si avventura la decisione gravissima, cioè se possiam conquistare tutto il resto per l'ampia popolazione, o se pel deterioramento di questa e per l'invidia altrui dovremo essere spogliati di tutto, e da' nemici*. Poesia esagerando per una parte lo splendore e la opulenza, e per l'altra i pericoli e le paure, invitava i ricchi a cedere se bisognava da per se stessi quelle terre onde i poveri sperassero di alimentarne in futuro prole, e popolo. Non trascurassero pe' contrasti sul poco le grandi vedute. Ben avrebbero sufficiente compenso de' lavori fatti, ritenendo ciascuno per sè cinquecento jugeri senza prezzo, e con sicurezza perpetua, e ritenendone dugento cinquanta per ciascuno de' figli, se ne aveano. Con tal dire Gracco eccitò al suo parere i poveri, e quanti seguivano la ragione anzi che il desiderio, impose allo scriba che recitasse la legge.

12. Marco Ottavio l'altro tribuno indotto da' grandi possidenti ad escluder quell'atto (e sempre il tribuno che esclude prevale tra' Romani) ingiunse allo scriba che tacesse. Assai Gracco sen dolse allora con esso, e differì l'adunanza pel giorno seguente. Disposte in tal giorno guardie sufficienti da ridurre Ottavio anche involontario ordinò, minacciando, allo scriba di recitare la legge, e la recitò; ma poi tacque; opponendovisi Ottavio. E qui sorti rimproveri di tribuno a tribuno, e tumultuandone assai la moltitudine, i cittadini più rispettabili supplicarono i tribuni di rimetter la disputa al senato. Non indugiò Gracco a quel dire, e quasi la legge dovesse piacere a quanti avean senno, corse al senato. Ma quivi siccome era con pochi, vituperato da' facoltosi ricorse al foro, dicendo, che destinava l'adunanza seguente, a dar i voti tanto su la legge, quanto sul magistrato di Ottavio, vale a dire se un tribuno il quale fa contro del popolo possa ritenere una magistratura del popolo. E così fece. E siccome Ottavio niente atterrito si contrappose un'altra volta, egli prima distribuì li suffragj intorno di esso. Avendo la prima tribù votato che si levasse Ottavio di magistratura, Gracco rivoltatosi a lui lo importunava a desistere: nè persuasolo fe dare il voto anche alle altre. Di trenta cinque che erano già diciassette concorrevano irate nel parer della prima: e già la decima ottava era per sovrapporre il valor del decreto. E qui Gracco di bel novo al cospetto del popolo in tanto pericolo di Ottavio, ad Ottavio si dirigeva insistendo che non perturbasse un'opera giustissima, ed utilissima in tutta l'Italia, nè traversasse la plebe in tanta sua propensione, quando si conveniva che egli, come tribuno, di voler suo la secondasse. Omai non tenesse per niente lo essere spogliato co' suffragj della sua magistratura. E ciò detto, e testificando gli Dei che senza sua volontà ne andava a disonorare il compagno, e non potu-

tolo vincere, continuò li suffragj. Per tanto, ridotto Ottavio come un privato, si occultò.

13. Quinto Memmio fu creato tribuno in suo luogo, e la legge su' terreni rimase approvata. E per dividerli furono scelti a voti Gracco l'autore stesso della legge, Cajo il fratello, ed Appio Claudio il socero; conciossiachè la plebe temea fortissimamente che mancherebbero la esecuzione, se non commetteasi a Gracco, e tutti di sua casa. Gracco, superbo di se stesso per tanta legge fu ricondotto in casa dalla moltitudine, come fondatore non di una città, nè di una gente, ma di tutte insieme le genti d'Italia. Dopo ciò la fazion prevalente si ritirò nelle campagne, dalle quali era accorsa per tanto affare: ma la soccombente, sentendosene a disagio, tenevasi ancora in città, disseminando che non esulterebbe già Gracco quanto prima, appena fosse ridotto un privato; e si per la ingiuria fatta pel collega ad un magistrato sacro ed inviolabile, e si perchè metteva nell'Italia tanta sedizione.

14. Era già la state, e già soprastava la creazione de' tribuni futuri. E vedevasi manifestamente che li ricchi mettevano ogni opera affìn di assumere a quel magistrato uomini contrarissimi a Gracco. E questi approssimandosi il male, sul timore che nol raffermasser tribuno per l'anno seguente, convocava dalle campagne il favor de' suffragj. Ma la metitura in che stavansi glie lo ritardava. Ond'è che pressato dal breve intervallo al termine prefisso de' comizj, ebbe ricorso alla plebe urbana, e recandosi da ciascuno in particolare, insisteva che lo rinnovasser tribuno per l'anno appresso in mezzo ai pericoli ne quali esso era per loro. Cominciatosi a dar li suffragj, le due prime tribù precorsero a dichiararsi per Gracco. Riclamavano i ricchi; non comportando la legge un magistrato in due anni continui. E dubitando di ciò fin Rubrio medesimo, il tribuno il quale secondo le sorti presedeva ai comizj, Mummio il tribuno scelto in luogo di Ottavio pregò Rubrio di rimettere a lui tal sua presidenza; e l'altro glie la rimise. Ma gli altri tribuni ne presunsero che la presidenza si doveva definir colle sorti: imperocchè levatosela Rubrio il quale l'avea per le sorti; di nuovo la scelta ne andava alle sorti per tutti. Fattosi per ciò grave contesa Gracco il quale era in sul perdere differì li comizj al giorno appresso. Ma diffidando in tutto dell'esito si mise in negra veste, sebene tribuno ancora, e stando il resto del giorno nel foro col figlio lo presentava, e raccomandavalo a tutti, quasi egli già fosse vittima irreparabile de' nemici.

15. Arse la plebe di rancore, e per se stessa, come se non sarebbe omai governata con eguaglianza, ma soggettata colla forza ai ricchi, e poi per Gracco il quale già temeva, già sopportava tali mali per loro. Adunque a sera in mezzo ai lamenti su la oppressione lo riconducono in folla a casa, e lo invitano a far cuore pel giorno che siegue. Rianimatosene Gracco raccolse, essendo notte ancora, li faziosi, e dato loro il segno da impugnare se bisognava, le armi, ne preannunciò il tempo del Campidoglio nel quale

621 **ANNO** era per farsi la scelta pe' suffragj, occupando insieme il mezo dell'adunanza del popolo. Vessato dai tribuni e dai ricchi, intolleranti che si replicassero i voti su lui, diede finalmente il segno convenuto. Si alzarono ben tosto i gridi dei complici, e dopo i gridi si venne alle mani. E taluni guardavano Gracco come satelliti, e tal altri succinto l'abito e dato di piglio ai fasci e bastoni dei littori, e spezzatili, scacciarono i ricchi dall'adunanza con tanto tumulto e ferite che li tribuni, spaventati si ritirarono, e li sacerdoti chiusero il tempio. Si correva, si fuggiva, si raccontava, e tutto fuori di ordine. E chi diceva che Gracco spogliava pur gli altri tribuni del grado, ciò che era da concepire, non vedendosi questi, e chi faceva credere che egli si dichiarava tribuno senza i suffragj.

16. In fra tali avventure il senato si raccolse nel tempio della Fede. Ed io prendo maraviglia che quelli i quali si eran salvati tante volte in pari timori col mezo di una magistratura assoluta nè in questo fatto, nè dopo propossero un dittatore. Anzi un tal mezzo riuscito tante volte utilissimo, non si ebbe affatto in pensiero. Ma decretato quanto a loro parve, andarono al Campidoglio preceduti da Scipione Nastica il gran Sacerdote. Questi gridava a gran voce che seguitassero lui quanti volcan salva la Patria: e frattanto avea rannovati al capo i lembi estremi della veste sia per tirare colla insolita forma più gente a seguirlo, sia per dare con quel cimicero quasi un segnale di guerra a quelli che lo vedevano, sia per nascondere agli Dei ciò che era per fare. Presentatosi al tempio, e contro i seguaci di Gracco, questi cedevano alla dignità dell'uom prestantissimo cui vedeano far seguella il senato: e levato di mano a quei di Gracco i legni che brandivano, e rotti i scanni e quanto vi era in apparecchio dell'adunanza, li percotevano, gl'inseguivano, e li precipitavano giù per la rupe. Perirono in quel tumulto molti de' Gracchiani, e Gracco esso stesso, profugo pel tempio, in su la porta, appiè le statue dei re. Poi tra la notte li travolsero tutti nella corrente del Tevere.

17. Così fu ucciso nel campidoglio, essendo tribuno ancora, per intento buonissimo, ma preteso essere con violenza, Gracco il figlio di Gracco stato due volte console, e di Cornelia la figlia di Scipione il qual tolse a Cartagine la signoria. E questo fu il primo dei delitti commessi nell'adunanza; non essendone appresso mancati mai di tempo in tempo altri consimili. Roma per la morte di Gracco fu divisa in pianto e gioja. Molti compiangevano in quello stessi e lo stato presente, il qual non era governo, ma violenza, e mani: gli altri spaziavano ne' concetti di aver fatto quanto voleano. Occorsero tali vicende quando Stratonico avea guerra sul principato nell'Asia co' Romani.

622 18. Ucciso Gracco, e morto Appio Claudio, furon suppliti a divider le terre insieme col giovine Gracco anche i due Fulvio Flacco, e Papirio Carbone. E conciossiachè li possessori trascurarono di assegnarle: significarono per bando, a chiunque di accusarneli. Così proruppe moltitudine di liti

difficili. Perocchè fin la terra intorno la qual era stata venduta o divisa ai ^{Anno} compagni d'arme, era per cagione di tali misure esaminata tutta come fos- ^{di R.} se venduta, o divisa: e non tutti aveano gli scritti de' contratti, e non del- ⁶²² la partizione per sorte, e quelli che sen trovavano non davan certezza. Fattane da capo la misura, chi si trovò ridotto da terre migliorate con piante e case a terre nude, e chi da' campi culti agli inculti, o stagnanti, e lezzosi: ma già nemmeno ci aveano avuto principio limpido come in terre prese colle armi. E l'editto il qual dava a chiunque volesse di coltivare le terre indivise operò che coltivandosi da molti le terre vicine alle proprie, variassero l'aspetto le terre proprie insieme e le pubbliche. Ed il tempo stesso avea col corso trasfigurato ogni cosa. Talchè la ingiustizia de' ricchi, quantunque grande, mal si potea determinare. Tanto che non altro si vedea che un sommoversi in tutti, trasportandosi, ed alloggiandosi in campi altrui.

19. Non sopportando gl'Italiani tali cose nè le pressure de' triumviri sopra di esse, prepararono Cornelio Scipione, quello che avea distrutta Cartagine, a prendere il patrocinio di loro tanto malmesati. E Scipione, il quale gli avea trovati prontissimi nelle guerre, senti disagio a disdirsene. E venuto in senato non riprovò la legge di Gracco manifestamente in rispetto del popolo: ma rilevatone le difficoltà, chiese almeno che i giudizj intorno di queste emanassero da altri che da Triumviri, sospetti a chi era giudicato. La domanda parve giusta, e si concedette che Tudiano il console ne giudicasse. Ma questi messa mano all'opera, e sentitone il difficile, marciò tra gl' Illirj, onde avere un pretesto da cessar que' giudizj: altronde i Triumviri si rimasero in ozio, niuno omai presentandosi ad essi pe' giudizj. Or di quivi spuntò Podio e la indignazione del popolo contro di Scipione: perocchè avendolo essi prediletto fino ad incorrerne la invidia, e sostenutolo più volte, antistando ai potenti per lui, e sceltolo console due volte innanzi la legge, ora lo vedevano adoperare contra di loro per gl'Italiani. Ciò che vedutosi pe' nemici di Scipione vociferarono di lui come se deliberato di annientare la legge di Gracco, ridurrebbe la cosa alle armi ed alle occisioni.

20. Intimorivasi il popolo ciò udendo: quando Scipione apparecchiato si nella sera la tavoletta in che scrivere tra la notte le cose da dire al popolo fu rinvenuto morto senza ferite, sia che lo opprimesse Cornelia la madre di Gracco affinché non si annullasse la legge di Gracco assumendo alla impresa anche Sempronio la figlia sua la quale maritata a Scipione nè erano amata, nè lo amava, per non aver nè bellezza, nè prole, sia, come altri pur dicono, che egli di voler suo la finisse, trovatosi impotente da compiere quanto aveva promesso. E ci è pure chi aggiunge, che i servi fra' tormenti dicessero che alquanti fra la notte introdotti da dietro la casa, lo soffocassero: e che essi conosciuto ciò, titubavano a palesarlo, stante la inquietezza del popolo, il quale si diletta di quella morte. Così morì questo Scipione, non onorato nemmeno de' popolari funebri onori, sebben tanto

Anno avesse prosperata la signoria di Roma. Tanto l'odio presente prevalea su' medii R. riti antichi! Or tale e sì gran fallo è come soprannato ai fatti di Gracco.

622 -21. In realtà li possessori mandavano con varj pretesti a lungo la divisione delle terre. E taluni opinavano che fossero da ascrivere alla cittadinanza Romana tutti i confederati, li quali strepitavano più che tutti su tal divisione, affinchè per tal nuova buona grazia cessassero dagli strepiti. E con piacere si udiva ciò per l'Italia, anteponendosi il dritto di cittadino ai dritti su le terre. E favoriva loro su tanto Fulvio Flacco principalmente, console insieme e Triumviro per la divisione: ma dava molestia in Senato far cittadini ugualmente anche i sudditi. E così quel tentativo fu dissipato: ed il popolo fin qui speranzoso intorno la divisione de' terreni, se ne scoraggiò. Fra tale abbattimento si presentò in buon punto pel tribunato Gracco, fratello minore, e già nel divider le terre compagno di Gracco l'autor della legge, e tenutosi inoperoso gran tempo dopo la morte fraterna. Or questi, omai vilipendio a molti senatori, si profese pel tribunato. Sceltovi con favore apertissimo, si diè ben tosto a tender lacci al senato, con la legge che si desse per ogni mese a ciascuno co' denari del pubblico una parte di frumento, non usata mai per addietro. Colla qual sola istituzione, cooperando a lui Fulvio Flacco, rendè suo speditissimamente tutto il popolo; tanto che ben tosto per ciò fu scelto tribuno dell'anno appresso; essendo già in vigore la legge: *Se un tribuno ha bisogno di altri concorrenti per la elezione; il popolo, ciò non ostante, possa eleggerlo* (1).

22. Cajo Gracco così operò da tribuno l'anno seguente: siccome egli tenea la plebe vincolata a se quasi con un prezzo, ridusse anche suoi li cavalieri, ceto intermedio tra 'l popolo e tra i senatori. Or ciò conseguì con tal altra legge colla quale trasferiva dai senatori ai cavalieri i tribunali, renduti ignominiosi per le corruzioni; rimproverando ai primi gli ultimi fatti principalmente di Cornelio (2) Cotta, di Salinatore, e poi di Manio Aquilio vincitore e spogliatore dell'Asia, i quali erano stati dimessi impunemente da' giudici per chiarissime subornazioni. Erano ancora presenti in Roma i deputati delle provincie i quali ne schiamazzavano le mille cose di obbrobrio. Ond'è che il senato svergognatone si piegò per la legge: ed il popolo la ratificò. E con ciò furono i tribunali trasferiti dall'ordine senatorio all'equestre. È fama che appena avvalorata la legge Gracco dicesse, *che egli con un colpo prostrava il senato*: sentenza verificatasi appresso più ancora, procedendosi ai fatti e allo sperimento. Imperocchè l'autorità di giu-

(1) Papirio Carbone Tribuno della plebe dieci anni addietro avea proposta la legge: che il popolo potesse rieleggere quanto volte voleva la stessa persona in tribuno. Questa legge per insinuazione di uomini autorevolissimi fu ripudiata. Ma ora secondo Appiano si vede che proposta nuovamente era stata accettata con la giunta che uno potesse sorgliersi nuovamente in tribuno per l'anno seguente quantunque non vi fosse il numero pieno de' concorrenti: pienezza mancata altre volte ne' tempi della Repubblica.

(2) Si consente che debba leggersi di *Aurelio*.

dicare de' senatori come de' Romani e di tutti gl' Italiani con ogni guisa di Anno
 pene pecuniarie, infamanti, o di esilio elevava i cavalieri come superiori, di R.
 degradando i senatori come in sudditi. Tenendola ne' comizj i cavalieri pe' tri- 629
 buni, ed ottenendone in contraccambio quanto desideravano, si rendeano
 tanto più formidabili ai senatori. Ond'è che in breve si venne a tal muta-
 mento di stato, che la onorificenza era pe' senatori ma il potere de' cavalie-
 ri. Conciossiachè non solo comandavano, ma col proceder del tempo strap-
 pazzavano ancora i senatori ne' giudizj. E acconciandosi anch' essi ai doni,
 e assaporando i guadagni del momento, vi s' insozzavano, ed eccedeavvi più
 ancora. Procacciavano gli accusatori su' ricchi, e parte cospirando infra lo-
 ro, parte adoperando la forza, rendean vane tutte le incolpazioni date ai
 giudici per venduta giustizia. Tanto che si antiquò del tutto il costume di
 tali emende: e dalla legge su' tribunali risultarono col tempo lungo mali non
 minori de' primi.

23. Intanto Gracco apriva per l'Italia vie lunghe per aver sotto di sè
 copia d'intraprendenti o di artefici, pronti a quanto ordinasse: proponeva
 che si mandasser colonie sopra colonie: invitava i latini a chiedere per in-
 tero le prerogative de' Romani; conciossiachè non potrebbe il senato negar
 con decoro ad essi accomunati di sangue. Quanto agli altri socj, privi di
 voto ne' comizj, volle che ve lo avessero in fin d'allora, affinché lo coadju-
 vassero ne' comizj da tenere intorno le leggi. Della quale ultima cosa turba-
 to il senato principalmente, fe bandire pe' consoli che chiunque non ci avea
 dritto di voto, non istesse in Roma, o fra cinque miglia da Roma, innan-
 zi ai comizj per leggi tali; e nel tempo stesso indusse Livio Druso ad es-
 cluder le inchieste di Gracco, senza dir le ragioni dell' escluderle al popolo;
 conciossiachè poteva un tribuno rigettar le proposte anche senza allegarve
 le cause. Intanto il senato accordava a Druso che si conciliasse il popolo
 con dodici colonie da mandare. Di che contento il popolo a pieno vilipeso
 le leggi di Gracco.

24. Caduto dal favore tanto procurato nel popolo navigò verso l'Af-
 frica insieme con Fulvio Flacco scelto, dopo il consolato, collega di lui nel
 tribunato per le stesse ragioni. Perocchè sul concetto de' terreni fruttiferi
 d'Africa eravi stata decretata una colonia, datole appostatamente condu-
 citori que' due, perchè allontanati un tal poco, il senato respirasse da' ma-
 neggi loro nel popolo. Or questi disegnarono la città per la colonia, dove
 sorgeva Cartagine senz'attendere che Scipione distruggendola ne condanna-
 va tra le imprecazioni il sito in pascolo sempiterno. Definirono che la colò-
 nia fosse di sei mila uomini, quando meno se ne davano dalla legge, e tut-
 to per affezionarsene il popolo. Tornati a Roma convocarono que' seimila
 dalla Italia intera. Frattanto scrivendosi da quelli che in Africa ideavano
 ancora la città, che i lupi aveano svelto e disperso i confini stabiliti da
 Gracco e Fulvio; e traendone gl'indovini presagio non buono per la colò-
 nia; il senato intimò li comizj da richiamare la legge sopra di questa. Gra-
 cco

Asno co e Fulvio omai trovandosi fuori di questa impresa ancora correano come di R. frenetici dicendo, che mentiva il senato su que' lupi. E li più animosi del 622 popolo sentendola con essi ne andarono co' pugnali al campidoglio, luogo per l'adunanza.

25. Congregatosi il popolo, e già Fulvio concionandolo, venne al Campidoglio anche Gracco tra' satelliti concertati. Conturbato dalla coscienza come su' ferali disegni, declinava la folla: e raccolti al portico vi passeggiava, intento a ciò che arvenisse. Attilo un popolano, il quale era tra riti sacri nel portico, alla turbazione di lui, sia che ne conoscesse alcuna cosa, sia che la sospettasse, o sia che altra cagione lo inducesse, presolo per mano lo esortava a risparmiare la patria. E l'altro turbatone anche più, e temendone come sorpreso nel delitto; lo sguardò biaccamente. Un dei presenti senza segnale, senza comando, solamente per lo sguardo torvo di Gracco contro Attilo argomentandone venuta l'ora, e poterne lui meritare presso di Gracco, trasse il pugnale e diè principio all'opera colla morte di Attilo. Sortone grande il romore, e vedutosene il cadavere steso a terra, saltarono tutti fuori del tempio per timore di equal trattamento. Gracco spintosi tra l'adunanza voleasi purgar di quel fatto. Ma niuno volendolo udire, anzi evitandolo come contaminato; Gracco e Flacco, smarriti e sconciati con anticiparla la occasione di quanto volean fare, sen corsero ciascuno alla sua casa, col seguito dei lor faziosi. L'altra moltitudine occupò tra la mezza notte il foro come nella imminenza di comun traversia. Opimio il console il quale era in Roma, ordina che sull'alba alquanti si rechino in arme al campidoglio, e fa convocarvi per gli araldi il senato. Egli intanto stavasi, come in luogo centrale, nel tempio di Castore e di Polluce intento ad ogni mossa.

26. In tale stato il senato cita Gracco e Flacco nelle case, a venire e dar conto. Ma questi corsero armati all'Aventino, sperando se lo preoccupavano, che il senato concederebbe loro un mezzo per la conciliazione. Mentre che traversavano la città invitavano i servi a farsi liberi, ma niuno li secondò. Pertanto essi co' loro armati pigliarono il tempio di Diana, e vi si munirono. Ciò fatto inviarono Quinto il figlio di Flacco al senato per cercarvi riconciliazione; e vivere unanimi. E fu la risposta che lasciassero le armi, e venissero e dicessero essi ciò che voleano in senato, o non gli spedissero più alcuno. Tuttavia spedendo essi Quinto un'altra volta, Opimio console fece arrestare lui come non più Legato, dopo la intimazione; e fece marciare della soldatesca contro di Gracco. Fuggì Gracco con un servo per il ponte di legno alla riva opposta del fiume in un bosco: ma essendovi omai raggiunto porse la gola al ferro del servo, e finì. Riparatosi Flacco nella officina di un artigiano suo familiare, nè sapendo i suoi persecutori qual fosse, minacciavano dar fuoco a tutta la contrada. Ond'è che quegli che avealo ricettato, mal soffrendo di manifestare esso stesso l'inquisito a lui ricorso, provide che fosse manifestato per altri. Così preso ebbe mor-

te anche Flacco. Recarono alcuni le teste di Gracco e di Flacco ad Opimio: Anno ed Opimio ne diede tant'oro, quanto pesavano: e finalmente il popolo ne di R-
saccheggiò le case. Opimio fe prendere i complici loro, cacciarli in prigio- 622
ne e strangolarveli; concedendo che Quinto il figlio di Flacco scegliesse la
morte che preferiva. Dopo ciò purificò la città dalle stragi: ed il senato or-
dinò che s'inalzasse nel foro il tempio della Concordia.

27. E qui finì la sedizione dell'altro Gracco. Non molto dopo fu rice-
vuta la legge che i *possessori potessero vendere le terre controverse*: ciò che
era proibito per la legge del primo Gracco. E ben tosto i ricchi ne compe-
rarono dai poveri, o con questo e quel pretesto li necessitavano. Pertanto
la condizione de' poveri ne divenne anche peggiore: ond'è che Spurio To-
rio tribuno fece una legge per la quale rimanesser le terre di chi le avea,
non si dividessero, ma sen pagasse un tributo da compartirlo tra' poveri. Fu
questo un qualche sollievo a' poveri individualmente, ma non per ampliarne
famiglie e popolo. Annientata per tali ripieghi la legge di Gracco altronde
bonissima e giovevolissima se poteva effettuarsi, in progresso di tempo un
altro tribuno ritolse anche i tributi: ed il popolo perdè totalmente ogni cosa.
Donde ne fu scarsezza ancora più grande di popolazione, di milizia, di tri-
buti, di partizioni, di leggi, quindici anni al più dopo la legge di Cra-
cco (1), finendosi dalle dispute all'ozio.

28. Intorno al tempo medesimo Scipione console (2) distrusse il teatro
cominciato da Lucio Crasso, e quando era per esser compito, quasi desse
la origine a nove sedizioni, o certo niun utile, consuefacendo i Romani a
greche voluttà. Quinto Cecilio Metello censore non avendo consentiente il
collega, non potè levare dall'ordin suo per la vita svergognata Glaucia se-
natore, ed Apulejo Saturnino già stato tribuno. Ond'è che Apulejo pochi
anni appresso, affine di rintuzzare Metello, aspirò per la seconda volta a 653
Tribunato, colta la occasione che Glaucia era pretore e presedeva ai comi-
zj. Ma in sua vece fu scelto Nonio, uomo illustre, il quale parlò franchis-
simo su di Apulejo, vituperandone Glaucia. Pertanto Glaucia ed Apulejo,
intimoriti che nell'esercizio del suo tribunato li punirebbe, gli mandarono so-
pra mentre tornava da' comizj un tumulto di giovani li quali lo uccisero che
si riparava in una osteria. Conosciutosi il caso miserando e terribile di No-
nio, i partigiani di Glaucia, a prim'alba, quando il popolo non si era an-
cora adunato, crearono tribuno Apulejo. Or ciò fece che si tacesse di No-
nio, temendo tutti di rimproverare Apulejo già fatto tribuno.

(1) Qui si parla di Cajo Gracco, cioè del secondo Gracco, e non del primo. Peroc-
chè la legge di Cajo concerneva le distribuzioni in frumento. La infrequenza delle leggi ac-
cennate riguarda anch'essa le disposizioni su le terre controverse, e non tutte le leggi.

(2) Qui sembra incorso sbagliò di tempi: perocchè le cose qui ricordate di Scipione
furono operate venti e più anni avanti la legge di Tiberio Gracco. Forse in luogo di Sci-
pione si dee leggere *Cesione* console nell'anno 648. di Roma.

29. Poi fu cacciato da loro in esilio anche Metello, col favore di Mario, console per la sesta volta, e nemico occulto di Metello. Alla qual cosa cooperarono questi in tal modo. Apulejo proponeva per legge che si dividesse la terra occupata da' Cimbri, celtico popolo, nella Gallia già sottoposta ai Romani. E Mario stesso il quale aveva respinto que' barbari, attribuiva quella terra ai Romani, come già tolta ai Galli. Erasi aggiunto alla legge pur questo, *che se il popolo l' accettava, il senato tra cinque giorni giurasse di ubbidirvi, e chi non vi ubbidiva, cessasse di essere senatore, e fosse multato in venti talenti a favore del popolo.* Or ciò facevano per punire non solo altri i quali si sdegnerebbero a quella legge, ma Metello a punto, il quale per la gravità del suo contegno non discenderebbe a quel giuramento. Tale era la legge. Ed Apulejo prefisse il giorno de' comiaz su di essa, e spedì per farlo conoscere ai cittadini sparsi per la campagna, su quali confidavano principalmente, come già soldati in gran parte di Mario: conciossiachè vantaggiandosi per quella legge gl'italiani; la plebe urbana non aveva la cara.

30. Or ne fu tumulto nel mandarla a partito: Imperocchè li tribuni li quali non voleano che si proponesse erano maltrattati da Apulejo che li faceva giù scender da' rostri. La moltitudine urbana gridava che mentre era l'adunanza avea tonato, incidenza per la quale s'inibiva ai Romani l'autorizzare ogni legge. Tuttavia continuando que' di Apulejo la violenza, la plebe urbana, succintasi l'abito, e dato di piglio a' legni che le capitavano, sbandò que' venuti dalle campagne. Ma questi convocati di nuovo da Apulejo, e munitisi anch'essi di bastoni, furon sopra agli oppositori, e la forza valse, e si votò su la legge. Autorizzatala, bentosto Mario come console propose al senato la deliberazione sul giuramento. E siccome conosceva che Metello era uomo forte di sentimento e fermo in ciò che avesse una volta opinato o detto; prese esso il primo a dare il parer suo, ma ingannevolmente, dichiarando che mai di sua volontà verrebbe a quel giuramento. Diede pari sentenza anche Metello; ed essendone l'uno e l'altro applaudito dagli altri, Mario sciolse il senato. Ma richiamatili poi frettolosamente circa l'ora decima del giorno quinto, ultimo a poter giurare la legge, disse, che gli faceva paura la plebe troppo fautrice della legge: ma vederne questo compenso e ripiego: cioè che giurerebbero di ubbidire alla legge in quanto fosse legge. Così dissiperrebbero intanto que' venuti dalle campagne per insidiare, e poi mostrebbero non difficilmente che non era legge quella introdotta colla forza e dopo il tuono, ciò che gli usi della patria non permettono.

31. Detto ciò nè aspettando risoluzione alcuna, mentre tutti tacevano attoniti all'inganno sul tempo omai spirato, senza dare spazio di riflettere, sorse avviandosi al tempio di Saturno, dove soleasi pe' questori giurare. Quivi con gli amici diede esso il primo il suo giuramento, e poi lo diedero pur gli altri, temendo ciascuno per se. Ciò non ostante Metello solo non giurò, fermo imperterritamente nel proposito suo. Ed Apulejo addirittura mandò nel giorno seguente un suo cursore, e lo trasse dal senato. Ben

ordinavano gli altri tribuni che si rilasciasse; ma Glaucia ed Apulejo ricorrendo a quelli convocati dalle campagne dicevano che nè essi avrebbero la terra, nè la legge avrebbe autorità, se Metello non era espulso. Quindi stesero il decreto di esilio per Metello, aggiuntovi che i consoli proclamassero che niuno desse a Metello non fuoco, non acqua, nè ricetto: e prefissero il giorno in cui si autorizzasse co' suffragj del popolo. Sortane indignazione cupa, la plebe Romana accompagnava co' pugnali Metello costantemente. In corrispondenza Metello gratissimo encomiava la buona volontà di essa, ma diceva che non permetterebbe che sopravvenisse per sua cagione pericolo alcuno alla patria: e ciò detto si tolse da Roma. Allora il decreto di Apulejo fu ricevuto, e Mario ne fece proclamare la sentenza.

32. Così perdeva la patria Metello, specchiatissimo uomo; ed Apulejo dopo ciò fu creato tribuno per la terza volta, riuscendogli collega un tale, creduto un servo fuggitivo, il quale decantava per padre suo Cracco l'antico. E pel desiderio appunto di questo la moltitudine lo favorì co' suffragj. Tenendosi i comizj su' consoli Marco Antonio fu l'uno degli eletti, nè già dubbia ne era la scelta. Ambivano l'altro consolato, Glaucia, e Memmio assai più riguardevole del competitore. Ond'è, che temendone, Glaucia ed Apulejo mandarono uomini con de' bastoni ne' comizj stessi, e questi ne percossero Memmio in tanto, che ne fu morto, vedendolo tutti. Si disciolse l'adunanza, spaventatane, come più non vi fossero nè leggi, nè tribunali, nè rispetto alcuno. Indispettitone il popolo, corse nel giorno appresso infuriando, come per uccidere Apulejo. Ma questi congregando altra moltitudine dalle campagne occupò con Glaucia e Cojo Saufejo questore il campidoglio. Il senato decretò che di là si togliessero: e Mario a cui dispiaceva ciò, mise in arme alquanti per l'opera, ma lentamente. Altri però fra tanta lentezza troncarono i canali pe' quali corre l'acqua nel tempio. Saufejo, non reggendo alla sete, volea mettere in fiamme il tempio, ma Glaucia ed Apulejo sperando che Mario li ajuterebbe si renderono i primi, e su l'esempio loro poi si rendè Saufejo. Gridavano tutti che si uccidessero: Mario però li rinchiuso nella Curia, onde procedere più legittimamente. Ma li plebei temendolo un pretesto, disfecero il tetto della curia, e ne tempestarono Apulejo con gli altri, finchè uccisero il questore, il tribuno, e il pretore, ornati ancora dei segni distintivi del grado.

33. Perirono nella sedizione medesima altri in buon numero, e tra questi l'altro tribuno, creduto figlio di Cracco appunto nel primo giorno del suo tribunato: imperocchè non più erano schermo alcuno, nè la libertà, nè la repubblica, nè le leggi, nè la dignità, nè la magistratura: quando quella de' tribuni introdotta a precluder gli abusi, e proteggere il popolo, e per ciò sacra ed inviolabile, essa stessa creava, e pativa oltraggi tali. Levato di mezzo Apulejo, il senato ed il popolo gridavano che si richiamasse Metello. Ma Publio Furio il tribuno, figlio di padre liberto, non di un ingenuo, si contrappose audacissimamente, insensibile sin verso il figlio di Me-

Anno tello che a lui si raccomandava, prostesogli lagrimando a piedi. Per tale di R. spettacolo il giovine ne fu denominato Pio, e Furio chiamato in giudizio 655 l'anno seguente da Cajo Canulejo tribuno, vi fu trucidato dal popolo senza che pur ne udisse le difese. Così perpetuamente ci avea la scleratezza dell'anno nel foro. A Metello fu dato il ritorno, e narrano che presso le porte non gli bastasse un giorno a ricever gli amici, venuti a felicitarlo. Dopo le due sedizioni civili de' Gracchi questa di Apulejo fu la terza, e con tali successi tra' Romani.

34. In tale stato sopravvenne la guerra chiamata sociale perchè vi si consociarono molti de' popoli d'Italia. Nata inaspettatamente, e venuta in un subito al sommo ne intramorisero le sedizioni de' Romani spaventati: ma finita la guerra, Roma fu teatro a nuove discordie sotto capi ancora più potenti; sorti a combattersi non per introduzioni di leggi, nè con tumulti di plebe, ma con eserciti numerosi. Perciò sarà detto di questa guerra ne' miei commentarj cominciando dalla sedizione in Roma, degenerata poscia in sedizione tanto peggiore. Or tale ne fu il principio. Essendo Fulvio console, esso il primo istigò manifestissimamente gl' Italiani ad ambire la cittadinanza Romana, ond' essere membri del popolo dominatore, e non sudditi. Poi facendone esso stesso la proposta in senato e sollicitandola vivissimamente, ne fu da' Padri distratto con una spedizione militare. Spiratogli in questa il tempo del consolato, egli fece di esser tribuno insieme con Gracco il giovine il quale diè leggi anch'esso in favor dell'Italia. Tolto l'uno e l'altro di mezzo, come ho già scritto, l'Italia tanto più se ne sdegnò: perocchè mal sopportavano di essere tenuti in conto di sudditi, anzi che cittadini, e che Gracco e Flacco avesser patito un tal fine, appunto perchè propizj con le leggi verso di loro.

663 35. Dopo que' due, Livio Druso tribuno di stirpe nobilissima, prestato dagl' Italiani promise anch'egli la legge su la cittadinanza, la qual sospiravano innanzi tutto; perocchè con questa sola bentosto di sudditi diverrebbero partecipi del comando. Intanto a prepararsene il popolo egli lasciavasi indurre a menare nell'Italia e nella Sicilia le tante colonie decretate già da gran tempo, nè mai condotte. E perciocchè gli ordini equestre e senatorio discordavano allora gravissimamente pe' tribunali; egli prese a ricongiungerli con una legge comune di tale artificio verso gli uni e gli altri, essendo impossibile rendere scopertamente la giudicatura al senato. Siccome per le sedizioni allora i senatori appena erano trecento, egli propose per legge che si consociasse ad essi un altrettanto di cavalieri sceltissimi, e che dall'ora in poi li giudici si pigliassero da tutto quel consesso: e vi aggiunse che da loro pur si traesse chi giudicasse intorno le corruzioni de' giudici: reclamò omai quasi sconosciuto per la impunità di usarle. Egli così studiavasi alla benevolenza di ambedue, ma glie ne venne tutto il contrario. Imperocchè il senato mal sopportava che si eleggesse in un subito un altrettanto del numero suo, e dall'ordine de' Cavalieri all'amplissimo de' Padri si tra-

sferisse, apparentone, che divenuti senatori, farebbero partito infra loro as-
 sai più fortemente che nol facessero i primi. Li cavalieri poi dal lato loro di R.
 sospettavano che per tale bel garbo i tribunali sarebbero in avvenire del se- 663
 nato soltanto: ed avendo già gustato ne' tribunali utile, e potenza grande,
 soffrivano quel sospetto di mal' in cuore. E la moltitudine di essi li rivedeva
 incerti ed inquieti quali fossero li più degni da essere scelti pe' trecento; col
 mal animo certo de' trascurati verso gli eletti, e per migliori. Soprattutto
 dispiaceva loro che si rinovasse la istituzion de' reclami su' giudizj venduti,
 quando la pensavano tolta per ogni maniera in grazia di essi.

36. Così li cavalieri e li senatori quantunque discordi infra loro concor-
 davano su l'odio di Druso. Il popolo godeva, ma solo su le colonie: peroc-
 chè gl' Italiani pe' quali principalmente Druso faceva tali cose temevano su la
 legge per le colonie; antivedendo che ben tosto sarebbero ritolte loro le ter-
 re pubbliche del popolo Romano non ancora divise, e coltivate in quei gior-
 ni da taluni per violenza, e da altri per inganno. E questo tramandava
 ne' cuori molestie non poche fin pe' terreni privati. Li Tirreni e gli Umbri te-
 mendone quanto gl' Italiani, e chiamati come sembra da' consoli a Roma
 co' pretesti di accusare la legge, ma in verità per uccidere Druso, vocife-
 ravano contro la legge, ed aspettavano il giorno de' comizj. Conosciuto ciò
 Druso di raro appariva nel publico: ma rivedea le risposte in casa sua in un
 atrio poco luminoso. Tuttavia licenziando una sera la moltitudine, all'im-
 provviso gridò di esser ferito, e col grido spirò. Gli fu trovato un coltello da
 calzajo piantato nel femore.

37. Così fu ucciso Druso nel tempo del suo tribunato. Li cavalieri pre-
 sa la legge di lui come un titolo da calunniare, indussero Quinto Vario tri-
 buno a far decretare che s'istituisse il giudizio su quanti avevano favorito di
 nascosto o palesemente gl' Italiani per la cittadinanza. Imperocchè sperava-
 no con tal mezzo che ben tosto sarebbero sotto accusa odiosissima tutti i più
 potenti: che essendone essi li giudici, e levandosene gl' inimici avrebbero
 in città potenza ancora più grande. Ripugnarsi dagli altri tribuni che la leg-
 ge si proponesse: ma li cavalieri standosi attorno con le spade nude, ne for-
 zarono la proposta. Ricevuta appena la legge, apparvero gli accusatori de' se-
 natori più nobili. E Bestia senza rispondere andossene di suo volere in esilio
 per non dare sestesso in mano de' nemici. Cotta dopo lui si presentò nel tri-
 bunale: Egli rispose della condotta sua degnissimamente: ma beffatone ma-
 nifestamente da' cavalieri parti da Roma, innanzi ancora che su lui si votas-
 se. Memmio, quegli che prese la Grecia, deluso turpemente da' cavalieri per
 la promessa di assolverlo; fu condannato all' esilio, e visse in Delo.

38. Estendendosi il male contro de' migliori, il popolo fremette di aver
 a perdere tali, e tanto benemeriti cittadini. E gl' Italiani udita la morte di
 Druso, e le cagioni dell' esilio degli altri, deliberarono di non sopportare
 più a lungo che i loro protettori soggiacessero a tali vicende. E conoscendo
 di non avere più via di speranza ad essere cittadini, statuirono di ribellarsi,

663 **Ann** e combattere a tutto potere li Romani. Adunque spedirono segretamente de di R. gli ambasciatori per concertarsi fra loro, e poi si dieder gli ostaggi ond'esser sicuri gli uni degli altri. Roma distratta tra i giudizj e le sedizioni non conobbe ciò se non tardi: ma traspiratovisi, il senato spedì uomini per le città secondo che erano più acconci all'una o all'altra, i quali ne spiassero segretamente le mosse. L'uno di questi veduto un giovine di Ascoli essere condotto in ostaggio ad altra città, ne diè l'indizio a Servilio, proconsole in quelle regioni. Conciossiachè li cittadini presidenti allora l'Italia erano, come sembra, uomini proconsolari compartiti secondo i luoghi. Ciò che imitando molto tempo dopo Adriano imperadore ne riprodusse la pratica, ma poco dopo lui persistette. Scorso Servilio ad Ascoli e fattosi a minacciarli gravissimamente nel tempo di una lor festa, que' cittadini, omai scoperti uccisero lui con Fontejo suo legato: titolo solito darsi a chi siegue in nome del senato per ajutarli, i prefetti delle nazioni. Caduti questi, non furono risparmiati nemmeno gli altri dagli Ascolani: ma invasero, e spensero quanti ne eran fra loro, saccheggiatone tutto l'avere.

39. Scoppiata la sedizione, palesaronsi apparecchiati per le armi tutti i popoli circonvicini ad Ascoli i Marsi, i Peligni, li Vestini (1) i Marrucini ed inoltre i Picentini, i Ferentani, gl'Irpinii, li Pompejani, li Venusini, li Japigi, i Lucani, i Sanniti, popoli in altro tempo gravosissimi ai Romani, e quindi tutti gli altri di là dal fiume Liri, che parmi essere quello che ora chiaman Literno (2), quanti ne trova chi cammina, o chi naviga lungo l'Adriatico. Aveano questi mandato ambasciatori a Roma per lamentarvisi, che dopo aver dato mano in tutto ai Romani per fondare l'impero, essi erano esclusi dalla cittadinanza de' Romani. Ma il Senato, recatosi in sua gravità, rispose: che desistessero prima dai lor tentativi, e poi spedissero gli oratori; ma non gli spedissero se non aveano desistito. Così que' popoli, diffidatisi di tutto si rivolsero agli apparecchi. Aveano essi oltre le milizie difensive di ciascuna città un esercito comune di cavalli e di fanti in cento migliaia: e li Romani spedirono per combatterlo un altrettanto tra' Romani ed Italiani, dico di quelli rimasti fedeli.

40. Comandavano ai Romani li consoli Sesto (3) Giulio Cesare, e Publio Rutilio Lupo, usciti l'uno e l'altro come per guerra grande, e nella stessa Italia: altri pure custodivano le porte e le mura per essere l'impegno tra nazionali e vicini. Anzi considerando il Senato quanto varia fosse, ed in quante parti, la guerra, mandò come legati de' consoli gli uomini allora più

(1) Vi erano due Ascoli l'uno nella Marca e l'altro nella Puglia. Li primi popoli qui descritti vicini ad Ascoli danno a conoscere che ora si tratta dell'Ascoli nella Marca.

(2) Li fiumi Liri e Literno erano differenti: alle bocche del primo vi era la colonia di Minturna: l'altro noto col nome di fiume Glanis avea su le sponde il castello di Literno.

(3) Li fasti Consolari, e gli altri scrittori notano per console del primo anno della guerra sociale Lucio, e non Sesto Giulio Cesare. Sesto Giulio Cesare fa console l'anno precedente con L. Marcio Filippo.

riputati. Ond' è che a Rutilio assegnò Pompeo padre di Pompeo detto il AA Grande, e Quinto Cepione, e Cajo Perpenna, e Cajo Mario, e Valerio Mes- di R. sala, e per equal modo a Sesto Cesare diede Publio Lentulo, fratello di Ce- 663. sare stesso (1), e Titio Didio, e Licinio Crasso, e Cornelio Silla, ed inol- tre M. Marcello. Or questi compartite infra loro le regioni corrispondevano ai consoli, e li consoli visitavano tutti, e Roma mandava rinforzi a tutti e per tutto, come per guerra gravissima. Gl' Italiani aveano comandanti particolari per le città: ma in nome di tutti comandavano con potere assoluto la milizia comune, Tito Lafrenio, e Cajo Pontilio, e Mario Egnazio, Quinto Pompedio, C. Papio, M. Lamponio, Cajo Giudacilio, Erio Asinio, e Vezzio Catone. Anch' essi diviso infra loro l'esercito stavano a fronte de' capitani Romani. E molto operarono e molto soffrirono: e questo sono, a dirne in compendio, le vicende più degne di ricordanza.

41. Vezzio Catone dopo fuggato Sesto Giulio, ed uccisogli due mila, corse sopra di Esernia, Romana di partito: e la sottomise al fine per tempo e fame, dopo che ne erano fuggiti sotto abito servile Lucio Scipione e Lucio Aquilio che vi presedevano. Mario Egnazio presa per tradimento Venafro vi uccise due coorti Romane. Publio Presentejo mise in rotta Perpenna capo di dieci mila, uccisogliene quattro mila, e prese le armi della più gran parte degli altri. Per la qual cosa Rutilio console tolse a Perpenna il resto delle milizie e le riunì con quelle di Cajo Mario. Inoltre Marco Lamponio trucidò gli ottocento de' soldati di Licinio Crasso, facendolo col resto rinchiudere nella città di Grumento.

4a. Cajo Papio, invasa Nola per tradimento, offerse ai due mila che vi erano de' Romani di militare con lui se mutavano partito; e lo mutarono, e guerreggiarono con lui. Li capitani però non seguirono la offerta, e furono imprigionati e consunti per fame da Papio. Dopo ciò Papio occupò Stabia, e Linterno e Salerno colonia Romana, riducendo a militare co' suoi li prigionieri e li servi che avea preso in queste. Poi, siccome intorno di Nocera devastava tutto colle fiamme, le città vicine temerono, e gli si unirono: e chiedendone Papio soldatesca gli somministrarono dieci mila fanti e mille cavalli: co' quali pose l'assedio ad Acerra. Sesto Cesare avuto un rinforzo di cavalli e fanti Numidi, e di dieci mila Galli a piedi venne a raggiungerlo. Era in quei giorni custodito in Venosa dai Romani Osinta figlio di Giagurta già re de' Numidi: e Papio liberatolo, e vestitolo di porpora lo mostrava ad ora ad ora ai Numidi i quali militavano con Cesare. Ond' è che fuggendo questi in buon numero ad Osinta come a re loro, Cesare ebbe in sospetto anche gli altri Numidi, e li ravviò nell' Affrica. Intanto venne Papio come vilipendendolo, per assalirlo e già gli avea schiantato parte del vallo: quan-

(1) Freinssemio dice che era fratello uterino. Ma forse dopo il nome di Publio Lentulo manca la giunta di Cajo Cesare il quale era fratello del console: l'uno e l'altro uccisi di poi per ordine di Cissa come si ha nel §. 72. di questo libro.

Anno do Cesare fatta uscire per altre porte la cavalleria lo intrachiuse, e gli uccise intorno a sei mila: e quindi parti da Acerra. Nella Japigia unironsi a 663 Ciudacilio li Canusj e li Venusini, ed altri ancora. Espugnate alquante città di forza vi uccise tutti i Romani più illustri, ma li plebei e li servi li congiunse alle sue milizie.

43. Rutilio il Console e Cajo Mario costruivano ciascuno un ponte sul fiume Liri nè molto lontani l'uno dall'altro affin di passarli. Vezzio Catone accampava contro di loro principalmente di rimpetto al ponte di Mario, ma tra la notte mise di nascosto le insidie in una valle contro il ponte di Rutilio. Fattasi l'alba lasciò che Rutilio passasse: ma poi venendo fuori dalle insidie, quale ne uccise in su i lidi, e quale ne travolse nel fiume: È Rutilio stesso tra la mischia fu colto da una freccia in sul capo, e dal colpo spirò tra non molto. Mario più abbasso nell'altro ponte argomentò l'accidente dai cadaveri che venivano a seconda del fiume: e fatto impeto su' nemici contraposti a lui, trasece il fiume, e prese gli alloggiamenti di Catone, guardati soltanto da pochi. Or ciò costrinse Catone a pernottar dove vinse, e circa l'alba seguente ritirarsene per mancanza di viveri. Il cadavere di Rutilio e quello di altri riguardevolissimi nomini furono riportati a Roma pe' funebri onori: ma dolentissima riuscì la vista di un console e di tanti altri perduti fra le armi; ond'è che vi fu lutto per molti giorni. Ciò che mosse il senato a decretare che da indi in poi, chi moriva in guerra avesse la tomba dove era morto, sicchè la veduta non alienasse gli animi dalle spedizioni della milizia. Uditolo, fecero anch'essi i nemici decreto eguale.

44. Non si diede a Rutilio pel resto dell'anno il successore, non avendo Sesto Cesare tempo da scorrere in Roma pe' comizj: ma il Senato ordinò che Cajo Mario e Quinto Cepione presedessero l'armata del console estinto. A questo Cepione venne Quinto Pompedio, duce nemico, in vista di chi muta partito volontariamente. Egli recava e dava in pegno, come figli suoi, cinti di porpora due piccioli servi, ed oltracciò masse di piombo intonacate di argento e di oro. Egli pressava Cepione a seguir lui senza ritardo colle sue schiere: imperocchè sorprenderebbe l'armata di lui priva di capo ancora. E Cepione sedottone lo seguitava. Avvicinatosi Pompedio ai luoghi delle insidie corse ad un colle, come per osservare a basso gl'inimici, ma in vece diedevi il segno ai suoi li quali presentatisi uccisero Cepione, e molti con esso. Allora il Senato diede a Mario le milizie sopravanzate di Cepione.

45. Sesto Cesare trapassata con trenta mila fanti e cinque mila cavalli una valle continuata in gole di monti, ebbe repentinamente addosso Mario Egnazio. Astretto di retrocedervi fuggì tra la malattia su di una lettiga ad un fiume di un ponte solo. E qui perduto il più dell'esercito e le arme degli altri, e ritiratosi a stento in Teano vi riarmò, come potè, le milizie che aveva. E sopravvenutegli ben presto nuove milizie, si diresse verso di Acerra, assediata ancora da Papio. Accampavano l'uno in contro dell'altro, ma niuno investì l'altro, fiaccati ambedue dalla paura.

46. I Marsi piombarono sopra Cornelio Silla, e Cajo Mario, e questi Aano gl'incalzarono virilmente fino ai ricinti de' vigneti. Li Marsi li trascendeva- di R. no a gran pena, ma nè Silla nè Mario giudicarono doverveli incalzare più 663 ancora. Piuttosto tenendo Silla il campo dall'altra parte de' vigneti, conosciuto che avveniva, si presentò dinanzi loro che fuggivano, e fecene grande uccisione: tanto che la strage di quel giorno fu di sei mila, ed oltre, preso anche più di armi dai Romani. Esasperati i Marsi a guisa di fiere si armarono e prepararonsi un'altra volta per andare contro ai nemici: nè li Romani ebbero cuore d'insorgere essi li primi; nè di attaccar la battaglia. Imperocchè la gente de' Marsi è bellicosissima: nè sino a questa disfatta si era contra di essi dato trionfo. Tanto che solca dirsi *che nè contra, nè senza de' Marsi si trionfava.*

47. Giudacilio, Tito Lafrenio, e Publio Ventidio riunite le forze circa il monte Falentino ruppero ed incalzarono Gneo Pompeo sino a Ferno. Postosi Lafrenio ad assediare Gneo Pompeo in questa città, gli altri due marciarono altrove. Riarmò Pompeo le milizie rimastegli, ma non veniva alle mani. Alfine, avvicinandosi un altro esercito, operò che Sulpicio girasse intorno, e prendesse alle spalle Lafrenio, mentre esso gli usciva a fronte. Fattisi a combattere, ne erano malconci ambedue, quando Sulpicio incendiò gli alloggiamenti di Lafrenio. I nemici veduto ciò fuggirono senz'ordine e senza comandante ad Ascoli, essendo Lafrenio morto nel combattete. Pompeo venne sotto Ascoli, e ve li assediò.

48. Or siccome Ascoli era la patria di Giudacilio, e Giudacilio temeva per essa; vi accorse con otto coorti. Frattanto fece intendere agli Ascolani, che quando lo vedessero giungere sbocassero su gli assedianti, onde avesser brigia in un tempo alle spalle, e di fronte tra gli Ascolani. Ma gli Ascolani non sen commossero. Giudacilio spintosi tra' nemici con quanti poteva in città, vi rimproverò la timidezza, e la disobbedienza. Ma disperando poter più salvare la patria, uccise tutti i suoi nemici li quali, statigli discordi in passato, ora per astio aveano distolta la moltitudine dall'ubbidirlo. Poi alzata nel tempio una pira, e posto su la pira un letto vi convivò con gli amici: Aggiunto infine al molto bere il veleno, si coricò su la pira con ordine agli amici che la incendessero. Così finì Giudacilio, ambizioso di premorire alla patria. Sesto Cesare, spiratogli il tempo del consolato, e già nominato proconsole dal Senato, piombò su ventimila nemici, frattanto che 665 mutavano gli alloggiamenti, e ne uccise ottomila, tolte a più ancora le armi. Rendutoglisi però lungo l'assedio di Ascoli, vi s'infermò da morime (1), e dichiarò Cajo Bebio comandante in suo luogo.

49. E tali erano i successi d'Italia intorno le sponde dell'Adriatico: e per la fama appunto di questi ardevano per la rivolta anche i popoli situati

(1) Secondo il testo per che Sesto Cesare morisse da vero. Ma quello che qui è chiamato Sesto è detto Lucio dagli altri, e Lucio morì posteriormente ucciso da Mario. Su tale riflesso Frelausenio interpreta come noi abbiamo volgarizzato.

Anno dall'altra parte di Roma, come gli Umbri, i Tirreni, ed altri loro vicini.
 di E. Impensierito il Senato di non trovarsi sguernito se metteasi la guerra per
 665 tutto intorno, presidò la spinggia da Cuma a Roma co' liberti, assunti al-
 lora la prima volta a militare per mancanza di altri. Fu ricevuta la legge
 che quanti Italiani erano fin qui rimasti fedeli fossero cittadini, cioèchè era
 il desiderio di tutti, e la legge fu mandata ai Tirreni, che lietissimi si mi-
 sero in quella cittadinanza. Con tale condiscendenza il Senato rendette i
 suoi benevoli anche più propizj, rassicurò quelli che titubavano, e su la
 speranza di altrettanto implacidi quelli che avean prese le armi. Per altro i
 Romani non ascrissero i novi cittadini, fra le trentacinque tribù quante già
 erano, perocchè temevano che essendo questi i più prevalessero ne' comizi:
 ma crearono altre dieci tribù delle quali i novi cittadini votassero gli ultimi.
 Ciochè spesso ne rendeva inutile il voto: conciossiachè le trentacinque tri-
 bù le quali erano chiamate le prime, costituivano più che la metà del nu-
 mero. Un tal vizio o fa malnote in principio, o vi si chetarono senza che
 altro desiderassero, ma poi conosciuto più ancora eccitò nove sedizioni.

50. I littorani dell'Adriatico non sapendo fin qui che i Tirreni avesser
 mutato partito spedirono per giri lunghi di strade inusitate nella Etruria
 quindici mila soldati come debito dell'alleanza: quando presentatosi ad
 essi Cneo Pompeo già console ne distrusse cinque mila; fuggendosi gli al-
 tri verso le patrie loro. Ma conciossiachè la fuga era per luoghi senza strade
 in giorni invernali penosissimi, avean cibo le ghiande, e ne perirono per
 metà. Nell'inverno stesso facendo guerra co'Marsi fu ucciso Porzio Catone
 collega di Pompeo. Lucio Cluenzio pien di disprezzo portò gli alloggiamenti
 suoi a tre stadj dagli alloggiamenti di Silla, posti ne' monti della città di
 Pompej. Non tollerò Silla l'insolenza, e corse a lui senza aspettare nemme-
 no i suoi foraggieri. Ne ebbe la peggio e fuggì, finchè raccolti i foraggieri mi-
 se in rotta Cluenzio, e questi ritirò più da lontano gli alloggiamenti. Ma poi
 sopraggiuntogli un rinforzo di Galli, di nuovo si mise vicino a Silla: omai
 venendo alle mani ecco presentasi un Gallo di strana grandezza e sfida chiu-
 que più voglia de' Romani a combattere. Ma sottentrato un Numida assai
 piccolo della persona lo investe e lo uccide. Sbalorditi i Galli al colpo
 precipitaronsi alla fuga. Disordinatisi questi, non tennesi in schiera nemmeno
 l'altra milizia di Cluenzio, ma dissipatisi corse verso di Nola. Gl'inseguì
 Silla, e ne uccise trenta mila mentre fuggivano, e poscia altri venti mila
 sotto le mura di Nola dove cadde Cluenzio stesso combattendo bravissimamente.
 Or ciò addivenne perchè li Nolani li riceveano per una sola porta sul
 timore che con essi non penetrasse anche il nemico.

51. Dipoi marciando Silla tra gl'Irpini venne sotto di Eculano. Or sic-
 come gli Eculani aspettavano appunto quel giorno un sussidio da' Lucani,
 chiesero da Silla tempo da consultarsene. Ma Silla, conosciuto l'artifizio,
 non concedette se non lo spazio di un'ora. Intanto tenea pronti ammassi di
 sarmenti attorno le mura fabbricate di legno, e passata l'ora già le dava alle

fiamme. Così que' cittadini spaventati consegnarono la Patria, e Silla fe sac- Ann.
chegarla perchè la cederono necessitati, e non di proprio volere. Perciò ri- di R.
sparmiò quanti si arresero spontaneamente finchè ebbe sottomessi tutti gl'Ire- 665
pini. Da questi ne andò tra' Sanniti non per le vie guardate da Mutilo co-
mandante de' Sanniti ma per altre di vario aggiramento, e non sospettate.
Apparsovi improvvisamente molti ne uccise; e molti se ne dispersero, rico-
verandosi Mutilo ferito con pochi ad Esernia. Silla espugnati gli alloggia-
menti di lui procedette a Bovano dove era il consiglio comune de' rivoltosi.
Aveva la città tre fortezze, e li Bovani teneansi all'erta centro di Silla. Or
questi spedì milizie attorno con ordine di espugnare la fortezza che più po-
tessero, significandone il fatto col fumo. Dato alfine questo segno, Silla at-
taccò di fronte il nemico, e combattendolo per tre ore potentissimamente,
prese la città. Tali sono le imprese fortunate di Silla in quella state: col
giugnere dell' inverno si rendette a Roma per chiedervi il consolato.

52. Gneo Pompeo sottomise i Marsi, i Marrucini, e li Vestini. Cajo
Cosconio, altro duce Romano, sopravvenne, e mise in fiamme Salapia, ri-
cevette a patti Canne, e strinse di assedio Canusio: ma presentativisi li
Sanniti si fece battaglia ardente con molta occasione in ambe le parti. Tro-
vatosi Cosconio colla peggio si ricondasse verso Canne. Giunto in parte
dove rimaneva il fiume fra lui e fra Trebazio, duce dei Sanniti, Trebazio
gli diè la scelta di passare o di lasciarlo passare per combattere. E Cosconio
si ritirò sicchè passasse. Compiuto il transitò piombò su Trebazio, lo com-
battè, lo vinse. Rifuggì Trebazio verso del fiume ma vi perdè quindici mi-
la, ed egli col resto ebbe scampo in Canusio. Quindi Cosconio scorrendo ai
confini de' Larinei, de' Venosini, e degli Ascolesi (1) conquistò Pedicolo,
e fra due giorni tutta intorno la gente.

53. Dipoi venuto successore nel comando delle milizie Cecilio Metello 666
marciò tra' Pugliesi, e fecevi giornata, e prevalse. In questa però Pompedio
l'uno degli autori della ribellione, e gli altri a mano a mano passarono al
vincitore. E tali furon le gesta calorose della guerra sociale d'Italia fino a
tanto che tutta l'Italia giunse alla cittadinanza Romana, levatone allora i
Lucani e li Sanniti: conciossiachè pur questi vi giunsero al fine. Or furon
questi messi in tribù nel modo che vi furono messi li primi che ottennero
quella cittadinanza; e ciò perchè misti alle tribù dei cittadini antichi non vi
prevalessero come maggiori di numero nel giorno de' suffragi.

54. Intorno ai tempi medesimi competerono in Roma fra loro i credito- 665
ri e li debitori. Perciocchè li primi raddomandavano i prestiti con le usure
contra un'antica legge proibitiva de' prestiti ad interesse con pena certa a
chi ne facesse. Ed a me sembra che i vecchj Romani abborrissero a somi-
glianza de' Greci lo imprestar per usura, come vil cosa, grave ai poveri,
e germe di liti e di inimicizie: e per egual modo abborrivasi tra' Persiani co-

(1) Cluverio nota che qui si parla di Ascoli della Puglia.

Anno me mezzo d'inganni e menzogne. Ma poi stabilendo il correr degli anni le di R. usure, i creditori le ripeteano secondo il consueto, indugiandovisi i debitori a causa delle guerre e delle sodizioni. E vi era pure chi minacciava la multa delle leggi ai creditori. Asellione il pretore a cui ciò si aspettava, non essendo riuscito a conciliarli, fece che ne disputassero ne' tribunali, trasmettendo ai giudici l'imbarazzo il qual v'era per la discordanza dei costumi dalle leggi. E li creditori esacerbati perchè valutava come nuova una legge invecchiata, lo uccisero, e tale ne fu la maniera. Egli faceva sacrificio a Castore e Polluce nel foro in mezzo della moltitudine accorsa pel rito santo. Tiratogli un sasso contra gettò l'ampolla, e fuggì per lo scampo in verso il tempio di Vesta. Ma prevenutone, e chiuso fuori del sacro, fuggì nell'interno di un albergo, dove lo scannarono; intanto che molti de' persecutori credendo che fuggito sen fosse tra le Vergini, trascorsero dove disdicesi all'uomo di penetrare. Per tal modo Asellione pretore, cinto di sacri vestimenti come per sacrificare, fu ucciso l'ora seconda in mezzo al foro, fra i riti santi. Ben fece proclamare il senato che se alcuno sapea dare indizio dell'uccisore di Asellione avrebbesi un premio nell'argento sè libero, nella libertà se schiavo, o nella impunità se complice. Ma niun disse punto nè poco, sopprimendosi tutto per gli usuraj.

55. Fin qui le stragi e le sedizioni erano infra i cittadini a vicenda: ma dopo ciò li capi del partito sorsero con grandi eserciti, come nelle guerre, l'uno contro l'altro, e la patria si rimaneva come il premio della vittoria. E dopo la guerra sociale questo fu bentosto principio e transitò a tanta procella. Avendo Mitridate re del Ponto e di altre nazioni invaso la Bitinia, la Frigia, e l'Asia (1) la qual con queste confina, come ho già detto nel libro antecedente (2), Silla console ebbe in sorte di presedere l'Asia e la guerra contro Mitridate. Ma stando Silla in Roma ancora, Mario il quale risguardava tal guerra come agevole e lucrosissima, e desiderava di esserne il comandante, indusse (e lunghissime ne furono le promesse) Publio Sulpicio tribuno a secondarlo in questo. Intanto speranzò li nuovi cittadini Italiani non si potenti nel voto, di compartirli per tutte le tribù, senza far trasparire il bisogno che ne avea per sè, destinandosele adjutrici in tutto. E Sulpicio bentosto cavò fuori la legge su tale compartimento: La quale se fosse stata autorizzata; sarebbesi da indi in poi fatto quanto Sulpicio volesse e Mario, preponderando in numero assai li nuovi cittadini sopra gli antichi. Or gli antichi compreso ciò si opponevano ai novi quanto potevano. E la posta d'un contro l'altro era co' bastoni e co' sassi: ma il male ogni di ne peggiorava. Intimoriti i consoli su l'avvicinarsi de' comizj per la legge, intimaron le ferie di più e più giorni, come ne' festeggiamenti si usa: onde i comizj si differissero, e il nembo.

(1) Anche la Bitinia e la Frigia sono provincie dell'Asia, e però si dice, e l'Asia, cioè l'altra parte dell'Asia, la quale con queste confina.

(2) Cioè nel libro della Guerra Mitridatica.

56. Non curò Sulpizio le ferie, ma ingiunse a' suoi partigiani recarsi ^{Anno} con pugnale occulto nel foro, pronti a fare quanto importava senza rispar- di B.
miare nemmeno i consoli se bisognava. Poi quando fu tutto apparecchiato 666
accusò quelle ferie come illegittime, e prescrisse ai consoli Cornelio Silla,
e Quinto Pompeo di ritogliergli immantinente, onde far proporre la legge.
Eccitatosene tumulto, gli apparecchiati sguainarono i pugnali minacciando
la morte ai consoli se ripugnavano. Intanto Pompeo senza esserne vedute
scomparve, e Silla si ritirò per consultarsene: ciò non ostante que' Sulpizia-
ni uccisero il figlio di Pompeo console, e genero di Silla per aver detto al-
quante libere voci. Silla rivenuto tolse le ferie, e quindi si affrettò all' eser-
cito suo il quale era in Capua per navigare con esso alla guerra contro Mitri-
date, imperocchè non ancora si era avveduto di quanto si tramava contro di
lui. Sulpizio ritolse le ferie e levatosi da Roma Silla, fece valervi la legge:
e ben tosto alla guerra contro di Mitridate fece in luogo di Silla scegliere
Mario, quello a punto, in grazia del quale la legge era stata introdotta.

57. Silla udito ciò deliberò finirla colle armi: e convocò l'esercito, vo-
gioso della spedizione contro Mitridate come utilissima, e certo che Mario
vi porterebbe altra milizia in vece di loro. E qui Silla narrata la ingiuria di
Sulpicio e di Mario contro di lui, non aggiunse altro di manifesto, non osan-
do per anche dir la guerra contro di questi: ma gli esortò solamente di star
pronti ai comandi. Li soldati capirono dove Silla mirasse, e sul timore di
non andare più essi nell'Asia, gli apersero ciò che ne avevano capito, con-
fortandolo a condurli a Roma. E quegli dilettono marciò con sei legioni a
Roma. I capi della milizia, eccetto un solo questore, se ne fuggirono tutti
a Roma, non sostenendo di recare un'armata contro la patria. Richiesto
tra la marcia per messaggieri, perchè *andasse colle armi contro la patria* ri-
spose che *a liberarla dai tiranni*. Data questa risposta la seconda e terza
volta ad altri ambasciatori aggiunse *che se il Senato, e Sulpicio e Mario vo-
leano congregarsi con esso nel Campo di Marte, egli opererebbe tutto di co-
mune consiglio*. Avvicinatosi, gli venne incontro Pompeo il console compa-
gno, encomiandolo, e compiacendogli di quanto aveva fatto, pronto a coo-
perare in tutto. Mario, e Sulpicio bisognosi di tempo per apparecchiarsi spe-
dirono altri messaggeri come in nome del senato a chiedere che non si ac-
campasse entro i quaranta stadj da Roma, prima che il senato avesse delibe-
rato delle cose presenti. Silla e Pompeo vedendo manifestazione ciò che
era, promisero fare: e partiti appena li messaggeri li seguitarono.

58. Silla con una legione prese la porta Celimontana (1) ed il muro
adiacente, e Pompeo coll'altra occupò la porta Collina: la terza andò sul

(1) Nel testo porta *Coelia* da altri fu interpretata Celimontana. Il testo sembra alterato. Plutarco nella vita di Silla, e Lucio Floro nel libro terzo al capo 21. chiamano questa la porta Esquilina. Silla, dice Floro, *Esquilina Collinaque porta geminam agnos arbi iudic.*

Anno ponte sublicio, e la quarta rimase di guardia avanti le mura. Poi cinto del-
 di R. le altre due Silla penetrò la città con la fama, e coi fatti di nemico. Gli abi-
 666 tanti intorno lo respingevano tempestandolo dall'alto: ma egli minacciò di
 arderne tutte le case, e desisterono. Mario e Sulpizio uscirono ad incontrar-
 lo, con quanti avevano potuto armare, nel foro Esquilino: e fecesi battaglia
 tra loro come tra gli inimici, la prima in Roma, non più colle immagini di
 una sedizione, ma in certissima forma, con bandiere e trombe militarmente.
 Tanto senza i rimedj erasi avanzato il male delle sedizioni! Nell'ardere
 della battaglia omai quelli di Silla ne vacillavano, quando Silla dato di pig-
 lio ad una bandiera corse avanti al pericolo. Così per la riverenza inverso
 del console, e per la paura della infamia intorno la insegna, se abbandonava-
 vanla, immantamente si alienarono dalla fuga. Frattanto Silla chiama nuo-
 vi soldati dagli alloggiamenti e fa girarne altri per la via della Suburra per la
 quale girandosi piglierebbero alle spalle il nemico. I militari di Mario com-
 battendo omai languidi contro i recenti di Silla, e temendo di essere presi
 alle spalle dagli altri li quali giravano attorno, chiamarono a se pur gli al-
 tri cittadini li quali combattevano ancora dalle case; e proclamarono la li-
 bertà pe' servi se prendeano parte con essi: ma niuno venendo, diffidarono
 di tutto; e fuggirono addirittura da Roma con tutti i primarj i quali avevano
 ad essi cooperato.

59. Allora Silla venne alla via sacra: e punì senza ritardo al cospetto di
 tutti quanti avevano ardito far preda. E disposti de' presidj qua e là per la
 città vegliarono tutta la notte esso e Pompeo, visitando ogni luogo affinché
 non si creasse alcun danno da' cittadini spaventati o da' vittoriosi. Nato il
 giorno, convocarono il popolo, e vi si dolsero del governo violentato, già
 era gran tempo, da' soduttori. *Questo violentamento, diceano, questo ci ha
 necessitato all'azione presente. Egli è dell'ultima importanza che non più
 si proponga cosa alcuna nel popolo se non sia prima decretata dal senato:
 era già questa una istituzion primitiva, ma poi dismessa già da gran tem-
 po. E qui davano a dividere che non erano più da tenere i comizj per tribù,
 ma sibbene per centurie come Tullio re gli aveva ridotti. Pensavano che per
 tali due rimedj lo stato non sarebbe più conturbato nè per leggi proposte al-
 la moltitudine avanti che al senato, nè per comizj maneggiati dagl'insol-
 enti e poveri, anzi che da' facoltosi e prudenti. Inoltre restringendo in più
 guise la podestà tribunitia, scelsero trecento de' più riguardevoli onde supplirne de'
 membri al senato allora scarsissimo, e però dispregiato. E finalmente annullarono,
 come illegittime, tutte le istituzioni prevalute per Sulpizio dopo le ferie intime dai consoli.*

60. Così le sedizioni erano passate dalle liti e dalle gare agli omicidj,
 e dagli omicidj a guerre totali finalmente. E questo fu l'esercito di cittadini
 che primo penetrasse la patria come terra nemica. Nè dopo ciò si tolsero le
 sedizioni le quali decidevano con gli eserciti: ma Roma soffrì continue le
 irruzioni, li combattimenti per le mura, e quante altre sono opere ostili,

non dando più riverenza agli oppressori non le leggi, non la cittadinanza, e ^{anno} non la patria finalmente. Si allontanarono allora da Roma Sulpizio, ancora di E. tribuno, e li suoi, Mario stato già sei volte console, il figlio di lui, e Publio Cetego, e Giunio Bruto, e Gneo, e Quinto Granio, e Publio Albinovano, Marco Letorio ed altri, dodici in tutto: Nondimeno furono dichiarati nemici di Roma, perchè ci aveano mossa la sedizione, fatto guerra ai consoli, e proclamato la libertà de' servi, affine di ribellarli. Con ciò fu conceduto a chiunque di ucciderli impunemente o di condurli ai consoli; le sostanze ne furono confiscate, e si sparsero uomini da per tutto a cercarli. E questi rinvennero Sulpizio, e lo uccisero.

61. Mario fuggissene a Minturna, solo, senza nemmeno un servo. Riparatosi in cupo abituro, li magistrati temendo il decreto del popolo intorno di esso, e riverendo insieme un uomo stato sei volte console, e famoso per tante splendide imprese, mandarono un Gallo domiciliato infra loro con la spada per ucciderlo. Dicono, che approssimandosene questo al letto, ne sbigottisse, vedutolo sfolgorare dagli occhi lampi di fuoco; che quindi appena Mario elevatosi dal letto gridò verso lui con tutto il potere della voce, *Tu dunque ardivi di uccidere Mario*, allora il Gallo uscì fuori precipitosamente, quasi un' insano, ripetendo *che non davagli il cuore di uccidere Mario*. Allora li magistrati, li quali avevano fin qui decretato di mal'animo tutto ciò, sentirono come un timore dal cielo: perocchè tornò loro in memoria la fama del settimo consolato di Mario sparsa di lui fin da fanciullo: avvenga che caddero nel seno di lui fanciullo sette uccellini di aquila, donde gl' interpreti vaticinarono, che sette volte giungerebbe al sommo de' magistrati.

62. Venuti li capi de' Minturnesi in tali pensieri, e creduli che il genio del luogo avesse percosso il Gallo d' insania e terrore, immantinentemente operarono che Mario cercasse dove più poteva uno scampo. Ed egli consapevole a se stesso di essere cercato da Silla, ed inseguito da' suoi cavalieri s' incaminò per vie non trite al mare. Avvenutosi ad una capanna vi si riposò, ma coperto tutto intorno di fronde. E sentito romore, si racquattò più ancora tra le frondi. Poi sentito fragore più grande ancora, saltò per entro un battello di un vecchio pescatore, e cacciatonelo, quantunque il mare fosse in tempesta, recise il canape, e diè le vele ai venti, abbandonandosi alla fortuna. Condotto ad una isoletta videvi a sorte passare un naviglio con amici, e su quello tragittò nell' Affrica. Ma impedito di sbarcarvi come nemico da Sestio il quale vi comandava, passò l' inverno nella maremma alquanto più in là della provincia dell' Affrica (1) ne' confini de' Numidi. Ciò che udito, si condussero a lui navigando, Cetego e Granio e Albinovano, e Letorio ed altri, e il figlio stesso di Mario. Fuggiti questi da Roma a

(1) L' Affrica tal' volta è presa ristrettamente come per significare la provincia dove era Cartagio. Così pur l' Asia fu pigliata con significato ristretto per dinotare una sola provincia.

Anno Jempsale picciolo re de' Numidi, ora insospettiti, che potesse consegnar-
di R. li, gli s'involavano. E questi tutti, secondo che Silla avea fatto, macchi-
666 navano d'invader la Patria: ma non avendo un esercito, osservavano se co-
sa avvenisse per imprendere.

63. Silla in Roma, ottenutala esso il primo colle armi, poteva omai signoreggiare forse da monarca. Tuttavia dopo respinti i nemici si astenne da ogni violenza: e mandate innanzi le milizie in Capua, di nuovo si restrinse ne' poteri di un console. Intanto gli aderenti de' profughi ricchi, e molte donne pecuniose, respirando dal terrore delle armi si accaloravano sul ritorno di essi. Nè intorno ciò risparmiavano industria o spesa, fino ad insidiare la vita de' consoli, vivi li quali, non potrebbero gli altri ripatriare: E Silla dopo che cessasse il suo consolato, avrebbe custode della sua salvezza l' esercito, decretatogli dal senato per la guerra contro Mitridate. In opposito il popolo compassionando Quinto Pompeo che era l'altro de' consoli per ciò che avrebbe a temere; lo destinò co' suoi voti a comandare l'Italia e l'esercito che vi militava sotto gli auspicj di Gneo Pompeo. Gneo sentito questo indispettitone ricevette Quinto negli alloggiamenti. Or dando Quinto nel giorno appresso non so quali risposte proprie del grado, Gneo se ne ritrasse un tal poco, appunto come un privato; finchè molti sotto le apparenze di udirlo cinsero il console, e lo uccisero. Datisi allora tutti gli altri a fuggire, uscì Gneo dinanzi di essi, rimproverandoli della morte ingiustissima del console. Ma dopo que'rimproveri si mise ben tosto nel comando in che era.

667 64. Nunziatasi in Roma la morte del console, Silla temendo altrettanto per se, recava da per tutto amici che lo guardassero, tenendoli attorno anche la notte. Ma non molto dopo si condusse all' esercito in Capua, e quindi s'incaminò verso l'Asia. Gli amici de' fuorusciti riconfortati su Cinna console dopo Silla, infiammavano i cittadini novelli a compiere la proposta di Mario, e cercare di essere incorporati a tutte le tribù, nè restare ultimi a dare un voto senza valore: ciò che era il proemio del ritorno di Mario, e de' suoi partigiani. Opponendovisi i cittadini antichi a tutto potere, Cinna favoreggiava i nuovi, comperatovi per trecento talenti, com'era fama: Ottavio però l'altro de' consoli si stava co' primi. Or quei di Cinna preoccupato co' pugnali occulti il foro gridavano di essere disseminati in tutte le tribù. Perciò l'altra parte più pura del popolo si congiunse ad Ottavio, anch' essa coi pugnali. Ancora Ottavio tenevasi in casa aspettando ciò che sarebbe quando gli annunziano che li più de' tribuni si erano opposti alla dimanda; che li cittadini nuovi ne tumultuavano, e sguainavano i pugnali su li tribuni contrarj, fattili scender da' rostri. Ottavio udito ciò corse per la via sacra con turba foltissima: e precipitando quasi torrente nel foro, si cacciò per mezzo quelli che vi erano, e li disciolse. Sbalorditili, si diresse al tempio di Castore e di Polluce, schivando Cinna. Tuttavia quelli di Ottavio, anche senza comando, assalendo i nuovi cittadini ne uccisero molti, e perseguitarono fino alle porte gli altri che fuggivano.

65. Cinna il quale contava su la moltitudine de' cittadini nuovi, e te-
 nea certo di prevalere, veduto che l'ardire de' pochi lo avea sopraffatto di R.
 contro la aspettazione, corse per la città, chiamando li servi ad esser libe- 667
 ri. E perocchè niuno gli si presentava, andossene alle città vicine, am-
 messe poch'anzi alla cittadinanza Romana, quali erano Tivoli, Palestrina,
 e quante ne occorrono infino a Nola; e tutte le infiammava a sollevarsi, e
 da per tutto raccoglieva danaro per la guerra. Intanto che Cinna operava e
 macchinava in tal modo ritiraronsi presso di lui li senatori eguali d' indole,
 Cajo Milonio, Quinto Sertorio, e l'altro Cajo Mario (1). Il Senato, visto che
 Cinna essendo console abbandonava la patria nel pericolo, anzi che avea
 concitato i servi a farsi liberi gli tolse in un tempo con suo decreto e citta-
 dinanza e consolato. Li comizj sostituirono a lui Lucio Merula, Flamino
 Diale; il qual sacerdote solo, dicono, che va sempre con le sacre bendo
 in testa, portando gli altri soltanto. ne' tempi del santo ministero. Cinna
 indirizzato a Capua dove era un altro esercito Romano, cattivossene i
 duci, e li senatori che vi erano. Poi recatosi in mezzo in forma di console,
 depose i fasci, e lagrimando disse: *Cittadini io la ebbi da voi la consolar
 dignità perocchè li voti vostri me la decretavano: ma il senato senza voi me
 la ritoglie. In tanta inginria non si mi addoloro pe' mali miei quanto pe'
 vostri. E chi da ora in poi vorrà più cercare il favore delle tribù pe' comizj?
 o per quale bisogno? come autorizzerete voi le elezioni ne' comizj, come
 li magistrati sommi se non manterrete ciò che date, o se lascerete ritogliere
 quanto avete approvato?*

66. Dette queste cose per inasprir l'adunanza e più ancora per impie-
 tosirla verso di se, squarciò le sue vestimenta e giù scese dall'alto ove ar-
 ringava, e si prostese a terra, e vi giacque gran tempo finchè gli astanti
 mossi da compassione lo rialzarono e lo rimisero nella sede curule, e gli re-
 stituirono i fasci, esortandolo a far cuore in contegno da console, e dispor-
 re di loro secondo il bisogno. Su tale occasione si presentarono ed obliga-
 ronsi immantinente a Cinna col militar giuramento i capi delle milizie, e
 poi le milizie loro a mano a mano. Cinna riuscito a tanto si condusse alle
 città sociali sommovendole in favor suo, conciossiacchè per esse principal-
 mente egli era caduto in tale infortunio. E queste gli diedero danaro e sol-
 dati, e così vennero a lui molti altri di que' potenti di Roma a' quali ne di-
 spiaceva la calma. Ottavio e Merula consoli munirono la città con fosse e ri-
 sarcimenti di mura, e macchine soprappostevi: e frattanto spedirono a far
 leve nelle città rimaste fedeli e nelle Gallie vicine; e richiamarono con tutta
 fretta a soccorrere la patria Gneo Pompeo proconsole, comandante le mili-
 zie lungo l'Adriatico.

67. E Pompeo venne e pose il campo nella porta Collina: di poi so-
 praggiunse Cinna e gli si stazionò dirimpetto. Cajo Mario ciò udendo navigò

(1) È Cajo Maria Creditano il quale si trova detto anche Marco.

Anno verso la Etruria insieme con altri fuorusciti: e sopravvenuti da Roma i serdi R. vi di questi sen fece cinquecento incirca. Ancora squallido, ancora ispido 667 trascorreva i popoli, miserabile ad esser veduto, e vi celebrava li suoi trionfi su i Cimbri, e li sei suoi consolati, e prometteva, ciò che udivan lietissimi, la legge intorno de' suffragi. E conciossiachè sembrava che sarebbe promettitore non vano, riuni sei mila Tirreni; e si condusse a Cinna, che volentieri lo ammise a parte delle sorti pendenti. Accomunatisi tenean campo su le rive del Tevere in tre corpi. Cinna e Carbone con esso dirimpetto di Roma: Sertorio di sopra, e Mario inverso la marina. Questi congiunsero con un ponte il fiume, onde levare il transito de' viveri a Roma: e Mario prese Ostia, e la saccheggiò. Frattanto Cinna spedì milizie ad Arimino e la possedette, sì che non passassero truppe dalla Gallia soggetta in soccorso di Roma.

68. Li consoli temendo di sestessi, bisognando di un altro esercito, nè potendo richiamar Silla tragittato nell'Asia, ordinarono a Metello il quale seguitava gli avanzi della guerra sociale tra'Sanniti, che si espedisse alla meglio, e volasse in salvezza della patria assediata. Non condiscendendo Metello alle inchieste de'Sanniti; Mario le seppe, e condiscese loro in tutto: e con ciò li Sanniti si congiunsero a Mario. Guardava Appio Claudio tribuno militare le mura di Roma nel Gianicolo. Mario gli commemorò le beneficenze un tempo fattegli: e questi verso l'alba gli aprì di soppiatto le porte, e Mario entrò Roma, e Cinna la entrò. Ma tosto ne furono rispinti, accorrendo contro di essi Ottavio e Pompeo. Appresso scoppiarono più fulmini su l'armata di Pompeo, e molti de' più illustri ne furono i fulminati, e Pompeo tra questi.

69. Mario dopo impediti i viveri condotti dal mare o di sopra a seconda del fiume, scorse alle città prossime a Roma nelle quali erano rammasati i grani de' Romani. Apparsovi con impeto repentino prese Anzio, la Riccia, e Lanuvio ed altre città, e talune fors'anche per tradimento. Impadronitosi appena di questi viveri ancora in su la terra, marciò nell'istante più baldanzoso per la via Appia a Roma innanzi che altronde vi si recasse in parte ciò che era il bisogno. Teneano il campo a cento stadj da Roma esso e Cinna, e i loro luogotenenti Carbone e Sertorio. Ottavio, e Crasso, e Metello teneansi contrapposti loro nel monte Albano, circospettissimi in quanto potrebbe avvenire. Essi parevano i migliori per virtude e per numero, nondimeno esitavano avventurare in un lampo con una sola battaglia tutta la patria. Ma dopo che fatta proclamare da Cinna pe' banditori attorno di Roma la libertà de' servi, li quali a lui ne venissero, ne vennero a lui senza numero; il senato imbarazzato, anzi apprensivo d'averne pericoli gravi e non pochi dal popolo se i viveri si ritardassero, smontò dal suo parere, e spedì a Cinna per la concordia. Cinna innanzi tutto richiese i Legati se a lui ne venivano come ad un privato o come al console loro. Non sapendo questi ciò che rispondere, tornarono a Roma: E già molti però de'

liberi ancora si conducevano in folla a Cinna; chi per timor della fame, e chi Anno
per antico genio al partito, rattenutosene finora per vedere lo inclinar della di R.
sorte. 667

70. Ond' è che Cinna omai dispregiando ogni ostacolo si accampò lontano, un tiro appena di dardo, dalle mura: ed Ottavio ancora titubava, temeva, stentava di farsi alle mani e si per lo transitò di tanti a Cinna, e si per le Deputazioni. Ma sopra tutti incertissimo il senato tenea per gravosissima cosa che Lucio Merula Sacerdote *Diafe* e console in luogo di Cinna, ora senza demerito alcuno si avesse a levare dal consolato: nondimeno vinto dalla necessità spedì contra sua voglia oratori a Cinna come al console. Non aspettandosi da lui nulla di bene limitaronsi a chiedere che Cinna giurasse di non fare uccisioni. E colui ricusò quel giuramento, promettendo di non essere cagion volontaria di strage a niuno, e prescrivendo che Ottavio già tornato con altro giro per altre porte a Roma si levasse di mezzo affinché non incorresse in disastro. E questa fu la risposta che egli come console diede da elevato luogo agli oratori. Mario stavasi a lato della sede sua taciturno, ma ben dava a conoscere nel terribile aspetto quanto era assetato di sangue. Il senato ricevuta la risposta chiamò che venissero, Cinna e Mario, e toro come appariva di tutto, intanto che l'altro prestava il nome: e su l'invito Mario ridendone amarissimamente disse non essere il ritorno pe' fuorusciti. Frattanto i tribuni decretarono che si abrogasse ogui pena contro di essi e tutt'gli espulsi da Silla.

71. Così questi rientrarono Roma, temendo tutti di quelli che riammettevano. Di poi quanti sembravano aver fatto contro di loro furono in tutto spogliati. Cinna e Mario aveano rassicurato Ottavio con giuramento, e gli aruspici e gl' indovini gli predicevano che non avrebbe a patirne. Tuttavia gli amici lo esortavano a fuggire: ed egli replicava che non lascerebbe mai Roma essendone il Console: e levatosi di mezzo ne andò sul Gianicolo co' più riguardevoli e con parte ancora dell' esercito; e là sedettesi alto nella sede carule con abito da console, e circondato da fasci e littori. Quando vedutosi correre verso lui Censorino con alquanti a cavallo, gli amici e le milizie replicarono l'istanza a lui sicchè fuggisse esibendogli il cavallo per la fuga. Ma egli non sostenendo nemmeno di sorgere aspettò pel sacrificio. E Censorino giunse e gli troncò la testa, e portolla a Cinna: e quella fu la testa prima di un console la qual fu sospesa a' rostri nel foro. Appresso vi penderono pur quelle di altri consoli: non cessando la scelleraggine ma continuandosi in quelli uccisi da' nemici. Dopo quel fatto si sparsero gli esploratori a cercar li contrarj sia del Senato sia tra' cavalieri. E de' cavalieri uccisi non si tenea più conto dopo la uccisione: ma le teste de' senatori si esponevano tutte ne' rostri. Nè facevano agli eccessi ritardò alcuno non la riverenza degl' iddj, non la vendetta degli uomini, nè il timore della invidia: ma davansi a barbari fatti, e dai fatti a barbari spettacoli, uccidendo spietatamente e troncando le teste di uomini già morti, e poi presentandone la sciagura in terrore o diletto di vista infame.

Anno 667 72. Sorpresi tra 'l viaggio furono uccisi Cajo e Lucio Giulii, fratelli di R. germani, Attilio Serrano, Publio Lentulo, Cajo Numitore, e Marco Babilio. Crasso inseguito col figlio omai su l'esser preso uccise il figlio, e poi fu trucidato esso. Fuggitosi Marc'Antonio l'oratore ad un podere, fu ricevuto ed occultato da un agricoltore: il quale siccome dall'ora in poi mandava a comperar vino con più frequenza del solito, l'oste ne cercò sollecito la cagione: il servo sussurratagliela ne andò col vino, e l'oste con la nuova a Mario. E Mario, uditolo, correva dal piacere egli stesso all'opera. Ma trattenutone dagli amici fu spedito un tribuno con de' soldati. Venuti i soldati ad Antonio, parlator dilettevole, li rammansava col sermon lungo, appassionandoli pe' tanti e tanti casi. Dubitando il tribuno che fosse quell' indugio, ne andò nella casa egli stesso: e trovativi li' soldati che udivano tronco la testa dell'oratore che perorava ancora, e fe portarla a Mario.

73. Per l'opposito i servi colla solerzia loro salvarono Cornuto celatosi in una capanna: perocchè trovato un cadavere e postolo su di una pira vi diedero fuoco. Apparsi de' messaggieri a cercarne, udirono che ivi bruciavano Cornuto strangolatosi, e così fu scampato. Quinto Angario aspettava il tempo in che Mario sacrificherebbe nel campidoglio, su la speranza che il luogo santo gliel placerebbe. Avea già questi cominciato il sacrificio quando l'altro si presentava salutandolo: Mario non pertanto ordinò nel campidoglio agli astanti di ucciderlo. E la testa di questo, di Antonio l'oratore, e di altri, stati consoli o pretori, furon messe in spettacolo nel foro. E niuno poteva dar sepoltura a tali vittime, ma uccelli e cani se le sbrannavano. Faceansi ancora impunemente non poche uccisioni d'altri faziosi tra loro, proscrizioni, confische, degradamenti. Si annientavano le leggi, gli amici, la casa di Silla. Li beni di lui furono del Comune, ed egli fu dichiarato l'inimico del popolo. La moglie, i figli cercati da ucciderli, s'involarono. Così fra tanta copia e varietà non mancava forma niuna di mali.

74. Dopo tante occisioni senza condanna, a dar vista di un governo legittimo, furono apparecchiati gli accusatori contro Merula sacerdote Diale, in odio che avesse ricevuto il consolato di Cinna, senza offendere Cinna propriamente; e contro Lutazio Catulo, già collega di Mario nella guerra co' Cimbri, e salvato da Mario, e poscia immemore di Mario, ed incorsabile a volerne l'esilio. Questi sopravveglia prima occultamente; furono, prefissione il giorno, chiamati in giudizio. E quattro volte conveniva che li citati fossero dopo un intervallo certo di giorni, accusati. Frattanto Merula si tagliò le vene; ed una tavoletta la quale s'avea posto da presso indicava che se le avea tagliate dopo levatesi di capo le bende sacre, con le quali non era santa cosa che un sacerdote morisse. Catulo tenne braccia ardenti in stanza incalcinata di fresco, nè asciutta, e ne fu soffocato. E tal fu la morte di questi. Li servi li quali secondato l'invito di Cinna n'erano liberi divenuti, ed ora militavano con Cinna, questi spargeansi per le case e le derubavano, uccidendovi chi si parava loro dinanzi: e taluni assali-

rono fino i proprii padroni. Cinna proibì ciò molte volte, ma senza effetto: *Assonond'* è che una notte mentre dormivano, li circondò con un esercito di Gal- di R. li, e li distrusse. E così pagarono la pena della infedeltà tante volte usata 667 contro dei padroni.

75. L'anno seguente furono scelti consoli Cinna per la seconda volta, 668 e Mario per la settima. A lui dopo l'esilio e la proscrizione non riuscivano l'augurio de'sette teneri figli dell'Aquila. Ma intanto che macchinava molte e terribili cose contro di Silla, cessò di vivere nel primo mese del consolato. Cinna fatto scegliere in suo luogo Valerio Flacco lo spedì nell'Asia: ma ucciso fu scegliere Carbone per suo collega. 669

76. Silla per ansia di tornare contro de'suoi competitori aveva sollecitato tutte le operazioni contro di Mitridate. Pertanto avendo in men di tre anni ucciso cento sessanta mila nemici, avendo recuperata ai Romani la Grecia, la Macedonia, la Jonia, l'Asia, e tutte le genti invase da Mitridate, ed avendogli tolta la flotta, e respinto lui da tanta grandezza, ne' confini del regno paterno; ora si raviava alla patria finalmente, e con milizia benevola, esercitata, copiosa, incoraggiata da' grandi successi. Egli veniva tremendo agli emoli con moltitudine di navi, con danari, con apparecchio, adeguato per ogni grande impresa. Tanto che Cinna e Carbone impensieriti spedirono per tutta l'Italia a raccogliere danaro, milizie e frumento. Congiungevano a se li potenti co' familiari congressi, e concitavano le città, massimamente le sollevate da poco alla cittadinanza Romana, quasi eglino fossero in tanto cimento per esse. Risarcite in fretta le navi, e fattene venir altre dalla Sicilia, guardavano il litorale: e sia per diligenza, sia per paura non trascuravano cosa alcuna al pronto apparecchio.

77. Silla per la sublimità dell'animo suo scrisse al Senato intorno stesso, numerando tutte le cose che egli aveva operate come questore nell'Africa contro Giugurta Numjda, o come luogotenente nella guerra coi Cimbri, o come pretore in quella di Cilicia, o nella Sociale, o come console. E poi soggiungeva, esagerando, principalmente le gesta operate di recente contro Mitridate, e divisava le tante genti da lui ricuperate ai Romani quante erano quelle invase da Giugurta, nè rilevava meno quanti erano gli espulsi per Cinna da Roma, quanti li ricorsi a lui, da lui ricevuti, e riconfortati ne'mali. E diceva che per contraccambio di tutto questo gl'inimici gliene aveano dichiarato la guerra, spianato la casa, e tolti gli amici; con potersene appena la moglie e li figli suoi ricoverar fuggendo presso di lui: ma bentosto giungerebbe vendicatore di questi e di tutta la città contro de' malefici. Del resto egli non alzerebbe dito nè contro ai cittadini antichi nè contro ai nuovi. Letto ciò, ne temerono tutti, e spedirono deputati affine di riconciliarlo ai nemici, profferendogli, che se voleva sicurezze, ne scrivesse al senato. Intanto intimarono a Cinna e Carbone di non far leve, fino alla risposta di Silla. E questi promisero adoperare a punto in quel modo: ma non sì tostò partirono i legati, dichiararono stessi

Andò consoli per l'anno appresso, onde non essere astretti a tornar quanto pri-
di R. ma pe' comizj. Quindi aggirandosi per l'Italia raccoglievano milizie, e le
669 imbarcavano a mano a mano inverso la Liburnia (1) per contraporsi quivi a
Silla.

78. Or la prima parte giunse con prospera navigazione in porto: ma
670 la seguente fu colta dalla tempesta. Ond' è che quanti di questi poterono
riprender terra, si dispersero bentosto verso le patrie, alienissimi di guer-
reggiare contro de' cittadini. Udito ciò gli ultimi ancora ricusavano passa-
re nella Liburnia. Sdegnatone Cinna li convocò per ispaventarli: e quelli
si presentarono, ma con ira da far valere ancora la forza. Intanto un litto-
re facendo largo a Cinna il quale andava, percosse un tale che era d'im-
pedimento: quando un altro soldato ripercosse il littore. Ne ordinò su
l'istante Cinna l'arresto, ma ne scoppiarono per tutto intorno clamori e
sassi. E li più vicini dieder mano ai pugnali e trafissero il console, e così
Cinna morì nel suo consolato. Carbone richiamò gli altri già spediti nella
Liburnia: ma temendo su le cose accadute non tornava a Roma quantun-
que i Tribuni ve lo invitassero e pressassero pe' comizj sul nuovo collega. Ma
poi minacciatolo di ridurlo un privato, rivenne, e fece i comizj pel conso-
le: riuscito però quel giorno infausto per gli augurj differì la elezione per
altro giorno: ma caduta in questo la folgore nel tempio della Luna e di Ce-
rere; gl'indovini differirono li comizj fin dopo il solstizio della state. E così
Carbone teneva solo il consolato.

79. Giunti a Silla i messaggieri del Senato rispose, che mai sarebbe
l'amico di uomini, scorsi a tanti eccessi: del resto egli non si opponeva
che la città procacciasse benefica la loro salvezza. Quanto alla sicurezza egli
ne darebbe al senato, e a tutti li rifugiati presso di lui, conciossiachè l'eser-
cito lo aveva benevolo in tutto. Con le quali parole dava a conoscere che
egli non deporrebbe l'esercito ma volgerebbsi alla tirannide. Chiedeva che
restituissèrò a lui l'antica dignità, le sostanze, il sacerdozio, e quanti al-
tri onori aveva: e spedì co' Deputati di Roma altri in suo nome a farne la di-
manda. Ma questi conosciuto in Brindisi appena che Cinna era morto e Ro-
671 ma senza un capo, tornarono a Silla senz'altro. Allora Silla preso cinque le-
gioni e seimila cavalli dell'esercito italiano, ed altri dal Peloponneso e dal-
la Macedonia, recando quaranta mila uomini in tutto, navigò con mille sei-
cento navi dal Pireo a Patra, e da Patra a Brindisi. Lo riceverono senza re-
sistere quei di Brindisi, e Silla in contraccambio li esimette dalle imposizio-
ni, ciò che godono ancora. Poi di là mosse l'esercito, e si avanzò.

80. Cecilio Metello Pio già scelto a compiere gli avanzi della guerra so-
ciale, nè più tornato in Roma per cagione di Mario e Cinna ma tenutosi
tra' Liguri per cautelarsi dal futuro, intanto venne spontaneo a Silla per
unirsi con le milizie che avea come proconsole ancora, perocchè le ritie-

(1) Rimaneva di là dall'Adriatico nella parte opposta all'Italia.

ne un proconsole finchè ritorna a Roma. E dopo Metello a lui pur venne ^{anno} Cneo Pompeo, quegli che dopo non molto fu denominato il grande, figlio di B. di quel Pompeo, il quale morì fulminato, nè creduto ben affetto a Silla: 67^a ma il figlio, dissipato il sospetto, venne con una legione formatasi nel Piceno per onorificenza in verso del padre, autorevolissimo un tempo in quella regione. Non molto dopo Pompeo raccolse due altre legioni, dimostratosi principalissimo per la superiorità di Silla: tanto che Silla tenne lui giovinetto in tanta riverenza da levarglisi a fronte quando veniva: ciocchè non praticava con altri. Finita la guerra lo spedì nell'Africa a perseguirte ciò che sopravanzava di Carbone, e riporre nella reggia Jempsale, cacciatone da' Numidi. Ciò che avendo espedito, Silla concedette di trionfare su' Numidi a lui giovine cavaliere ancorchè, innanzi tempo. Per la qual cosa venutone in grande riputazione fu spedito nelle Spagne contra Sertorio, e di poi contra Mitridate nel Ponto. Venne a Silla anche Cetego, già contraddittore suo molestissimo con Mario e Cinna, e scacciato con essi da Roma: ora però gli si presentava supplichevole e pronto in quanto volesse.

81. Omai pien di milizie, e di amici riguardevolissimi de' quali si valea come di comandanti, procedè verso Roma Silla con Metello: ambedue con dignità proconsole: Perocchè Silla fatto proconsole contra Mitridate, non era mai disceso di quel grado, quantunque Cinna sentenziasse lui nemico della Patria. Veniva Silla con ira gravissima contro degli emoli, nè tuttavia la manifestava: ma gl' interni di Roma, valutatane l' indole e la irruzione fattavi la prima volta, e consideratone i plebisciti emanati contra di lui, frattanto che ne vedevano la casa distrutta, confiscate le sostanze, uccisi gli amici, e la prosapia salvatasi a stento, assai ne palpitavano: nè rinvenendo via di mezzo tra l' vincere o l' essere sterminati aderivano ai consoli contro di Silla in tanto timore: e spellivano in tutta l' Italia per milizie, per viveri, e per danari, non pretermessa nè diligenza nè prontezza, come ne' pericoli estremi.

82. Cajo Nurbano e Lucio Scipione consoli, e con essi Carbone console dell'anno precedente, nemici come gli altri di Silla, ma più intimoriti degli altri per la coscienza delle cose operate contra lui, raccolte truppe, quante poteano da Roma, e congiuntevi le altre d' Italia, marciarono in corpi separati contro di Silla, allora la prima volta con dugento coorti di cinquecento uomini, quantunque di poi si marciasse con più ancora. Ciò che nasceva perchè il favore degli uomini assai propendeva inverso de' consoli: perocchè Silla col venire sopra la patria presentava nell' imprendimento suo la immagine di un nemico, laddove i consoli se cosa faceano per sestessi, pareano averla fatta per la patria. E molti cooperavano loro perchè consapevoli con essi de' mancamenti, ne partecipavano ancor la paura: imperocchè ben vedevano che Silla macchinava inverso di loro guai, morti, confische, rovine, e non gastighi o correzioni, e meri spaventamenti. E non s' ingannarono: conciossiacchè la guerra desolò tutto: e più

671 **ANNO** volte in una sola battaglia perirono le dieci, o le venti, e fin le cinquanta migliaia degli uni e degli altri attorno la città. Nè Silla risparmiò male alcuno agli altri individualmente o per cittadini: finchè dichiarò sè stesso l'arbitro della Signoria Romana, in quanto gliene paresse e piacesse.

83. E fino un genio dal cielo parve significare in tal guerra tali infortunj. Occorsero a molti per tutta l'Italia in privato o in pubblico meravigliosi terrori, aggravati poi con la ricordanza di oracoli antichi. E molti furono i portenti. Ed una mala partorì, e parto fu di una donna una vipera. Giove crollò per grande scossa la terra, e ne abbattè più tempj in Roma, e mentre i Romani sentono profondissimamente tali sventure, il campidoglio, fabbricato già da quattrocento anni sotto i monarchi, videsi in preda alle fiamme, e niuno la origine sapea delle fiamme. E tutto pareva presagire la moltitudine delle stragj, la presa dell'Italia e di Roma, la invasione del governo, e suo trasmutamento.

84. Cominciò questa guerra col giunger di Silla a Brindisi nella Olimpiade centesima settantesima quarta, non però durò molto, come suole, per la grandezza delle opere, affrettandole la insistenza di rivale contra rivale: per la quale insistenza in poco tempo lo avvicendar de' mali eccedette. Durò la guerra nell'Italia per tre anni, finchè Silla riprese il comando: ma nelle Spagne si estese in più tempo anche dopo la morte di Silla. Le battaglie, le resistenze, gli assedj, e tutte le forme varie di guerra, per l'Italia, ora con tutte le truppe, ora con parte, erano frequenti, e tutte segnalate. E le più degne di ricordanza, a dirne brevemente, son queste. Fu la prima battaglia presso Canusio fra li proconsoli e Norbano. Questi perdè scimila uomini, e Silla settanta unicamente: non dimeno vi ebbe molti feriti. Per tanto Norbano si raccolse in Capua.

85. Stando Silla e Metello presso Teano gli venne incontro Lucio Scipione con altro esercito, ma disanimato e voglioso piuttosto di pace. Silla inteso ciò, spedì a Scipione per trattarla: non già perchè sperasse o volesse pace; ma perchè sen prometteva di alienare al console i soldati già senza cuore per le armi: ciò che addivenne. Imperocchè Scipione ricevuti gli ostaggi onde aver sicuro congresso, venne al campo destinato: ivi si unirono a parlamento tre per ciascuna parte, ond'è che non riuscì conoscere ciò che dicessero. Soltanto par che Scipione, preso tempo, spedisse Sertorio a Norbano suo collega, per informarlo. Frattanto la soldatesca dell'uno e dell'altro avean calma, ed attendeano la risposta. Siccome però Sertorio nell'andare pigliò Suessa la quale favoriva Silla; così questi spedì per farne doglianza presso di Scipione. E Scipione sia che fosse consenziente al fatto, sia che non sapesse che rispondere, per essere l'opera di Sertorio estranea in tutto, rimandò gli ostaggi a Silla. Allora l'esercito datosi ad incolpare li consoli per Suessa occupata indebitamente in tempo di tregua, e per gli ostaggi rimandati senza richiesta, convenne occultamente con Silla di mettersi con lui se faceasi più da vicino. Pertanto si avvicinò Silla, e

quell' esercito si mise tutto con lui, per modo che quei di Silla sorpresero ^{Anno} Scipione il console e Lucio suo figlio, soli e senza consiglio nelle tende, di R-
sparitogli tutto l'esercito. Ed a me pare che Scipione si riducesse a cosa non degna di un capitano, col non presentare tanta defezione. 671

86. Tentò, ma non potè Silla rendere partigiani suoi Scipione ed il figlio, e lasciò che partissero inviolati. Frattanto spedì altri a Capua per trattar la concordia con Norbano, sia che temesse per esser ancora la più gran parte d'Italia unita ai consoli, sia per apparecchiarlo come Scipione. Ma non tornando niuno per la risposta perocchè Norbano temea, come sembra, che si spargesser di lui pari calunnie tra le milizie, Silla avanzò l'esercito, desolando le terre de' contrarj: ciò che pur fece Norbano in altre strade. Carbone affrettatosi a Roma fece dichiarare nemici Metello, e quanti altri del Senato si erano congiunti con Silla. In que' giorni arse il Campidoglio, chi dicea per opera di Carbone, chi de' consoli, e chi di Silla finalmente, ma il netto non se ne seppe, nè io so conghietturare le cause inductive a tanto. Sertorio eletto da gran tempo a comandare le Spagne, vi si condusse dopo la presa di Suessa. Ma non ricevendoyelo come successore loro quelli che vi comandavano, egli diede ivi brighe grandi anche ai Romani. Frattanto l'esercito de' consoli cresceva ogni dì, perchè l'Italia si stava in gran parte per essi, come per essi stavano ancora le Gallie vicine, intorno l'Eridano. Nè Silla tenevasi a bada ma spediva dovunque poteva per tutta l'Italia sommovendo con l'amicizia, con le minacce, co' danari, e con le speranze. Fra tali cure gli uni e gli altri consumarono il resto di quella state.

87. L'anno seguente furono consoli Papirio Carbone per la seconda vol- 672
ta e Mario, giovine di anni ventisette, figlio del fratello del famosissimo Mario (1): ma gelido fu il verno e molto, e contenne gli uni separati dagli altri. Cominciata però la primavera, s' impegnò presso del fiume Esi dal' alba al mezodì battaglia vivissima tra Metello, e Carrina legato di Carbone. In fine Carrina fuggì perdutovi molti, e li popoli intorno passarono dai Consoli a Metello. Carbone intanto raggiunse Metello, e lo assediava, e guardava: ma udito poi che Mario l'altro console era stato disfatto in una grande battaglia presso di Palestrina retrocedè coll' esercito verso di Rimini; infestandogli Pompeo via via la retroguardia. La disfatta presso di Palestrina avvenne in tal modo. Pigliata Sezze da Silla, Mario, accampato non lungi se ne ritirava a poco a poco. Quando venuto al porto chiamato sacro si schierò per combattere, e combattè valorosissimamente. Ma poi cominciando l'ala sinistra a piegare, cinque coorti di fanti e due di cavalli, senz'aspettare che la fuga si dichiarasse, gettarono gli stendardi, e passarono a Silla. E questo fu principio a Mario di dolentissima rotta. Imperocchè sbaragliati fuggirono tutti verso Palestrina, incalzandoli Silla a tutto

(1) Gli altri scrittori dicono questo giovine figlio di Mario stesso, e non del fratello.

672 **anno** potere. La città ricevette li primi de' fuggitivi, ma poi soprastando Silla, di R. chiuse le porte, ed intromise Mario per via di funi. Ond'è che grande fu la carneficina intorno le mura, e molti li prigionieri: de' quali Silla ne uccise tutti i Sanniti perchè sempre infesti ai Romani.

88. Intorno al tempo medesimo anche Metello vinse l'esercito di Carbone, passate pur qui cinque coorti tra la battaglia a Metello. Pompeo superò Marzio presso di Siena (1), e saccheggiò la città. Ritiratosi Mario a Palestrina, Silla, incaricatone Lucrezio Ofella, prese a chiudere da largo la città con fosse e valli, affine di vincere Mario colla fame senza combattere. E questi, omai non aspettando altro bene, smanjava di premettere alla sua la morte di privati nemici. Adunque scrisse a Bruto pretore Urbano di convocare sotto altro intento il senato, e di uccidere Publio Antistio, e l'altro Papirio Carbone, come Lucio Domizio, e Muzio Scevola Pontefice Massimo. E li due primi, furono come ordinava Mario, uccisi nel senato, introdottovi chi gli uccidesse: Domizio fu trucidato mentre ne usciva correndo, e Scevola alquanto più in fuori della curia; e li corpi ne furo gettati sul Tevere, essendo già invalso il costume di lasciare insepolti gli uccisi. Frattanto Silla mandava a Roma l'esercito per più strade in più corpi, con ordine di occuparne le porte, o di concentrarsi ad Ostia se ne erano rigettati. Le città lungo la strada li aspettavano tremando, e davano a chiunque veniva l'ingresso sbatute dalla fame, e consuete a mali ognora più gravi dei presenti.

89. Silla conosciuto ciò, venne bentosto, e collocato l'esercito avanti le porte nel campo di Marte, egli penetrò la città, dalla quale erano già fuggiti tutti i contrarj. Su le prime ne confiscò e ne vendette li beni, e convocato il popolo deplorò la necessità delle circostanze. Non pertanto facessero cuore; conciossiachè presto finirebbero i mali, e la republica verrebbe al suo meglio. Dati alquanti ordini come era il bisogno, e posti alla reggenza di Roma uomini del suo partito, andò verso Chiusi dove era il nerbo de' nemici sopravanzati. Frattanto sopraggiunsero ai consoli i Celtiberi a cavallo, spediti loro dai pretori delle Spagne. Fattasi battaglia equestre presso del fiume Glani, Silla uccise cinquanta nemici, e dugento settanta de' Celtiberi si diedero a Silla. Allora Carbone uccise il resto di loro sia per lo cruccio della defezione de' primi, sia perchè ne temesse altrettanto. Nel tempo medesimo Silla con altro corpo vinse i nemici presso di Saturnia: e Metello navigando sopra Ravenna occupò la campagna Uritana, piana e frumentosa. Altri Sillani introdotti di notte per tradimento in Napoli vi uccisero tutti, eccetto pochi, salvatisi colla fuga, e presero le triremi della città. Silla e Carbone vennero nelle vicinanze di Chiusi ad altra battaglia vivissima dall'alba a sera: E l'uno pareggiava l'altro finchè la notte li divise.

(1) Nell'Etruria. Anche Frontino scrive che Siena fu saccheggiata.

90. Pompeo e Crasso duci Sillani ambedue uccisero ne' campi Spole- Anna-
fini intorno a tre mila di que' di Cabone, e circondarono Carrina che ne di R-
era il duce. Ben mandò Carbone un altro esercito a Carrina: Ma Silla infor- 67a
matone gli tese agguati tra la marcia, e ne uccise due mila. Carrina però
sopravvenuta una notte spaventosa per tenebre e per piegge se ne involò,
tralasciandolo per la pioggia dirotta i nemici, quantunque se ne avvedesse-
ro. Intanto Carbone udendo che Mario era alle ultime strette per la fame in
Palestrina gli spedì Marzio con otto legioni. Ma Pompeo piombato su loro
in luogo angusto, ne uccise molti, e ristrinse gli altri in un colle: tutta-
via Marzio tenendovi i fuochi accesi diè vista di esservi, e si spedì colla
fuga. Ma l'esercito dando a lui la cagione delle insidie incorse gli si alienò
tristamente: intanto che una legione si ricondusse in corpo a Rimini fuori
di ogni comando, moltissimi si dispersero verso le patrie loro, nè rimasero
a Marzio se non sette coorti le quali ricondusse a Carbone con tanta sciau-
ra. Ne andavano Marco Lamponio dalla Lucania, Ponzio Telesino dai San-
niti, e Gutta Capuano con settanta mila a ritogliere Mario di assedio:
quando Silla chiuse loro uno stretto, l'unico pel quale si passasse. Allora
Mario disperando di ogni esterno soccorso, eresse un castello tra Palestri-
na e le munizioni nemiche, lontano un buon tratto, e nel castello raccol-
se macchine e soldati sul disegno di forzare Lucrezio. E lo tentò per più
giorni, in più guise, ma senza profitto, e si chiuse un'altra volta in Pa-
lestrina.

91. Intorno que' giorni a Faenza Carbone e Norbano tra la marcia cor-
sero poco avanti la sera contro Metello. Non avanzava che un ora sola del
giorno, ed erano per tutto intorno folti vigneti, e que' due vinti dall' ira
spiegarono sconsigliatamente la battaglia, sperando sorprendere Metello
coll' attacco impensato. Ma disfatti, come in luogo ed ora fuori di proposi-
to, s' imbattevano tra le piante, e vi erano uccisi a turbe a turbe. Così ne
perirono intorno dieci mila: sei mila si dedicarono a Metello, molti se ne
dispersero, e soli mille tornarono in buon ordine ad Arezzo. Udata quella
disfatta una legione di Lucani condotta da Albinovano, si mise con Metel-
lo a mal cuore di Albinovano. E questi non avendoli potuto dissuadere si
ricondusse allora a Norbano. Ma non molti giorni appresso spedì segreta-
mente a Silla: ottenutane la impunità su la condizione di operare qualche
cosa di memorabile invitò a mensa Norbano, li suoi legati Cajo Antipatro,
e Flavio Fimbria fratello di quello che si era ucciso nell'Asia (1) e quanti
altri vi erano capitani di Carbone. Giunti (e Norbano solo non vi era) Albi-
novano gli uccise tutti li li sul convitarli, e fuggissene a Silla. Norbano do-
po tanta sciagura, udendo che Arimino ed altre milizie intorno si congiun-
gevano a Silla, e considerando che hanno degli amici presenti era omai fi-
do e costante, come avviene se la sorte abbandona, ascese una picciola

(1) Vedi la guerra Mitridatica §. 51. e 59.

Anno barca di un privato, e navigò verso Rodi. Dalla quale richiesto poco spedi il presso per Silla, mentre gl' isolani ne deliberavano, egli si uccise in mezzo del foro.

92. Carbone spedì Damasippo con due altre legioni a Palestrina, premurosissimo di ritogliere Mario dall'assedio: ma nemmeno queste poterono superare gli stretti presidiati da Silla. Inoltre la Gallia da Ravenna alle Alpi, si mise tutta nel partito di Metello, e Lucullo disfece altri de' Carboniani presso Piacenza. All'udir tali eventi Carbone il quale aveva li trenta mila soldati in Chiusi, le due legioni di Damasippo, le altre di Carrina e di Marzio, e li Sanniti in gran numero, ardentissimi in mezzo ai mali per superare gli stretti, Carbone arbitro di tante truppe, diffidatosi di tutto, fuggì, console ancora, fiacchissimamente dall'Italia nell'Africa, per conservare almen l'Africa se non l'Italia. Quanto ai soldati rimasti, quelli di Chiusi fatta battaglia con Pompeo ne perdettero venti migliaja: l'avanzo dell'esercito come in sciagura gravissima si dissipò via via verso la patria. Carrina e Marzio e Damasippo si recarono agli stretti, con tutte le milizie, risoluti di violentarne il transito ad un tempo coi Sanniti. Ma scaduti dall'intento anche in tal modo, marciarono verso Roma, quasi facilissimo fosse pigliarla priva di viveri e di uomini. E le si accamparono discosti circa cento stadji nel territorio Albano.

93. Silla dunque venuto in timore per essi quanto a Roma, spedì ben-tosto milizie equestri a turbarne la marcia; quindi affrettatosi egli con tutto l'esercito si mise in campo sul mezodi presso la porta Collina, laddove è il tempio di Venere, ma già li nemici si stavano appiè di Roma. Appiccatasi addirittura la battaglia inverso la sera Pala destra di Silla prevalse, ma la sinistra ne soccombeva, e ricorse alle porte. Li veterani, posti in guardia su per le mura, veduto giugnere alla rinfusa amici e nemici, lasciarono dall'alto le cataratte da chiuder le porte: le quali già precipitando uccisero soldati e senatori. Ond'è che la moltitudine per la paura e per la necessità, rivoltò la faccia contro ai nemici, e continuato il conflitto per tutta la notte ne uccisero in copia: uccisero tra' capitani Telesino ed Albino, e ne presero gli alloggiamenti. Lamponio Lucano, Marzio e Carrina, e quanti altri capitani del partito Carboniano furono alle prese con essi, fuggirono. L'occidio di questa battaglia fu contato in cinquanta migliaja tra l'una e l'altra fazione. Si fecero ottomila e più prigionieri, Sanniti per la massima parte, e però da Silla fatti saettare. Dopo quel giorno furono condotti a lui prigionieri Marzio e Carrina. Nemmeno questi furono risparmiati come cittadini Romani, ma gli uccise, e ne mandò le teste a Lucrezio da presentarle intorno le mura di Palestrina.

94. Li Prenestini a tale spettacolo, uditone ancora disfatto in tutto l'esercito di Carbone, lo stesso Norbano fuggito dall'Italia, e tutta l'Italia, e fin Roma in balia totalmente di Silla, renderono sestessi a Lucrezio finalmente. Si occultò Mario nella cavità di un sotterraneo, ma indi a poco

si uccise; E Lucrezio, troncatola, ne mandò la testa a Silla. E Silla fattala Anna
 so:pendere ai rostri in mezzo al foro, derise, dicono, la gioventù del console di R-
 motteggiando ancora, che *dovea star co'remi, prima che nel timone*. Lucre- 67a
 zio pigliata appena Palestrina, parte uccise, e parte carcerò de' Senatori i quali
 vi erano capitani dalla parte di Mario, ma poi sopravvenendo Silla uccise
 questi ancora. Quanto alla milizia chiusa in Palestrina la fece uscire tutta
 senz'arme nel campo, e ne trascelse gli opportuni, già un tempo, per lui,
 pochi in tutto. Il resto fece segregarlo in tre corpi, Romani, Sanniti, Pre-
 nestini. Disgregatili, proclamò li Romani degni di morte per le operazioni,
 ma li perdonò tutti: per contrario fece saettare tutti gli altri. Concedè che
 le mogli e i figli di questi si rilasciassero immuni: e la città, la qual'era in
 que' tempi ricchissima, fu data al sacco. E così fu presa Palestrina. Norba
 un'altra città resisteva ancora ostinatamente, quando penetratovi tra
 la notte per tradimento Emilio Lepido, quei d'entro esasperati sul tradimen-
 to si uccisero con le sue mani, chi col proprio, chi con l'altrui ferro, chi
 strangolandosi, e chi sbarrate le porte di casa, e messala in fiamme. Le
 quali al favore del vento arsero in tanto, che non rimase in città cosa da pre-
 dare. E così questi corsero intrepidi a morte.

95. Ridotte le cose d'Italia con battaglie, con fuoco, con stragi, li
 capitani di Silla recandosi per le città ne presidiarono le sospette, e Pom-
 peo fu spedito nell'Africa contro Carbone, e nella Sicilia contro i partigiani
 di questo, Silla poi convocati li Romani vi disse le magnifiche cose in-
 torno se stesso, e le terribili ancora da sbalordire: aggiungendo infine che
*egli morderrebbe in meglio lo stato del popolo se ubbidiva: quanto a' nemici
 però non risparmierebbe loro niun male fino all'estremo: ma punirebbe
 tutti a forza, pretori, questori, tribuni militari, o con qualunque altro
 titolo avessero cooperato a' suoi competitori; fin dal giorno in che Scipione
 il console ruppe i trattati convenuti con esso*. Disciolta l'adunanza pro-
 scrisse a morte immantinente quaranta senatori e circa mille seicento cava-
 lieri. Imperocchè di Silla tien la fama che egli il primo proscrivesse, quelli
 che ne volea puniti, colla morte, tassando un premio a chi gli uccideva, o
 manifestava, come una pena a chi gli occultava. Non molto dopo aggiunse
 ai proscritti anche altri senatori. E di questi chi rimaneva preso inaspettata-
 mente, ed ucciso dovunque era preso, nelle case, nelle strade, o ne'tem-
 pj: e chi veniva portato, sospeso in alto davanti a Silla, e quindi glielo
 precipitavano a' piedi, e chi era strascinato, e calpestato. E niuno per lo
 terrore ardiva nèmen trarre un sospiro in tanto miserandi spettacoli. Chi
 spogliato era della patria, e chi de' beni. Andasse pure altri profugo da Ro-
 ma, gli correavano appresso, rintracciandolo da per tutto: ed avutolo nelle
 mani lo uccidevano.

96. E fu pur molta la strage, la espulsione, le confische degl' Ita-
 liani, quanti si eran prestati per Carbone, per Norbano, per Mario, o pe'
 loro capitani. Si faceano per tutta l'Italia giudizj severissimi su questi, ed
Appiano G.C.

67a **ANNO** accuse di ogni modo su li capitani, su le spedizioni, su i riscapiti de' dadi R. nari, su di ogni altro servizio, e fin su' consigli contro di Silla. S' incolpavano gli ospizii, le amicizie, i prestiti, dati o ricevuti, anzi la propensione, anzi le visite nude: pratica vigente soprattutto contra de' nobili. E quando furono esauste le accuse contro de' privati, allora Silla si rivolse alle città malmenando pur queste, e dove spianava le cittadelle, dove le mura, dove metteva multe sul comune, e dove opprimeva con tributi gravosissimi. In molte mise ad abitare i suoi soldati onde averli come tanti presidj contro tutta l' Italia, e compartì loro le case e li terreni di quelle: ciò che li rende benevoli a lui fin dopo morte. Imperocchè non avendo tali cose stabilmente se non in quanto stabili fossero le cose di Silla, ne sostennero l'autorità fino dopo la morte di esso. E tali erano i successi d' Italia. Carbone con riguardevoli compagni fuggiva dall' Africa in Sicilia, e dalla Sicilia a Cossira. Pompeo spedì su loro, e li prese. E poi diede ordine a chi li portava di ucciderli senza presentarglieli. Ma Carbone stato tre volte console lo ebbe Carbone incatenato ai piedi, e copertolo di rimproveri lo uccise, mandandone la testa a Silla.

97. Or questi poi che ebbe ridotto come volea le cose intorno degli emoli, nè più gli rimaneva guerra se non quella di Sertorio in molta lontananza, spedì Metello per questa nell' Africa: ed egli ordinava da se stesso Roma in quella forma che più gli piaceva. Imperocchè non si attendeano più leggi di suffragi nè di sorti, essendo tutti inorriditi per la paura, nascosti, e muti: anzi aveano decretato validi e irreformabili tutti gli atti di Silla, console o proconsole: e collocatagli una statua equestre dorata innanzi de' Rostri con la iscrizione: CORNELIO SILLA IMPERATORE FELICE, aggiunto che gli adulatori davano a lui per la prosperità contro degli emoli, ma dalle adulazioni terminato in nome costante. Ed io mi avvenni pure in scrittura la qual dice che Silla nel decreto del Senato fu detto Epafrodito. E nemmeno questo mi sembra inverisimile; conciossiachè fu soprannominato anche Fausto: e le voci di *Epafrodito* (1) e di *Fausto* vicinissime son di valore. E conferma tali cose l' oracolo renduto a Silla il quale chiedea del futuro. E fu questo.

*Me lo credi, o Roman, Venere, intenta
 Ai posteri di Enea, dona gran forza.
 Ma reca tu, non obbliarli, i doni
 Anniversarij ai sempiterni Dei:
 Anzi mandali a Delfo. E vi è pur luogo
 Alle radici del nevoso Tauro
 Colla cittade delle lunghe mura
 Detta Afrodisia (2) dagli antichi. Or quivi
 Fa che si porga a Venere una scure,
 E n' otterrai poter largo e perenne.*

(1) *Fenasto, grato a Venere.*

(2) O Megalopoli nella Caria.

Ma sia l'uno sia l'altro il nome decretato da' Romani nel collocarne la sta-
tua, parmi che lo usassero con ironia, o forse per addolcire quest'uomo.
Silla mandò la corona di oro e la scure, soprascrittovi : di R.
67a

*Questo diè Silla imperadore a Venere,
Vistala in sognò errar tra' suoi soldati,
E coll'armi combattervi di Marte.*

98. Era già Silla in realtà sovrano e tiranno, con la prepotenza però non per elezione. Or sentendo il bisogno di parer anche eletto, si procacciò questo in tal modo. Roma anticamente ebbe i re scelti per la virtù loro: e quando moriva l'un d' essi, comandavano i senatori gli uni dopo gli altri, di cinque in cinque dì, fin tanto che il popolo assumesse co'snoi suffragj un altro al regno. Or si chiamava *interrè* chiunque comandava nei cinque giorni; quantunque fosse un sovrano. E così andava in que'tempi. Appresso li consoli li quali erano per uscire di magistrato regolavano i comizj su la scelta de' consoli futuri: E se per avventura non eravi il console da regolarli, sceglievasi anche allora un tal capo sovrano pe' comizj su' consoli. Progredendo su tal consuetudine Silla, mancati i consoli, ucciso l'uno nella Sicilia, e l'altro in Palestrina, si scostò da Roma alcun poco, dato ordine al senato di scegliere l' *interrè*. Il senato nominò Valerio Flacco su la speranza, che tenesse i comizj pe' consoli. Ma Silla scrisse a Flacco di proporre al popolo, che Silla giudicava opportuno aver di presente in Roma la magistratura di un dittatore, disusata da tanto tempo (1): in condizione però che l'eletto presedesse non per tempo definito, ma sino a tanto che ricomponesse Roma, l'Italia, e tutto lo stato, sbattuto ancora da sedizioni e da guerre. Or la interpretazione voleva la inchiesta per Silla: nè su ciò vi era dubbio; imperocchè Silla non si contenne, ma scrisse in fin della lettera svelatamente, che a lui sembrava di essere egli quel principissimo per l'utile di Roma in quel tempo.

99. E tale era lo scritto. Li Romani quantunque non volessero, quantunque omai non facessero elezione alcuna secondo le leggi, nè riputassero affatto ciò proprio di essi; pure nell' impotenza di tutto, dando vista di aver cara quell'apparenza di comizj quasi immagine e forma di libertà, crearono Silla arbitro assoluto per quanto tempo voleva. Conciosiachè la dittatura era in antico un magistrato assoluto, ma per poco tempo: ora però toltone per la prima volta que' limiti diveniva compiuta tirannide. Soltanto a condecorarne il titolo vi aggiunsero che lo sceglievano dittatore per ordinar la repubblica, e porvi le leggi che egli giudicava opportune. Così li Romani stati sotto i re per sessanta Olimpiadi, e quindi per cento in republi-

(1) Ne' codici manoscritti di Appiano si legge che il tempo della interruzione era di quattrocento anni. Tale interruzione eccede. Vellejo Patercolo lib. 2. 28. scrive che questa fu di cento venti anni, ciò che Plutarco pur dice nella vita di Silla.

Anno ca sotto i consoli di anno in anno, ripassavano a far saggio della monarchia, mentre in Grecia era la Olimpiade cento settanta cinque, nè vi era stata altra olimpica gara se non quella del correre nello stadio: perocchè Silla avea raccolto in Roma gli atleti ed ogni spettacolo per celebrare le gesta sue contro Mitridate, o con quelli d' Italia sul pretesto che la moltitudine respirasse, e si confortasse dai lunghi travagli.

100. Tutta volta a lasciare una immagine del patrio governo Silla concedè che scegliessero i consoli, e furono scelti Marco Tillio, e Cornelio Dolabella. Egli poi dittatore, era come regnante su' consoli: perocchè ventiquattro scuri, quante già ne portavano i re (1), precedevano lui come dittatore; cinto insieme da molte guardie del corpo. Disfaceva le leggi, e ne faceva: e statui che niuno se non questore divenisse pretore, come niuno se non pretore si assumesse per console: nè governasse di nuovo la carica stessa innanzi dieci anni: depresse poscia il tribunato in tanto, come non fosse, con legge proibitiva che niuno, stato tribuno, potesse ottenere altra carica. Donde ne seguì che gli uomini vogliosi di crescere per gloria e per nobiltà scansarono da indi in poi quel grado. Nè saprei deciferare se Silla lo trasportò dalla plebe al senato come ora si trova. Inoltre siccome il senato era in molto pochi per le sedizioni e per le guerre; fe scegliere col voto delle tribù circa trecento de' cavalieri migliori onde supplirlo. Congiunse al popolo dieci mila e più servi, rendutli liberi e cittadini: Erano tutti i più giovani e più robusti tra i servi dei proscritti: li chiamò dal nome suo Cornelli; e con ciò ebbe nel popolo sempre dieci mila pronti ai suoi cenni. Rivolto ad ottenere altrettanto per l' Italia, comparò alle ventitrè legioni le quali avevano militato per lui, molto terreno per le diverse città, del quale una parte era ancora indiviso, e l'altra l'avea tolta in pena alle stesse città.

101. Era sempre così terribile e pronto all'ira che uccise in mezzo al foro Quinto Lucrezio Ofella quellò stesso che aveagli espugnato Palestrina e Mario, e dato l'ultima mano alla vittoria; appunto perchè essendo ancora cavaliere, chiedeva per la grandezza delle opere sue il consolato secondo le antiche leggi avanti di essere questore e pretore, e ne faceva briga col popolo, nè Silla riusciva a farlo desistere, proibendo, o respingendolo. Quindi adunato il popolo disse: *O Romani, da me stesso lo ascoltate, Ofella di mio volere fu posto a morte, perchè disubbidiva.* E qui soggiunse una tal novelletta: *Domestici insetti davan prurito disse ad un cultore che arava: ed egli fermò due volte l'aratro, e levò que' mordaici dall'interna sua tunica: nondimeno tornarono a rodere, ed egli gettò alle fiamme quella sua tunica, onde non essere interrotto le tante volte. Per egual modo io rendo avvertito chi mancò le due volte a non cercare il fuoco per*

(1) Gli antichi re di Roma portavano dodici e non ventiquattro fasci e scuri, come Appiano stesso scrive nella Guerra Siriana §. 15.

La terza. Atterrito con tali maniere il popolo, Silla di poi lo maneggiò co- Anno me volle. Trionfò per la guerra Mitridatica; ed alcuni motteggiavano la di R. sua dittatura come un regno dissimulato, perocchè nascondeva soltanto il 673 nome di re: nondimeno altri concludevano dalle opere il contrario, chiamandola tirannide manifesta.

102. In tanti mali terminò questa guerra pe' Romani e per l'Italia, anzi per gli altri di là dall'Italia, rifiniti quando dalle armi de' pirati, di Mitridate e di Silla, e quando da' molti tributi; essendo l'erario esausto per le sedizioni. Perocchè tutti i popoli, tutti i re confederati, tutte le città tributarie, tutte quelle che aveano ceduto se stesse per trattati, quante erano per la confederazione o per altro bel pregio indipendenti, e immuni da tasse, tutte aveano il comando di dare e ubbidire: e talune si vedeano spogliate ancora delle campagne e dei porti, ricevuti in forza di patti. Alessandro figlio di Alessandro re di Egitto, mentr'era educato in Co, fu da quegl'isolani ceduto a Mitridate: ma fuggitosi poi da Mitridate a Silla, eragli familiare divenuto. Ond'è che Silla decretò che avesse il trono di Alessandria, vuoto in quei giorni in tanto, che le regie donne abbisognavano di un uomo della real prosapia. E tanto più ciò faceva, che sperava molto danaro da un regno pieno di oro. Ma quelli di Alessandria nel diciannovesimo giorno del regno, indottolo a venir dalla reggia nel ginnasio, ve lo uccisero, considerandolo inopportunistissimo per loro, come ligio di Silla. Così questi ancora, sia perchè grandi in cor loro sul proprio regno, sia perchè intatti da' mali esterni, non temeano affatto degli altri.

103. Nell'anno seguente Silla tutto che dittatore sostenne di essere 674 eletto console con Metello Pio per dar vista di una immagine ancora di repubblica. Su tale esempio, io credo, i principi attuali di Roma, nel nominare i consoli della patria, nominano talvolta se stessi, pregiano lo esser console, insieme coll'autorità suprema. L'anno appresso il popolo a cattivarselo, 675 scelse un'altra volta Silla per console: ma egli non vi s'indusse, e dichiarò consoli Servilio Isaurico, e Claudio Pulcro. E quindi di proprio suo volere depose l'autorità suprema senza che niuno ve lo molestasse, nelle mani appunto dei sovranecciati da lui, e non già de' figli come fece Tolommeo nell'Egitto, come Ariobarzane nella Cappadocia, e come Seleuco nella Siria. Stranissimo portento in vero che chi si era spinto colle armi alla mano infra tanti pericoli al comando, alla fine, conquistatolo, lo deponesse spontaneamente: ed incredibile è soprattutto che niente temendo nè per tanta gioventù sacrificata in cento e più migliaja con tal guerra, niente pe' novanta senatori, niente pe' quindici consoli del partito contrario uccisi da lui, niente pe' due mila e seicento cavalieri parte uccisi e parte esiliati, anzi nientissimo delle famiglie di quelli de' quali avea confiscato i beni o gettatone i cadaveri insepolti, nè de' fuorusciti, nè delle città delle quali avea distrutto le fortezze, le mura, i danari, le esenzioni, o rapito le campagne, è incredibile soprattutto io dico, che niente, nien-

Amo tissimo di ciò temendo rientrasse nella sorte de' privati; e pure Silla vi di B. rientrò!

675 104. Tanto era in quest' uomo di ardimento e di sorte. E narrano che nel deporre il comando dicesse nell'adunanza che egli era presto, se alcuno v' insistesse, a dar conto di ogni opera sua: e che lasciati i fasci e le scuri, e licenziate le guardie del corpo passeggiasse fra gli amici soltanto, lungo tempo nel foro, vedendolo tutta la moltitudine la quale tremavano ancora. Partendo lui verso casa un solo giovine si diede a vilipenderlo: e non essendone raffrenato da alcuno fu ardito di seguirlo vituperando infino alla meta. E colui che fulminava dall' ira uomini e città potentissime ora pazientava le audacie di un ignorantello, pronunziando nel rientrare in casa unicamente, sia per intelligenza, sia per azzardo, ciò che era vaticinio dell'avvenire, che quel giovine faceva che chiunque giugnesse a pari comando nol deporrebbe mai più: ciò che i Romani sperimentarono tra non molto; conciossiachè Cesare non depose il comando. Or quando io penso che Silla circostanziato da far tutto, desiderò di privato sopraffarsi a tutti, e sopraffattovisi, ridursi privato ancora e vivere ne' ritiri della campagna, come visse in un suo podere presso Cuma nell'Italia intento a cacce e pesche, non giudico già che ciò facesse perchè temeva la vita privata in città, o perchè fosse impotente tra i voleri che gli si eccitassero: perocchè robusta ancora ne era la età, vegeto il corpo, e stavansi per l'Italia li cento venti mila li quali avevano militato per lui arricchiti da esso di tanti doni e campagne, e stavano in Roma pronti per lui li dieci mila Cornelj, e l'altra fazione popolare benevola in verso di esso e tremenda ai contrarj la qual metteva la impunità delle cose operate con Silla, nella salvezza appunto di Silla. Ma concludo che la sazietà delle guerre, come la sazietà del comando e della città lo ridusse infine ad amar la campagna.

676 105. Appena ebbe questi lasciato il comando, li Romani omai liberi dalle stragi e dalla tirannide, in tanto piacer loro furono di nuovo incitati alla sedizione. Divenuti consoli Quinto Catulo di parte Sillana, e Lepido Emilio della contraria, ambedue nemici, presto cominciarono a discordare con chiarore che di là scoppierebbe nuova tempesta. Silla nella sua campagna parve in sogno vedere che il suo genio lo richiamasse, e nata appena la luce ridisse agli amici la visione, e si diè fretta a far testamento, e lo fece nel giorno stesso. Avealo già suggellato, quando in su la sera fu sorpreso da una febbre la quale infra la notte lo estinse in età di sessanta anni, creduto, come aveane il nome, felicissimo infra tutti i mortali, non meno nel fine che nel resto della vita, se felicità si estimi conseguire ciò che si vuole. Sorse bentosto per ciò dissensione in città volendo gli uni portarne il cadavere in pompa per l'Italia, esporlo nel foro in Roma, e magnificarlo con pubblici funebri onori, e contrapponendovisi Lepido e sua parte. Ma prevaluto Catulo e li Sillani, ne fu portato il cadavere per l'Italia a Roma con aurea lettiga in regia pompa infra seguito grande di trombe, di cavalli, di

fanti tra le armi. Accorrevano d'ogni intorno colle armi per onorarlo quelli ^{Ann} che aveano con lui militato, e giunti appena si ordinavano col resto della ^{di R.} pompa. E da ogni parte moltiplicavasi gente, quanta mai più per altro spettacolo. Precedevano al cadavere bandiere e scuri, quante per onorarlo precedevano Silla quando sovraneggiava. 676

106. Appena ebbe toccata la città, qui sì che superbissima fu spiegata la pompa. Conciossiachè gli eran portate dinanzi più che due mila corone di oro, lavorate a gran fretta, i doni delle città, come delle legioni compagne di lui nella guerra, e degli amici in singolare. Non è possibile ridire tutta la varietà delle gale mandate pel lugubre apparato. Per timore, o riverenza su tanta moltitudine accorsa di milizie accompagnavano il cadavere i collegj de' sacerdoti, e delle sacerdotesse, ciascuno nell'ordin suo; tutto il senato, tutti i magistrati, ciascuno co' distintivi proprj: poi seguiva con apparecchio il ceto che chiamano de' cavalieri, e distinta in corpi tutta la soldatesca la quale aveva militato con lui; perocchè venuti tutti a gran fretta per farvi parte recavano le insegne dorate e le arme ornate di argento come tuttavia si costuma ne' solenni spettacoli. Trombe innumerabili davano a vicenda suon flebile e lieve. E qui con voce appassionata v'acclamavano prima il senato, indi li cavalieri, poi l'esercito, ed ultimo il popolo: chi per desiderio di Silla, e chi perchè temea lo cadavere coll' esercito nommeno che in vita: perocchè ripigliando da quella presenza la memoria delle cose passate ne inorridivano, confessandolo con ciò come fastidiosissimo pe' contrarj così spaventevole per se stessi fin dopo morte. Quando infine fu posto dove si conciona nel foro, ne fece la funebre laudazione il più eloquente in que' giorni; perocchè Fausto il figliuolo di Silla era immaturo per gli anni a tanto. Poi sottopostisi alla lettiga senatori de' più robusti la trasportarono al campo di Marte, nel quale si dà sepoltura soltanto ai monarchi. E qui corsero intorno del rogo i cavalieri e le legioni, e tal fu la fine di Silla.

107. Tornati dall'esequie i consoli ben tosto altercarono con vituperevoli detti e scisero la città fra loro. Tanto che Lepido a conciliarsi gli italiani disse che renderebbe le terre tolte loro da Silla. Il Senato temendo ambedue li consoli gl' indusse a giurare di non decidere la controversia colla guerra. Lepido, avuta in sorte la Gallia transalpina non venne pe'comizj, per apparecchiarsi a far guerra impunemente l'anno appresso contro ai Siliani, come uscito dal giuramento, quasi questo comprendesse l'anno soltanto del consolato. Ma non essendo occulte le sue macchinazioni al senato lo richiamava: ed egli compresa la cagion del richiamo se ne venne con tutto l'esercito alla volta di Roma per entrarla con esso. Ma proibitione comanda ai suoi che prendano le armi, e Catulo pur comanda ai suoi che le prendano. Fattasi battaglia poco lungi dal campo di Marte, Lepido ne fu sconfitto, e senza molto resistere navigò verso la Sardegna, dove infermatissimo se ne corruppe e morì; la milizia di lui rendutasi qua e là molesta in

Anno corpi separati si disciolse finalmente; recandone Perpenna il grosso nelle di R. Spagne a Sertorio.

676 108. La guerra Sertoriana, un avanzo della Sillana, durò gli otto anni, non facile nemmeno ai Romani: perocchè la briga non era contra ai soli Spagnoli ma pur questa era tra Romani e Romani, e con Sertorio. Scelto questi a comandare le Spagne, mentre Carbone guerreggiava con Silla, occupò Suessa in tempo di tregua, e poi sen fuggì alla sua pretura nelle Spagne. Fornito di un esercito d' Italiani, ne raccolse un altro ancora di Celtiberi, ed espulse dalle Spagne li pretori precedenti, ritrosi di cedere ad esso il comando per l'aderenza loro con Silla, e poi combattè generosamente contro Metello, capitano spedito da Silla. Giunto per le audaci imprese a gran nome scelse un consiglio di trecento infra gli amici presenti, e lo dichiarò consiglio de' Romani, anzi lo nominò senato in disprezzo dell'altro di Roma. Defonto Silla e poi Lepido, egli rinforzato coll'altra milizia italiana condottagli da Perpenna legato di Lepido mettea fama di se che passerebbe in Italia: ciò che temendo il senato, spedì nuove milizie con altro capitano, cioè con Pompeo, giovine ancora, ma chiarissimo per le cose operate a nome di Silla nell'Affrica e nell' Italia stessa.

109. Ne andò costui per le Alpi pieno di spiriti alti, apertasi un'altra via, senza gli operosissimi mezzi di Annibale, tra le sorgenti del Rodano e dell' Eridano, fiumi li quali scaturiscono, non lontani, ambedue dalle Alpi, dalle quali corre il primo per la Gallia Transalpina al mare Tirreno (1) mentre l'Eridano, mutato il nome in quello di Pò, giù per la Cisalpina scende all'Adriatico. Giunto Pompeo nelle Spagne bentosto Sertorio gli fece in pezzi una legione uscita a foraggiare, co' giumenti e co' servi, e saccheggiò e spianò la città di Laurone, in veduta di questo inviato. Nella invasione della città una donna violentata contro natura fece co' diti schizzar gli occhi all'aggressore. E Sertorio ciò udito congregò la coorte creduta rea di tali scelleragini, e la uccise tutta; quantunque fosse di Romani. Di poi sopravvenne l'inverno e divise gli eserciti.

679 110. Entrata la primavera vennero ad incontrarsi Metello e Pompeo da' monti Pirenei tra' quali svernavano, e Sertorio e Perpenna dalla Lusitania, e fecero battaglia presso la città nominata Sucrone. Scoppiarono in quella a cielo sereno tuoni e lampi inusitati, nè li combattenti se ne commossero invecchiati fra le armi, e diedero vicendevole strage e cupa. Alfine Metello mise in fuga Perpenna, e a sacco il campo di lui: ma Sertorio vinse Pompeo ferito per un'asta pericolosamente in un femore. E tale fu l'esito della battaglia.

Avea Sertorio una cerva bianca, mansueta, e solita vagare liberamente. Sparitagli; Sertorio lo ebbe a mal segno; e il cuore gli si aggra-

(1) Chiamata mare Tirreno tutta la parte del Mediterraneo dalla Toscana fino alle colonne di Ercole. Nel testo l'Adriatico è chiamato *iosio* come pur fecero altri scrittori.

vava, ne imprendeua, motteggiatone ancora per la cara cerva dai nemici. ^{Ann} Ma non sì tosto fu veduta correre per un bosco, si slanciò pur egli Sertorio, e come se quella glie ne desse il preludio, assali scaramucciando i nemici. Non molto dopo però s' impegnò battaglia grande vicino a Segonzia, da mezzodi fino a sera. Egli combattendo a cavallo superò Pompeo con uccidergli seimila, e perderne esso una metà. Per l'opposito Metello questa volta ancora uccise intorno cinque mila di que' di Perpenna. Sertorio nel giorno appresso rammassò molti barbari, e poi verso la sera corse repentinamente al campo di Metello, per chiuderlo con fosse intorno. E chiuso lo avrebbe se Pompeo non accorreua a farlo desistere da tanto vilipendio. Tali furono le opere di quella estate: ma poi l' inverno li ridivise.

111. L'anno appresso, volgendo la Olimpiade centesima settantesima ⁶⁸⁰ sesta, i Romani acquistaron per testamento due regni, quello di Bitinia lasciatogli da Nicomede, e quello di Cirene da Tolommeo della stirpe dei Lagidi, il qual fu soprannominato Apione. Ardevano intanto più guerre, quella che scriviam di Sertorio nelle Spagne, quella di Mitridate nell' oriente, quella de' pirati nel mediterraneo, l'altra di Creta contro quegl' isolani, come l'altra in Italia de' gladiatori, difficile non meno che repentina. Sebbene distratti in tante guerre; pur mandarono i Romani nelle Spagne due legioni: Colle quali e con le altre milizie Metello e Pompeo calaron di nuovo da' Pirenei nelle Spagne, e Sertorio e Perpenna vennero dalla Lusitania per incontrarli. Ed allora propriamente molti passarono da Sertorio a Metello.

112. Di che indispettito Sertorio rovinò molti con selvaggia e barbara guisa, per la quale incorse nell' odio; tanto più che l'esercito lo accagionava che menasse da per tutto compagni Celtiberi con le armi, messoli per guardie del corpo suo, e dismessone i Romani. Conciossiachè questi mal sopportavano i rimproveri d'infedeltà, quantunque militassero per uno, infedele ai Romani. Ma cocè loro soprattutto che rendutisi perfidi alla patria per Sertorio, poi Sertorio stesso diffidava di loro. Nò riputavano giusto che essi che rimaneano, avessero mala stima per gli altri che eransi da lui dipartiti. Aggiungevasi che i Celtiberi coltane la occasione li vituperavano a quando a quando di tanto reo credito. Nondimeno i Romani non si alienavano in tutto da lui, per le utilità che ne avevano, non essendovi in que' giorni uomo più scenziato nelle armi, nè più felice. E li Celtiberi pe' voli di lui nell'eseguire lo chiamavano Annibale, riputato fra loro eccellentissimo ad imprendere, non meno che a deludere. E tale era lo stato dell' esercito in verso di Sertorio. Metello intanto piombando su molte delle città Sertoriane trasportava gli uomini nelle terre a lui sottoposte. Pompeo mise l'assedio a Pallenzia; e scavatehe appiè le mura, già le tenea sospese con puntelli di legno quando apparve Sertorio e l'assedio fu sciolto. Nondimeno Pompeo prima incendiò le mura e poi si ritirò presso di Metello. Sertorio ristorò le mura, e poi si gettò su' nemici accampati intor-

Anno 'no di Calaarra, e ne uccise tre mila. E tali sono le vicende di quest' anno di R. nelle Spagne.

661 113. Nella nuova stagione i duci Romani preso più coraggio ancora, presentavansi alle città di Sertorio, omai senza temerne. Alienatene con ciò molte, si avanzavano alle altre invigoriti da' lieti successi. Non si attaccarono già con grandi battaglie ma di nuovo

68a taccarono i Romani con più disprezzo ancora contro il nemico. E Sertorio (che già Dio levavagli il senno) volentieri scansava le fatiche, deliziandosi per lo più nel riposo tra donne e mense e bevande. Per tanto era continuamente battuto. Or ciò lo empì d'ira, di sospetti, di crudeltà, nè più confidava in alcuno. Tanto che Perpenna, il capitano della fazione di Emilio venuto a lui con esercito grande, ridotto a temerne cospirò contro di lui, consultatosi con dieci per la impresa. Ma scopertasi la congiura in alquanti, chi ne fu punito e chi fuggì. Perpenna rimase occulto contro la aspettazione sua, ma ciò appunto lo affrettò nel disegno. Non cravi caso che Sertorio si sguernisse della guardia de' satelliti. Adunque Perpenna lo invitò a mensa, ed inebbriatovi esso e le guardie, lo uccise.

114. Sorse allora contro di Perpenna l'esercito tumultuando e infuriando con transitò repentino dall'odio alla benevolenza di Sertorio, nella guisa che tutti deponiamo Fira contro gli estinti, perchè non più ci attraversano, e molestano, e torniamo alla virtù loro colla ricordanza e colla compassione. Tanto più che calcolando lo stato loro presente, disprezzavano Perpenna come un privato, e fermi in questo che la salvezza loro alla salvezza attendevasi unicamente di Sertorio, intristivano co' Romani anche i barbari; Lusitani principalmente, de' quali soprattutto si era valuto quel comandante. Ma quando infine apertone il testamento videvisi l'erede in Perpenna, allora sì che l'ira e il dispetto infiammò tutti contro lui reo di tanta scelleraggine non pure sul capitano, ma su l'amico insieme e benefattore; nè avrebbero nemmeno contenute le mani, se colui recandosi presso di tutti non mansuefaceva co'doni e colle promesse, e non spaventava uccidendo e minacciando. Anzi andato per le città se le cattivava, scarcerando ancora gli arrestati da Sertorio, e restituendo gli ostaggi degli Spagnoli. Ricondotti da tali maniere lo rispettarono come pretore (condizione la qual tene Perpenna dipoi) non però furono senza mal' animo inverso di lui, nemmeno dopo di tanto: Conciossiachè presone spirito si dimostrò crudele in punire, uccisi anche tre de' più riguardevoli fuggiti da Roma a lui, come il figlio del fratello suo.

115. Intanto andò Metello in altra parte delle Spagne, non parendo omai più rischio il contrapporre Pompeo solo a Perpenna. Occorsero allora per più giorni attacchi leggieri e preludj senza impegnarvi tutti gli eserciti. Finchè nel decimo giorno scoppiò battaglia grandissima. Imperocchè vennero alle mani quasi con tutte le forze, intenti a finirla con un fatto solo, Pompeo perchè spregiava l'arte militare di Perpenna, e Perpenna perchè

vedeva che l'esercito non gli rimarrebbe lungamente fedele. Presto Pompeo ^{Ass} prevalse; non essendo nè l'emolo virtuoso, nè le milizie di lui pronte ^{di R.} abbastanza. Dissipate queste per tutto ugualmente Perpenna si occultò tra vir- ⁶⁸¹ gulti, pauroso de' suoi più che de' nemici. Estrattone per alquanti cavalieri era condotto a Pompeo tra gl' improprij de' suoi per l'assassinio di Sertorio. Intanto sia che dicesse il vero, sia per giugnere salvo a Pompeo, gridava che egli avea le tante cose a svelare su la fazione. Ma Pompeo spedì perchè lo uccidessero, e lo uccisero prima di menarglielo innanzi, io credo per apprensione che avesse a scoprire trame inaspettate, le quali fossero principio di nuovi disastri a Roma: ciò che parmi avere lui fatto savissimamente, o certo ne prosperò la fama sua. Tale fu il termine di Sertorio, e della guerra delle Spagne la quale certo non sarebbe stata così speditiva, nè facile se Sertorio viveva ancora.

116. Intorno a que' tempi nudrendosi nella Italia a Capua de' gladiatori per gli spettacoli, Spartaco, un Trace, già soldato Romano, e poi prigioniero, e venduto, e fatto gladiatore, persuase circa settanta compagni a rischiarsi per la libertà, piuttosto che per far di sè mostra nell'arena. Adunque forzò con essi le guardie e fuggì. Quindi forando i suoi delle clave e dei brandi di alcuni viandanti venne a Beshio (1): dove raccolti molti servi fuggitivi, e taluni liberi ancora delle campagne si mise a predare le vicinanze, dandosi per legati Ocnomao, e Crisso gladiatori. Dappoi che compartiva i guadagni ugualmente, presto fu con lui moltitudine di uomini. Pertanto fu spedito contro di essi Varinio Clahro primieramente, e quindi Publio Valerio, con eserciti però raccolti a gran fretta e di transito, non istruiti e pieni come era Fusa, perocchè si credeva quella tra' Romani anzi una incursione ed un ladroneccio, che una guerra: ma venuti alle mani vi soffersero la peggio. Spartaco diè di piglio esso stesso al cavallo di Varinio: tanto fu prossimo il duce Romano a restar prigioniero del gladiatore. Dopo ciò concorsero a Spartaco in numero più grande ancora, per modo che ne ordinò le settanta migliaja. Laonde fabbricava le armi, e rammassava tutto il bisognevole.

117. Quei di Roma allora spedirono i consoli stessi con due legioni: e ⁶⁸² l'uno di questi battè Crisso, comandante le trenta migliaja presso del monte Cargano, ridottolo a soccombervi esso e li due terzi dell' esercito. Fuggì Spartaco per gli Appennini alle Alpi, e dalle Alpi verso la Gallia: ma l'uno de' consoli lo prevenne e gli tagliò la ritirata, incalzandolo l'altro intanto. Ma Spartaco rivoltosi ora all' una ed ora all'altra parte li vinse un dopo l'altro. Ond' è che questi atterriti via via si ritirarono. Spartaco sacrificò trecento prigionieri Romani all'ombra di Crisso, e poi si affrettò con cento venti mila a Roma mettendo alle fiamme quanto avea di bagaglie inutili, e a fil di spada prigionieri e giumenti, ond' avere più spedita la marcia. In-

(1) Vesuvio.

Anno tanto fuggivano a lui soldati i quali mutavan partito, ma non gli accolse.
 di R. Scontratolo un' altra volta i consoli nell'agro Piceno, fecesi pur qui batta-
 68a glia grande, e grande ancora ne fu la disfatta Romana. Tuttavolta lasciò la
 via di Roma, come non divenuto ancora forte abbastanza per combatterla,
 nè armato ancora militarmente in tutto: perocchè nè aveva città veruna
 congiunta a sè di partito, nè le sue forze eran altro che soldati avventizj,
 o disertori, o schiavi. Adunque prese i monti attorno la città di Turi, e
 poi Turi medesima, e proibì che niun mercadante vi recasse oro ed argen-
 to, e che niuno de' suoi ne possedesse. Comperavano solo a gran prezzo il
 ferro ed il rame, nè facean torto a chiunque lo introduceva. Siccome il luo-
 go abbondava di materiali, così procacciaron le arme in gran copia, uscen-
 do ad ora ad ora a far prede. Attaccatisi un'altra volta co' Romani, li vin-
 sero ancora, tornandosene pieni di spoglie.

118. Durava omai da tre anni, e divenuta formidabile, una guerra,
 sembrata in principio da riderne e spregiarla come di gladiatori. E proposti
 683 i comizj pe' nuovi capitani tutti ne furon perplessi, non presentandosi al-
 cuno per esservi scelto. Finchè Licinio Crasso, Romano ragguardevolissi-
 mo per lignaggio e ricchezze, accettò di esser capitano, ed uscì con altre sei
 legioni contro di Spartaco. Giunto ricevette pur quelle de' consoli; le qua-
 li sottomise alla sorte come lasciatisi battere più volte: e definitane così la
 decima parte; la uccise. Non tutti però narrano in tal modo: ma dicono
 che fattosi pur egli a combattere con tutto l'esercito così riunito, e battu-
 tone, trasse il decimo di tutti a sorte, e ne uccidesse ben quattro mila
 senza commoversi nemmeno pel numero grande. Comunque stia la cosa,
 rendutosi formidabile di una disfatta ricevuta, bentosto superò dieci mila
 nemici accampati in un corpo: ed uccise due parti corse, vilipendendolo,
 su Spartaco. Vintolo splendidissimamente lo inseguì che fuggiva al mare
 per imbarcarvisi in cerca della Sicilia. E lo raggiunse e circondò con fosse
 e steccati, e lo chiuse.

119. Tentò Spartaco gettarsi tra' Sanniti, e Crasso gli uccise in su
 l'alba sei mila ed altrettanti inverso la sera, rimanendovi morti tre sola-
 mente e feriti sette de' Romani. Tale per la decimazione fu il transito alla
 intrepidità per vincere. Spartaco aspettò le milizie equestri le quali altron-
 de a lui sopravvenivano, nè più si esponeva a battaglia con tutto l'eserci-
 to, ma infestava ora in uno ed ora in altro luogo gl'inimici d' intorno. Pre-
 sentandosi loro improvviso e frequente, gettava fasci di legna nelle fosse e
 gli ardeva, e con ciò ne veniva opera difficilissima ai nemici. Appiccò tra
 l'uno e l'altro campo un Romano rimasto prigioniero, onde i suoi cono-
 scessero dove terminerebbero se non vincevano. Que' di Roma udito l'asse-
 dio di Spartaco riputando indegna cosa che tal guerra si prolungasse, e ri-
 putandola insieme grande e non facile; destinarono per quella anche Pom-
 peo tornato di fresco dalle Spagne.

120. A tale scelta Crasso affinchè la gloria della guerra non finisse in Anno
 Pompeo adoperavasi con mente piena per combattere Spartaco: ma Spar- di R.
 tacco vedendo il suo meglio nell'aspettare Pompeo lo invitava a far dei trat- 683
 tati. Rigettatone però con disprezzo risolvette anch' egli di cimentarsi. E
 tenendo già pronta tutta la cavalleria forzò con tutte le milizie il recinto
 nemico, e fuggisse verso Brindisi perseguitato da Crasso. Ma poi sen-
 tendo Spartaco tra via che in Brindisi vi era Lucullo tornato colla vittoria
 di Mitridate; disperatosi in tutto, presentò le milizie, numerose ancora,
 contro di Crasso. Fattasi battaglia lunga e pertinace, tra la disperazione di
 tante migliaia, Spartaco fu trafitto con un'asta nel femore. Piegatosi allora
 sul ginocchio presentava in tal atto lo scudo e respingeva gli assalitori: ma
 stretti intorno egli e gran numero de' suoi soccomberono alfine. Scomposto-
 sene il resto dell'esercito era trucidato a masse: tanto che difficile sarebbe
 numerarne gli uccisi. Perirono de' Romani intorno a mille, nè il corpo di
 Spartaco si poté riuvenire. Erasene dal combattimento una gran parte ripa-
 rata ne' monti: e Crasso vi marciò per combatterla. Resisterono questi in
 quattro corpi finchè perirono tutti, eccetto sei mila, li quali pigliati vivi,
 furono appiccati lungo la via da Capua a Roma.

121. Compiè Crasso tali cose in sei mesi. Dond' è che ne venne in ri-
 valità di gloria con Pompeo; nè licenziò l'esercito perchè nemmeno Pom-
 peo lo licenziava. Ambedue chiedevano il consolato; Crasso, stato già pre-
 tore secondo la legge di Silla, ma Pompeo senza essere nè pretore nè que-
 store; giovane ancora di anni trentaquattro, il quale prometteva ai tribu-
 ni vivificare molti de' vecchi loro diritti. Scelti consoli non dimisero nem- 684
 meno allora l'esercito, tenendolo ciascuno presso di Roma con tali prete-
 sti: Pompeo con quello di aspettare che tornasse Metello per trionfare del-
 le Spagne, Crasso col rispondere che Pompeo doveva discioglierlo prima
 di lui. Il popolo veduto in ciò li principii di nuovi partiti, e spaventato di
 aver due eserciti intorno supplicò li consoli, seduti in elevato loco nel fo-
 ro, a riconciliarsi l'uno coll'altro. Rigettarono su le prime la supplica: ma
 poi siccome per alcuni ancora tocchi da spirito celeste, si presagivano mali
 numerosi e grandi, se i consoli non si riconciliavano; il popolo che anda-
 va col pensiero a' disastri venuti per Mario e Silla, rinovò tra' gemiti con
 assai miserabil modo la preghiera. Allora Crasso il primo commossonne scese
 dall'alto solio suo s' inviò verso Pompeo stendendo la mano in pegno di ri-
 conciliazione: e Pompeo si elevò e corse, e congiunser la destra fra cento
 fauste acclamazioni: nè il popolo si ritirò dal foro avanti che i consoli se-
 gnato avessero il congedo delle milizie. Così cessò stabilmente questa di-
 scordia la quale generava anch' essa apprensioni di grandi mali avvenire; E
 ciò fu circa l' anno sessantesimo dalla morte di Tiberio Gracco quando
 nacquero le civili dissensioni.

Il fine del Libro Primo delle Guerre Civili de' Romani.

APPIANO ALESSANDRINO

LE GUERRE CIVILI DE' ROMANI

LIBRO SECONDO.

1. Dopo il dispotismo di Silla, e le cose fattene in seguito da Sertorio e Perpenna su le Spagne, sorsero procelle altrettali fra Romani, finchè Cajo Cesare e Pompeo il grande guerreggiarono l'uno contro l'altro, e Pompeo soccombette per Cesare, e Cesare per alquanti in Senato, perchè sovraneggiava. Or tali cose come avvenissero, e come Pompeo fosse spento, e come Cesare, io dichiarerò con questo mio libro secondo delle guerre civili. Avendo Pompeo purgato il mare da' corsali, allora prepotenti per tutto, e poscia avendo levato di mezzo Mitridate re del Ponto, ordinava i popoli di lui come tutti gli altri conquistati nell'oriente. Cesare allora, un giovinetto buono da dire e fare, da tentare tutto e sperarne, largheggiava oltre le forze, fino ad essersi, edile e pretore appena, colmo di debiti: ma con ciò appunto dava nel genio della moltitudine, encomiatrice sempre di chi spende.

2. Avea di quei di gran nome per l'ampiezza del credito e per lo splendor de' natali Cajo Catilina, uomo altronde irruente, sino ad uccidere, diceano, il figlio per amore di Aurelia Orestilla, restia di maritarsi ad uomo con figli, e già amico, e partigiano impegnatissimo inverso di Silla, e depauperato anch'esso per le sue profusioni. Pure favorito da uomini e donne potenti, erasi presentato pel consolato onde aprirsi una strada per la tirannide. Ma sospettato appunto di tanto falli nella speranza, la quale nudriva grandissima, di esservi scelto. In vece fu scelto Cicerone, parlatore ed oratore insieme dilettevolissimo. E Catilina a beffarne gli elettori lo chiamava per la ignobilità sua l'uomo nuovo (così chiamandosi tra' Romani chi diviene chiaro per se non pe' natali), e l'*Inquilino* per essere forastiero, così chiamandosi chi abita le case altrui. Da quell'ora si astenne in tutto da' pubblici affari, come privi di grandezza e speditezza a dar la tirannide, anzi pieni di contese e di odio. E raccolto molto danaro da molte donne le quali speravano liberarsi da' mariti nella rivolta; congiurò con parecchi del senato e de' cavalieri, e si congiunse schiavi e forestieri e popolo, dirigendosi in tutto secondo Cetego e Cornelio Lentulo, allora pretori di Roma. Similmente spedì per l'Italia ai soldati di Silla i quali consumato il frutto della vio-

lenza, desideravano i torbidi antichi. Mandò Cajo Mallio a Fiesole nell'Etruria, ed altri nel Piceno e nella Puglia: E questi gli procacciarono occulte milizie.

di R.
691

3. Ma tali cose ignote ancora le svelò tutte a Cicerone Fulvia, donna non ignobile. Imperocchè amando lei Quinto Curio, uomo tolto dal senato pe'neri suoi genj, e complice fatto di Catilina, le si esternò, vanissimo, come ad amica, sul prossimo insignorire di lui. E già crescea la fama delle cose le quali si operavano per l'Italia. Cicerone muni la città con corpi via via di guardia, e spedì uomini degni a spiare ciò che era ne'luoghi sospetti. Non si attentava ancora niuno ad arrestar Catilina per non esserne i fatti ben chiari:tutta volta costui temeva. E riputando i sospetti omai lunghi, mentre tenea le speranze nel subito adoperare, mandò innanzi i danari a Fiesole. E poi dato ordine ai congiurati di uccidere Cicerone, e d'incendiare in più luoghi Roma in data notte, si mosse alla volta di Cajo Mallio in vista di adunare bentosto altre milizie, e sopravvenire a tale incendio di Roma. Egli portava innanzi di se vanissimamente, come un proconsole, i fasci e le scuri, e frattanto che andavasi a Mallio, raccoglieva milizie. Lentulo coi congiurati divisavano, appena udissero Catilina in Fiesole, di andare esso Lentulo con Cetego su l'alba con occulti pugnali a casa di Cicerone, ed ammessivi per la dignità loro, fargli parole di un dato affare, e continuandoglielo nell'atrio uccidervelo, mentre era appartato dagli altri. Fatto ciò Lucio Bestia, tribuno, doveva pe'banditori convocare immantinente il popolo, ed accusare Cicerone come pusillanimo, creatore di guerre, e perturbatore della calma di Roma quando non vi erano pericoli. E nella notte seguente l'accusa, doveasi per altri por fuoco in dodici parti, e poi far sacco, e strage de' migliori.

4. Concluso ciò da Lentulo, da Cetego, da Statilio, e da Cassio, dispositori dello imprendere, ne cercavano il tempo. I legati degli Allobrogi venuti a reclamare contro de'magistrati loro erano stati indotti alla congiura di Lentulo, onde ribellare coll'opera loro i Galli contro dei Romani. E Lentulo mandava con questi a Catilina Vulturcio Crotoniate con lettere, ma senza nomi. Ma titubandone i legati, se ne confidarono con Fulvio Sanga patrono degli Allobrogi, secondo il costume delle città di avere in Roma chi le protegga. Informato Cicerone da Sanga fece sorprendere gli Allobrogi mentre partivano e Vulturcio, e condurli addirittura in Senato. Confessarono i legati quanto sapevano, rimproverando Cornelio Lentulo presente, che soleva dire, *portare il destino che tre Cornelii dominassero in Roma, ed avervi dominato già due, Cinna e Silla.*

5. A tali confessioni il Senato privò Lentulo del suo magistrato: e Cicerone assicurò li congiurati ad uno ad uno nelle case de' Pretori. Poi tornato bentosto fece che si desse il voto intorno di essi. Frattanto non sapendosi ancora il fatto distintamente eravi grande agitazione fuori della Curia, tremandosi nonmeno da'congiurati. Li schiavi e i liberti di Lentulo e di Ce-

Anno tego, preso buon numero di artigiani, si affollavano, venendo di dietro, di R. verso le case de' pretori onde rivendicare i loro padroni. Uditosi questo da 691 Cicerone, accorse dal senato, per disporre le milizie in luoghi opportuni, e dispostele, vi ritornò per sollecitare le sentenze. Parlò innanzi tutti Silano, scelto console per l'anno venturo, perocchè li consoli designati procedono nel dire il parere: appunto io penso perchè essendo essi quelli che debbono eseguire tante e tante delle risoluzioni pigliate, esaminano meglio, in ogni verso ciò che è da provvedere. Parve a Silano che si avessero a punire li rei, col supplizio estremo, e molti gli aderirono. Ma toccato il dire a Nerone, costui disse *che era giusto custodirli finchè avessero annientato Catilina colle armi, e ne ottenessero lume più grande ancora.*

6. Era Cajo Cesare non immune in tutto dal sospetto di un complice: ma Cicerone non ardiva involgere nell'accusa pur lui, perchè accettissimo al popolo. Or Cesare aggiunse: *che Cicerone li facesse per ora guardare nelle città che più volea dell'Italia, e dopo vinto Catilina li soggettasce al giudizio, nè riducesse a termine inemendabile uomini rispettabili inanzi la causa e la condanna.* Or come la sentenza parve ragionevole ed era seguita; molti si levarono per timore dal primo parere. Ma finalmente Catone e Cicerone persuasero che si condannassero senza l'ordine giudiziario come trovati nel delitto. Catone perchè svelatamente chiamava in sospetto anche Cesare, e Cicerone perchè temeva che nella notte seguente la moltitudine complice di que' capi e sparsa ancora nel foro ed incerta del destino suo come di quelli, non incorresse agli eccessi. Ond'è che Cicerone fattili portare immediatamente dalle case nella carcere senza saputa della moltitudine mentre il senato era ancora adunato, videli egli stesso ad uno ad uno morire, e poi passando pel foro ve ne palesò la morte: e con ciò si disciolsero quelli i quali temevano ancora per se, contenti di rimanere occulti. Così la città respirò dal timore, stato grandissimo in quel giorno.

7. Catilina raccolti venti mila, ed armatane la quarta parte, se ne andava alle Gallie per ultimar l'apparecchio: quando gli fu sopra Antonio l'altro console di là dalle Alpi (1): Nè già stentò per vincere quest'insano il quale s'avea messo in testa un'opera stravagante, e più mattamente ancora la tentò senza i debiti apparecchj. Con tutto ciò nè Catilina nè altri de' più illustri ebbe cuor di fuggire: ma lasciaronsi tra' nemici e perirono. Così mancò la insurrezione di Catilina, per poco non divenuta di estremo pericolo a Roma. E Cicerone noto soltanto per la forza del dire, allora ne andò per le bocche di tutti per lo sapere ancora delle opere, e comparso manifestamente salvatore della patria omai rovinata ne ebbe nell'adunanze ringraziamenti e festa di evviva. Catone lo salutò padre della Patria, ed il popolo echeggiò quel saluto. E pensano alcuni che tal bella acclamazione in-

(1) Sallustio scrive che fu alle radici dell'Alpi e non già passate le Alpi. *Sed ipse radicibus montium qua illi descendit erat* (in Galliam properanti). Forse nel testo ov'è scritto *super Alpes* dee leggersi *sub Alpibus*.

cominciata per Cicerone, ora discenda e si applichi a' Principi, che degni ne ^{anno} sembrano. Imperocchè non concedesi questa fra gli altri titoli con pubblico di R. voto ad essi, appena son re, ma col volger del tempo, come testimonianza 69a inarrivabile verso le altissime imprese.

8. Cesare scelto pretore per le Spagne, era pe' creditori trattenuto in Roma, indebitato sopra gli averi per le largizioni. A tale impedimento è fa- 693
ma che Cesare dicesse, che per avere niente gli abbisognerebbero due mila cinquecento decadi di migliaja di dramme (1). Racchetati come potea que' vessatori, e postosi nelle Spagne, trascurò, come inutile in tutto a'suoi disegni, udir le città, comporne le controversie, e cose altrettali: ma raccolte le milizie assalì gli uni dopo gli altri i popoli che vi rimaneano, finchè rese la Spagna intera, tributaria ai Romani. E con ciò trasmise molto danaro in Roma al pubblico erario. Su tali fatti avevagli il senato concesso il trionfo, e già egli ne faceva apparecchi suntuosissimi ne' sobbor- 694
ghi di Roma. Occorsero di que' giorni le iscrizioni pel consolato, e dovea chi le faceva esser presente, nè chi entrava la città poteva riuscirne onde rientrarla trionfante. Cesare appetentissimo del consolato, nè disposto in tutto per la pompa mandò pregando il senato a concedergli di fare anche non presente la iscrizione e la inchiesta per mezzo degli amici: perocchè sapeva essere ciò stato concesso ad altri, sebene contro le leggi. Ma contrariandolo Catone, e consumandogli in parole anche il giorno, ultimo da poter chiedere, Cesare non tenne più conto del trionfo: ed entrato si presentò pel consolato, e vi aspettò li comizj.

9. Intanto Pompeo salito a potere e fama grande per le opere su Mitridate, chiedea che i Padri ratificassero quanto egli avea concesso a monarchi e principi e città. Tocchi però da invidia a lui si opponevano i più, Lucullo massimamente, stato innanzi Pompeo contro di Mitridate, fino a lasciarlo già sposato a Pompeo, tanto che sua diceva la gloria delle seguole: e Crasso favoreggiava Lucullo. Indispettito Pompeo interessò per se Cesare con giurargli di assisterlo ad avere il consolato: e Cesare ben tosto gli riconciliò Crasso. Così questi tre prepotenti si davano mano su tutto infra loro. Dond' è che Varrone, Romano scrittore comprendendo in una opera questa loro unione la intitolò *tricarano* (2). Adombratosene il senato, a dare un oppositore a Cesare, se scegliere ne' comizj Lucio Bibulo, compagno di lui nel consolato.

10. Nacquero perciò bentosto contese infra loro, tenendosi l'un contro l'altro apparecchiato con armi sue. Ma Cesare, avveduto per simulare a tempo, insistè nel senato verso di Bibulo a procedere ambedue di concordia: perocchè discordando essi ne sarebbe gravizza al comune. Dato ad in- 695

(1) Venticinque milioni di dramme. La dramma è presso a poco il nostro *denario* o *pavolo*.

(2) Mostro a tre capi: complesso di tre de' quali ognuno metta la sua parte per fatto: cioèchè volgarmente fu detto *Triumvirato*.

Anno tendere che ciò dicesse con sincerezza , e ridotto Bibulo verso lui senza so-
 di R. spetti in quanto operasse tanto che Bibulo nè si cautelava nè si premuniva ,
 695 egli in tanto dispose in segreto per se tanta moltitudine, che alfine presentò
 + leggi al senato in favore de' poveri. Egli divideva infra loro le terre, singo-
 larmente il tratto bonissimo presso di Capua, solito di affittarsi in bene
 della Repubblica destinandolo a que' poveri i quali fossero padri di tre figli.
 Or ciò gli affezzionò moltitudine grandissima, scopertisi in un subito venti
 mila di que' soli che avesser tre figli. E perocchè molti si opponevano a tal
 suo provvedimento, egli dandosene per disgustato come se ricusassero il
 giusto, s' involò da loro, nè più congregò nel resto dell'anno il senato,
 maneggiandosi da' rostri col popolo. Interrogò nel mezzo di questo Crasso e
 Pompeo su le leggi, e le leggi glie le applaudirono. Ond'è che il popolo si
 adunò co' pugnali occulti per votare intorno di queste.

11. Il Senato (poichè niuno lo convocava, nè poteva un console con-
 vocarlo senza l'altro) si riuniva in casa di Bibulo, ma senza profitto incon-
 tro la forza e gli apparecchi di Cesare. Adunque deliberarono che Bibulo
 contrariasse le leggi dando a conoscere non la incuria loro ma l'altrui vio-
 lenza. Lasciatosene Bibulo persuadere, si cacciò nel foro mentre Cesare
 vi concionava. Fattosene lite e scompiglio si venne alle mani. E quelli de'
 pugnali occulti levarono a forza i fasci e le insegne di Bibulo, sino a ferire
 i tribuni, partigiani di lui. Non si atterri Bibulo, ma presentando la gola
 nuda, invitava a gran voce que' di Cesare a segnarvisi. Io soggiungeva,
se non posso indurre Cesare al giusto gli lascerò l'infamia e l'odio della mia
morte. Ma qui gli amici sel presero e lo ridussero involontario al tempio
 vicino di Giove *Statore*. Allora soprammandatovi Catone, si spinse come
 giovine in mezzo, e prese a concionarvi. Ma sollevato di peso fu da' Cesa-
 riani riportato fuori. Ed egli per altra via si ricondusse, non visto, dove
 ragionava: nè più pensò di arringare, niuno ascoltandolo, ma dava i brut-
 tissimi gridi contro di Cesare; finchè di nuovo ne fu levato.

12. Cesare fatte valere le leggi, ridusse il popolo a giurarne perpetua
 la osservanza, intimando di giurarla anche al senato. E perciocchè molti vi
 ripugnavano e Catone fra questi; Cesare propose, ed il popolo decretò
 pena di morte a chi negava quel giuramento. Presi allora dal timore giura-
 rono tutti, e non meno i tribuni tra questi: conciossiachè niente giovava
 contraddire; quando già la legge era stata fondata. Pure Vezzio, uomo ple-
 beo, presentatosi in mezzo colla spada nuda diceva che egli era mandato da
 Bibulo, da Cicerone, e da Catone a levare Cesare e Pompeo, e che la spa-
 da gli era stata data da Postumio, littore di Bibulo. La cosa era sospetta in
 ambe le parti: tuttavia Cesare esasperò con essa la moltitudine; tanto che
 destinarono il giorno seguente per esaminar Vezzio severissimamente: ma
 Vezzio tra la notte fu oppresso nella carcere stessa. Ben si diedero al suc-
 cesso varie le interpretazioni: ma Cesare fermo nel suo parere diceva che
 lo avevano apparecchiato quelli che aveano da temerne, sin tanto che il po-

polo gli concedette di soccorrere quelli che erano insidiati. Allora Bibulo, Annò
levò totalmente le mani dagli affari quasi come un privato, senza uscir più di R.
di casa nel resto del consolato. 695

13. Nondimeno Cesare quantunque omai solo nel maneggio della repubblica non investigò più avanti sopra di Vezzio: ma intese a fare altre leggi per affezionarsi la moltitudine, e fece ratificare tutte le cose operate da Pompeo, come esso Cesare gli aveva promesso. Il ceto detto de' cavalieri intermedio in dignità tra la plebe e il senato, ma potentissimo pe' loro averi come per gli affitti dei dazj e delle gabelle de' popoli e per la moltitudine de' servi stabiliti per tali opere, insisteva da lungo tempo presso del senato per la diminuzion degli affitti; ed il senato tenevali a bada. Ma Cesare il quale non aveva bisogno allora del senato ne trattò col popolo, e rimise loro il terzo del convenuto. Aggraziati li cavalieri sopra la istanza, per poco non lo divinizzavano. Così per un solo decreto si congiunse a Cesare questo ceto ancora, assai più potente. Egli poi diede spettacoli e cacce, e sia pure con danaro di prestito, ma certo superando ogni antica magnificenza, per gli apparecchi, per le distribuzioni, e pe' doni luminosi. Per le quali cose lo scelsero a comandare per cinque anni le Gallie di quà e di là dalle Alpi, mettendo sotto gli ordini suoi quattro legioni.

14. Cesare però considerando che la sua lontananza sarebbe diuturna, e che per le concessioni grandissime fattegli ne incorrerebbe invidia ancora più grande; congiunse la sua figlia a Pompeo, quantunque già pattovita per Cepione: imperocchè temeva che sebene amico non glie lo indispettissero le prosperità sue tanto luminose. Adoperò similmente che fossero scelti magistrati dell'anno seguente li più animosi de' suoi partigiani. Ond' è che fece designare Aulo Gabinio, amico suo, per console. E dovendo Lucio Pisonne esser l'altro de' consoli egli se ne sposò Calpurnia la figlia; sebene Catone proclamasse che dote di que' spozalizj era l'impero. Scelse tribuni Vatino e Clodio detto il bello. Avea questi contratto mala fama in su la moglie di Cesare in un sacrificio di femmine: nè Cesare ve lo accusò, perchè vedevalo accettissimo al popolo, quantunque ripudiasse la moglie (1). Altri però, coll' opera di Cicerone, lo accusarono d' irreligiosità verso del rito santo. Cesare chiamato in testimonio su lui niente ne disse in contrario: ora però lo dichiarava tribuno, onde tender l'agguato a Cicerone, il quale già divulgava che il poter di quei tre finirebbe in quello di un solo. Così Cesare nel bisogno sacrificava i suoi risentimenti, e beneficava un nemico affin di reprimerne un altro. Tuttavia par che Clodio il primo s'avesse obbligato Cesare coadjuvandolo a poter comandare le Gallie.

15. Con tali fatti usò Cesare il consolato: e depostolo appena, corse all' altro comando. Clodio accusò Cicerone di aver contraffatto alle leggi 696
nell'uccidere Lentulo e Cetego senza l'autorità de' tribunali. E Cicerone

(1) Cornelia era la moglie ripudiata da Cesare, il quale dopo ciò sposò Calpurnia.

Anno già sì magnanimo in quella risoluzione , s'impiccioli tutto su questo giudi-
 di R. dizio. E postosi in veste rea , squallido , sordido , umiliato , mendicava per
 696 le vie pietà da tutti , senza vergognarsi di tediarme fin quelli che nol cono-
 scevano , tanto che per la indecenza anzi mosse le risa che la compassio-
 ne. In tanto abbattimento venne per un giudizio intorno di sè chi per tut-
 ta la vita ne avea maravigliosamente trattato tanti degli altri ! Così pur
 dicono che Demostene Ateniese nemmen seppe incontrare un giudizio sopra
 di se ma lo antiveane coll'esilio. E Clodio per le vie gl'interrompea
 beffandovelo tali supplicazioni. Doud'è che , perduta ogni speranza , Ci-
 cerone fuggì da se stesso , ma seguito da coro di amici , e raccomandato
 dal Senato a principi e monarchi e città. Per tanto Clodio sterminò la casa
 e le ville di lui magnificandosi di questo fatto sino a paragonarsene a Pom-
 peo , uomo di tanta potenza nella republica.

16. Allora Pompeo speranzò del consolato Milone divenuto tribuno in-
 sieme con Clodio ma più baldanzoso assai di Clodio , e lo adizzò contro lui ,
 persuadendolo a far decretare il ritorno di Cicerone. Imperocchè Pompeo
 confidava che Cicerone ritornando non parlerebbe mai più della condizione
 attuale della republica , memore in quanti mali fosse capitato , ma si terreb-
 be a far la molestia e le accuse in su Clodio. Pertanto Cicerone andato esule
 per opera di Pompeo , tornò sedici mesi appresso per l'opera ancora di Pom-
 697 peo , fattegli a publiche spese reintegrare la casa e le ville : magnificenti-
 sima fu l'entrata di lui nelle porte di Roma , essendovisi recati tutti di ogni
 condizione a felicitarlo , tanto che narrano che vi abbisognasse un giorno in-
 tero per le accoglienze , come pure avvenne a Demostene nel suo ritorno.

17. Cesare fatte tra i Celti e i Britanni molte nobilissime imprese , co-
 me già scrissi in su la guerra co' Celti , alfine risoluto di dar qualche re-
 que dalle battaglie continue all'esercito , ripassò pien di ricchezze nella
 698 Gallia la quale confinava colla Italia , intorno le rive del Pò. E siccome
 egli di là mandava danaro in gran copia a molti in Roma ; così vennero via
 via per salutarvelo i magistrati di quell'anno , e fin uomini illustri per go-
 verni di popoli e di eserciti. Di guisa che talvolta si videro intorno di Ce-
 sare fin cento venti fasci , e dugento o più senatori parte a ringraziarlo del-
 le cose operate , parte a chiederne danaro , o per cose altrettali : concios-
 siachè omai tutto si maneggiava da lui , stante la moltitudine grande delle
 milizie , e de' danari , e la sua degnevolezza a benfare. E vennero pure a
 lui Pompeo e Crasso , que' compartecipi del potere. Fattone deliberazione ,
 parve loro che Pompeo e Crasso fossero consoli nuovamente , e si decretas-
 se a Cesare per altri cinque anni il comando che aveva : e con ciò si divi-
 sero. Pompeo nella inchiesta del consolato ebbe competitor Domizio Aeno-
 barbo. Venutone il giorno destinato si recarono l'uno e l'altro , essendo an-
 cor notte , al luogo de' comizj. Urtatisi fra loro quei del seguito di ambe-
 due , ne corsero alle mani : talchè ne fu trafitto un che portava la fiacco-
 la a Domizio. Di che nacque tumulto e fuga , salvandosi Domizio a pena

in casa, riportandosi pure a casa di Pompeo la veste insanguinata. In tan- Anno
to pericolo incorsero l'uno e l'altro. di R.

18. Scelti consoli Crasso e Pompeo, fecero secondo la promessa de- 699
cretare a Cesare il comando per altri cinque anni (1). Poi divisero le pro-
vincie e gli eserciti, e Pompeo ne ebbe le Spagne e l'Africa, le quali am-
ministrò per mezzo di amici standosene egli a Roma: e Crasso pigliò per se
la Siria e le regioni d'intorno, per desiderio di far la guerra co' Parti, ri-
putata facile, utile, e gloriosa. Uscì Crasso da Roma tra molti segni non
fausti: e li tribuni gli annunziavano di astenersi dalla guerra co' Parti come
non rei di offesa alcuna: ma non avendolo potuto distogliere, gli soprami-
sero la pubblica imprecazione. Crasso ebbe tutto in non cale, e ne perì tra
Parti, esso, il figlio pur col suo nome, e l'esercito; fuggendo di cento
mila soldati, appena dieci mila nella Siria. Ma la sciagura di Crasso sarà
dichiarata nella storia mia della guerra co' Parti. Li Romani pressati dalla
fame ebbero Pompeo provveditore assoluto de' viveri, dandogli commissarij,
venti del senato come nella guerra piratica. Egli spedendo questi simil-
mente in varie parti vi sopravveniva: e con ciò Roma ben tosto fu piena
di ogni abbondanza; ed egli di riputazione più grande e di potere.

19. Intanto la figlia di Cesare sposata a Pompeo si morì gravida, tem- 700
mendone tutti che tolto quel vincolo, Cesare e Pompeo quanto prima com-
batterebbero infra loro con grandi armate, massimamente che lo stato del-
la republica era sconvolto e penoso da gran tempo: imperocchè li magistra-
ti si creavano per fazione o subornamento, con illegittimo impegno, tra
sassi e spade: e lo invitare ai doni, e il darli era allora al colmo della im-
pudenza recandosi il popolo già comperato ai comizj. E si vide talvolta de-
positare fin gli ottocento talenti per ottenerne il consolato. Li consoli
dell'anno omai diffidavano di portare in parte alcuna l'esercito e guerreg-
giarvi, impeditivi dalla potenza dei Tre. Quelli poi che ne erano i più scel-
lerati attendevano a far guadagno non su le spedizioni ma nell'amministra-
zion del comune e nella scelta de' successori loro; e con ciò li buoni si al-
lontanavano affatto dal governare. Da tanto disordine seguì che la repu-
blica si rimase talvolta gli otto mesi priva di consoli, chiudendo Pompeo 701
gli occhi ad arte su tutto onde sentissero il bisogno di un dittatore.

20. E molti già ne' discorsi infra loro ne concludevano non esservi al-
tro rimedio a tanti mali se non il potere di un solo: ma doversi questo con-
fidare ad uno, potente insieme e benigno; disegnando con ciò Pompeo ret-
tore di esercito grande, amico del popolo, estimatore del senato, uomo
continente, savio, ed accessibilissimo, vero o no che fosse. E Pompeo fa-
cea le viste d'inquietarsi a tale propensione verso il comando di un solo,
ma poscia in segreto la promuoveva in tutto colle opere, e volentieri tra-

(1) Dione XXXIX. 33. scrive che fu decretato a Cesare un triennio e non un quin-
quennio.

Anno scurava il disordine della repubblica, e l'anarchia, la quale al disordine so-
 di R. guita. E avvenendo che Milone già ministro di lui contro di Clodio, e ca-
 701 rissimo al popolo pel ritorno operato di Cicerone, chiedeva il consolato in
 tempo appunto da far argine a quell'anarchia, egli Pompeo ne intrattene
 702 via via li comizj per la elezione, tanto che Milone, gravandosi di trovarlo
 infedele ancora contro di sè parti per Lanuvio (1) sua patria, prima città,
 dicono, fondata nell'Italia da Diomede, errante dopo la presa di Troja, e
 lontana cento cinquanta stadj da Roma.

21. Tornavasene per avventura Clodio a cavallo da' proprj poderi a
 Roma: quando presso Bovilla si trovarono a fronte: guardaronsi questi per
 la inimicizia con occhio sospetto, ma trapassarono. Allora però un servo di
 Milone sia che istruttone, sia per togliere l'inimico del suo padrone, cor-
 sogli appresso gl'internò la spada pel dorso al petto. Il custode del suo ca-
 vallo lo portava grondante com'era di saugue al prossimo albergo; ma so-
 pravvenendogli co'servi suoi Milone lo ultimò sia che spirasse ancora sia
 che no. Facea sembante di non avere nè voluta nè comandata quella ucci-
 sione: ma non volerla lasciare incompiuta dovendone per ogni maniera in-
 correr pericolo. Divulgatosi in Roma l'evento, il popolo spaventatone pas-
 sò la notte nel foro: dove alcuni, fattosi giorno, esposero il cadavere di
 Clodio dinanzi ai rostri. Ma ritogliendolo alcuni tribuni con li amici di Clo-
 dio ed altra moltitudine lo portarono alla curia sia per onorarlo come dell'
 ordine senatorio, sia per vilipenderne il senato, indolente a tali eccessi. Ivi
 alquanti de' più precipitosi adunando insieme scanni e sedi curuli de'sena-
 tori ne costrussero un rogo e lo incendiarono, e con Clodio arse la Curia
 insieme e le case d'intorno.

22. Milone poi era un tal cuore che innanzi di temere su la morte di
 Clodio si corucciava su' funebri onori di lui. Pertanto adunata moltitudine
 di servi, e di campagnuoli, mandato innanzi a sparger danaro tra'l popolo,
 e comperatasi l'opera di Marco Celio tribuno, rivenne a Roma confidentis-
 sivamente. Entratovi, Celio lo condusse addrittura nel foro a' que' subor-
 nati da lui, come l'adunanza fosse del popolo. Celio simulava ciò far dal-
 la collera, per non interporre indugio alla pena del reo: ma sperava insie-
 me che se que' congregati lo dimettevano, lo avrebbe preservato da un giu-
 dizio di forma vera. Ora Milone, dettovi prima che non era quell'opera
 premeditata, conciossiachè non sarebbevi andato colla moglie, e seguito
 muliebre di essa; tenne tutto il resto del discorso su Clodio, accusandolo
 temerario, e l'amico de' temerarj, di quelli appunto i quali bruciarono in-
 sieme il cadavere di lui, e la curia. Egli arringava ancora quando gli altri
 tribuni e la parte non corrotta del popolo sopravvennero colle armi nel fo-

(1) Oggi città Lavinia. Ma questa cività Lavinia è diversa dall'antica Lavinia la qua-
 le era città presso il mare, quando Lanuvio era entro terra a destra della via Appia.

È celebre il tempio di Gimone Lanuvina. Era Gimone divinità riveritissima in Argo,
 dalla quale veniva Diomede.

ro. Celio e Milone occultatisi in abito servile fuggirono. Si fece però molta strage degli altri: non già che cercassero gli amici di Milone, ma di chiunque capitava loro, cittadino o forestiero, specialmente se cospicuo per abito, o per anelli di oro. Imperocchè farneticavano; come in città senza niun ordine. Li servi poi, come in più numero, ed armati contro gl' inermi, colto il pretesto del tumulto, si diedero ai saccheggi senza riserva, scorrendo per le case, e cercandovi gli amici, diceano, di Milone, ma più veramente, se cosa vi era facile da trasportarsela. E per molti giorni Milone fu ad essi pretesto d'incendiare, di lapidare, d'ogni malfare.

23. Si adunava il senato ma con paura, tenendo il guardo su Pompeo come già dittatore. Conciossiachè lo stato delle cose pareva dimandare questo rimedio. Ma dissuasi da Catone lo scelsero console senza compagno: onde come solo stesse coll' autorità della dittatura, e come console colla responsabilità del consolato. Così fu egli il primo de' consoli il quale avesse due grandi provincie, ed esercito e danari, e la monarchia di Roma per essere solo nella sua dignità. Per la quale, affinchè Catone presente in Roma, non gli fosse molesto, lo spedì con decreto del senato a ritogliere Cipro al re Tolommeo: Ciò che era stato decretato fin dai giorni di Clodio; perchè caduto esso Clodio nelle mani de' corsali, Tolommeo per la sua illiberalità non gli avea mandato se non due talenti da riscattarsi. Tolommeo udito il decreto del senato, gettò in mare i suoi denari, e poi si uccise: e così Catone riordinò Cipro senza contrasto (1). Pompeo prescrive de' giudizj a fare su varie delinquenze, e su le largizioni e subornazioni principalmente: parendogli che nati di qua li pubblici mali, avrebbero bentosto il rimedio. Adunque stabili per legge, che chiunque voleva, potea chieder conto dai magistrati, dal tempo in che egli era stato console la prima volta fino al presente. Era questo tempo quasi venti anni, ed in questo anche Cesare era stato console. Gli amici di Cesare sospettando che egli abbracciasse tempo sì ampio in disprezzo o sperimento di Cesare gli raccomandarono di rettificare il presente piuttosto che trascenderlo e dar brigia ad uomini rispettabilissimi i quali nominarono, compresi Cesare ancora. Si addegnò Pompeo al nome di Cesare, come al nome di uno, superiore a tutti i sospetti: del resto, diceva incliudersi in quel tempo anche il secondo suo consolato: lui pigliar tanto spazio a fine di riordinar per intero la repubblica annientata omai da tanti anni.

24. Dette queste cose proclamò la legge, e ne sorsero bentosto controversie assai varie. Affinchè però li giudici non vi temessero li guardava esso stesso, circondandoli con le milizie. Da tali giudizj furono colpiti prima che tutti, sebene lontani, Milone per l' eccidio di Clodio, e Gabi-

(1) Vi è qui piccolo abbaglio ne' tempi. Catone per la legge Clodia era stato mandato in Cipro fin dall' anno 696, ed avendola ordinata era tornato in Roma l' anno 698, ciò che apparisce da Dion Cassio XXXVIII. 30. XXXIX. 22. dalla Epitome di Livio CIV. della vit. di Caton. in Plutarco e da Cicirone pro Domo sua. 8. ed ora siamo nell' anno 702.

702 **A**nono come violatore degli umani diritti e divini per essere entrato coll'esercito nel l'Egitto senza decreto del senato, e con biasimo degli oracoli Sibillini i quali vi ripugnavano: e così pure Ipseo e Memmio e Sesto ed altri molti furono pronunziati rei di broglio per largizioni e subornamenti. E perciocchè la plebe voleva immune Scauro, Pompeo intimò pe' banditori che avessero ad udirne la sentenza. Ma seguitando essa a disturbare gli accusatori; le milizie di Pompeo le furon sopra, e ne uccisero: e così fu silenzio nel popolo, e poi la condanna su Scauro. E fu la pena di questi tutti l'esilio, aggiustovi per Gabinio la confisca de' beni. Ebber le operazioni lodi magnifiche in senato, e perciò vi si decretarono due altre legioni per Pompeo colla proroga del comando su le provincie. Memmio condannato di broglio, a giovarsi della legge di Pompeo la quale dimetteva impunito chi denunziasse altro reo, accusò di colpa eguale Lucio Scipione, socero di esso Pompeo. Allora Pompeo mutò l'abito in quello degli accusati, ciocchè fecero pure molti de' giudici. E Memmio detestando lo stato della republica abbandonò l'accusa.

703 **a5.** Dopo ciò quasi già riparate le cose, bisognose del comando di un solo, Pompeo dichiarò Scipione collega suo pel resto dell'anno. E successivamente posti ancor' altri nel consolato, invigilava e sovraneggiava: tanto che di quei giorni Pompeo era il tutto in Roma. Conciosiachè il favore del Senato andava tutto verso Pompeo, per indignazione ancora verso di Cesare il quale ne' giorni del suo consolato non si era affatto valuto dell' autorità de' Padri: tanto più che Pompeo con poco tempo avea quasi vivificato la republica inferma, nè si era in tutto il suo consolato scoperto molesto, o male intenzionato a niuno di essi. Recavansi gli esuli in folla a Cesare, e lo istigavano a guardarsi da Pompeo, mirando la legge su le largizioni contra lui principalmente. Cesare li consolò, dicendo insieme le onorevoli cose di Pompeo, e persuadendo i tribuni a proporre che potesse Cesare aspirare anche lontano al consolato ciocchè fu decretato essendo ancora console Pompeo, e senza che vi si opponesse. Tuttavia Cesare sospettando che i Padri lo contrariassero per la nimicizia, se rientrava tra privati, si adoperò di ritenere l'armata sino a tanto che lo eleggessero console. Per tanto chiedea dal senato la proroga di altro piccolo tempo al comando che avea delle Gallie: di una parte almeno di queste, se non di tutte. Or siccome gli si oppose Marcello succeduto console a Pompeo, Cesare all'udirlo, toccando colla mano la impugnatura della spada, *questa disse (tale ne è la fama), questa darà tutto.*

a6. Aveva Cesare fondato appiè delle Alpi il nuovo Como, e datogli li diritti stessi che ha il Lazio. Or vigendo nel Lazio che chi ha tenuto il magistrato di un anno, ne diviene cittadino Romano, un tale del Nuovo Como, statovi magistrato dell'anno, se ne pensava pari in diritto ai Romani. Marcello però non so per quale ragione, lo fe battere in onta di Cesare colle verghe, quando a ciò non soggiace il cittadino Romano; trascor-

rendo per l'impeto a dire , che *le battiture , erano il segno dell' estraneo : Anno andasse , e lo palesasse a Cesare*. Nè Marcello ingiuriò solamente in tali di R-
modi ; ma propose ancora , che si mandassero avanti tempo i successori 703
di Cesare nelle provincie. Non soffrì Pompeo la proposta, e sì per la decenza , e sì perchè benevolo fingere gli si voleva : dicendo non convenire di ol-
traggiare per tanto piccolo tempo un uomo cospicuo , e riuscito utilissimo
alla patria. Ma ben diede a vedere che spirato il tempo si dovea bentosto le-
var Cesare dal comando. E per questo furono scelti consoli dell'anno seguente
due nimicissimi di Cesare, Emilio Pavolo, e Claudio Marcello, cingio del pri- 704
mo Marcello, e tribuno Curione, infestissimo anch'esso a Cesare, accettissimo
al popolo, e prepotente nell'arte del dire. Or Cesare non poté di questi vin-
cere mai Claudio per oro : ma Pavolo lo ridusse per mille e cinquecento ta-
lenti a non giovarlo nè nuocergli, e Curione anche a giovarlo, con somma
però più larga, vistolo imbarazzato tra' debiti. Pavolo con que' danari ne
fece a' Romani la basilica ora detta di Pavolo , edificio bellissimo.

27. Curione per non essere con la subita mutazione convinto propose
risarcimenti , e strutture dispendiosissime di molte strade, chiedendone per
se la presidenza in cinque anni : conciossiachè vedeva che egli non otter-
rebbe niente di tanto, ma ne argomentava che ne sarebbe contraddetto da'
Pompejani , e prenderebbe ciò come un urto per alienarsene . Adunque
fatte le proposte egli ne ebbe , come aspettava , la occasione della discor-
dia. Appresso , Claudio propose di mandare i successori a Cesare nelle pro-
vincie; perocchè spiravano il tempo : e Pavolo vi tacque. Curione, creden-
do discorde da ambedue , approvò la proposta ma con l'aggiunta che anche
Pompeo lasciasse come Cesare le provincie e l'esercito : conciossiachè per
tal mezzo tornerebbe il governo della republica libero, e scevro per ogni
parte da timori. Contrariandolo però molti come per indebita cosa, non es-
sendo ancora finito il tempo di Pompeo , Curione omai diceva più franco e
netto, che non si doveano mandare a Cesare se non si davano anche a Pom-
peo li successori : conciossiachè, essendo essi l'uno sospetto all'altro ; la
republica non avrebbe mai pace , se non rientravano ambedue tra' privati.
Egli diceva tutto ciò perchè vedeva che Pompeo non deporrebbe il coman-
do, e che il popolo già gli si era indispettito per le leggi su la largizione.
Sembratane convenevole la dimanda, il popolo ne celebrò Curione, come
l'unico degno della republica, pronto ad incorrere per essa la inimicizia dei
due. E tal volta lo accompagnarono a casa quasi atleta di grande e mala-
gevole impresa : conciossiachè niente allora pareva più da temere quanto il
dissentire da Pompeo.

28. Or questi curandosi allora infermo per l'Italia scrisse al Senato
coll'artificio di lodare le opere di Cesare, e poi di narrare le proprie da
principio, e come il terzo consolato glie lo aveano dato con le provincie , e
con Farmata , non perchè egli lo avesse richiesto, ma invitandovelo per la
salvezza della republica. Diceva che ciò che aveva ricevuto di mala voglia

704 Ann lo restituirebbe con voglia bonissima, se lo raddomandavano, anche senza di R. aspettarne il termine definito. L'artifizio della lettera presentava una mo-
 derazione in Pompeo, ma irritava insieme contro di Cesare il quale non de-
 poneva il comando, nemmeno nel tempo destinato. Poi tornato in città vi parlò co' sensi medesimi, promettendo anche allora di lasciare il comando. Anche Cesare, diceva, amico e genero mio lo deporrà con piacere: essendo omai troppo diuturno per lui regger l'esercito, è travagliare contro genti bellicosissime. Dopo tanti incrementi dati alla patria egli ne verrà agli onori, ai sacrifizj, al riposo. Or tali disposizioni le diceva perchè si mandassero incontanente a Cesare li successori, mantenendosi lui colla promessa e non più. Ma Curione inamarendo al sofisma e svolgendolo, *non le promesse vi abbisognano*, disse, *ma lo spodestarsi di fatto: nè la equità consente che Cesare si privi dell' esercito innanzi che Pompeo ritorni un privato. Già non sarebbe l'utile nè di Cesare per la inimicizia contra di lui, nè di Roma, che sì grande comando stesse nelle mani di un solo, anzi che ne avesse l'uno contro l'altro, da respingere se avvengono le violenze della repubblica.* E qui niente più nascondendo, vituperava Pompeo senza riserva come ambizioso della tirannide; aggiungendo *che se ora nol deponesse il comando con tutto il terrore di Cesare nol deporrebbe mai più.* Pertanto chiedeva che se non ubbidivano si dichiarassero nemici ambedue, fatta leva di milizie a combatterli: e con ciò non apparve che in lui parlava un prezzolato da Cesare.

29. Indispettito contr'esso e minacciandolo, se ne andò Pompeo pieno di sdegno addirittura alla villa suburbana. Il senato già sospettava di ambedue, ma riguardava Pompeo come più trattabile, e fremeva contro di Cesare per la non curanza in che li avea tenuto nel suo consolato. Non pensavano però sicuro disfare la potenza di Pompeo, prima che deponesse la sua Cesare il quale era lontano da Roma, e con luce di opere ancora più segnalate. Curione però invertendo, diceva, che si doveva far sussistere Cesare per contenere Pompeo, o che si doveano dismettere l'uno e l'altro in un tempo. Ma non valse a persuaderlo, e disciolse (ciò che poteva un tribuno) il senato senza concluderne. E qui Pompeo fu pentito di aver egli rialzato all'antico potere la magistratura de' tribuni, quando era stata ridotta quasi al niente da Silla. Li Padri però prima di separarsi decretarono che Cesare e Pompeo mandassero ciascuno una delle legioni loro nella Siria affin di proteggerla, dopo la disfatta di Crasso. Pompeo voltosi agli artifizj, richiese da Cesare la legione datagli a prestito poco innanzi per la rotta di Titurio e di Cotta legati ambedue di lui, ma Cesare risandò questa legione a Roma, regalatone ogni soldato di dugento cinquanta dramme, e con essa pur mandò l'altra legione. Le quali due svernarono poscia in Capua non dimostrandosi ancora pericolo sopra la Siria.

30. GP' inviati da Pompeo per queste legioni a Cesare spargeano pur contra Cesare le mille cose; assicurando Pompeo che la milizia di Cesare

sopraffatta da' molti e lunghi servigj, risospirava la patria, e darebbesi a Ann lui, passata a pena le Alpi. Ma è certo che questi così dicevano per impe- di R. rizia, o per seduzione, imperocchè ciascuno de' soldati di Cesare era vigo- 704 rosissimo, e prontissimo a tutto, sia per la consuetudine d'imprendere, sia pe' vantaggi, li quali risultano tra le armi ai vincitori, sia per gli altri che ne ricevevano da Cesare, profuso nel dare, affine di affezionare l'esercito a' suoi disegni. E lo intendevan questo i soldati, e si stavano. Per contrario Pompeo riposandosi ne' detti altrui; non apprestava nè milizie, nè quanto altro bisognava a tanta impresa. Dopo ciò siccome Claudio aveva con artificio fatta divisione interrogando in senato l'una cosa dopo l'altra, cioè se piaceva che si mandassero a Cesare i successori, e poi se piaceva che a Pompeo si levasse il comando; vi risposero i Padri disgiuntamente anch'essi, disapprovando i più la dimanda su Pompeo, ma volendo che a Cesare si mandassero i successori. Ma poi chiedendo Curione congiuntamente se piaceva che ambedue deponessero il comando, ventidue gli si sdegnarono, ma trecento settanta venendo da' litigj all'util comune piegaronsi ai pareri di Curione. Allora Claudio sciolse il senato gridando, *vinctela, abbiatevi in Cesare il sovrano.*

31. Intanto sparsosi d'improvviso il romore che Cesare già scendeva le Alpi alla volta di Roma, ne fu tumulto e terrore in tutti. E Claudio propose di mandare l'esercito di Capua incontro a Cesare come a nemico. E contrapponendosi Curione come vano fosse il romore, gli soggiunse: *se il pubblico voto m'impedisce da far l'util comune; lo farò questo, almeno come console.* E ciò detto uscì dal senato col suo collega inverso i sobborghi, e porgendo una spada a Pompeo gli aggiungeva: *io col mio compagno ti ordino di marciare contro Cesare per la Patria. Per questo ti diam le milizie di Capua, del resto d'Italia, e quante altre ne vorrai tu reclutare.* *Obbedisco* diceva quegli come comandato dai consoli; *se però non vi è via migliore:* ciò che aggiungeva anche allora con arte, e per salvar le apparenze. Non rimanendo a Curione potere alcuno su la repubblica, perocchè non potevano i tribuni uscir dalle mura; si lamentò presso al popolo su le cose avvenute, e chiese che i Consoli dovessero proclamare che niuno obbedisse a Pompeo se reclutava, ma niente profitto. Pertanto essendo omai per finire il suo tribunato, cominciavano le sue paure. Ond'è che difidato di poter più giovare la causa di Cesare, si avviò bentosto verso di lui.

32. Cesare allora tornato per l'Oceano dalla Britannia, e venuto per le Gallie d'intorno al Reno, discendeva con cinque mila fanti e trecento cavalli per le Alpi verso Ravenna, termine dell'Italia e del comando di esso Cesare. Accoltovi onorificamente Curione, e ringraziatolo su l'operato per lui; so ne consigliò su le cose da fare. E Curione propose che adunasse immantinente tutto l'esercito, e marciasse a Roma. Ma Cesare pur volle ritentar la concordia. Adunque commise agli amici di convenire per lui che dovesse cedere tutto il resto e ritenere due legioni coll' Illirico e la Gallia Cisal-

704
705

Assò pina sino a tanto che lo creassero console. E ciò sembrava bastare a Pompeo, di lì, ma vi si opposero i consoli. Cesare scrisse al senato: è Curione, compito in tre giorni il viaggio di mille trecento stadj (1), ne consegnò la lettera ai consoli novì mentre entravano in senato nel primo dell'anno. Contenea la lettera una descrizione onorifica delle cose operate da lui fin dal principio: e dippiù la proferta che *deporrebbe il comando con Pompeo: ma che se Pompeo lo riteneva, nemmeno egli lo deporrebbe, anzi verrebbe incontanente a vendicare sè, e la Patria*. A tale proposta gridarono a gran voce tutti come per una intimazione di guerra, che il successore di lui era Lucio Domizio. E Domizio marciò bentosto verso lui con quattro mila delle nuove reclute.

33. Divenuti dopo Curione tribuni Antonio e Cassio approvavano il parere di Curione. Ma il senato tanto più si ostinò nel tènere come suo difensore l'esercito di Pompeo, e come nemico l'altro di Cesare. Ond'è che Marcello e Lentulo consoli ordinarono che Antonio e gli altri uscissero di Senato, affinchè li tribuni non vi patisser cosa non degna. Diede Antonio un alto grido, e, levatosi con dispetto, parti protestando contra loro gli Dei, e pel tribunato, che intangibile e sacro, era violato: e per se stessi, li quali nell'aver dato un parere, creduto proficuo, erano espulsi con vitupero, quando non ci aveano nè stragi commesse, nè altra scelleragine. Quindi corse come un invasato, vaticinando le guerre, le stragi, le proscrizioni, gli esilii, le confische con tutti i lugubri casi a venire, ed impreccandone gravissimamente quelli che ne eran cagione. Fuggirono con Antonio Cassio e Curione; perocchè già compariva la soldatesca di Pompeo per circondare la Curia. Or questi la notte stessa partirono in gran fretta, occulti sotto abito servile, alla volta di Cesare su di un carro pattuito. E Cesare li presentò così vestiti ancora all'esercito, irritandovelo con dire: *che essi pure dopo tante nobilissime imprese per la patria erano giudicati nemici, e che que' valent'uomini erano stati così turpemente cacciati per aver osato parlare in favor loro*.

34. E già la guerra si era aperta in ambe le parti, e già intimata manifestamente. Il Senato pensando che l'esercito di Cesare verrebbe dopo un tempo dalle Gallie, e che Cesare non si slancerebbe ad impresa tanto ardua con poche milizie, autorizzò Pompeo di levare cento trenta mila Italiani, veterani principalmente, perchè periti della guerra, e di assoldarne de' popoli intorno, quanti ne erano i più valorosi. Poi con subito decreto de' Padri si assegnarono per tal guerra tutti i danari del comune, come i lor propri ancora se bisognassero: e per ammassarne pur altri fu mandato per le altre città con impeto e violenza, non tralasciando premura alcuna più viva. Aveva Cesare mandato per aver l'esercito: ma trovando il suo

(1) Formando otto stadj un miglio; mille e trecento stadj darebbero cento sessanta due miglia e mezzo: somma non meravigliosa a farsi in tre giorni. Perisso vi è chi pensa che sia da leggere duemila trecento stadj, e non mille trecento solamente.

bene nella sorpresa del subito adoperare, e nel terrore dell'ardimento piuttosto che nella grandezza dell'apparecchio, deliberò dar principio a tanta di guerra con soli cinque mila uomini, e preoccupare i luoghi più opportuni dell'Italia. 705

35. Adunque ordinò ad alcuni Centurioni che ne andassero con alquanti de' più intraprendenti con pacifico aspetto ad Arimino, e poi d'improvviso se ne impadronissero. È questa la prima città dell'Italia a chi vien dalle Gallie. Egli poi su la sera si levò da mensa, quasi stanco, lasciandovi gli altri ancora a mangiare: e salito in cocchio corse ad Arimino, seguitandolo a qualche distanza i suoi cavalieri. Giunto sul Rubicone, fiume il quale divide l'Italia, sospese il corso: E mirando il fiume ne andò colla mente in su' mali futuri, se lo passava colle armi: alfine richiamandosene amici disse, *l'indugio al transitò è principio per me di mali, ma principio di mali a tutti è il transitò*. E ciò detto, quasi spinto da uno Dio, trapassò rapidissimo: e trapassatolo colla comune formola disse: *gettisi il dado*. Poi seguitando a correre occupò sull'alba Arimino. Procedutone, dove occupava colle amichevoli, e dove colla forza, e presidiava i luoghi opportuni. E già chi s'involava, chi si trasmigrava da' campi intorno come ne' casi di subito terrore. Tutto era corse, querele, disordine: nè sapevan altro di netto se non che Cesare veniva con milizie innumerabili a far valere la forza.

36. I Consoli all'udir questo non permisero che Pompeo peritissimo di guerra seguisse i suoi pareri ma lo sollecitarono a scorrere per l'Italia, e reclutarvi, quasi omai Roma fosse in preda al nemico. Gli altri senatori per la incursione di Cesare, rapida oltre ogni credere loro, temevano come improvveduti. E sbalorditi si pentivano di non avere abbracciato le proposte di Cesare, trovandole come giuste ora che la paura li rimeneva dalla ostinazione al buon senso. E qui sopravvennero loro molti portentosi e segni dal cielo: e diceano dall'aria piovuto sangue, e sangue sudato dalle statue, e fulmini caduti in più tempi, e mule che partorivano. E più, e più altri presagj prenunziavano il termine e mutazione della repubblica. Adunque si prescissero suppliche e voti come negl'infortunj tremendi. Ed il popolo memore de' mali incorsi per Mario e per Silla, gridava che si togliessero i loro poteri a Pompeo non meno che a Cesare; potendosi con ciò solamente spegnere la guerra. Ma Cicerone suggeriva che si mandassero a Cesare dei conciliatori.

37. Opponendosi a tutto i consoli, Favonio a beffarsi di un tal detto di Pompeo lo invitava: *che percotesse co' piedi la terra, e ne cavasse fuori gl'eserciti*. E Pompeo replicava: *gli avrete se mi seguirete, nè terrete per terribile cosa uscir da Roma e dall'Italia ancora, se bisogna. Non i luoghi nè le case danno ai valent'uomini forza e libertà: ma li valent'uomini han tutto ciò con sestessi dovunque siano. Coraggio, resistenza: e ricupererete le case ancora*. Detto ciò minacciando Pompeo chiunque per amor

Anno de' suoi poderi e delle sue cose mancasse ai combattimenti della Patria, uscì di B. dal senato e da Roma alla volta dell' esercito di Capua. I Consoli ne andarono con essi: gli altri pendettero incerti gran tempo fino a passare la notte nella curia: ma fattosi giorno, anche i più di essi uscirono seguitando Pompeo.

38. Cesare, trovato a Corfinio (1) Lucio Domizio, quello mandato per succedere a lui, ve lo assediò, co'suoi quattro mila ma non tutti. Domizio tentò fuggirne, ma gli abitanti arrestatolo presso le porte, lo condussero a Cesare. Allora la milizia di lui si profese per Cesare, e Cesare immediatamente la ricevette onde movere gli altri all' esempio. Lasciò Domizio inviolato, e libero di andarsene dove più voleva con tutte le sue robe; sperandone che forse si rimarrebbe con esso non avendogli nemmeno proibito di recarsi a Pompeo. Per tanto rapido adoperare Pompeo si ritirava con marcia piena da Capua a Nocera (2) e da Nocera a Brindisi affin di passare sull' adriatico all' Epiro destinato da lui per gli apparecchi della guerra. Scrisse a tutte le nazioni, a tutti i pretori, principi, monarchi, e città, sicchè prontissimamente cooperassero tutti alla guerra; e vi cooperarono a gara. L' esercito, proprio di Pompeo stava nelle Spagne, apparecchiato a correre dove il bisogno lo chiamasse. Quanto alle milizie poi le quali teneva con se diede alquante legioni ai consoli, sicchè le tragittassero da Brindisi all' Epiro.

39. Or questi navigarono ben tosto sicurissimi a Durazzo, creduta da alcuni la stessa con Epidamno, perchè non seppero questo: Epidamno re di que' barbari luoghi pose una città verso il mare, dicendola Epidamno dal nome suo. Poi Dirracco nipote di lui, dalla parte, credeasi, di Nettuno, fece per la città un porto, nominandolo *Dirrachio*. Poscia ebbe Dirracco addosso le armi fraterne: ed Ercole, il quale tornava da Eritea, lo soccorse a condizione di averne parte della regione. Dall' ora i Durrachii dissero loro fondatore Ercole, compadrone di quella terra, non perchè neghino Dirracco, ma per magnificare sestessi; rimandando la origine loro in Ercole ad un Dio. Narrano che in que' combattimenti Jonio il figlio di Dirracco fu ucciso da Ercole senza conoscerlo: che quindi Ercole gli diede in sepolcro il mare, perciò denominato ora Jonio. Col volger del tempo s' impadronirono di questa regione e di questa città li Brigi, tornati dalla Frigia, e poi li Taulanzj, ramo d' Illirici, e poi li Liburni, Illirici anch' essi, li quali predavano i luoghi intorno con speditissime navi, per le quali li Romani disser *libur-*

(1) Rimaneva dove era è Pentina piccolo villaggio tra Sulmona, e Popoli nel regno di Napoli - Cesare passato Rimini non corse a Roma: ma seguendo la costa dell' adriatico volò verso Brindisi, dove ne andava Pompeo, e li consoli: Svet. Cesar. 34. Per ciò qui si legge Cesare venuto in Corfinio.

(2) Nel testo vi è Nuceria la quale sarebbe quella della Campania. Cluverio nella sua Geografia crede che qui debba leggersi *Lacera*, lungo della Paglia. Questa, secondo il Cellario, a' dì nostri era ò detta *Nocera* ed ora *Lacera*.

ne le prime navi agilissime colle quali si cimentarono. Que' di Durraclio Anno cacciati dai Liburni chiamarono in ajuto i Corcirei, allora potentissimi in di R. mare, e snidarono i loro espulsori: ma poscia ebber fra loro i coloni de' Cor- 705 ciresi. E così questo marittimo luogo parve un porto de' Greci. Ma perocchè il nome suo non pareva di augurio lieto, i Corcirei lo trasmutarono in quello di Epidamno dal nome appunto della città Epidamno, posta alquanto più in là dal mare, col qual nome Tacidide ancora l'addita. Appresso rivalse nondimeno l'antico nome, e Durazzo si chiama.

40. Erano già i consoli tragittati a Durazzo, e Pompeo raccoglieva a Brindisi il resto delle milizie, dove aspettava il ritorno delle navi. Ma sovrastandovi Cesare; egli circondò la città con fosse, e lo rispinse da muri: finchè rivenute le navi, egli sa la sera sciolse dal porto, tenendo frattanto su le mura i più baldanzosi, poi col giugnere della notte postisi anch' essi con vento propizio nel mare. Così Pompeo lasciata la Italia passò con tutte le milizie all' Epiro. Cesare visto da pertutto tanto concorso in verso di Pompeo dubitò dove si avesse a dirigere, e dove cominciare la guerra. E temendo soprattutto che se esso perseguitava Pompeo, l'esercito suo delle Spagne assai numeroso e disciplinato, gli si mettesse alle spalle; risolvè di marciare alle Spagne, e liberarsi da questo, prima che da ogni altro. Adunque divise le milizie in cinque corpi, lasciandone uno a Brindisi, uno ad Idrunte, ed il terzo a Taranto, per guardia dell' Italia, spedendo con altra milizia Quinto Valerio ad occupare la Sardegna, isola granosissima, come appunto la occupò. Asinio Pollione fu mandato in Sicilia, amministrata allora da Catone. E chiedendo Catone con quale autorità, se del Senato o del popolo venisse ad invadere le provincie altrui; rispose *m'invì chi domina ora l'Italia*. Replicò Catone che a risparmiare quell'isola non avrebbe ivi fatto opposizione, e navigò a Corcira, e da Corcira a Pompeo.

41. Tornato in fretta a Roma rianimò Cesare con molte speranze e promesse il popolo costernato per la memoria de' mali avuti per Mario e per Silia. E per significare a' nemici la sua mansuetudine, disse che avendo pigliato Lucio Domizio lo avea rilasciato illeso, e con tutte le sue robbe. Ruppe le chiusure de' pubblici erarj, e minacciò di morte Metello, un tribuno, che vi si opponeva. Così portò via danari mai più toccati, depositati, diceasi, in quel luogo anticamente da usarli contro de' Galli, con pubblica imprecazione proibitiva affatto di muoverli, se non venissero sopra la guerra de' Galli: conciossiachè diceva, che egli avea dato fine a quella imprecazione, ridotti i Galli da non più temerne. Soprappose Lepido Emilio a Roma, e Marc' Antonio il tribuno all' Italia, ed alle milizie custodi dell' Italia. Quanto a' luoghi fuori d'Italia scelse Curione a reggere la Sicilia in vece di Catone, e Quinto (1) la Sardegna: spedì Cajo Antonio alla Illiria, e confidò la Gallia Cisalpina a Licinio Crasso. Ordinò che si apprestassero sol-

(1) Valerio, nominato nel §. 40.

Annò lecitissimamente due flotte per difendere i mari Jonio e Tirreno, creandone di B. capi per la formazione ancora Ortensio e Dolabella.

705 42. Premunita così l'Italia sicchè l'emolo non vi potesse sbarcare, Cesare partì per le Spagne. Attaccatosi quivi con Petrejo ed Afranio, generali di Pompeo, su le prime ne ebbe la peggio. Appresso guerreggiarono pareggiandosi col potere delle armi presso di Lerida. Ma tenendosi Cesare a campo su luogo scosceso traeva le vettovaglie sopra il ponte del fiume Sicori. Quando rotti per improvviso diluvio il ponte; buon numero de' suoi soldati rimaso di là dal fiume fu oppresso da Petrejo, e Cesare stesso col resto dell'esercito venne in disagio gravissimo. Imperocchè per la difficoltà del luogo, per la fame, per le procelle, e pe' nemici egli pareva come in uno stato di assedio. Alfine venuta la state Afranio e Petrejo si avviarono all'interno della Spagna per levarne nuove milizie. Allora Cesare uscendone avanti sfossava le strade, e gl'impediva di procedere: anzi avviluppò parte di essi spediti a formare gli alloggiamenti. Elevarono questi lo scudo sul capo, ciò che è segno di resa: e Cesare sempre intento ad affezionarsi il nemico, nè li prese nè li saettò, ma concedette che tornassero inviolati ad Afranio. Dond'è che tra' soldati dell'uno e dell'altro campo ne seguitarono meschiamenti, e consulte in crocchio su la riconciliazione.

43. E già pareva ad Afranio l'uno de' generali, e ad altri doversi lasciare la Spagna a Cesare con andarsene inviolati a Pompeo. Ma vi si oppose Petrejo per modo, che girando gli alloggiamenti vi uccise quanti vi sorprese in congrega di quelli di Cesare, e perfino colle sue mani l'uno de' suoi trillani che voleva raffrenarlo. Indispettiti tanto più li soldati per tale sevizia di Petrejo, piegaronsi assai più co' voleri verso la dolcezza di Cesare. Ma poi riuscito a Cesare d'intracchiudere ancor l'acqua al nemico, Petrejo nell'imbarazzo venne con Afranio a colloquio con Cesare in vista di ambedue gli eserciti. Or convennero i primi di lasciare le Spagne a Cesare, e Cesare di farli scortare inviolati al fiume Varo: dopo il quale permetterebbe che a Pompeo si conducessero. Giunto Cesare a questo fiume raccolse ad udienza quanti erano fra loro di Roma o dell'Italia, e vi conclonò di tal modo: *Soldati! nemici d'arme (uso tal nome a dichiararmi) voi vel sapete: non furono da me malmenati nè que' vostri li quali premissi a fare gli alloggiamenti mi si arrenderono: nè gli altri tutti quando io m'impadronii delle acque, sebbene Petrejo prima di tanto avea fatto man bassa in su' miei, sorpresili di là dal fiume Sicori. Or se di questo me ne avete voi riconoscenza, andate, onoratela infra tutte le milizie di Pompeo. E ciò detto lasciò che se ne andassero illesi: ed egli destinò Quinto Cassio a comandare le Spagne. E tale fu la guerra amministrata da Cesare.*

44. Quanto all'Africa per la parte di Pompeo vi reggeva le armi Azio Varo, e con Varo congiungeva le forze Giuba, un re de' Mauritani della Numidia: dal canto poi di Cesare cravi andato dalla Sicilia Curione con due legioni in dodici navi lunghe e molte da carico. Accostatosi ad Utica

ruppe in una picciola zuffa equestre alquanti Numidj a cavallo. E per tal'Anno picciola opera sostenne di essere salutato imperadore dall' esercito armato di R. ancora. Ora è pe' generali onoratissima questa denominazione data dalle mi- 705
 lizie, come testimonianza, che degnissimi sono di comandarle. Li generali antichi lasciavano darsela nelle sole imprese grandissime: al di d'oggi porrò, secondo che ascolto, competesi quando siano disfatti dieci mila. Frat- tanto che Curione navigava dalla Sicilia, li Pompejani d'Affrica, conghiet- turando che egli per insignirsi si accamperebbe negli alloggiamenti di Scipione, stante la grande riputazione di questo, ne avvelenarono le ac- que: nè sbagliarono già la congettura. Postosi Curione ivi appunto, l'eserci- to se ne infermò: Conciossiachè bere quelle acque annebbiava la vista, e dava sonnolenza grave, e poi vomiti, e tremori in tutto il corpo. Perciò Cu- rione risoluto di trasferirsi ad Utica, vi condusse l'esercito mal sano per luoghi assai paludosi e lunghi. Ma non si tosto udirono le vittorie di Cesa- re nelle Spagne si rianimarono, e schieraronsi presso il mare in luogo angu- sto. Fattasi battaglia ardente Curione vi perdette un solo, e Varo seicen- to, restandogliene più ancora feriti.

45. Giuba marciava a soccorrerlo; quando si sparse il romore vano che egli avea retroceduto presso al fiume Bagrada, non lontano di quivi. Di che era cagione lo stato suo posto a soquadro dai vicini: avea nondi- meno lasciato presso del fiume un qualche presidio con Suburra capitano. Su questo rumore Curione marciò in estate ardentissima nell'ora terza del giorno col nerbo dell' esercito contro Suburra su strade arenose e inaque- se; imperocchè se l'inverno ci avea bulicame di acqua era questo pe' sola- ri incendj mancato. Ed il fiume non era conceduto da Suburra e dal re che vi era presente. Fallito nella speranza si ritirò Curione su di una collina stanco, arso, assetato. Saputolo in tale stato i nemici passarono il fiume per combatterlo. E Curione sebbene avesse l'esercito così mal concio, calò senza consiglio, anzi perchè lo dispreggiava, al nemico. Uscitigli però da per tutto intorno i cavalieri Numidi venne per qualche tempo ritirandosi e restringendo i suoi: finchè violentato rifuggì su la collina. Asinio Pollione al cominciare della sciagura corse con pochi all'armata di Utica, affinchè Va- ro non facesse tentativo appena udisse i mali di quella rea condotta. Cu- rione combattendo senza riserva perì con tutti i suoi; tanto che non ri- venne un solo a Pollione in Utica. Tale fu il termine della battaglia pres- so Bagrada. A Curione fu troncata la testa e portata a Giuba.

46. Chiaritosi l'infortunio tra' soldati di Utica, Fiamma comandante le navi partì subitamente con queste, prima di ripigliarvi alcuno da terra. Asinio condottosi con piccolo battello ai mercadanti che teneano le barche ivi presso, li scongiurò che venissero almen essi a ricevere le milizie. Ed alcuni vennero appunto per ciò nella notte. Ma ricoverandovisi gente in troppo gran numero; alquanti legni se ne affondarono. Li Mercadanti poi gettarono in mare anche molti di quelli che tornavano salvi per involaruo

Anno il danaro che portavano. E tale era la sorte dei ricondotti. Durando la not-
 di-R. te si fecero pur cose altrettali su que' lasciati a terra. Ond'è che fattosi
 705 giorno si diedero a Varo; ma sopravvenuto Giuba li schierò via via d'intor-
 no le mura, e li saettò come avanzo della sua vittoria, senz'attendere af-
 fatto che Varo intercedeva per essi. Così perirono totalmente le due legio-
 ni Romane navigate all'Africa sotto di Carione, e con esse anche i soldati
 a cavallo, la milizia leggiera, e quanti erano intenti ai servigi dell'eser-
 cito. Giuba tornò ne' suoi stati glorificando un tal fatto come importantis-
 simo in verso Pompeo.

47. Circa i giorni medesimi Antonio fu battuto nell'Ilirico da Otta-
 vio, generale di Pompeo. A Piacenza un altro esercito entrato in sedizione
 tumultuava contro de' capi, perchè lenti nell'imprendere, e perchè li sol-
 dati non ricevevano ancora le cinque mine (1) promesse loro in Brindisi co-
 me un dono da Cesare. Informatone, volò Cesare da Marsiglia a Piacenza,
 e presentatosi a' soldati tumultuanti ancora disse: *Voi sapete la speditezza*
mia su tutto. Ora la guerra va in lungo, non però per disegno mio ma de'
nemici li quali ci fuggono. Voi che tanto vantaggiaste nelle Gallie sotto
gli auspici miei, voi che perciò vi giuraste compagni miei non in parte ma
in tutta questa guerra, voi ne lascerete ora nel mezzo dell'opera? E vi sol-
levate incontro de' capi come per dar ordini da chi dovete riceverne? Per-
tanto consapevole a me stesso della benevolenza fin qui dimostratavi mi
terrò su le leggi della patria, e decimerò la nona legione, fontana della
discordia. E qui-scoppiando un gemito da tutta la legione, e li suoi capi in-
 tercedendo per essa appiè di Cesare; rilasciò Cesare a poco a poco e con
 difficoltà la sentenza finchè si ridusse a volerne decimar colla sorte cento
 venti, stati autori principali della discordia, e punire capitalmente dodici
 soli. Or fu chiaro che l'uno de' dodici estratti non era nemmeno presente
 quando cominciò la sedizione. E Cesare in luogo suo fe dar la morte al Cen-
 turione che avealo denunziato.

48. Sedata in tal modo la insurrezione in Piacenza, Cesare scorse a
 Roma, dove la plebe senza fiato per la paura sel creò dittatore senza pre-
 vio decreto del Senato, nè di altro magistrato qualunque. Ed egli sia che
 scansasse tal dignità come troppo piena d'invidia, sia che non gli bisognas-
 se, dopo averla tenuta, come pare ad alcuni, per undici giorni, nominò
 706 sè e Publio Isaurico consoli dell'anno seguente; e poi scelse di voler suo
 chi mandare da reggere le provincie, e chi richiamarne, destinando Marco
 Lepido per le Spagne, Aulo Albino per la Sicilia, Sesto Peduceo per la
 Sardegna, e Decimo Bruto per le Gallie ultimamente acquistate. Diè grano
 al popolo premuto dalla fame: e di più, supplicandolo il popolo pel ritorno
 de' fuorusciti, lo concedette, toltone Milone. Ma chiedendogli poi la re-
 scissione dei debiti per cagione delle guerre, delle sedizioni, e per la prez-

(1) La Mina Romana valea 96 dramma o danari. Il *denarius* era il nostro pavolo.

zi avviliti delle cose da vendere, egli non consentì la rescissione, ma fissò ^{anno} gli apprezzeratori delle cose vendibili, con la obbligazione di darle ai credito- ^{di R.} ri come danaro. Ciò fatto spedì attorno alle milizie, sicchè gli si tenesse- ⁷⁰⁶ ro pronte in Brindisi circa il solstizio invernale: ed egli nel Dicembre senza aspettarvi nemmeno il novilunio vicino dell'anno in che entrava al suo consolato partì da Roma, tra folla di popolo che gli raccomandava di concordar con Pompeo: conciossiachè non era dubbio che se fossevi un vincitore, anche la republica si rimarrebbe di un solo. Postosi in via non lasciò mai cosa per espedirsi.

49. In tutto questo tempo Pompeo costruì navi, crebbe milizie, e raccolse denari. Impadronitosi delle quaranta navi di Cesare nel mar Jonio, sopravvegliava il transitò di lui: dava esercizio ai soldati, correndo, cavalcando, e trovandosi esso il primo ad ogni esperimento anche sopra la età sua. Donde acquistò con ogni facilità favore sì grande, che correano quasi a spettacolo tutti per vedere le arti maestre di Pompeo. Cesare aveva allora dieci legioni di fanti, e dieci mila Galli a cavallo. Ma tenea Pompeo le cinque legioni traggitate dall'Italia per l'Adriatico con la cavalleria competente ad ognuna, le due legioni Partiche, reliquia della guerra di Crasso, e parte delle milizie le quali aveano con Gabinio fatta incursione nell'Egitto: in tutto undici legioni d'Italiani e sette mila cavalli. Erano nel tempo stesso con lui gli ausiliarj della Jonia, della Macedonia, del Peloponneso, e della Beozia, gli arceri di Creta, i frombolieri di Tracia, e quanti usan dardi su le maremme del Ponto: alquanti cavalieri delle Gallie, come altri della Galazia: i Commageni spediti da Antioco, quelli della Cilicia, della Cappadocia, dell'Armenia minore, della Pamfilia, e della Pisidia. Nè si valea già di questi per combattere, ma per farne guarnigioni, munizioni, e servizio alle truppe Italiane affine di non isvellere queste dalla guerra in parte alcuna. E tali erano gli apparecchi di terra. Quanto ai marittimi, avea seicento navi lunghe fornite di tutto punto, tra le quali cento, le primarie a vedere, con sopra i Romani. Avea di più moltitudine di navi da carico, o per trasporto di munizioni. E di queste ogni banda seguiva il suo Presidente: ma Marco Bibulo era ammiraglio su tutte.

50. Quando fu tutto apparecchiato, adunando quanto v'era senatori, cavalieri, e milizia comune in udienza disse: *Compagni! anche gli Ateniesi lasciarono la patria per la libertà, postisi a dar guerra agl'invasori, giudicando che la città non sono le case ma i cittadini, e con ciò la ricuperarono ben tosto, rendutala più famosa ancora. Così nel sopraggiungere de' Galli, anche i nostri maggiori lasciarono Roma, ricuperata poi da Camillo il quale vi accorse da Ardea. Tutti i ben consigliati tengono la libertà per Patria dovunque se l'abbiano. Noi pure considerato ciò, siamo fin qui traggitati, non per abbandonare la patria, ma per correderci a difenderla, e respingere chi tramandole insidie da tanto tempo, ha poi coll'opera di uomini subornati occupata d'improvviso l'Italia. Voi lo di-*

Anno chiaraste nemico. E costui destina egli al presente chi presieda in Roma, di R. chi per l'Italia, e chi per le provincie. Con tanta insolenza spoglia il polo del comando! E se nemico, se timido, se in circostanza di pagarcela ancora, adopera di tal modo, aspetterete che cessigli la violenza e l'orgoglio quando ci vinca? In tanto mal fare ben lo seguono, è vero, alcuni della nostra patria: ma son di quelli che egli comperava col danaro che rubava nelle Gallie vostre, di quelli che vogliono piuttosto essergli schiavi che uguali.

51. Io già non lasciava, nè sarà mai che lasci la impresa in che sono con voi e per voi: ma mi vi do soldato e capitano. E quale che io m'abbia esperienza e sorte nell'armi, non mai vinto finora, queste io prego gl'Iddj che mi conservino nei bisogni presenti, e me le rendan propizie per la patria che pericola, come propizie mi furono quando io ne ampliava l'impero. Bisogna confidare negl'Iddj e ne' titoli della guerra sì giusti e sì belli a sostenere lo stato della Patria; ed oltracciò negli apparecchi che abbiamo per terra e per mare, e che avremo ognora più, così tosto che porremo le mani alla impresa. Tutte fan causa con noi quante son genti nell'Oriente, e nel Ponto barbare e greche: e li monarchi amici de' Romani o miei, daran gente, armi, frumento, e tutto il bisogno. Su, spiegate l'opera vostra; degni della Patria, di voi, di me. Ricordate gli affronti di Cesare: e tenetevi intenti ai comandi.

52. A tal dire tutto l'esercito, tutti i senatori e li cavalieri, numero assai cospicuo, alzarono insieme l'evviva, incitando Pompeo che li menasse ovunque fosse il bisogno. Ed egli considerando che per essere ancora la stagione difficoltosa, ed il mar senza porti, Cesare navigherebbe dopo l'inverno, e che frattanto come console ordinerebbe l'impero in tanto sconvolgimento, impose ai capi della flotta, di guardare il mare, e compartì l'esercito affin di svernarlo per la Tessaglia e per la Macedonia. Così Pompeo mal calcolava ciò che avverrebbe. Ma Cesare, come ho detto di sopra, si affrettò di aver tutto pronto in Brindisi nel solstizio d'inverno, destinando sbigottir l'inimico col giugnere inaspettato. Non trovando però in Brindisi tutto a punto, viveri, apparecchi, e soldati, adunò le milizie già pronte e disse:

53. Soldati! compagni delle grandi operazioni, non il rigore del verno, non la lentezza degli altri, non la mancanza degli apparecchi convenienti comprimerà gl'impulsi miei. Giovami, io penso, la speditezza sopra tutto. Or sù, quanti siamo qui convenuti lasciamo, pregovi, qui schiavi, giumenti, bagaglie, tutto onde le navi già pronte ci capano: imbarchiamoci addirittura soli, e traggittiamo, onde prevenir l'inimico. È la stagione pericolosa, ma buona la sorte nostra: scarso il numero, ma grande l'ardire. E nell'inopia nostra or non ci assicura l'abbondanza del nemico? E non istà forse a noi di appropriarcela giunti a terra, se già vediamo che niente è proprio se non espugnandolo? Andiamone dunque ai loro servi, ai

loro apparecchi, ai frumenti loro, mentre svernano sotto de' tetti. *Andia-* Anno
mone mentre Pompeo pensa che io sovrà al paro, o stia tra le pompe e tra' di R.
sagrificj de' consoli. Io lo ripeto a voi, che a prova il sapete, potentissime 706
nella guerra son' l'opere inaspettate: e gloriosissima cosa è prestabilire la
opinione dell'esito e la sicurezza ai nostri che debbono bentosto seguirci. Io
per me, vorrei fino in quest'ora, anzi navigare che arringarvi sicchè Pom-
peo mi vedesse mentre pensa che io faccia il console in Roma. Io la vedo
la vostra prontezza a tanto: ma su, mi vi dichiarate coi detti.

54. Or qui gridando tutti con trasporto che li conducesse, menò subito dalla tribuna al mare cinque legioni e seicento scelti cavalli. Imbarcatili, tenne ancorate le navi, per essere il mare agitato come nel solstizio d'inverno, quando il sole si ripiega. In tale stato il vento lo astrinse a rimanere involontario e dolente a Brindisi fino al primo giorno dell'anno. 706 Intanto sopraggiungtegli due altre legioni le assunse, e corse le onde nel cuor dell'inverno su navi da carico: perocchè le poche navi lunghe che aveva guardavano la Sardegna e la Sicilia. Trasportate le navi dalla tempesta ai monti Ceraunii, bentosto le rimandò a Brindisi onde averne il resto delle milizie. Cesare marciò tra la notte alla città di Orico per sentieri aspri ad angusti, coll'esercito diviso in molte parti per tale disagio; tanto che chi l'avesse presentito poteavolo di leggeri opprimere. Riunì su l'alba a stento l'esercito, ed il prefetto di Orico gliene consegnò le chiavi avvertito già dagli abitanti a non escludere il console che veniva: e consegnatele, si stette onoficamente presso di lui. Or siccome Marcello e Minucio dall'altra parte di Orico difendevano con diciotto navi lunghe i grani di Pompeo posti in barche da carico; affondaron le ultime per non lasciarle a Cesare, e fuggirono a Durazzo. Da Orico si condusse Cesare ad Apollonia, e vi fu ricevuto, essendone già partito Staverio, capo della guarnigione.

55. Allora Cesare adunate le milizie fece loro considerare le cose per la rapidità dell'imprendere compiute prosperamente in mezzo ancora dell'inverno; come avessero padroneggiato il mare anche senza le navi, come preso Orico ed Apollonia, anche senza combattere; e come già possedessero gli apparecchi nemici, secondo che egli prediceva, anche prima che Pompeo ne sapesse. E qui soggiungeva: *Se prenderemo Durazzo, ricetta alle forniture di Pompeo, avremo in nostra balia quanto egli a stento rammassava in tutta la state.* E ciò detto gli avviò di subito a Durazzo, con marce lunghe, non il giorno lasciandole e non la notte. Saputosi ciò da Pompeo rivenne anch'egli a gran fretta per contraporglisi dalla Macedonia; atterrando tra la marcia sua gli alberi là dove Cesare passerebbe per difficoltà, rompendo ponti, e bruciandovi tutti i viveri non occulti. Tanta importanza, metteva come dovea mettere anch'egli, nell'aver la città, piena degli apparecchi fatti da lui per la guerra. Se vedeano polverio, se fuoco, se fumo anche lontano que'due capitani, s'avvisavano ivi star l'inimico, e correarvi, come nello stadio si corre, per combattere, senza re-

706 **Assè** quie nemmeno da prender cibo, o sonno. Pressavano, affrettavano, gridavano, menandoli fin colle fiaccole: tanto che ne era tumulto e terrore, come ad ora ad ora apparisse il nemico. Vinti dalla stanchezza molti gettavano quanto portavano, o nascostisi per le valli vi s'isolavano, preferendo il riposo presente al crescente tremar sul nemico.

56. In tanto disagio degli uni e degli altri Pompeo giunse il primo a Durazzo, e vi si accampò da presso. Spedì la flotta e riprese Orico, e fece guardare il mare diligentissimamente. Cesare si pose a campo lasciando il fiume Aloro (1) tra se e tra Pompeo. Dopo ciò schiere di cavalleria passavano il fiume e si azzuffavano, non però si lasciarono mai venire alle mani gli eserciti interi, perocchè Pompeo disciplinava ancora li nuovi soldati, e Cesare ne aspettava il resto da Brindisi. Considerando però Cesare che se i suoi navigavano di primavera non rimarrebbero occulti alle triremi di Pompeo solite di andare in corso, ma se navigavano d'inverno poteano rimanere occulti per essere i nemici stazionati nelle isole, o certo poteano sfuggire col favore del vento o dell'agile mole delle navi; ne sollecitava instantissimamente l'imbarco. Nè comparendo mai quelli; deliberò di rinavigare celatamente esso stesso ai compagni, persuaso omai che niuno se non egli potrebbe di leggeri condurre. E senza dire il disegno mandò tre servi al fiume lontano dodici stadj, affinchè gli tenessero pronto un naviglio celerissimo con un direttore il più abile come se dovesse spedirvi alcuno.

57. Quindi tra la cena ritiratosi come per istanchezza, e lasciato che gli amici la continuassero, prese abito da privato: e salito il cocchio corse alla nave come l'invia da Cesare. Ivi ordinando il resto col mezzo de' servi, egli tra que' suoi manti e la notte rimanevasi sconosciuto. Or siccome soffiavano venti invernali, i servi fecer animo al direttore affinchè si valesse di questi principalmente per deludere i nemici vicini. E quegli col potere de' remi costrinse il fiume e fuggì: nella imboccatura però siccome l'ondata e vento di mare rispingeva il fiume, colui stimolato ancora da' servi fece ogni prova ma senza profitto, talchè ne perdea colle forze la speranza. Allora quell'incognito disvelando Cesare in sè fa cuore gli grida, *spingiti contro ai flutti: tu porti Cesare e le sorti di lui*. Sbalorditone il nocchiero e li remiganti rinovarono l'ardore, e la nave sboccò dal fiume, quando i venti e li flutti la rigettarono alto su' lidi. E facendosi omai prossimo il giorno, temerono di essere dalla luce scoperti al nemico. Allora Cesare adiratosi colla fortuna, come invida, consentì che retrocedessero, e la nave ricorse con que' venti sollecita il fiume.

58. Per tanto chi ne ammirava l'ardire di Cesare, e chi lo vituperava come degno di un soldato, anzi che di un comandante. Ed egli diffidatosi di potere omai far ciò di nascosto, deputò Postumio, il quale andasse e dicesse a Gabinio di navigare quanto prima coll'esercito, o di ordinar ciò ad

(1) Questo fiume è detto *Aspo* dagli altri scrittori.

Antonio se Gabinio esitava, e dopo Antonio a Caleno finalmente. E se tutti Anio tre difficultavano, eravi un'altra lettera indirizzata a quell'esercito la qua- di R. le ordinava a chiunque volesse, d'imbarcarsi e tener dietro a Postumio, e 706 prender terra dove il vento li portava, senza curare le navi, abbisognando a Cesare gli uomini, e non le navi. Così Cesare confidava più su la sorte che sul ragionare minuto. Pompeo tutto intento a prevenire un tal fatto gli venne incontro ordinato per la battaglia. Ma perciocchè mentre due soldati di lui tentavano nel mezo del fiume dove fosse più facile a guadar un Cesariano sopravvenne e gli uccise, l'un dopo l'altro; Pompeo retrocedette, pigliando il fatto per augurio non buono. Tutta via ne fu rimproverato universalmente, quasi avesse lasciato fuggirsi di mano una occasione bellissima.

59. Gabinio mal sopportando gli ordini venuti con Postumio, menò chiunque volle seguirlo, per l'Ilirico con marce non interrotte: ma questi furono oppressi quasi tutti dagl'Ilirici, nè gli Ilirici puniti da Cesare, intento altrove. Antonio imbarcati gli altri corse oltre Apollonia a piene vele, per la foga del vento. Mancata questa sul mezo giorno venti navi pompejane, spedite all'osservanza del mare, videro i nemici, e gl'inseguirono. Or questi come nella calma temerono assai che le navi lungo fracassassero o trabocassero le loro coi rostri. E già si apparecchiavano al paragone: e già le fionde, e già gli archi scagliavano, quando sopravvenne d'improvviso un vento più impetuoso di prima. Così le navi Antoniane accolto inopinatamente il vento nelle ampie vele trascorsero con sicurezza: le altre rimasero indietro malmenate dal furore delle onde e de' venti, e dal concavo seno del mare, e disperse intorto lidi importuosi e petrosi predarono due appena delle navi Cesariane, balzate in secco, Antonio colle altre fu spinto al porto chiamato Nimfeo.

60. E già presente era a Cesare tutto l'esercito suo come era il suo già pronto a Pompeo. Teneansi a campo ambedue su luoghi elevati, cinti di molti castelli. Presso de' quali erano frequenti gli attacchi, tentando gli uni di rinchiudere gli altri con fossi e steccati. In uno di questi conflitti per uno de' castelli, perdendovi la milizia di Cesare, un Centurione (Sceva ne era il nome) dopo molti splendidi fatti colpito da una saetta in un occhio si fece innanzi accennando come di parlare. Fattogli silenzio, chiamò per nome un Centurione Pompejano, notissimo per le prodezze gridando *salva il simile tuo, salva l'amico: manda chi mi regga, e mi ti moni ferito*. E corsigli avanti due come ad uomo che chiede ricovero, egli ne anti-venne la presa, dando ad uno la morte, e tagliando gli omeri all'altro. Diè l'accidente vergogna ed animo agli altri; tanto che ne fu salvo il castello, quantunque assai ne soffrisse Minuccio il comandante, di cui dicono improntato lo scudo con cento venti dardi, il corpo con sei ferite, perdutovi un occhio similmente. Laonde Cesare premiò questi largamente. Egli poi, tenendogli si mano in Durazzo; venne com'era il concerto con pochi alle por-

Annate e tempio di Diana . . . Durante questo inverno il socero conduceva un di R. altro esercito a Pompeo dalla Siria : Cajo Calvisio lo attaccò nella Macedo-
706 nia, e ne fu vinto ; prendendogli una legione all' infuori di ottocento uomini.

61. Siccome Cesare non ricevea più viveri dal mare, per essere tutto in balia de' Pompejani, così l' esercito di lui ridottone alla fame apprestò pan di radici. Ne portavano i disertori a Pompeo, come per dilettarlo di quella vista : ma Pompeo non che diltarsene, *con quali bestie disse, abbiam da combattere !* Fra tanta necessità Cesare congregò tutte le truppe, per violentare il nemico a combattere : ma questi occupò li più dei castelli derelitti da Cesare, e tennessi a bada. Cesare esacerbato assai più, risolvette l'ardua e non credibile impresa di rinchiudere l'esercito intero di Pompeo con un recinto solo da mare a mare, persuaso che sebbene non riuscisse ; assai ne sarebbe lodato l'ardimento, dovendosi quel recinto estendere a ben cento cinquanta miglia (1). Venutone alla esecuzione anche Pompeo metteva fosse e valli contra lui, deludendo l'uno le operazioni dell'altro. Or qui sorse una mischia ardentissima nella quale Pompeo ribattò luminosissimamente i nemici, costrettilli a ricoverarsi negli alloggiamenti col nemico alle spalle. Tolse loro molte bandiere, ed avrebbe tolto anche l'aquila, principissima cosa fra' Romani, se chi la tenca non si affrettava di lanciarla per entro degli steccati.

62. Seguitata manifestamente la fuga, Cesare condusse da altra parte altre milizie, ma disanimate pur esse totalmente, in guisa che apparendo Pompeo da lontano non seppero star ferme, se bene vicine alle porte degli alloggiamenti, nè rientrare in ordine, nè ubbidire ai comandi, ma fuggirono, dovunque venne lor fatto, irrimediabilmente senza verecondia, e senza attendere l'altrui esortare o la propria ragione. Ben si diede Cesare a correre intorno, e sgridarli, e mostrare, essere Pompeo lontano ancora : ma presente lui gettarono le insegne, e fuggirono. Si rimasero alquanti per la vergogna ma con gli sguardi umiliati a terra. Tanto erasi lo spavento impadronito di loro ! Ed uno invertita la bandiera tentò fino di sospingerne il calce in su l'imperadore, quando gli scudieri di Cesare lo trucidarono. Aggiungo che quelli rientrati nel campo nemmeno si presentavano per guardarlo, ma da per tutto era avvillimento e non custodia delle trinciere. Tanto che parmi che se Pompeo vi si cacciava addentro co' fuggitivi, le avrebbe pigliate a forza, terminando con ciò solamente tutta la guerra. Ma Labieno (perocchè Dio gli ne levava il lume) lo rivolse contro de' fuggitivi,

(1) Il numero del testo è mille duecento stadij, il quale forma cento cinquanta miglia. Forse dee leggerli cento venti in luogo di mille dugento. Perocchè cento venti stadij darebbe quindici miglia. E Cesare nella guerra civile scrive lib. 3. 44. che Pompeo fatti venticinque castelli comprese uno spazio di quindici miglia, e che egli in tale spazio appunto Pompejum circumvallare instituisse. Così leggiamo presso Floro IV. 2. 38. che Cesare *sestdecim millium stadiis obdaxisset*. . . Altronde portentoso è il recinto subitaneo di cento cinquanta miglia.

mentre erane irrisoluto, sia che apprendesse nelle trinciere indifese un in-
 Anno
 ganno, sia che disprezzasse di ultimare allora la guerra. Cettatosi in su di R.
 gli altri di fuora fecevi grande uccisione, e prese in quel giorno in due at-
 tacchi ventotto bandiere. Così per la seconda volta lasciò fuggirsi di mano
 l'occasione di finire la impresa. È fama che Cesare dicesse *che se i nemici*
sapeano vincere, quello poteva essere il giorno ultimo della guerra. 706

63. Pompeo magnificando questa vittoria la scrisse per tutto intorno a
 monarchi e città, speranzoso che ben tosto passerebbe tra le milizie sue quel-
 la pure di Cesare premuta dalla fame, e sbigottita dalla disfatta, e principal-
 mente li capitani di lui pe' rimorsi de' mancamenti di quella giornata. Ma
 questi, perocchè Dio li disponeva a pentirsi, ebbero vergogna di se stessi.
 E redarguendoli Cesare benevolo, e perdonandoli, tanto più si corruccia-
 rono con se stessi: così che per una mutazione straordinaria, chiesero di
 essere, com'è l'uso, decimati a sorte, con la morte di ogni decimo. Nè
 piegandosi Cesare a questo; ne sentirono vergogna anche maggiore, con-
 vinti per nuova prova com'era stato da loro indegnamente trattato. Adun-
 que gridarono che uccidesse almeno chi portava le insegne, perocchè non
 sarebbero mai fuggiti se queste le prime non si volgevano. Or siccome Ce-
 sare non consentì nemmeno questo, punitine pochi solamente, naoque a
 tanta sua moderazione un tale ardore in tutti, che lo istigarono a portarli
 nell'istante contro del nemico, ed insisterono in questo animosissimi; con-
 solandolo, e affidandolo che farebbero la emenda con una segnalata vittoria.
 Poi rivoltisi per centurie gli uni agli altri giuravano in presenza di Cesare a
 vicenda di non tornare se non vincitori dalla battaglia.

64. Dond'è che gli amici eccitarono Cesare a valersi di tanto penti-
 mento e prontezza delle milizie. Ma egli nel mezzo della moltitudine repli-
 cò *che le porterebbe al nemico in circostanza migliore: intanto vivessero me-
 mori dello zelo presente.* Frattanto privatamente fece accorti gli amici che
 bisognava prima rimuovere da quelle il terrore della disfatta stato assai for-
 te, e mortificare nell'inimico il coraggio, ora troppo infiammato. Confes-
 sò che si pentiva di aver posto il campo presso Durazzo dov'era quanto bi-
 sognava a' nemici, quando doveva tirarli altrove a pari disagi. E ciò detto
 tornò di subito verso di Apollonia, dalla quale andò fra la notte occulto
 verso la Tessaglia. Gonfo, picciola città, non lo accolse, e sdegnatone la pre-
 se a forza, lasciandola in preda ai soldati. E questi, come venuti dalla fa-
 me, si empiean di cibo e vino senza verecondia; dandovisi per la briachezza
 a deridere i Germani soprattutto. Per tanto io penso che giungendo allora,
 avrebbe Pompeo potuto far cose memorande: ma trascurò per disprezzo
 affatto d'inseguirli, finchè Cesare dopo sette marce continue si accam-
 pò presso di Farsalo. Dicesi che in Gonfo occorsero casi strepitosi, e tra
 questi che in una spezieria si vedeano venti vecchi de' più illustri morti
 senza ferite, con le tazze intorno, come invitati a bere, e seduti a terra,

Appiano G. C.

Anno mentre in seggiola il medico si vedeva, il quale aveva somministrato la di R. bevanda (1).

706 65. Dopo la partenza di Cesare Pompeo tenne consiglio. Parve ad Afranio che *la flotta loro tanto più forte si dovesse mandare via via prossima a Cesare, in guisa che questa padroneggiando i mari lo difficaltasse errante, e senza viveri: che Pompeo per l'opposito riconducesse immantinente l'esercito nell'Italia, devota al suo nome e priva di nemici: che rivendicata questa, le Gallie, e le Spagne, allora dalla regione propria, e centro dell'impero, si tornasse contro di Cesare.* Ma Pompeo neglimentando questo consiglio sebene migliore, secondò quelli, i quali dicevano che *l'esercito di Cesare bentosto, vinto dalla fame, a lui se ne verrebbe, e che poco resterebbe loro da fare dopo la vittoria presso Durazzo: per l'opposito vituperosissima cosa parrebbe lasciare Cesare che fugge, e fuggire da vincitore come chi è vinto.* E si attenne a questa sentenza, principalmente in rispetto degli orientali i quali tenevano gli sguardi rivolti sopra di esso, e poi di Licio Scipione, perchè non dovesse pericolare nella Macedonia, e soprattutto perchè volea profittare combattendo dell'ardore eccitatosi nelle milizie. Adunque venne, e si accampò contro di Cesare presso Farsalo, in distanza quasi di quattro miglia.

66. Derivava Pompeo da ogni parte li viveri, conciossiachè egli tenea preparato vie, porti, e castelli per modo, da essergliene portati senza intermissione per terra, e con ogni spirare di venti per mare. Per l'opposito Cesare avea solamente ciò che trovava a fatica, e si appropriava con serie di mali. Tuttavia niuno lo abbandonò: ma per istinto superiore anelavano tutti di essere condotti al nemico, tanto più che esercitati per dieci anni fra le armi, tenean se stessi nel combattere migliori delle reclute nuove, laddove di queste sentivan se stessi minori, come più attempati, nel tirar fosse, e steccati, o foraggi. E fra tanto disagio pareva loro meglio intraprendere con forza che macerarsi dalla fame. Ciochè conoscendo Pompeo reputava pericoloso di decidere il tutto con un solo fatto di arme contro uomini disciplinati, e disperati, e contro la fortuna luminosa di Cesare, quando era più efficacia e men rischio a logorarli col disagio, privi dell'abbondanza di terra, e dell'uso de'mari, anzi pur delle navi per una sollecita ritirata. Su tale ragionamento concluse prolungare la guerra, e volgere l'inimico di fame in fame.

67. Siccome però si stavan con esso molti Senatori a lui pari di onore, li più rispettabili tra' cavalieri, e molti monarchi e principi, e questi o per la imperizia, o per la vanità de' successi attorno di Durazzo, o per essere più de'nemici, o stanchi insieme della durazione della guerra, amavano un pronto decidere anzi che l'opportuno e lento, così lo incitavano e pressa-

(1) Parmi che si tratti di una bevanda artificiale qualunque fosse. Il medico ne era l'astore e dispensiere.

vano tutti a fare giornata, tanto più che Cesare teneasi pronto ognora in ^{Anno} ordine, e disfida di battaglia. Dicea loro Pompeo, che ciò era necessario a ^{di R.} Cesare per la penuria, e che in opposito conveniva ad essi per l'abbondanza il tener Cesare a bada sì che il bisogno lo esaurisse. Finalmente infastidito da' soldati enfiati oltre modo dalla vittoria presso Durazzo, e dagli uomini di grado i quali motteggiavano la dilazione come un' arte di lui per comandar su gli eguali, chiamandolo *il re dei re*, e *l'Agamemnone* perchè questi ancora durante la guerra avea su i re comandato, deviò dal sentimento proprio a quello degli altri; conciossiachè, gl'iddj già lo infelicitavano in tutto nella guerra, come in ogni altra cosa. Egli stato in tal guerra pigro e lento, contro la sua natura, si apparecchiò suo mal grado, a dar la battaglia, in rovina sua non meno che di quanti la consigliarono.

68. Erano nella notte uscite tre legioni di Cesare per foraggiare. Perocchè lodando Cesare lo indugiare di Pompeo, e pensando che mai più si levrebbe di tal proponimento, avene qua e là spedite pe' frumenti. All'udirne però gli apparecchi fu dilettrato della necessità, data, com'egli conghietturava, a quel comandante, e richiamò bentosto le sue milizie per apprestarglielo incontro. Fatto sacrificio in su la meza notte invocò Marte, e Venere progenitrice sua, come madre di Enea dal quale era Ilo, creduto autore della stirpe Giulia, sebene alterato ne fosse alquanto il nome. E promise loro con voto un tempio in Roma per gratitudine se dato gli fosse di vincere. Or siccome un fulgore su per l'aere scorse dal campo di Cesare, e si sparse in quel di Pompeo, li Pompejani ne argomentarono apparecchiarsi qualche cosa di luminoso per loro contro de' nemici, quando Cesare ne presagi che andandone su Pompeo ne seppelirebbe la gloria. E nella notte stessa una delle vittime di Pompeo fuggita non fu ripigliata, e su gli altari di lui si posò uno sciami di api, animali di lento e picciolo volo (1): e poco prima dell'alba si sparse un timor panico nell'esercito suo. Egli scorse l'esercito, e ne sedò quel timore: ma poi riposandosene egli fu vinto da sonno profondo.

69. Riscossone infine dagli amici disse che avea consagrato in Roma un tempio a Venere vincitrice: Ciò che udendo, ignari del voto di Cesare, gli amici di lui e tutto l'esercito, ne furono dilettrati. Ed oltre gli altri disordini ne andarono con impeto e dispregiatamente all'opera quasi già fatta; di guisa che taluni già coronavano i padiglioni di alloro, simbolo della vittoria: e già li servi ne apparecchiavano loro sontuosi conviti, e vi erano perfino quelli che già si disputavano il pontificato supremo di Cesare. Le quali cose tutte abominava Pompeo come perito de' casi della guerra, e coracciossene: ma dissimulò l'ira, e tennesi taciturno tra lasso e timido, come non più comandante ma comandato, e ridotto a far tutto per

(1) Queste api passavano per sugarlo funesto. Anche a Bruto e Casio ne apparvero come è scritto nel §. 134. del quarto di questi libri.

706 *Asno* necessità contra sua voglia. Tanto si era lo spirito abbattuto in quel facitore delle grandi imprese, e felice sempre fino a quel giorno, sia perchè preferendo le utili cose non le persuadeva, sia perchè era per avventurare la salute di tanta moltitudine, e la gloria sua, finora insuperabile, sia perchè il presagio del core lo turbava sul male che si approssimava dovendo in quel giorno, in un subito, da tanta sua potenza precipitare. Poi detto fra gli amici solamente, *che quel giorno, di chiunque fosse la vittoria, sarebbe principio di mali eterni pe' Romani*, ordinò le schiere per la battaglia. Per le quali voci principalmente credendo alcuni manifestatosi l'animo di Pompeo, conclusero, che nemmen egli se vinceva sarebbe astenuto dalla tirannide.

70. Or venendo agli eserciti, siccome per quanto a me sembra, molti ce ne han detto le ambiguisse cose, io seguirò soprattutto quegli storici Romani, li quali hanno scritto con più verosimiglianza intorno ai soldati italiani: Dico intorno ai soldati italiani, perchè essi valutando questi massimamente, o non tennero conto diligente degli ausiliarj, o non li descrissero affatto, come estranei, e di piccolo momento a dare preponderanza. Adunque Cesare avea circa ventidue mila soldati de' quali circa mille erano a cavallo: Pompeo ne avea più che il doppio e di questi sette mila a cavallo. Così gli scrittori probabilissimi assegnano sessanta in settanta mila italiani contrapposti in quella battaglia: ma quelli che gli accrescono ne descrissero insino a quattrocento mila, dando alcuni a Pompeo l'altrettanto e mezzo, ed altri il doppio de' Cesariani (1). Tanta v'è discordanza in sul giusto. Ma comunque ciò stia, l'uno e l'altro confidava soprattutto ne' soldati d'Italia. Erano ausiliarj di Cesare la cavalleria de' Galli Cisalpini, e Transalpini, e li soldati leggeri Dolopi, Acarnani, ed Etoi. Ma Pompeo tenca seco da tutto l'oriente fanti e cavalli in copia; e dalla Grecia avea gli Spartani guidati dai re loro, e gli altri del Peloponneso co' Beozii. Con Pompeo pur militavano gli Ateniesi, quantunque l'una e l'altra parte intimasse pe' banditori di non offenderli come sacerdoti di Cerere legislatrice (2). Si erano tuttavia rivolti alla gloria delle armi, come per combattere su' destini dell'impero.

71. Oltre li Greci vi erano quasi tutti, quanti siedono in riva al mare verso l'oriente, Traci, Ellespontini, Bitinj, Frigj, Jonj, Lidi, Pamfiliani, Pisisdj, Pallagoni, Cilici, Soriani, Fenicj, Ebrei, con gli Arabi finitimi a questi, Cipriotti, Rodiani, Cretesi con fonda, e tutti gl'isolani. E vi eran presenti monarchi e principi alla testa de' loro eserciti: Dejotaro tetrarca de' Galati, ed Ariarate, re de' Cappadoci. Tassilo conduceva gli Armeni di qua dall'Eufrate, ma gli Armeni di là dell'Eufrate li reggeva

(1) Ciascun taluni di questi dicono che la milizia Pompejana fosse a quella di Cesare come tre al due, e tal'altri che fosse come due all'uno.

(2) Questo senso non è sicuro abbastanza. È quello del traduttore latino. Il testo è ben incerto.

Megabate in nome di Artapa re di essi. E prendean parte al travaglio an- Anno
che principi inferiori. È fama che venissero a lui anche sessanta navi dai di R.
re di Egitto Cleopatra, e suo fratello fanciullo ancora. Ma queste, come 706
tutta l'altra flotta, non combatterono, tenute indarno a Corcira. E parmi
che Pompeo fosse massimamente disavveduto in questo, che non fece va-
lere le navi. E quando egli che tanto vi era superiore avrebbe potuto in-
tercettarne affatto i viveri condotti al nemico; s'indusse a far battaglia cam-
pale con uomini imperterriti pel lungo faticare, e divenuti quasi fiere al
combattere. Ma egli che perciò se ne era guardato presso Durazzo, ora
per l'ira, sembra, degli Dei scorse a tutt'altro, con sorte bonissima di Ce-
sare. Imperocchè per l'ira de' numi invanito l'esercito di Pompeo, fatti
prevalere i suoi sentimenti a quelli del comandante, si mise fuor di ogni
regola ad operar, non dovendo. Ma Dio ciò disponeva per fondarne la si-
gnoria la quale ora domina l'universo.

71. Allora l'uno e l'altro capitano convocò le milizie, le accalorò.
Pompeo disse: *Compagni d'arme, voi ne venite a questo cimento anzi co-
me direttori che direttivi. Conciossiachè mentre io volea tenere Cesare a
bada, avete provocato la battaglia. Voi dunque che inducete la battaglia,
voi la usate come i più contra i meno, e di tanto. Vilipendetili come i
vincitori i vinti, come i giovani i vecchi, come i freschi e recenti gli stan-
chi: voi con tanta potenza, con tanto apparecchio, con tanta persua-
sione di causa buona, come quelli che per la patria e per la libertà com-
battete, sostenuti dalle leggi, dalla fama comune, e da tanti valentu-
omini senatori e cavalieri, contro di un usurpatore. Andate dunque vegeti
di speranza: abbiatevi dinanzi gli occhi la fuga loro presso Durazzo, e le
bandiere tante che a loro toglieste in un giorno.* E tale fu il sermone di
Pompeo.

73. Ma Cesare disse a' suoi: *Amici il più de' travagli si è vinto: avre-
mo a farla con gli uomini, non con la fame e con la penuria: questo giorno
decide di tutto. Ricordate le promesse fattemi presso Durazzo, ed il giu-
ramento che, me presente, l'uno davate agli altri di non tornare se non
vincitori. Questi, o bravi compagni, son quelli pe' quali veniamo fino dalle
colonne di Ercole, quelli che per fuggirne lasciarono l'Italia: questi
che faceano congedarvi senza trionfo, e senza premio, dopo gli stenti di
dieci anni, dopo tante guerre, dopo tante vittorie, difficili a numerare,
e dopo aggiunte alla patria quattrocento nazioni di Spagnoli, di Galli,
e di Britanni. Tentai di ridurli per oneste proposizioni, e non piacquero;
per benefizj, e non valsero. Voi sapete quanti rimandai di loro salvi ed im-
muni (1) sperandone equal contraccambio. Or tali cose tutte quest'oggi ra-
dunatevi nel pensiero, come pure la mia premura, la mia fede, la munifi-
cenza mia, se me ne avete obbligo mai.*

(1) Rimandò libero Domizio arrestato in Corfù lib. 3. 38. e li soldati di Afranio 5. 42. e seg.

706 **Assa** necessità contra sua voglia. Tanto si era lo spirito abbattuto in quel fac-
di B. tore delle grandi imprese, e felice sempre fino a quel giorno, sia perchè pro-
ferendo le utili cose non le persuadeva, sia perchè era per avventurare la
salute di tanta moltitudine, e la gloria sua, finora insuperabile, sia per-
chè il presagio del core lo turbava sul male che si approssimava dovendo
in quel giorno, in un subito, da tanta sua potenza precipitare. Poi detto
fra gli amici solamente, *che quel giorno, di chiunque fosse la vittoria, sarebbe principio di mali eterni pe' Romani*, ordinò le schiere per la bat-
taglia. Per le quali voci principalmente credendo alcuni manifestatosi l'ani-
mo di Pompeo, conclusero, che nemmen egli se vinceva sarebbesi astenu-
to dalla tirannide.

70. Or venendo agli eserciti, siccome per quanto a me sembra, mol-
ti ce ne han detto le ambiguisime cose, io seguirò soprattutto quegli sto-
rici Romani, li quali hanno scritto con più verosimiglianza intorno ai sol-
dati italiani: Dico intorno ai soldati italiani, perchè essi valutando questi
massimamente, o non tennero conto diligente degli ausiliarj, o non li de-
scrissero affatto, come estranei, e di piccolo momento a dare preponderan-
za. Adunque Cesare avea circa ventidue mila soldati de' quali circa mille
erano a cavallo: Pompeo ne avea più che il doppio e di questi sette mila
a cavallo. Così gli scrittori probabilissimi assegnano sessanta in settanta
mila italiani contrposti in quella battaglia: ma quelli che gli accrescono
ne descrissero insino a quattrocento mila, dando alcuni a Pompeo l'altret-
tanto e mezzo, ed altri il doppio de' Cesariani (1). Tanta v'è discordanza
in sul giusto. Ma comunque ciò stia, l'uno e l'altro confidava soprattutto
ne' soldati d'Italia. Erano ausiliarj di Cesare la cavalleria de' Galli Cisalpi-
ni, e Transalpini, e li soldati leggeri Dolopi, Acarnani, ed Etoli. Ma Pom-
peo tenea seco da tutto l'oriente fanti e cavalli in copia; e dalla Grecia
avea gli Spartani guidati dai re loro, e gli altri del Peloponneso co' Beozii.
Con Pompeo pur militavano gli Ateniesi, quantunque l'una e l'altra par-
te intimasse pe' banditori di non offenderli come sacerdoti di Cerere legisla-
trice (2). Si erano tuttavia rivolti alla gloria delle armi, come per comba-
tere su' destini dell'impero.

71. Oltre li Greci vi erano quasi tutti, quanti siedono in riva al ma-
re verso l'oriente, Traci, Ellespontini, Bitinj, Frigj, Jonj, Lidi, Pam-
filiani, Pisidj, Paflagoni, Cilici, Soriani, Fenicj, Ebrei, con gli Arabi fi-
nitimi a questi, Cipriotti, Rodiani, Cretesi con fionda, e tutti gl'isolani.
E vi eran presenti monarchi e principi alla testa de' loro eserciti: Dejotaro
tetrarca de' Galati, ed Ariarate, re de' Cappadoci. Tassilo conduceva gli
Armeni di qua dall'Eufrate, ma gli Armeni di là dell'Eufrate li reggeva

(1) Ciò taluni di questi dicono che la milizia Pompejana fosse a quella di Cesare come tre al due, e tal'altri che fosse come due all'uno.

(2) Questo senso non è sicuro abbastanza. È quello del traduttore latino. Il testo è ben incerto.

Megabate in nome di Artapa re di essi. E prendean parte al travaglio an-
che principi inferiori. È fama che venissero a lui anche sessanta navi dai re di R.
re di Egitto Cleopatra, e suo fratello fanciullo ancora. Ma queste, come
tutta l'altra flotta, non combatterono, tenute indarno a Corcira. E parmi
che Pompeo fosse massimamente disavveduto in questo, che non fece va-
lere le navi. E quando egli che tanto vi era superiore avrebbe potuto in-
tercettarne affatto i viveri condotti al nemico; s'indusse a far battaglia cam-
pale con uomini imperterriti pel lungo faticare, e divenuti quasi fiero al
combattere. Ma egli che perciò se ne era guardato presso Durazzo, ora
per l'ira, sembra, degli Dei scorse a tutt'altro, con sorte bonissima di Ce-
sare. Imperocchè per l'ira de' numi invanito l'esercito di Pompeo, fatti
prevalere i suoi sentimenti a quelli del comandante, si mise fuor di ogni
regola ad operar, non dovendo. Ma Dio ciò disponeva per fondarne la si-
gnoria la quale ora domina l'universo.

71. Allora l'uno e l'altro capitano convocate le milizie, le accalorò.
Pompeo disse: *Compagni d'arme, voi ne venite a questo cimento anzi co-
me direttori che direttivi. Conciossiachè mentre io volea tenere Cesare a
bada, avete provocato la battaglia. Voi dunque che inducete la battaglia,
voi la usate come i più contra i meno, e di tanto. Vilipendetili come i
vincitori i vinti, come i giovani i vecchi, come i freschi e recenti gli stan-
chi: voi con tanta potenza, con tanto apparecchio, con tanta persua-
sione di causa buona, come quelli che per la patria e per la libertà com-
battete, sostenuti dalle leggi, dalla fama comune, e da tanti valentu-
mini senatori e cavalieri, contro di un usurpatore. Andate dunque vegeti
di speranza: abbiatevi dinanzi gli occhi la fuga loro presso Durazzo, e le
bandiere tante che a loro toglieste in un giorno.* E tale fu il sermone di
Pompeo.

73. Ma Cesare disse a' suoi: *Amici il più de' travagli si è vinto: avre-
mo a farla con gli uomini, non con la fame e con la penuria: questo giorno
decide di tutto. Ricordate le promesse fattemi presso Durazzo, ed il giu-
ramento che, me presente, l'uno davate agli altri di non tornare se non
vincitori. Questi, o bravi compagni, son quelli pe' quali veniamo fino dalle
colonne di Ercole, quelli che per fuggirne lasciarono l'Italia: questi
che faceano congedarvi senza trionfo, e senza premio, dopo gli stenti di
dieci anni, dopo tante guerre, dopo tante vittorie, difficili a numerare,
e dopo aggiunte alla patria quattrocento nazioni di Spagnoli, di Galli,
e di Britanni. Tentai di ridurli per oneste proposizioni, e non piacquero;
per benefizj, e non valsero. Voi sapete quanti rimandai di loro salvi ed im-
muni (1) sperandone egual contraccambio. Or tali cose tutte quest'oggi ra-
dunatevi nel pensiero, come pure la mia premura, la mia fede, la munifi-
cenza mia, se me ne avete obbligo mai.*

(1) Rimandò libero Demizio arrestato in Corfinio lib. 3. 38. e li soldati di Afranio §. 42. e seg.

Anno di R. 706 74. *Già non è difficile che veterani come voi siete, ed esercitati in tanti travagli, vinciate soldati nuovi ed inesperti, propensi soprattutto giovanilmente a disordinarsi e disubbidire al comandante. Io sono informato che egli teme, e mal volentieri s' induce a questa battaglia. La sorte sua par tramontare: tutto è freddezza e languore in lui, non più duce omai che comanda, ma che ubbidisce. E ciò vi dico degl' Italiani solamente, perocchè gli altri non dovete nè curarli, nè contarli, nè combatterli affatto. Questi sono facchissima cosa di Siria, di Frigia, di Lidia, anzi contemperati a fuggire, e servire. Ed io sono persuaso, e voi lo vedrete bentosto, che Pompeo nemmeno darà luogo a questi nella battaglia. E se, quali cani, corrono, tumultuano intorno a voi; voi non insistete se non contro gl' italiani. Ma postoli in fuga, risparmiateli allora come parenti vostri: e per dar loro terrore, menate su gli alleati le mani. Innanzi tutto affinché io veda che voi v' avete nell'animo la promessa di vincere o morire schiantate prima di uscire a combattere gli steccati delle trincee vostre: riempitene le fosse, affinché niente ci resti se non vinciamo. Vedanci senza accampamenti i nemici, e ne intendano che di necessità riposeremo nei loro.*

75. Ciò detto lasciò per guardia delle bagaglie due mila in tutto de' più attempati. Ma gli altri che erano per uscire svelsero in gran silenzio i valli, gettandoli nelle fosse per empirle. Ciò che vedendo Pompeo, mentre altri ne argomentavano che raccogliessero gli attrezzi per fuggire, comprese l'ardimento, e se ne abbattè, considerando che verrebbero alle mani con fiere ridotte alla fame, eccitamento degnissimo di esse. Ma non v' era più tempo a retrocedere, essendo il taglio in sul nodo. Pertanto lasciati quattro mila italiani per guardia degli alloggiamenti schierò gli altri nel campo tra la città di Farsalo, e tra 'l fiume Enipeo, dove pur Cesare contrapose li suoi. L'uno e l'altro schierò gl' Italiani di fronte in tre corpi, alquanto distanti in fra loro, mettendo insieme via via la cavalleria ne' corni loro. Erano misti per tutto soldati con arco e fionda. E tale era la ordinanza degl' Italiani, fondamento precipuo de' capitani. Collocarono poi disgiuntamente gli alleati quasi spettacolo di guerra. Ma siccome gli alleati di Pompeo erano varj di suono e di lingua, egli mise vicini al nerbo Italiano li Macedoni, li Peloponnesiaci, li Beozj, e gli Ateniesi, come capaci di ordine e di silenzio. Gli altri però li tenne, come Cesare ne congetturava, fuori della battaglia disposti per nazioni, e pronti, quando già si menasser le mani, a circondar l'inimico e inseguirlo, e danneggiarlo quanto potevano, e depredare gli alloggiamenti di Cesare sguarniti affatto di ogni riparo.

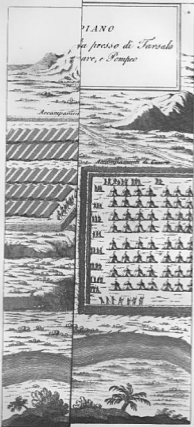
76. Reggevano la milizia italiana di Pompeo, Scipione, socero di lui, nel mezo, a sinistra Domizio (1), e Lentulo a destra. Afranio intanto e Pompeo sopravvegliavano al tutto. Per Cesare poi presiedeva Silla (2), Antonio,

(1) Questo è Lucio Domizio Arnebarbo.

(2) È un nipote di Silla dittatore per parte di fratello.

PIANO

La presso di Tersale
ave, e Pompeo



e' Domizio (1): ed esso Cesare, come usava, avea preso posto conveniente Anno
di R. nella legione decima (a). Veduto ciò gl'inimici trasferirono contro di lui la cavalleria migliore affine di avviluparlo come inferiore di numero. Ma Cesare 706 antivedendo questo avea messo di riserva tre mila audacissimi fanti con ordine, che se vedcano gl'inimici correre intorno saltasser fuora, e spingesser le lance diritte in su' volti di essi: conciossiachè uomini inesperti, e giovani co' genj della beltade non soffrirebbero in su la faccia quella ineleganza. Così l'uno macchinava contro dell'altro! E già si aggiravano ambedue fra le schiere provvedendo ai bisogni, inanimando, e dando il segno: e Cesare diede quello: *Venere vincitrice*, e Pompeo questo: *Excole invito*.

77. Dopo apparecchiata ogni cosa stettero buon tempo in silenzio cupo, esitanti ancora e difficoltosi, gli uni riguardando negli altri chi prima incominciasse l'attacco. Imperocchè dava afflizione vedere che non si erano altrz volta mai rischiatì in un giorno solo tanti Italiani, tanto scelti, e gli uni contro gli altri. Ma giunto il male vicino ai suoi terribili effetti, raffreddatasi l'ambizione la quale avea infiammato ed accecato tutti, eravi succeduto il timore, e la ragione separava quella cupidigia dei gradi, e ne valutava i pericoli e le cause: e come perchè due generali combattevano sul principato, essi avventuravano la salvezza loro da non rimanersene il vinto nemmeno l'ultimo, e con la salvezza loro quella di tanta moltitudine di valent'uomini. Tornava loro in pensiero come stati finora amici ed affini, e l'uno di ajuto all'altro per la potenza e gli onori, ora portavano l'uno contra l'altro la spada, trascinando a simile indegnità li militari propri, nazionali infra loro, e forse di una città, di una tribù, di un sangue, e fratelli ancora. Perocchè non mancarono nemmeno questi mali in quella battaglia, ma di necessità v'ebbero luogo assai stravaganze; affrontandosi tante migliaja di una nazione medesima, le une contro le altre. Per tali pensieri era l'uno e l'altro pieno di pentimento, ma inutile allora: e dovendo in quel giorno l'uno de' due divenire il primo o l'ultimo su la terra, titubava in tanta incertezza a dar principio ai destini, e narrano che l'uno e l'altro ne lagrimasse.

78. Intanto che indugiavano, e gli uni osservavano gli altri, il giorno si avanzava. Gl'Italiani si teneano in ordine a punto: Pompeo però vide gli alleati suoi tumultuar dall' indugio: e temendo non cominciassero il disordine, avanti di combattere, il primo diede il segno, e Cesare pur diede il segno di rincontro. Intanto le trombe, numerose in esercito sì grande, gl'infiammarono cogl'acutissimi canti, scorrendo qua e là caduceatori, e presidenti a concitarli. I soldati, come esperti per molte azioni, andarono baldanzosissimi gli uni sugli altri, quasi fuori di se, con silenzio profon-

(1) S' intende qui Gneo Domizio Calvino.

(2) Ciò qui nella destra dell'armata sua. Pompeo stava contro Cesare stesso nella sinistra dell'armata Pompejana. *Caesar Commentar. l. 3. §. 89.*

Anno do : come furono a tiro, si cominciò con archi e fionde. Poi fattisi li soldi B. dati a cavallo un poco più avanti de' fanti s' impigliarono, e provarono. E 706 li cavalli di Pompeo, come superiori di numero, tentarono chiudere in mezzo la legion decima. Diede allora Cesare il segno ai tre mila di riserva, e quelli prorompendone corsero contro de' cavalli colle aste diritte alla faccia di que' che v' erano seduti, e infilzandovele. Non ressero questi alla furia degli assalitori, nè alle ferite per la faccia in su gli occhi, e fuggirono in disordine. Così rimasta sguernita di cavalli la fanteria, fu bentosto colta in mezzo dai cavalli di Cesare, i quali già temeano sopra di se quella vicenda.

79. Pompeo, conosciuto ciò, diede ordine ai fanti che non facesser più impeto, nè si smovesser di posto, nè saettassero, ma si tenessero fermi colle aste protese a respinger l'assalto. Or fu tale strattagemma di lui lodato da altri come ottimo, quando un corpo di milizie è chiuso intorno: ma Cesare nell'epistole sue (1) lo riprova: conciossiachè il colpo il qual viene col tiro è più grave, il corso mette ardire, e lo star fermo disanima, assicurando gli assalitori via meglio il colpo su l'assalito, immobile quasi una meta: ciò che allora addivenne come Cesare scrive. Imperocchè la legion decima giratasi con Cesare alla sinistra di Pompeo derelitta da' cavalieri vi saettò di fianco da ogni parte la milizia ivi ferma, finchè scompigliatala, e piombatole sopra, la ridusse a fuggire, col principio della vittoria di lui. Da per tutto altrove si feriva, si uccideva variissimamente: pure in tal varietà fra tante milizie non clamore si udiva, non querela de' percossi o de' morienti, ma fremiti soli di chi dignitosamente cadea nel posto in che era stato schierato. Gli alleati intanto, quasi a spettacolo nel giuoco di Marte, erano maravigliati dell'ordine raro, e per la meraviglia non ebber cuore di scorrere nemmeno alle bagaglie di Cesare guardate da pochi veterani, nè di far altro; ma si stavan come gli attoniti.

80. Ridotta a cedere l'ala sinistra di Pompeo, se ne ritiravano a poco a poco i legionarii, ma combattevano. Gli alleati però senz'aver nulla operato gittaronsi a fuga dritta, gridando: *siam vinti*. E preoccupati i proprii alloggiamenti, quasi gli altrui, staccarono e predarono, quanto potevano in via portarsi nella fuga. Le altre legioni italiane, conoscuta la disfatta loro in questa parte, presero anch'esse a poco a poco la ritirata, prima in buon ordine, respingendo quanto potevano l'inimico: ma poscia elevandosi

(1) Questo sono le epistole scritte al senato, o vero ad altri, e non i commentarii di Giulio Cesare: perocchè Appiano sebbene molto si valesse de' commentarii di Cesare Ottaviano per le imprese di lui com'è chiaro dal 4. §. 110., e 5. 45. delle guerre civili, non si valse mai per quanto apparisce de' commentarii di Giulio Cesare, o perchè non gli ebbe, o perchè non gli stimava fedeli abbastanza, cioèchè forse è più verisimile: imperocchè Appiano su' racconti della guerra Farsalica assai pregia Asinio Pollione trovatosi in questa capitano di Cesare §. 82. seg. e Pollione secondo Svetonio in Jul. Cesare Cap. 56. dice: *parum diligenter parumque integra veritate compositor* i commentarii di Giulio Cesare.

questo come per la vittoria, e pressandoli, diedero volta e fuggirono. Cesare con accorgimento allora principalissimo, affinchè non si riunisser di nuovo, e l'evento chiudesse non una battaglia ma tutta la guerra, spedì per ogn'intorno a' suoi, comandando che risparmiassero in tutto i nazionali, ed operassero contro gli alleati. Così gl'italiani vincitori avvicinandosi ai vinti li confortavano a star sicuri, e ne stettero; passatone la nuova da soldato in soldato: tanto che per gl'italiani di Pompeo diventò tessera il motto, *stare sicuri*, essendo altronde indistinti di armatura e di lingua. Trappassati questi, la soldatesca di Cesare piombò su gli alleati, impotenti a resistere, e grande ne fu la occisione.

81. Pompeo veduta la fuga de' suoi, levato come di mente, ne andò ma lento verso gli alloggiamenti; ed entratoli, vi sedè taciturno, con simiglianza al Telamonia Ajace cui dicono incorso tra' nemici presso di Troja in pari disavventura, percorso da' numi nella mente. Degli altri, pochi in tutto, ne erano tornati negli alloggiamenti; conciossiachè l'editto di Cesare di *stare sicuri*, li metteva fuori di pericolo: e trasandati da' Cesariani si dispergeano in parti. Sul terminare della giornata Cesare andava senza requie tra le milizie, e le pregava a continuare il travaglio solo di prendere gli alloggiamenti di Pompeo, facendo avvertire che se raccoglievansi quivi un'altra volta i nemici, non avrebbero vinto se non per solo quel giorno, ma se prendean quel luogo avrebbero con una battaglia consumato la guerra. Adunque infino stese le mani supplichevoli ad essi, e primo si avviò per l'impresa. Erano tutti omai gravi dalla stanchezza, ma la riflessione, ed il percorrere del capitano supremo gli alleggerì: li sublimava insieme l'operato finora prosperamente, e la speranza di prendere non pure gli alloggiamenti ma quanto vi era: e la speranza e la prosperità fanno appena sentire la stanchezza. Adunque sorti a quest'opera ancora ne andarono pieni di disprezzo contro li veterani stati fuori della battaglia. Compreso ciò Pompeo riavutosi dall'estraneo silenzio disse appena: *Fin dunque ne miei alloggiamenti!* e dettolo, mutò veste, ed ascese a cavallo con quattro amici, nè ritenne il corso, prima che al far del giorno fosse giunto in Larissa. Cesare come aveva minacciato nello schierar la battaglia, alloggiò negli accampamenti di Pompeo, ed egli mangiò la cena apparecchiata per lui, e gli altri tutti quella de' nemici.

82. Non si tenne conto degli alleati morti in quel combattimento, sì per la copia, come pel vilipendio. D'italiani però perirono nel campo di Cesare trecento centurioni e dugento legionarii, o come parve ad altri, mille e dugento: nel campo di Pompeo dieci senatori, e tra questi Lucio Domizio quegli che fu mandato per succedere a Cesare nelle Gallie⁽¹⁾, circa quaranta de' cavalieri più insigni, e venticinque mila legionarj secondo alcuni che ne ingrandiscono il numero. Asinio Pollione però capitano di Co-

(1) E preso da Cesare in Corfù fu rilasciato §. 38. di questo libro.

Asse sare in quella giornata scrive che seimila furono i morti ritrovati de' Pom-
 di E. pejani. E tal fu la fine della battaglia famosissima presso di Farsalo. Cesa-
 706 re riportò da tutti li primi e secondi onori della giornata, condottovisi pre-
 clarissimamente per comune confessione, e con esso la Legion decima. Eb-
 be il terzo onore Crastino Centurione, il quale nell'uscire di Cesare per la
 battaglia, interrogato che ne aspettasse, gridò chiarissimamente: *vinceremo o Cesare, e vinto o morto mi approverai*: e tutto l'esercito rendea te-
 stimonianza che egli scorrendo, quasi un invasato, di schiera in schiera vi
 operò nobilissimi fatti. Poichè ne fu ritrovato il cadavere, Cesare lo adornò
 di premj militari convenienti e lo seppellì in una tomba a parte presso
 le comuni.

83. Pompeo corso con fretta eguale da Larissa al mare, salì picciola
 barca, ma poscia abbattutosi in una nave di transito, fece vela per Miti-
 lene. Donde ricevuta Cornelia la moglie, e postosi in quattro triemi ve-
 nutegli da Rodi e da Tiro neglesse anche allora Corcira e l'Africa dove te-
 neva altro esercito grande e flotta intatta. Direttosi all'oriente al re de'Par-
 ti come volesse ricuperare tutto col mezzo di lui, ne taceva il disegno, fin-
 chè nella Cilicia lo esprese, a stento fra gli amici, ma quegli lo esorta-
 rono a guardarsi dal Parto, tolto recentemente di mira da Crasso, e tumido
 ancora per la disfatta di questo. Non portasse tra' barbari incontinenti
 Cornelia, donna formosa, e già moglie di Crasso. E riproponendo lui l'an-
 data a Giuba o all'Egitto, trascurarono Giuba, come ignobile cosa, e
 comprovarono a lui l'Egitto, come vicino, e di Signoria grande, felice,
 e potente per navi, per frumenti, e danari. Ben erano i re di questo re-
 gno fanciulli, ma per conto del padre loro amici di lui. Per tanto navigò
 verso l'Egitto.

84. Essendo di quei giorni stata cacciata dall'Egitto Cleopatra la qua-
 le vi regnava col fratello, e raccogliendo un esercito nella Siria; Tolomeo
 fratello suo si tenea circa il monte Cassio a precluderne le incursioni.
 Ora il vento (che tal n'era il destino) sospinse Pompeo presso al monte
 Cassio. Egli veduta tanta copia di armati su la terra s'intrattenne dal na-
 vigare. E conghietturando ciò che era che il re vi si trovasse presente gli
 mandò dicendo di se e dell'amicizia paterna. Non aveva quel re se non tredici
 anni al più: Per tanto soprintendevan per esso, Achilla alla milizia,
 e Potino l'Eunuco al tesoro. Consultatisi questi su Pompeo, in presenza di
 Teodoto Samio retore, e maestro del giovine re; questi diè l'infame propo-
 sta d'insidiare e di uccider Pompeo per affezionarsene Cesare. Compro-
 vata questa, fu spedito per esso un naviglio lieve, quasi il mare ne' lidi
 fosse guadoso, nè delle grandi navi capace. Ne andavano su quel naviglio
 alquanti regj ministri, e Sempronio con essi un Romano, militare del re,
 dopo avere con Pompeo militato. E questo portandogli il pegno della regia
 fede invitavalo che al picciolo re ne andasse. Mentre ciò si faceva, intanto

come per onorarne l'ospite grande si schierava lungo la spiaggia tutto l'eser- Anno
cito , standone in mezzo il re, visibilissimo per lo armento di porpora. di R.

85. Pompeo vedute le milizie in schiera, la meschinità della barca, 706
nè venuto il monarca a lui, nè taluno de' più riguardevoli, tenne tutto in sospetto. Nondimeno applicando a se que' giambi di Sofocle ,

*Chiunque vien presso al tiranno, ei resta,
Benchè libero sia, schiavo di lui,*

trapassò nella barca. E posciachè navigando tacean tutti; ne insospettì più ancora. E rivolto a Sempronio (1) sia che lo raffigurasse, come Romano, e già stato soldato di lui, sia che lo argomentasse dal vedere lui solo, ritto in piede, com'è la militar disciplina, e non seduto col generale, disse: *io ti conosco camerata*, e Sempronio gliel consentiva. Ma non sì tosto Pompeo si rivolgea, Sempronio lo pugnalò per il primo, e poi gli altri. Al veder ciò la moglie, e li amici di Pompeo, lontani com'erano, alzarono tra cupi lamenti le mani supplichevoli ai numi vendicatori dell'ospizio tradito, e velocissimi navigarono fuggendo come da terra nemica.

86. I ministri di Potino recisa la testa di Pompeo la riservarono per Cesare come per averne ricompensa larghissima. Ma Cesare ne punì meritamente la perfidia. Il resto del cadavere fu sepolto da un tale in su la maremma alzatogli un picciolo monumento colla iscrizione:

Quanto vil tomba a chi non capo un tempio!

Col volger del tempo la tomba restò sepolta dalle arene, e danneggiate le statue di bronzo collocate dai congiunti a Pompeo presso del monte Cassio, e ridotte negl'intimi penentrali del tempio. Ma ne' miei giorni Adriano imperadore de' Romani viaggiando per que' luoghi, le ricercò e rinvenne, e purgò la tomba e la rendè cospicua un'altra volta, e ristabilì li simulacri del valent'uomo. Così terminò la vita di Pompeo dopo aver condotto guerre gravissime, e recato vantaggi grandissimi alla Signoria de' Romani, fino ad esserne denominato il *Grande*: non vinto altra volta mai, ma invitto e felicissimo fino dalla gioventù. Perocchè dagli anni ventitrè fino ai cinquantotto avea sempre comandato regalmente, quantunque per la emulazione con Cesare avesse fama di comandare per difendere la repubblica.

87. Lucio Scipione socero di Pompeo, e tutti gli altri più illustri fuggiti dalla battaglia di Farsalo seguendo un consiglio migliore che non Pompeo si ridussero in Gocira a Catone, lasciatovi a presedere un altro esercito e trecento triremi. Or qui li più riguardevoli si diviser la flotta: e Cassio fece vela in verso del Ponto per movere Farnace contro di Cesare, Sci-

(1) Forse Settimio.

706 **A**nonne e Catone navigarono all' Affrica confidati su Varo e l'esercito suo , e di R. su l'alleanza di Giuba , re de' Numidi. Pompeo , il maggiore de' figli di Pompeo , e Labieno e Scapula con parte dell' esercito si affrettarono alle Spagne e le ribellarono a Cesare , e vi raccolsero un altro esercito d' Iberi , di Celtiberi , e di servi , ampliando ogni dì più l'apparecchio. Tanta potenza sopravanzava de' preparamenti di Pompeo! eppure Pompeo quasi non tenevasse conto , offuscato dall'ira de' numi , fuggì. Le milizie dell'Affrica destinavano Catone per loro comandante : ma Catone ricusò; conciossiachè ivi erano presenti uomini consolari , per la dignità loro luogotenenti nell'esercito , quando egli non aveva se non incominciato ad amministrare in Roma la pretura. Fu dunque creato generale in capo Scipione , e si adunò grande esercito , e si disciplinò. Gli apparecchi d'Affrica e Spagna erano principatissimi l'uno e l'altro contro di Cesare.

88. Questi dopo la vittoria si trattenne due giorni in Farsalo sacrificando , e ricreando l'esercito dalla battaglia. Qui rendè liberi li Tessali confederatissi a lui , e porse il perdono agli Ateniesi che lo imploravano , e soggiunse : *E fino a quando fabbricandovi voi la rovina , dovè salvarvi la gloria de' vostri maggiori ?* Quindi udita la fuga di Pompeo sul terzo giorno si avviò per l' oriente : e per mancanza di triremi passò l'Ellesponto su piccole barche. In mezzo del transito apparì colle sue triremi Cassio il quale ne andava a Farnace. E quantunque era forte abbastanza per le molte triremi contro le piccole barche , anneghittì per la paura della fortuna di Cesare allora soprassaltata e tremenda. E concependo che Cesare contro di se navigasse , stese verso lui le mani dalle triremi ai piccoli legni , addimandò perdono , e cedè le triremi. Tanto potea la opinione della prosperità di Cesare ! Certo io non vedo di un tal successo altre ragioni. Nè penso che altro fatto di lui tra durissime circostanze sia più dovuto alla sorte quanto questo che Cassio , bellicosissimo uomo , abbattutosi con settanta triremi a Cesare improvveduto non ardisse nemmeno di attaccarlo. E costui che si vituperosamente per solo timore arrendè se stesso a Cesare che passava su' mari , costui poi lo assassinò già signore di Roma in Roma. Ciò che meglio comprova che quel timore lo spargeva allora in Cassio la fortuna elevatrice di Cesare.

89. Scampato Cesare incredibilmente in tal modo , e trapassato l'Ellesponto , perdonò tutti i popoli della grande penisola detta con nome comune Asia minore li quali a lui per ambasciatori si umiliavano e raccomandavano. Poi nell' udire che Pompeo si conduceva in Egitto , navigò verso Rodi. Ma non aspettate nemmeno qui le milizie le quali per parti navigavano in verso lui , salì con quelle che aveva le triremi di Cassio e de' Rodiani. E senza manifestare dove si dirigesse , sciolse verso sera da terra ; dando ordine ai Capitani delle altre navi di attendere pel viaggio , fra la notte i fischii della nave sua , e tra giorno li segnali di questa. Poi già lontano molto impose al condottiero della nave sua di correre ad Alessandria : e quegli per

alto mare in tre giorni ve lo condusse. Accolsero lui li regj tutori deputati ^{Assa} dal re, standosi tuttavia questo presso del monte Cassio. E su le prime di R. fingendo non aver briga niuna, riceveva umanissimamente quanti gli capi- ⁷⁰⁶ tavano: visitando la città ne ammirava la bellezza, ed ascoltava tra i molti le dispute dei filosofi. Così, parendo lui senza voglie di guerra, ne ottenne gratitudine, e fama buona infra gli Alessandrini.

90. Ma poscia venutagli per mare l'armata punì di morte Potino ed Achilla per la perfidia su Pompeo. Ben fuggì Teodoto nell' Asia, ma poi trovatovi da Cassio spirò su di un tronco. Tumultuando Alessandria su tanto, e venutene le regie schiere contro di Cesare, combattè più e più volte con sorte varia, intorno la reggia e su la spiaggia ivi presso: talchè si gittò per fuggire, nel mare, dal quale dopo buon tratto riuscì nuotando. Avuta la clamide di lui l'appesero gli Alessandrini come trofeo. Diede l'ultimo combattimento contro al monarca in sul Nilo, ed in questo vinse non equivocamente. Spese in ciò fare nove mesi, finchè dichiarò Cleopatra, in luogo ⁷⁰⁷ del fratello, regina di Egitto. Poi diletta della compagnia di lei ne andò con essa e quattrocento navi sul nilo affin di vederne intorno la regione. Ma tutte queste cose come addivennero saran per singolo delineate nella storia mia su l'Egitto. Recatagli la testa di Pompeo non sostenne di vederla: ma fecela seppellire ne' sobborghi, alzatole un picciolo tempio che il tempio di *Nemesa* fu detto, ora distrutto a' miei giorni dagli Ebrei per l'uso della guerra, quando Trajano imperadore Romano gli estirpò dall' Egitto.

91. Da tali opere su di Alessandria Cesare marcì per la Siria in gran fretta contro Farnace, il quale avea già fatto più cose ed invaso più luoghi de' Romani, vinto ancora luminosissimamente Domizio, Legato di Cesare. Di che soprattutto renduto vano, soggiogò Amiso, città nel Ponto, faitrice de' Romani, e ne castrò tutti gl'impuberi. Ma nell'avvicinarsi di Cesare ne fu turbato e pentito, e mentre quello era ancora le venticinque miglia lontano gli spedì legati da riconciliarlielo con corone di oro, e con proferirgli mattamente in isposa la figlia sua. Cesare conosciuto come, e perchè venissero, avanzò l'esercito, tenendo intanto a bada gli ambasciatori, finchè giunse vicino al campo di Farnace: allora gridando, *adunque non darà cottui le pene del parricidio?* montò sul cavallo, e nel primo alzar dei clamori fugò Farnace con strage non poca, sebbene egli non avesse che mille al più de' cavalieri, precorsi con esso. Per la qual cosa è fama che Cesare esclamasse, *o te beato Pompeo che guerreggiando a fronte di un tal genere di uomini contro Mitridate, padre di questo Farnace, ne fosti GRANDE riputato e chiamato GRANDE!* E poi scrisse a Roma su questa battaglia: **VENNI, VIDI, VINSI.**

92. Dopo ciò Farnace fu ben contento di ricoverarsi nel regno del Bosforo assegnato a lui da Pompeo. Cesare non avendo tempo da perdere in

4222 piccole cose, premuto da tante guerre intorno, rivenne all'Asia (1), e di B. viaggiandola sentenziò su' reclami delle città bersagliate da' publicani, come 707 ho pur dichiarato nella storia su l'Asia. Udendo però che in Roma ci avea fermento e che Antonio prefetto della cavalleria dovea guardarne il foro colla soldatesca, intralasciò tutto, e corse a Roma. Era al giunger suo rachetata la civile discordia: ma sorsene l'altra contra lui delle milizie, clamorose dal non avere fin quì ricevute le promesse per l'opera spesa in Farsalo, dall'essere tenuti troppo a lungo ne' sevigii militari, e dall'ansia di essere tutti dimessi per le patrie loro. Avea Cesare promesso a ciascuno un tal premio indefinito presso di Farsalo, ed altro pure indefinito ne avea promesso quando sarebbe compiuta la guerra dell'Africa, ed ora mandò promettendo altre mille dramme a testa. E quelli richiesero che desse li li, non promettesse. E se non fuggiva, forse che gli uccidevano Crispo Sallustio, portatore di que' doni futuri. Cesare, udito questo, apprendendone forse un saccheggio, ricinse la sua casa e gli sbocchi delle vie con la legione di Antonio incaricata della guardia di Roma. Poscia mentre tutti per lui temevano, e lo esortavano a cautelarsi dall'impeto de' soldati, egli con incredibile ardire venne improvvisamente nel campo Marzo dove tumultuavano, e si presentò su la tribuna.

93. Corsi i soldati in disordine e senz'armi salutarono, com'era il costume, l'imperadore venuto inaspettatamente. E proponendo egli che cessero ciò che voleano, neppur uno in tanta sorpresa fu arditto reclamare su' doni alla presenza di lui, ma chiesero, ciò che era più modesta cosa, di essere dimessi dalla milizia, speranzati, che bisognoso com'era di milizia per le altre guerre direbbe loro qualche cosa intorno dei doni. E quegli sopra la aspettazione di tutti, senza esitarne disse: *vi dimetto*. Sbalorditine questi più ancora, fattosene silenzio cupo, egli disse: *li avrete sì, li doni che io vi prometteva, ma quando trionferemo insieme, Io, ed altri*. E riuscendo loro pur questa benevolenza inopinata, se ne vergognarono, e risensarono, e temerono che se lo abbandonavano fra tante guerre, altri trionfasse con esso per loro: che perderebbero i guadagni dell'Africa i quali sembrava che sarebber grandissimi, e che infine diverreber nemici nemmeno di Cesare, che degli avversarj di lui. Fra tali timori taceano tanto più senza sapere che fare, sperando che Cesare rientrasse alquanto dal detto, e variasse la sentenza nel bisogno in che era. Ma Cesare si taceva pur egli. Esortandolo gli amici ad aggiungere qualche parola, nè dimettere con tal secca, e brusca licenza uomini, li quali avean con lui militato; egli nel cominciare a far questo disse: *Cittadini per soldati*, ciò che era il segno dell'essere sciolti, e non più milizia ma privati.

(1) Volgarmente per Asia intendiamo tutta l'Asia maggiore e minore. Ma per Asia talvolta si addiò propriamente la regione detta Asia minore, o qualche parte di questa. Si legga la nota al §. 2. del libro terzo delle Guerre Civili.

94. Or questi non reggendo al caso, rigridavano che eran pentiti, che *Anna* chiedeano di militare con lui. Cesare però si controvolsse per discendere di R. dalla tribuna: e quelli con clamore tanto più premuroso insistevano che si fermasse, che vi punisse i delinquenti. Si restò Cesare in quell'atto, non allentandosi nè tornando, come in vista di dubitare. Ma poi rivendendo disse che egli non punirebbe alcuno, ma che non sapea darsi pace che movesse que' tumulti la legion decima, prediletta sempre da lui. Dunque soggiunse: *dimetto questa soltanto: ma darò pure a lei tutte le promesse appena torno dall' Affrica. Darò terreno a tutti finite le guerre, non come Silla togliendolo a chi lo possiede e rendendo chi lo riceve concittadino di chi lo ha perduto, sicchè perpetua sia la nemicizia dell' uno in verso dell' altro: ma dispenserò li terreni miei, li terreni pubblici, comperandone ancora se ne bisognano.* E qui sorti d' ogn' intorno applausi ed acclamazioni, la decima legione sola era afflittissima, parendo Cesare implacabile ad essa: e chiedeano che li decidesse colle sorti, e ne condannasse, chi decidea la fortuna colla morte. E qui, non dovendoli più mortificare, vedutli in penitenza vera, estese a tutti il perdono, e ripartì bentosto per la guerra dell' Affrica.

95. Passato da Regio lo stretto navigò sopra Messina al Likibeo. Qui vi udendo che Catone guardava in Utica un apparecchio di guerra in navi e fanti, insieme co' trecento fatti consiglieri di guerra, e chiamati senato, e che Scipione, comandante in capo e gli altri migliori stavano coll'armata presso di Adrumeto; diresse la flotta sua verso Scipione. Trovatovi, che Scipione era lontano, presso di Giuba, schierò l'armata sua davanti gli alloggiamenti di quello come portatovi dalla sorte intanto che ai nemici mancava il comandante. Ben gli uscirono a fronte Labieno e Petrejo, legati di Scipione e prevalsero su lui lungo tempo fino a metterne in volta le milizie, ed incalzarle serratamente e disprezzantemente. Ma poscia il cavallo di Labieno ferito nel ventre gittò riverso Labieno. Allora gli scudieri portarono lui fuori di pericolo: e Petrejo, pigliato buon saggio dell' esercito, come arbitro di vincere quando voleva, fe cessare la battaglia con dire tra' suoi: *non leviamo l' onore della battaglia al capo nostro Scipione.* E fu pur questo un altro bel tratto della fortuna di Cesare, che essendo li nemici omai vincitori, essi vincitori stessi disciogliessero la battaglia. Dicesi che Cesare tra la fuga paratosi dinanzi a tutti li ripiegasse al nemico: e che tratta l' aquila di mano ad uno de' portatori delle insegne più riguardevoli egli stesso la riportasse dalla fuga a fronte de' nemici, finchè Petrejo disciolse la battaglia, e Cesare volentierissimo si ritirò. E tal fu la fine del primo conflitto di Cesare nell' Affrica.

96. Divulgatosi non molto di poi che si aspettava Scipione con otto legioni, e ventimila a cavallo, Affricani in gran parte, con molti scudati, e con trenta elefanti, e divulgatosi che si aspettava al paro Giuba re con circa altri trenta mila fanti, ventimila cavalli Numidi con molti saet-

Anno tieri, e sessanta elefanti; l'armata di Cesare, impensierita, se ne agitò per di B. la speranza del primo conflitto, per tanta moltitudine sopravveniente, e 708 soprattutto per la virtù de' cavalli Numidi; molto più che non era l'uso de' soldati di lui combattere con gli elefanti. Se non che invasa frattanto per Bocco, altro re della Mauritania, Cirta la reggia di Giuba, questi vi retrocedette con l'esercito suo, lasciati di questo soli trenta elefanti a Scipione. Per lo quale successo lo spirito de' Cesariani si raccese in tanto che la quinta legione chiese di operare contro degli elefanti e ne fu vincitrice, assumendo fin dall'ora in gloria del fatto per insegna sua l'elefante.

97. Fattasi battaglia lunga, faticosa, varia per ogni parte, Cesare ne fu vincitore verso sera appena. Allora invase bentosto gli alloggiamenti di Scipione, seguendo, senza lasciarlo in parte alcuna, il corso della vittoria, fino a compierla intieramente. Gl'inimici fuggirono a piccioli gruppi, dove poterono. E Scipione ed Afranio abbandonata ogni cosa fuggirono per mare con dodici navi aperte. Così pur questo esercito degli ottantamila, esercitato da tanto tempo, empiutosi di speranza e di ardire pel primo attacco, fu poi nel secondo disfatto in tutto. E la fama fu celebrata della sorte invincibile di Cesare, non ascrivendo i vinti alcun bene alla virtù di lui, ma fin dando gli sbagli loro alla sorte siffatta. Conciossiachè pur questa guerra sembrava rovinata, da svanire in un lampo, per imprudenza de' comandanti li quali nè tennero Cesare a bada sino a ridurlo in penuria in terre altrui, nè continuarono la prima battaglia fino a prenderne la vittoria.

98. Saputosi ciò dopo tre giorni in Utica e marciandovi Cesare incontanente; ne fuggirono tutti. Altronde Catone non ratteane alcuno, somministrando pur le navi ai più riguardevoli li quali le dimandavano, ed egli aspettò di piè fermo. Offerironsi quei di Utica d'intercedere per lui prima che per loro; ma egli sorridendone rispose, che non gli facevan bisogno gl'interceditori appo Cesare, ciò che Cesare stesso ben conosceva. Suggollati tutti i tesori, e consegnate tutte le carte di affare ai soprastanti di Utica, in su la sera entrò per lo bagno, e la cena. Adagiatosi mangiò come soleva dopo la morte di Pompeo, senza mutazione in più, o meno. Piaccevoleggiando fin con gli astanti sopra i fuggiti per mare: chiedeva se il vento lo avessero in poppa, di quanto fossero allargati in mare, e se assai lo sarebbero, quando Cesare giungerebbe in su l'alba. Nemmeno ritirandosi per il sonno variò le usate maniere, se non quanto diè più affettuosamente l'amplesso al figlio. Non trovando la spada consueta presso del letto, diè un grido, quasi egli fosse tradito dai domestici al nemico. Diceva: *e qual mi resta arme, se tru la notte mi assalgono?* Ed esortandolo gli altri a non farvi disegni, ma riposare inerme, rispose da farli credere più ancora con dire: *Or se volessi mancar le vesti da soffocare, o le pareti ove sbattere il capo? manca come precipitarmi dall'alto, o tormelo, sopprimendolo, il fiato?* Con questi e simili detti gl'indusse a riporgli, dov'

era, la spada. Come vi fu posta, dimandò lo scritto di Platone in su l'ani-
ma, e lesse. Anno
di R.

99. E poi che la lezione ebbe fine, e considerò che quelli i quali era-
no alle porte dormissero, si diè colla spada sotto del petto. Prorottene le
viscere, ed ascoltandosene un respirare in lamento, accorsero gl'intenti al-
la porta. I medici rimisero le viscere illese addentro per la ferita, e rac-
costatine gli orli la cucirono e fasciarono. Riavutosi alquanto Catone, cruc-
ciato con se stesso per l'invalido colpo; ringraziava coloro che lo avesser
salvato, dicendo finalmente che eragli bisogno il riposo. Questi avendo già
con se la spada ne uscirono, e credutolo infine riposare chiuser le porte.
Ma dopo indotta in essi questa credenza squarciò con le mani pian piano le
fasce, e riaprì la ferita. E dilatatala, quasi fiera, colle unghie, e tenta-
tione lo interno coi diti, vi lacerò le viscere in tanto, che ne spirò. Egli
costava gli anni cinquanta quest'uomo, riputato secondo la pubblica fama
costantissimo infra tutti i mortali ne' suoi proponimenti, e tale che defini-
va il giusto e l'onesto anzi co' splendidi raziocinii, che per gli usi del co-
mune. Sposatosi con Marzia donzella, figlia di Filippo, diletteissima a lui
sopra tutte, ed avuto figli con essa, la diede ad Ortensio, amico suo, cu-
pidissimo di figli, ma imbattutosi a moglie non prolifico; sino a tanto che
partoriti de' figli anche ad Ortensio la rassunse in casa, come datola in pre-
stato. Tale era Catone. Quei di Utica lo seppellirono magnificamente: e Ce-
sare disse che gli avea Catone invidiato il piacere di una bella dimostrazio-
ne. Cicerone scrisse di lui l'encomio intitolato *il Catone*, ma Cesare in op-
posito ne scrisse i biasimi collo scritto suo detto *l'Anticatone*.

100. Giuba e Petrejo informati de' successi, perduta ogni speranza di
fuga o salvezza, si uccisero dopo cena (1) colle spade l'uno contro l'altro.
Cesare dopo ciò rendè tributario di Roma il regno di Giuba, postovi presi-
dente Crispo Sallustio. Perdonò agli Uticesi e al figlio di Catone: sorpresa
in Utica la figlia di Pompeo, la rimandò salva, insieme con due figli di
lei: ma de' trecento, quanti ne trovava, dàvali a morte. Lucio Scipione
il generale in capo, sbattuto da' flutti in mare, e scontratosi con navi ne-
miche, resistè virilmente, ma poi sopraffattone si uccise, e precipitò fra
le onde. E così per Cesare finì pur la guerra dell' Affrica.

101. Egli tornato in Roma fece quattro trionfi congiuntamente (2),
l'uno su i Galli, per le molte e grandi loro nazioni sottomesse e per le ri-
belli riordinate al comando de' Romani: l'altro *Pontico*, su Farnace: l'af-
fricano su gli africani collegatisi con Scipione: ed in questo fu condotto
anche Giuba, figliuolo di Giuba e poi storico, ma fanciullo allora. E fece
pure il trionfo Egiziano per la sua battaglia navale in sul Nilo, ma lo co-

(1) *Juba magnifice epulatus interficiendam se praecebit* Flor. IV. 2.

(2) Nel mese stesso: ma con intervallo di giorni fra trionfo e trionfo. Svet. Jul. Ce-
sar. 37.

Anno lebrò tra 'l trionfo su i Galli, e quello su Farnace. E quantunque si guardi R. dalle pigliar titolo di trionfo dalle guerre co' Romani, come inconvenienti 708 a lui, vituperose ed infauste ai Romani; tuttavia ne' trionfi anzidetti presentò pur le avventure di essi, e i lor valent' uomini in imagini varie, e pitture, eccettuato quella di Pompeo, la quale solamente non si arriechiò di mostrare per esserne troppo cara ancora la memoria. Il popolo, quantunque temesse, non poté non gemere alla vista de' suoi mali: e specialmente quando vide Lucio Scipione generalissimo il quale trafiggendosi da sestesso gettavasi in mare, e quando vide Petrejo che uccidevasi dopo cena, e quando Catone, il quale come una fiera si stracciava le viscere. Ma su la morte di Achilla e di Potino insisteva il contento loro, come ridedan su la fuga di Farnace.

102. È fama che in questi trionfi si portassero in danaro sessanta mila talenti e mezzo, e due mila ottocento ventidue corone di oro in peso di ventimila quattrocento quattordici libbre. E con queste, finito appena il trionfo, compartì remunerazioni superiori alle promesse, dando ad ogni soldato cinquanta dramme attiche, il doppio al centurione, il quadruplo ai tribuni e prefetti delle ale, ed una mina a ciascuno del popolo. Poi diede varii spettacoli musici, equestri, o pedestri, contrapponendo di fanteria mille contro mille, e di cavalleria dugento contro dugento: e poscia altro spettacolo in una battaglia di fanti misti e cavalli, ed altro in una di venti elefanti contra venti, e finalmente una battaglia navale con quattrocento remiganti e mille combattenti per parte. Eresse un tempio a Venere genitrice, come avealo votato innanzi la battaglia di Farsalo; ed al tempio congiunse un circondario destinatolo come un foro non per le vendite, ma per le riunioni a trattare gli affari, secondo che i Persiani han pure un foro somigliante ove cercano, ed apprendono la giustizia. Mise a lato della Diva una immagine bella di Cleopatra la quale vi persevera ancora. È fama che fatta la numerazione del popolo si trovasse diminuito di una metà, paragonandolo alla sua condizione innanzi la guerra. Tanto la contenzione de' due straziò la republica!

709 103. Cesare già console per la quarta volta marciò alle Spagne contra il giovane Pompeo per la guerra, la qual sola gli rimaneva non dispregievole tra le guerre civili. Conciossiachè là erano concorsi tutti i personaggi più illustri fuggiti dall' Affrica: e là pure se ne erano andate le milizie co' loro capitani, ritiratesi dall' Affrica o da Farsalo; e vi erano non meno militari Iberi e Celtiberi vigorosi, e spiranti guerra ognora. Trovavasi pure con Pompeo gran quantità di servi, esercitata da quattro anni, e prontissima per la disperazione a combattere. Dalle quali cose abbagliato Pompeo non differì ma diede la battaglia giunto Cesare appena; quantunque i seniori ammaestrati da quanto avean sofferto in Farsalo e nell' Affrica lo ammonissero a consumare Cesare, indugiandolo, e riducendolo alla penur-

ria, come in terra ad esso straniera. Cesare venne coll' esercito di grave Anne armatura à marce forzate da Roma alle Spagne in ventisette giorni. E come di R. le altre volte, e più, si mise nelle sue milizie un timore per la moltitudine, 709 per l'esercizio, e la disperazion de' nemici.

104. Per le quali cose Cesare stesso procedea con lentezza: tanto che mentre andava osservando, venutogli da presso Pompeo lo vituperò di cordardia: vituperazione cui Cesare non sopportando, schierò presso di Cordova (1) li suoi per la battaglia, datone anco allora per segno il motto: *Venere*, mentre il motto dato da Pompeo fu *la Pietà*. Ma quando farono per attaccarsi, l'esercito di Cesare fu preso da paura, e con la paura da ritrosia. Per tanto Cesare si rivolse a tutti gli Dei, sollevando le mani al cielo, e supplicandovi a non contaminargli con questo sol caso le tante e tanto brillanti sue gesta. Quindi scorrendo fra' soldati gli esortava, e con la visiera alzata, onde la vista piena di lui desse vergogna e stimoli a procedere. Ma non riavendosi l'esercito nemmeno con ciò dalla paura, diè di piglio allo scudo di un tale, gridando fra i capitani li quali lo circondavano: *questo o soldati sarà il fine a me della vita, a voi delle spedizioni*, e ciò detto corse dalle fila in verso i nemici fino a rimanerne distante soli dieci piedi, ed essere bersaglio di duecento dardi, de' quali altri ricevè su lo scudo, ed altri mandò vani scansandoli. Allora ciascun de' tribuni volò per sostenerlo: allora l'esercito intero combattè con foga di ardire tutto il giorno, ora superando ed ora superato; finchè verso sera a stento espugnò la vittoria; di guisa che Cesare, secondo la fama ne ebbe a dire, che egli avea le tante volte combattuto per la vittoria, ma in questa per la vita.

105. Fuggendo dopo molta strage i Pompejani a Cordova, Cesare ordinò che fosse circonvallata, sicchè li fuggitivi non si riordinassero per nuove battaglie. Li soldati stanchi dalle opere, adunarono armi e cadaveri degli estinti, e fissatili colle aste a terra sopravvegliarono in tali ripari. Nel giorno appresso la città fu presa: quanto a capitani, Scapula costrusse un rogo e vi si bruciò: di Varo, di Labieno, e di altri uomini rispettabili furono portate le teste a Cesare. Ma Pompeo fra la sconfitta stessa fuggì con cento cinquanta cavalieri verso Carteja, dove tenea la sua flotta; e dalla città si condasse al porto in lettiga, occulto come un privato. Trovati qui pure i suoi diffidanti della salvezza, temè che nol consegnassero, e fuggì nuovamente su picciola barca. Avvilupatagli una fune al piede un tale col reciderla ferì pur lui nel tarso del piede. Ciò che fe venirlo a terra in un vilaggio onde curarvisi. Ma cercato ivi ancora, fuggì per impraticabili strade e spinosissime, puntone perfino nella ferita, di talchè stanco appiè di un' arbore si adagiò. Dove trovato alfine da' persecutori fu oppresso non senza no-

(1) Lucio Floro lib. 4. 2. dice che ciò fu presso di Menda, e non di Cordova. Con Floro consente Strabone lib. 3. e Luciano nel L. 1. 40. appresso Diono il nome della città non si narra.

Anno hile resistenza. Portatane a Cesare la testa la fece seppellire. E così questa di R. guerra ancora ebbe termine inaspettatamente con un fatto solo. Le milizie 708 profughe di questo Pompeo le raccolse appresso il fratello minore di lui, Pompeo detto pur esso, ma Sesto di prenome. Ma questi di quei di viveva occulto ancora ed errante infra le prede.

106. Espeditosi Cesare da tutte le guerre civili tornò terribile a Roma e pieno di gloria quanto niun altro mai per addietro. Dond' è che per accattarne la grazia furono intemperatamente ideati per lui tutti gli onori, sovrumani ancora in sacrificj, in spettacoli e monumenti, in tutti i tempj, e pubblici luoghi, per ogni tribù, e provincia, o regno, amico del nome Romano. Vedeansi le immagini di lui con atto vario, quali come di un salvator della patria, cinte di corona di querce colla quale soleano in antico quelli che erano salvati condecorare i loro liberatori. *Egli fu salutato Padre della Patria, egli Dittatore a vita, egli console per anni dieci; e sacra ed inviolabile la persona di lui. Sedesse, quando faceva ragione, su scranna eburnea o d'oro: sacrificasse in trionfal veste sempre, e la città sacrificasse ciascun anno ne' giorni delle sue vittorie: Sacerdoti e Vestali facessero ogni cinque anni pubblici voti per la salvezza di esso: ed i Magistrati nell'essere investiti giurassero di non fare in contrario a decreto niuno di Cesare. Ad onoranza de' natali di lui il mese Quintile dall'ora in poi, mutato nome, si chiamasse Giulio: Inoltre decretarono che s'inalzassero a lui, come a uno Dio, molti tempj e tra questi uno comune per lui e per la clemenza, nel quale l'uno e l'altra si tenessero per la mano.*

107. Così mentre lo temeano per despota lo desideravano benigno per sestessi. E vi fu pure chi pensava dargli nome di Re: ma egli nel saper ciò lo riprovò, minacciando, come nome illegittimo dopo la imprecacion de' maggiori. L'è dattorno a se le coorti pretoriane le quali gli erano guardia del corpo tra le guerre, e mostravasi unicamente col seguito, consueto già nella Repubblica. Cresciuto Cesare in tanto, mentre rendea ragione avanti ai rostri, il Senato preceduto dai Consoli, ciascuno coll' abito del grado gli presentò il decreto degli onori anzidetti. Egli strinse que' personaggi ad uno ad uno per la mano: non però sorse quando venivano, nè quando ivi stettero in corpo; aggiungendo con ciò nuove cause a quelli che lo accusavano di ambire il nome di re. Accettò Cesare gli onori, toltono quello di console in dieci anni, e poi dichiarò consoli dell'anno venturo sè ed Antonio prefetto della cavalleria; nominato in luogo di Antonio, prefetto Lepido; il quale comandava le Spagne, col ministero però degli amici. Richiamò tutti i fuorusciti eccetto quelli per cause insanabili: perdonò ai nemici promovendo bentosto molti di quelli che aveano contro lui guerreggiato alle magistrature annuali, alla reggenza de' popoli, o degli eserciti. Per le quali cose il popolo sorse a sperare che Cesare gli restituirebbe la repubblica, appunto come avea fatto Silla, già sovrano al pari di lui. Ma la speranza fallì.

108. Un tale di quelli che voleva far crescere la voce del regno di Cesare, ne circondò la statua con corona di alloro intrecciata con bianche ben-
 de. Marullo e Cesizio tribuni ritrovato costui lo imprigionarono, quasi con
 vista di piacere a Cesare, avendo egli minacciato chiunque parlasse di regno. 710
 E Cesare pazientò, tranquillissimo, su tal fatto. Altri salutandolo re men-
 tre un giorno veniva alle porte di Roma, il popolo ne gemette, ed egli disse
 destramente a quelli che lo salutavano: *non sono io il re ma Cesare*, quasi
 avessero preso abbaglio in sul nome. Marullo co' suoi rinvenne anche il pri-
 mo a dar quel saluto, ed ingiunse ai satelliti suoi di portarlo al suo tribu-
 nale. E Cesare non più tollerò, ma fece rimostranza in senato su' Marullia-
 ni, artificiosi a por la calunnia su la tirannide; aggiungendo, che ben eran
 questi degni di morte, ma si levasser di carica, e di senato. Or fu ciò prin-
 cipalmente che lo accagionò come desideroso del regio nome, che da lui
 provenivano que' tentativi, e che in lui già v'era tutto il tiranno. Imperoc-
 chè soggetto della punizione intorno al titolo regio era la magistratura de'
 tribuni, sacra ed inviolabile per la legge e per gli antichi giuramenti. E
 glie ne venne odio più vivo ancora per questo, che nemmeno aspettò che
 finissero il tempo della carica loro.

109. Avvedutosene, e pentitone, e reputando che allora la prima vol-
 ta egli senza militare comando avea tra la pace operato con gravezza e mo-
 lestia; dicesi che ordinasse agli amici di custodirlo per avere lui già data a'
 nemici la occasione la quale bramavano. Interrogandolo questi se consenti-
 va che li Spagnoli facessero di nuovo la guardia del corpo suo, rispose,
 non esservi cosa più misera quanto lo abbisognare di una guardia continua;
 ciò che è testificazione espressa dell'uomo sempre in paura. Ma nemmeno
 qui cessarono i tentativi a far di Cesare un re: conciossiachè stando lui nel
 foro innanzi a' rostri in seggiola di oro a spettacolo de' *Lupercali*; Anto-
 nio, console in quell'anno e collega di lui, mentre iva saltando nudo ed un-
 to, ascese ne' rostri e lo coronò di un diadema. Si plause a tal vista per
 alquanti; ma la moltitudine davane gemiti, e Cesare gittò via quel diade-
 ma. Rimisegliclo Antonio un'altra volta, e Cesare un'altra volta via lo get-
 tò: frattanto che il popolo ammutolì su quella replica sospeso in aspetta-
 do dove terminerebbe. E prevalutovi Cesare glien fecero gli augurj lieti, i
 faustissimi evviva, perchè non avea consentito.

110. Allora egli sia che diffidatosene, sia che stanco, sia per voglia di
 scansare esperimenti e calunnie ulteriori, sia per intento di curare i paro-
 sisti del corpo suo, epiletici, e convulsivi da' quali era sorpreso nell'ozio
 principalmente, ideò una spedizione diuturna contro de' Geti e contro de'
 Parti. Su' Geti, prevenendoli, perchè aspra gente bellicosa e vicina, e su'
 Parti a pigliar la vendetta della perfidia in su Crasso. E già trasmetteva di
 là dall'Adriatico sedici legioni, e dieci mila cavalli: quando si sparse la
 voce, portare gli oracoli Sibillini che non sarebbero i Parti assoggettati ai
 Romani, se un re non andasse alla testa di questi. Dond' è che alcuni fu-

710 **ANNO** rono arditi pronunziare, volere il destino che Cesare si chiamasse tra' Romani *Dittatore*, *Imperadore*, o con qualunque altro aveano de' nomi per quello di Re: ma re palesissimamente di tutti i popoli sottoposti ai Romani. Ma Cesare ricusò pur questo, ed affrettò la spedizione, divenuto omai soggetto d' invidia in Roma.

111. Ma stando omai per andare, quattro giorni avanti, li contraddittori lo uccisero nel Senato, sia per astio della prosperità e fortuna di lui venuta al colmo, sia come dicono alcuni per desiderio della forma primitiva del patrio governo: conciossiachè prevedevano che se debellava pur queste genti, diverrebbe re senza dubbio. Ma io reputo quest'aggiunta un pretesto ad imprendere: perocchè se han differenza pel nome; in sostanza *dittatore* e *monarca* valgono lo stesso. Concertarono la insidia principalmente due, Marco Bruto Cepione figlio del Bruto ucciso ne' tempi Sillani, quello stesso il qual diedesi a Cesare dopo la disfatta di Farsalo; e Cajo Cassio, quegli che diede a Cesare le triremi nell'Ellesponto: tutti due stati già Pompejani. Operò con essi pur Decimo Bruto Albino diletteissimo da Cesare. Avea Cesare tenuti sempre tutti questi mentre lo consigliavano come degni di stima e di fiducia, sino a commetter loro i massimi affari. Conciossiachè partendo per la guerra dell'Africa, confidò loro le armate, a Decimo Bruto la Transalpina, ed a Marco la Cisalpina.

112. Stavano allora Bruto e Cassio per ottenere le preture della città, ma competeano fra loro chi ottenesse quella chiamata *Urbana*, creduta di più onore che le altre; sia che la competenza fosse reale, sia che finta a tor via tutti i sospetti di cospirazione. E dovendo Cesare decidere infra i due è fama che dicesse: *che il diritto portavalo a Cassio, ma che egli se ne gratificava Bruto*. Con tanta benevolenza ed onore sel tenea questo uomo in ogni cosa! Ma correa fama che Bruto fosse figliuolo di lui; conciossiachè Servilia sorella di Catone era amata da Cesare quand'essa concepiva Bruto: e Cesare vittorioso in Farsalo, ordinò, dicono, istantissimamente a suoi capitani di salvar Bruto, comunque si trovasse. Ma sia che Bruto fosse un ingrato, sia che ignorasse le materne pratiche o le discredesse, o ne arrossisse, sia che troppo amasse la libertà, e troppo lo avere una patria, sia perchè discendesse da quel Bruto il quale in antico espulse i re, concitato pur fra le riprensioni a questo dal popolo principalmente con iscrivere alle statue del vecchio Bruto, e al tribunale del nuovo occultamente i moti - Ti lasci o Bruto corrompere dai doni? - Sei tu morto o Bruto? - Oh! fossi ora tu vivo - Quanto sono degeneri li tuoi posterì - Or sei tu discendente di questo? -; certamente queste, o somiglianti cagioni lo infiammarono all'opera, come ereditaria di lui.

113. Mentre era nel suo bollore il disparere di farsi un re, mentre fra poco sen dovea far consulta in senato, Cassio posta la man su Bruto disse: *che faremo in senato se gli adulatori di Cesare vi propongono di crearlo monarca?* E Bruto rispondeva *che non s' interverrebbe*. Or qui Cassio rad-

domandava : *E se ci chiameranno come pretori , di sù , che faremo allora o Anno*
Bruto attimo ? E Bruto replicava : *sosterrò la Patria , e vadane la morte.* di R.
 Abbracciandolo Cassio a tali voci , *ma se così pensi , disse , quali ti conso-* 710
cierei de' migliori ? Di , puoi tu credere che artigiani e tavernieri abbian
listato di anonime iscrizioni il tuo tribunale ? O ti cape nell'animo che i sub-
limi Romani dagli altri pretori chiedano spettacoli di cavalli e di fiere , nè
da te chiedano la libertà , come l'opera degli avi tuoi ? Così questi due si
 comunicarono allora ciò che avevano da gran tempo nel pensiero. Poi l'uno
 e l'altro tentarono i proprj amici , e fin quelli di Cesare , secondo che li
 vedevano prontissimi per imprendere. Aggregarono dai proprii amici i due
 fratelli Cecilio e Bucoliano , e di più Rubrio Ruga , Quinto Ligario , Marco
 Spurio , Servilio Casca , Servio Galba , Sestio Nasone , e Pontio Aquila ,
 tutti del numero de' loro confidenti. Dal numero degli amici di Cesare ebbe-
 ro Decimo del quale hò detto di sopra , e Cajo Casca , e Trebonio , e Tillio
 Cimbro , e Minucio Basillo.

114. Quando parvero a loro bastare ; nè doverne più estendere la noti-
 zia , si concertarono infra loro senza giuramenti e senza vittime ; nè alcuno
 se ne ritrasse , o tradì. E già cercavano all'opera luogo e tempo : ed il tem-
 po stringeva , soprattutto dovendo Cesare tra quattro giorni uscire per la
 spedizione , ed essere allora cinto della guardia militare del corpo. Il luogo
 parve il senato , perchè se i Padri non ne sapeano , in veder l'opera , vi da-
 rebbero mano prontissimi : ciocchè diceano avvenuto su Romolo , passato da
 monarca in tiranno. Somiglierebbe l'una all' altra opera ; essendo pur que-
 sta fatta nel consesso de' Padri , e non per mire cieche , ma per la patria.
 Anzi niente sarebbe a temerne dell' armata di Cesare ; perocchè sarebbe la
 cosa riguardata come il volere del Comune : Per contrario la lode sarebbe lo-
 ro ; non potendo rimanere occulto che essi furon gli autori dell'impresa. Su
 tali riflessi tutti conformemente scelser la curia : circa il modo vi fu dispa-
 rere. Altri diceano che si dovesse uccidere anche Antonio , come compagno
 di Cesare nel consolato , amico potentissimo di lui , e familiarissimo alle mi-
 lizie . Ma Bruto disse che per la morte sola di Cesare si avrebbe fama di
 tirannicida , levando un despota : ma con la uccisione ancora degli amici di
 lui sarebbe la morte di Cesare creduta un'opera de' rivali di lui stretti al
 partito di Pompeo. E ciò persuase. Adunque attendeano l' adunanza vicina
 de' Padri.

115. Cesare il giorno avanti al congregarsi de' Padri , recatosi a cena
 presso Lepido prefetto della cavalleria menò seco Decimo Bruto Albino al-
 la mensa : e' tra' l' here mise in discorso *qual fosse la morte migliore per*
l' uomo. Scegliendone chi l'una e chi l'altra ; egli antepose a tutte la re-
 pentina ; quasi presagì della sua. Quindi piacevoleggiò sulle cose dell' in-
 domani. Levatosi da quella mensa ebbe tra la notte languido il corpo : e
 Calpurnia la moglie , vedutoselo in sogno , tutto grondante sangue lo trat-
 tennea dall' uscire. Egli sacrificò , e più volte i segni ve lo spaventarono : e

Anno già era per mandare Antonio a disciogliere il Senato. Ma Decimo Bruto lo di R. indusse, onde non incorresse taccia di superbo, ad andare e congedarlo 710 egli stesso. E con ciò si fece recare alla curia in lettiga. Faceansi in quel giorno gli spettacoli nel teatro di Pompeo, ed il luogo per l'adunanza de' Padri era l'una delle case intorno, com'usa in tali festeggiamenti. Bruto e Cassio in gran calma quella mattina, come pretori rendeano ragione a chi ne chiedeva, nel portico avanti al teatro. Or questi udito ciò che era de' sacrifizj di Cesare, e come differirebbe il Senato, assai ne furon turbati. Fra tali agitazioni un tale prese Casca per mano dicendo: *Tu sei Damico mio, e mi occultavi ciò che Bruto mi confidò.* Casca in sua complicità si abbattea per improvviso rimorso: ma poi sorridendo l'altro e soggiungendo: *E donde avrai tu danaro per la ediltà?* Casca si riconfortò. Erano Bruto e Cassio penserosi in colloquio quando il senatore Popilio Lena tiratili in disparte disse loro: *il cielo prosperi ciò che vi sta per la mente; ma sollecitate.* E quegli sbigottiti ammutirono per la sorpresa.

116. Mentre Cesare era portato in senato un tale de' suoi famigliari, traspiratagli la congiura, corse avvisandolo su ciò che aveva. E poscia andato da Calpurnia le disse a pena, che egli avea bisogno di Cesare per impo-
 portatissime cose, e ciò detto lo aspettò che tornasse dalla Curia: imperocchè costui non avea risaputo pienamente ogni cosa. Artemidoro presso il quale Cesare ebbe alloggio in Caudo, corse al senato, ma vi trovò lui già spento. Mentre Cesare sacrificava innanzi la curia, un tal altro gli porse uno scritto in su la congiura, ma egli entrò senza leggerlo nella curia: e, morto, se lo avea tra le mani quello scritto! Quegli che poco dinanzi aveva in passando felicitato Bruto e Cassio con augurio buono, quegli mentre Cesare scese dalla lettiga fu veduto con lui parlare scriamente. E la vista ed il parlare omai lungo empì di terrore i capi della congiura: e già si davan segno di uccidersi prima di ogni arresto. Nel procedere però del discorso si racchetarono: perocchè videro Lena in aria di chi supplica per ottenere, e non di chi svela tradimenti: finchè pienissimamente si rianimarono nel chiudere del discorso, col veder Lena che ringrazia. È costume de' magistrati di prenderne l'augurio avanti di entrare in senato. Or pigliandolo anche Cesare, di nuovo la prima delle vittime era senza il cuore, o com'altri dicono, senza il principio delle viscere. Ne interpretò l'indovino, esser presagio di morte: e Cesare replicò, sorridendo, che tal segno pur lo ebbe nelle Spagne quando era per combattere con Pompeo. Rispose l'indovino che egli allora ne incorse in pericolo grande, ma che ora il segno era tanto più dimostrativo. Cesare ordinò che immolasse un'altra vittima: nè l'augurio ne migliorò. Ma vergognandosi di tener troppo a bada il senato, e sollecitato dai nemici, espressivi come l'amico, entrò la curia senz'attendere più le vittime: conciossiachè doveasi compiere quanto era destinato su Cesare.

117. Lasciarono i congiurati Trebonio il quale intratteneva Antonio ^{Asno} con parole innanzi la porta: gli altri, sedutosi Cesare il primo, gli si ten- ^{di R.} nero intorno in forma di amici ma co' pugnali sotto del manto. Or qui Til- ^{7 10} lio Cimbro l'un di essi, venutogli innanzi, ne implorava il ritorno del fratello. Differiva Cesare la grazia, contradicendola in tutto. E Cimbro pigliò con vista di supplicarlo, la porpora di lui; ma nel pigliarla la raggruppò e tirò per denudargliene il collo gridando intanto: *che più tardate amici*. Allora Casca soprastandogli al capo, lo pugnalò su per la gola; ma il colpo sfuggì ferendo il petto. Cesare sprigionò la veste sua da Cimbro, afferrò la mano a Casca, e spiccatosi giù dalla sede si girò verso Casca tirandolo violentissimamente: ma nel girarsi distendendo il fianco, un altro nel fianco lo trafisse: ed intanto con gli stili in pugno Cassio gli diè su la faccia, Bruto in un femore, e Bucoliano in su la schiena. Di guisa che Cesare volgeasi a ciascuno fremendo e stridendo come una fera: ma dopo il colpo di Bruto, omai disperando, si avvolse il capo nel manto, e cadde con nobile modo appiò la statua di Pompeo. Gli assalitori infierirono su lui caduto fino ai ventitrè colpi. Tanto che molti per ansia di ferire lui, ferirono a vicenda se stessi, gli uni gli altri.

118. Compiutasi tanta scelleraggine dai parricidi in un luogo sacro e sopra di un uomo sacro ed inviolabile, immantinente si cominciò a correre per la curia e per tutta la città. E nel tumulto, quale de' senatori restò ferito, e quale ucciso. E vi fu pure assai strage di cittadini e di forestieri, nè già prestabilita, ma qual siegue in turbolenze pubbliche, e per isbaglio ancora. E li gladiatori, armati fino dalla mattina per dare qualche spettacolo, corsero dal teatro alle sbarre del senato, e li spettatori per la sorpresa sparirono fuggendo e temendo. Le mercei in pubblica vista eran predate: tutti chiudevano le porte: e si apparecchiavano su'tetti a resistere. Antonio muniva la sua casa, argomentandone dover essere insidiato come Cesare. Lepido, sentito nel foro il successo corse all'isoletta del fiume, dove tenea la legione in arme, e la trasportò nel campo per tenerla pronta ai comandi di Antonio, al quale cedeva come ad amico più interno di Cesare, e come console. Or questi, consultatisi, erano impazienti di vendicare Cesare tanto malmenato: ma temendo che il senato favorisse li parricidi, spiavano l'avvenire. Cesare non avea milizie intorno a se, non piacendogli avere altra guardia, se non la usata, indice del comando. Nell'andare però da casa in senato gli avean fatto seguito più magistrati, e molti cittadini, molti forestieri, molti servi, e molti liberti. Ma di tanti non erano rimasti che tre servi soli intorno a Cesare. Or questi ne rimisero nella lettiga il corpo: E diseguali com'erano di numero, ricondussero con disegual forma a casa, chi poco avanti dominava i mari e la terra.

119. Avrebbero gli uccisori voluto dir qualche cosa in senato: ma non essendovi più niuno de' padri, fecer gruppo del manto, quasi scudo, alla sinistra, e co' pugnali, sanguinosi ancora, corsero per la città gridando che

Appiano G. C.

Anno avevano spento *il re, il tiranno*; mentre uno portava in cima all'asta il
 di R. pileo, simbolo di libertà; e con tale mostra eccitavano il popolo a ravvi-
 710 var la repubblica, ricordando l'antico Bruto e li giuramenti d'allora su i pri-
 mi re. Correano insieme con essi alcuni con le spade non perchè stati par-
 tecipi all'opera, ma perchè stati vi si fingevano, come Lentulo Spintero,
 e Faonio, ed Aquino, e Dolabella, e Murco, e Patisco. Or questi se non
 parteciparono l'opera, parteciparono la pena de' colpevoli, perocchè non
 unendosi l'universale ad essi, ne impensierarono e temettero. E quanto al
 senato, se questo su le prime si era tutto dileguato, pel non conoscersi
 ciò ch'era e pel tumultuarsi; pure speravan su i Padri, come parenti loro
 ed amici, e stanchi pur essi della tirannide. Insospettivano però del popo-
 lo e de' veterani di Cesare, allora numerosi in Roma, per esservene i di-
 messi poc' anzi dalla milizia e destinati per le colonie, come pur altri ri-
 venuti dalle colonie in corteggio di Cesare, quando partiva. E finalmente
 davano ad essi terrore e Lepido, e l'esercito di Lepido in Roma, ed Anto-
 nio console, se mai lasciato da un canto il senato, si valesse del popolo
 solo a crear mali su loro.

120. Fra tale agitazione ascesero co' gladiatori nel campidoglio: e ten-
 nutavi consulta risulverono mandare con oro tra la moltitudine. Conciossia-
 chè speravano che se alquanti cominciavano a celebrare il fatto, anche gli
 altri vi si congiungerebbero per la stima in che avevano la libertà, e pel de-
 siderio della repubblica. Incauti! che immaginavano essere il popolo in
 Roma qual' era ne' tempi del primo Bruto, espulsore de' monarchi! e non
 vedeano che aspettavano cose contrarie, poter nel bisogno avere i cittadi-
 ni presenti liberi insieme e venali; quando l'ultima delle due era tanto più
 facile in repubblica da sì gran tempo corrotta. Imperocchè la moltitudine
 era un misto di ogni generazione pe' forestieri: ed il liberto valea quanto
 il cittadino, ed il servo pareva un padrone agli abiti, omai tutti comuni,
 toltone il senatorio; e finalmente il dispensarsi de' grani a' poveri in Roma
 sola, aveva congregato in Roma tutti gli scioperati, e mendici, e senza co-
 stanza. E li tanti veterani non più congedati verso le patrie, come in anti-
 co, ad uno ad uno, perchè timorosi di tante guerre ingiuste da essi guer-
 reggiate, ma soliti mandarsi in corpo con ingiustizia ancora a possedere le
 altrui case e le terre; ed allora alloggiati ne' templi e ne' sacri recinti sotto
 di una bandiera, e di un condottiero della colonia; questi come pronti a
 partire, vendendo ogni lor cosa vendeano di leggieri pur l'opera loro a
 chiunque la comperasse.

121. Perciò di tanti e tali uomini non difficilmente si adunò nel foro
 una moltitudine per lo adoperare di Cassio. Or questi sebene prezzolati
 non ardivano celebrare il fatto, per lo timore in che erano dell'autorità
 di Cesare, e di ciò che ne potrebbe sopravvenire dagli altri: ma come
 in vista del pubblico bene ivan gridando *pace pace*, e per la pace multipli-
 cavan le inchieste presso de' magistrati. Or era questo un artificio medita-

to a scampo de' parricidi: conciossiachè non sarebbevi pace se non lasciata ^{Anno} da un canto ogni offesa. In tal circostanza ecco apparire Cinna il pretore, ^{di R.} affine di Cesare, e venire fuori di ogni aspettazione in mezzo e spogliarsi la ⁷¹⁰ pretoria porpora, vilipendendola come data dal tiranno, e chiamare Cesare un tiranno, e tirannicidi gli uccisori di lui, magnificandone il fatto come similissimo a quello degli antenati; ed ordinare che si richiamassero quelli dal campidoglio, e si onorassero come benefattori. E così la predicava Cinna. Ma que' riuniti vedendo che la plebe pura non prendea parte con loro non richiamarono quelli, nè fecero più oltre, che andar di nuovo gridando *pace pace*.

122. Ma dopo che Dolabella giovine rinomato, eletto console pel resto dell'anno da Cesare mentre era per allontanarsi, assunse l'abito e le insegne consolari e ne abborri chi glie le avea date, e finse aver lui tenuti sensi eguali ai congiurati, e solamente non essersi trovato sebbene con suo rincrescimento nell'opera; e dopochè fin disse, come per altri si narra, che si dovea quel giorno riguardare come natalizio di Roma; allora que' stipendiati ancora preser coraggio come autorizzati dal pretore e dal console, ed invitarono i compagni di Cassio ad uscire dal tempio. Godeano questi sul fatto di Dolabella, argomentandone di opporlo ad Antonio come giovine, e distinto, e console. Non discese però di loro se non Cassio e Marco Bruto con la mano insanguinata, per aver essi due portato nel tempo stesso de' colpi su Cesare. Presentatisi in mezzo non dissero già, non l'uno, e non l'altro le ignobili cose. Ma come su d'impresa riconosciuta bellissima se ne glorificavano, felicitandone Roma; soddisfatti di Decimo Bruto principalmente, perchè in tempo avea apprestato loro i gladiatori. E qui raccondevano il popolo a fare come i loro antenati i quali tolsero i monarchi, se bene scelti legittimamente e non intronizzati colla violenza, come Cesare: dalle Spagne dove tuttavia combatteva contro i generali di Cesare, chiamassero Sesto Pompeo, figlio di Pompeo il grande, di quello che per la Repubblica avea guerreggiato: e richiamassero insieme Cesizio e Marullo i quali privati da Cesare del tribunato logoravansi nell'esilio.

123. E detto ciò, tornarono in Campidoglio come non bene sicuri su lo stato presente. Potutisi allora la prima volta recare ad essi nel tempio i domestici e congiunti loro ne furono deputati alquanti in nome loro a Lepido e ad Antonio affine di esser concordi e providi su la libertà, e precludere le sventure, irreparabili in caso contrario per la patria. Venuti i Deputati non lodarono già l'operato (che non ardivano tanto infra gli amici di Cesare) ma supplicavano che si comportasse già consumato, in rispetto degli autori i quali non per odio vi s'indussero, ma per amore verso la patria: almeno valesse la supplica per pietà della republica, onde non finisse di perdere i valent'uomini per la nuova discordia dopo perdutine tanti per le passate. Già non era giusto che se aveano risentimenti infra loro, ora li sfogassero col publico danno, quando per la pace pubblica sono da sacrifi-

Anno care le ire private, o almeno da differire in presente, se irreconciliabili B. li sono.

710 124. Antonio e Lepido voleano, come ho detto, far le vendette di Cesare sia per amicizia in verso di lui, sia perchè avessero ciò giurato, o sia finalmente perchè stimolati vi fossero dall'ambizione del comandare, e credessero ogni cosa appianarsi loro, quando avessero via tolto tali e tanti uomini. Contutto ciò temeano gli amici e li congiunti di quelli, come il resto del senato inclinato verso de' medesimi, e più che tutto temeano Decimo Bruto, scelto da Cesare a comandare la Gallia vicina, dove era grande l'esercito. Adunque parve loro da pigliar tempo su ciò che fosse da fare, e spender l'arte, se potesser con essa tirare a se la milizia di Decimo, disanimata dalle tante fatiche. Fermatisi in questa sentenza, Antonio così rispose a que' mediatori: *Noi non moveremo passo per impulso di nimicitia privata. Ma pe' giuramenti nostri a Cesare di custodirlo, o se ciò non riusciva, di vendicarlo, e pel misfatto commesso, volea la pietà che respingessimo i rei, tenendoci co' pochissimi buoni, anzi che involgerci tutti nell'infamia. Ma quantunque a noi così ne paresse; pur ne discuteremo con voi nel senato: e terrem per migliore ciò che il pubblico voto decide.*

125. Tale fu la risposta non equivoca di Antonio. I legati lo ringraziarono, e partirono pieni di fondate speranze; contando che il senato coopererebbe in tutto con loro. Antonio ordinò che i magistrati stesser la notte qua e là di guardia, seduti come tra giorno ne' tribunali: frattanto ardeano fuochi per tutta la città. Col chiarore de' quali corsero tutta la notte alle case de' senatori li domestici de' parricidi pregando per questi, e per la repubblica: ma corsero pure in contrario i duci delle colonie minacciando se non si riservavano a loro le campagne già date o promesse. Rianimavasi intanto la popolar parte più pura de' cittadini ravvisato il picciolo numero de' congiurati. E ricordavan Cesare, e divideansi ne' sentimenti. La notte stessa furono trasportati ad Antonio li danari, e li commentarj del comando di Cesare sia che la moglie di Cesare ve li trasmettesse come in casa più sicura che non la sua, sia che Antonio così prescrivesse.

126. Ciò fatto, fu divulgato tra la notte il proclama di Antonio il quale convocava i Padri avanti giorno nel tempio della Dea Tellure vicinissimo alla casa di lui. Conciossiachè non si arrischiava di andare nella curia, dominata dal campidoglio, mentre li gladiatori favorevano i parricidi: nè volea perturbar la città con introdurvi l'esercito; quantunque poi Lepido ve lo introducesse. Nell'avvicinarsi del giorno accorsero li senatori al tempio della Dea Tellure, e vi accorse pur Cinna il pretore, ornatosi della veste pretoria che il giorno dinanzi avea gittato come datagli dal tiranno. Miratolo; alcuni de' cittadini più incorruttibili, e de' veterani di Cesare, pieni di rabbia che esso, intimo a Cesare, lo avesse il primo infamato tra 'l popolo, lo investirono, e perseguitarono a colpi di sassi. Si rimpiaffò Cinna in una tal casa; ed essi la circondarono di legna per in-

condiarla : e l'avrebbero incendiata se Lepido accorsovi colla milizia non Anno
 gl'impediva. E questo fu il primo atto di licenza in vendetta di Cesare, di B.
 il qual fece temere i parricidi come i loro mercenarj. 710

127. Nel senato pochi erano i padri i quali detestassero, scevri da impeto, il fatto. Li più con trama varia si adoperavano per gli uccisori. E prima chiesero che data loro ogni assicurazione, venissero e sedessero ivi consultando, anzi giudici che rei: nè Antonio vi si opponea, certo in corso che non verrebbero, come affatto non vennero. Poscia ad esplorare ove pendesse il senato, taluni di loro, si fecero animosamente a lodare addirittura l'operato, chiamandone tirannicidi gli autori, e volendo che si premiassero. Altri però tenean da parte il premio, come non chiesto da quelli nè cercato nell'operare: ma credean giusto che si encomiassero come benefattori: ed altri finalmente nemmeno all'encomio pensavano, contenti che rimanessero inviolati. Fra tali dimande attendevano a quale propendesse il senato primariamente onde farsi fra poco, più maneggevole in sul resto. I Padri di cuore più puro teneano l'opera come scellerata, in rispetto però delle grandi famiglie non ripugnavano a salvarne gli attori, ma fremevano sull'onorarli come benefattori: altri però soggiungeva che salvandoli non si doveva invidiar loro ciò che meglio la salvezza ne assicurava. E poichè si replicò che onorar loro era disonorar Cesare; si rispose che bisognava anzi mirare su' vivi che su l'estinto. Allora fattosi l'uno a sostenere che l'una delle due bisognava o dichiarare in Cesare un tiranno, o dimettere gli altri per grazia; si fermarono tutti a questa proposta, e chiesero i voti per sentenziare intorno di Cesare, premessone, se doveasi giudicare disappassionatamente, il giuramento, che non si porrebbero a colpa loro i tanti decreti emanati nel predominio di Cesare, perchè fatti da loro involontariamente, e non prima di temere per se stessi, ma dopo la morte di Pompeo, e di altri senza numero.

128. Antonio il quale gli esaminava, ed insidiava tutti poichè vide allegata materia non scarsa in reclami da ambe le parti, deliberò sopraffarla, impensierando e intimorendo i senatori sopra se stessi. Adunque considerando che buon numero di que' senatori era stato eletto alle magistrature, ai sacerdozj in Roma ed al comando delle provincie o degli eserciti da Cesare per gli anni seguenti, perocchè deliberato di uscire per lunga spedizione gli avea nominati per cinque anni, esso Antonio come console intimò silenzio e disse: *Quelli che cercano sentenziare su Cesare debbono di necessità riflettere che se Cesare per legittima scelta fu magistrato e capo debbono restar fermi tutti gli atti e decreti di lui: ma se poi si dichiara che ne ha colla forza tiranneggiato; allora il corpo di lui debbe essere insepolto e fuori della Patria, ed annullato quanto egli fece. E questo, a dir breve, si stende a tutta la terra ed ai mari. Or molte di tali cose non si potrebbero variare, nemmeno volendolo voi come dimostrerò tra poco. Ciò che è solo di noi, perchè da noi soli dipende, questo vi proporrò prima*

Anno che tutto, affinché dalla immagine delle facili cose argomentate su le di B. difficili. Noi, quanti qui siamo, quasi tutti, o siamo stati magistrati o 710 lo siamo o lo saremmo per la scelta di lui negli anni avvenire: conciossiachè predisposele in cinque anni le cariche di ogni anno in Roma, e le prefetture delle provincie e delle armate. Or considerato voi prima (ciò che da voi certo dipende) se le volete deporre tutti queste cariche: e poi farò quanto resta.

129. E qui, gittata questa facella su gli utili non di Cesare ma loro, si tacque. Sorsero allora tutti gridando, che non volevano altre elezioni, e queste fatte dal popolo, anzi che tener ferme le già destinate. E soprattutto pretendevano ciò quelli i quali troverebbero un qualche ostacolo ne' comizj per la età non matura, o per altro. E tra questi era il primo Dolabella il console, il quale esser console non potrebbe pe' soli venticinque anni in che era. Tanto subita mutazion fece da quel di jeri il qual fingevasi compartecipo della congiura! Esso avrebbe vituperato ivi tutti se per onorare que' parricidi, tenessero per non fatto ogni magistrato, onde meglio colorire la salvezza di quelli. Altri però speranzarono Dolabella e simili, poter essi tanto nel popolo da farli bentosto rassumere ai gradi medesimi, in guisa che fosse la mutazione non già nella persona degli eletti, ma nella maniera di eleggere, onde fosse più legittima che non quella praticata da un solo: Ciochè sarebbe più onorifico ad essi, scelti dalla repubblica come già dai voleri di un solo. Non era ancora finito quel dire, quando alcuni pretori a meglio deludere que' ritrosi deposero le insegne del grado, con vista di riceverle più giuridicamente da altri. Ma l'inganno apparì di leggeri; conciossiachè ben vedeano che non più possederebbero ciò che lasciavano.

130. In tale stato di cose Antonio e Lepido uscirono dalla Curia richiamatine da molti, adunatisi ivi presso, già da gran tempo. Appena spuntaron dall'alto, e si poté fare silenzio; un tale sia d'impulso proprio, sia per altrui maneggio gridò: guardatevi da infortunio eguale. Ed Antonio slacciatisi in parte la tonica, mostrò a costui come sotto vi era l'usbergo: ciò che tendeva ad irritare gli astanti, certificati con quella vista, che nemmeno i consoli poteano esser salvi senza le armi. E qui gridando molti che si perseguitasse l'opera fatta, e più altri raccomandando la pace: Antonio disse a quei della pace: appunto questo procuriamo noi che siavi la pace, e che fatta perseveri; giacchè non è facile trovare la permanenza di essa, poichè non giovarono a Cesare per ottenerla nemmeno i giuramenti con le imprecazioni su gli spergiuri. Poi rivolto ai quali voleano inseguito il parricidio, li encomiò, come custodi più puri pel giuramento, ed intenti a causa più santa. Ed io, soggiunse, io se non fossi console, il primo con voi mi congiungerei, e primo griderei la cosa stessa: ma un console (coi ne insegnano quei seduti là entro) dee curare anzi ciò che util si stima che ciò che onesto. Savio consiglio in vero! e così Cesare risparmiando per giovar la repubblica i cittadini presi in guerra, fu ucciso da essi.

131. Condottosi Antonio con tale artificio verso l'una e l'altra parte, Anno
 quella che volea la vendetta del misfatto, chiese che Lepido ne fosse inca- di R.
 ricato. E già Lepido mettesse a parlare quando i più lontani pregarono che 710
 scendesse nel foro per esservi inteso da tutti: e Lepido scese immantinente,
 riputando già cambiato il cuore della moltitudine. Presentatosi ne' ro-
 stri vi sospirò prima, e vi pianse lungamente al cospetto di tutti. Di poi,
 come riavendosi dal dolore disse: *Jeri io qui stava con Cesare; ed oggi sarò
 qui costretto dimandarvi ciò che destinate su l'assassinio di Cesare?*
 A tal dire gridarono molti: *dacci tu la vendetta di Cesare*: ma li merce-
 narj vociferarono in contrario: *no no: dacci la pace della repubblica*. Al-
 lora Lepido disse agli ultimi: *ed io pure ciò voglio che voi volete: ma cosa
 addimandate voi pace? o con quali giuramenti potrà mai questa cer-
 tificarsi. Li abbiamo pure giurato a Cesare tutti i patrii giuramenti, e poi
 li abbiám conculcati, ed erano i più cospicui della patria che si misero in
 que' giuramenti*. E qui rivoltatosi agli altri li quali chiedeano la vendetta
 disse: *È sparito da noi Cesare, l'uom sacro, l'uomo rispettabile. Ma og-
 gi riveriam la patria sì che non sia danneggiata negli altri. E nel Senato
 ove ciò si discute, ivi presso molti prevale questa riverenza*. E questi re-
 plicarono allora: *Accingiti all'opera tu solo*. E Lepido soggiungeva *io ciò
 voglio: e sarebbe santa cosa per me quantunque solo il volessi. Ma nè
 io, nè voi dobbiamo ciò solì volere, o solì contrariare*.

132. Fra tali arti di Lepido i mercenarj li quali sapeano lui sitibondo
 di onori, lo magnificavano e lo destinavano al pontificato di Cesare. Ed
 egli diletatosene, soggiunse *ricordatevi di questo per me, ne' giorni ap-
 presso ancora se degno ve ne apparisco*. E qui li mercenarj su l'esca di que-
 sto Pontificato insisterono più liberamente ancora per la pace. Replicò Le-
 pido: *men pia cosa ella è questa e men secondo le leggi; pur farò quello
 che volete*. E ciò detto corse al senato, presso al quale in tutto quel tem-
 po Dolabella avea poco decorosamente declamato per la sua magistratura;
 sguardatone con riso ancora da Antonio contrario di lui, frattanto che aspet-
 tava ciò che risultasse dal popolo. Ma poichè fu stanco di vedere, e non
 prendeasi nel popolo niuna forte risoluzione; stabilì di salvare gli uccisori
 per necessità, la quale egli occultava, travisandola in grazia specialissima;
 e di convalidare insieme gli atti e decreti di Cesare con vicendevole pat-
 to (1). Adunque intimato silenzio disse nuovamente:

133. *Compagni di onore! io non frammissi parola a quanto voi
 consultavate su' cittadini operatori di quella morte. Ma poichè chiedeste
 il voto per sentenziare su Cesare, io vi proposi intorno le opere di Cesare
 un punto solo, il quale vi ha fin qui messo in tante dispute, e non sen-
 za ragione. Conciossiachè se noi deporremo le magistrature, confesseremo
 noi uomini tali e da tanto, di averle indebitamente sortito. Ora conside-*

(1) Ciò del Senato e de' congiurati.

Anno rate e connumerate le tante cose le quali nemmeno si prestano a noi co-
 di B. si di leggieri, presso le città, li popoli, li principi, e li monarchi. Quan-
 710 to Cesare ci ha sottomesso dall'oriente per così dire sino all'ocaso colle
 armi e colla forza, tutto lo ha ridotto e stabilito in forma certa con leg-
 gi, con beneficj, e con tratti di amorevolezza. Or pensate voi che que' sud-
 diti si lascin togliere ciò che riceverono, se non inondate tutto con le ar-
 mi, voi che fin volete salvi gli uccisori perchè troppo è la patria debili-
 tata? Ma lasciam da parte i popoli più disgiunti da questi pericoli e da
 questi timori. Diciamo non pur de' vicini ma de' coabitanti con voi per
 l'Italia. Li soldati i quali riceverono il premio della vittoria, e li quali so-
 no in tanto gran numero colle armi appunto come militavano con Cesare,
 con l'ordine stesso, questi (e molte migliaja ne sono in Roma) coordinati
 da Cesare a formar le colonie, cosa pensate voi che farebbero, se fosser pri-
 vati delle città e de' luoghi già destinati loro o da essere destinati? Ben può
 la scorsa notte rappresentarvelo. Conciossiachè mentre voi supplicavate per
 quei del Campidoglio, essi trascorrea a chiedere il contrario minacciando.

134. E se, ciò che la legge pur vuole su' tiranni, il cadavere di Ce-
 sare si strascina, si trafora, e si getta insepolto, credete voi che i militari
 di lui nol cureranno? O che li Celti, e li Britanni terranno mai per si-
 cure le cose che ne riceverono se chi le dava è tanto insultato? Che ne
 argomentate che sia per fare il popolo, o che gl'Italiani? Quanta indi-
 gnazione ne verrà su voi da' celesti e da' mortali se profanate un tal du-
 ce il quale stese il vostro comando dall'oceano fino a lidi ignoti? Non sa-
 rà tanto più accusata e condannata la nostra incoerenza se onorando quelli
 che hanno ucciso un console nel senato, voglio dire l'uom sacro in sacro luogo
 in mezzo ai Padri, e sotto gli occhi de' numi, disonoriamo insieme questo la
 cui virtù si venera fin tra' nemici? pertanto lasciamo affatto, prevengetvi,
 questo partito, come non decoroso, nè praticabile. In vece io vi propongo
 di convalidare tutti gli atti e risoluzioni di Cesare: di non encomiare per
 niun modo i colpevoli (ciò che non è nè pio, nè giusto, nè utile, nè con-
 corde al ratificare gli atti di Cesare), ma di lasciarli, se vi piace, im-
 muni, per sola commiserazione, in rispetto de' parentadi e degli amici,
 purchè riconoscano di ricevere per grazia quanto ricevono.

135. Giò dettosi per Antonio col trasporto di un uomo che impone e
 minaccia, si venne, omai niuno più reclamandovi, anzi acchetandovisi
 tutti, al decreto: che non si farebber giudisj intorno la morte di Cesare:
 che resterebber saldi tutti gli atti, e determinamenti di lui PER ESSER CIO'
 L'UTILE DELLA REPUBBLICA: la qual causa (ed Antonio vi condisco-
 se) espugnarono di farvela aggiungere gli attinenti degli uccisori, quasi a
 quegli atti si conservasse il valore anzi per necessità che per giustizia. Ul-
 timato questo decreto comune, quanti ivi erano capi delle colonie insiste-
 rono affinchè sen facesse uno particolare su' beni da dividere tra' veterani:
 nè Antonio vi si opponeva, avendo già dimostrato quanto sarebbe da te-

merne il contrario. Si fece dunque un tale decreto, e dopo anche un altro Anno se ne aggiunse su' veterani già portati nelle colonie. Espeditosi in tal modo di R. il senato, alcuni si misero intorno a Lucio Pisone, depositario del te- 710 stamento di Cesare affinchè non lo pubblicasse; come pure affinchè non seppellisse in palese il corpo di Cesare, tal che si originassero nuovi pericoli. E perciocchè non lasciavasi persuadere, minacciarono di accusarlo al popolo al quale defraudava tanta sostanza propria di lui veramente. Nel che pure un lampo si dava su la tirannide.

136. Allora Pisone gridando con quanto avea di voce, supplicò li consoli a riconvocare il senato ancora presente e disse: *questi che vantano di aver tolto il tiranno, questi tiranneggiano ora, tanti per un solo. Essi mi vietano di seppellire il Pontefice massimo: ed essi minaccianmi se divulgano il testamento, intenti a confiscarne i beni, co' pretesti ancora del tiranno. Pretendono valido quanto Cesare dispose intorno di loro, ma valido non riconoscono quanto dispose intorno di sè. Nè sono già questi non Bruto e non Cassio, ma quelli i quali gli hanno sospinti a tanto misfatto. Voi gli arbitri siete della sepoltura, ma del testamento l'arbitro sono io. Nè io verrò meno a quanto mi affidava se altri anche me non estermine.* Sorta indignazione e tumulto su questo infra tutti, massimamente in quelli li quali speravano per se dal testamento, ordinarono che il testamento si pubblicasse, e pubblica si facesse ancora la sepoltura. E con ciò fu disciolto il senato.

137. Bruto e Cassio informati delle risoluzioni mandarono intorno per invitare il popolo a loro sul campidoglio. E là corsero immediatamente buon numero, Bruto disse: *Cittadini! noi che jeri trattavamo con voi nel foro, oggi con voi qui trattiamo, non già come ricoverati in un asilo (perocchè non è peccato il nostro); nè come in luogo forte (perocchè in voi avvaloriamo le sorti nostre): ma il caso repentino e non degno di Cinna qui ci portava. Ora informati che i nostri avversarj ci calunniano come spergieri nel nostro operare, e ci accusano quasi per noi manchi la pace ferma; risponderemo a voi quanto teniam da rispondere: e da ora in poi, restituiti in repubblica, sempre a voi ci riporteremo, o Cittadini. Poichè Cajo Cesare piombò dalle Gallie su Roma colle armi nemiche, e poichè Pompeo, quell' uomo popolarissimo, ne incorse la dolente fine in che giacque, e dopo Pompeo rovinarono anche i tanti nostri valentuomini, fuggiti nell' Affrica e nelle Spagne; esso Cesare il quale teme per sè meritamente, quantunque ottenuta già la tirannide, chiese che si dimenticasse tutto il passato, e noi la giurammo questa dimenticanza. Che se egli ci comandava di giurare non la pazienza sola delle cose passate, ma di servire in futuro; or che avrebbero fatto costoro che insidiano noi? Io per me penso che i Romani veri doveano preleggere mille volte la morte anzichè ridursi a servire per giuramento.*

138. *Pertanto se Cesare non ha cosa alcuna operato contro la nostra libertà, noi siamo spergieri. Ma se egli non riservava a voi da provvederle*
Appiano G. C.

A^{no} non le magistrature di Roma, non le presidenze de' popoli, non le bellid-
 di R. che spedizioni, non i sacerdozj, non le colonie, e non altro onore qua-
 710 lunque: se il senato non predeterminava più cosa niuna nè il popolo la
 ratificava, ma Cesare in ogni cosa era tutto co' suoi comandi senza mai
 saziarsi de' mali nostri, come sazio infine ne fu Silla il quale, tolti i nemi-
 ci, restituì la repubblica: anzi se stando omai per entrare in spedizione diu-
 turna, nominò per le cariche di cinque interi anni; qual mai libertà era
 questa nostra, o qual più ce ne restava lampo di speranza? Cosa mai furono
 sotto lui li capi del popolo Cesizio e Marullo? Que' sacri, quegl' invio-
 labili magistrati non furono espulsi ignominiosamente? Ben vi era la legge
 e ben il giuramento degli antenati, che non s' introducesse il giudizio su' tri-
 buni attuali. E Cesare li cacciava questi tribuni, senza nemmeno chiamarli
 in giudizio. Chi dunque ha profanato persone inviolabili? Se Cesare era sa-
 cro ed inviolabile; noi lo rendevamo tale non già spontaneamente ma per
 forza, e non prima che egli venisse in su la patria colle armi, e tali e tan-
 ti valentuomini all'ambizione sua sacrificasse: ma la potestà dei tribuni
 nella repubblica gli avi nostri spontaneamente la giurarono sacra ed in-
 violabile fin colle imprecazioni in sempiterno. Ditene dove i tributi si reca-
 van de' popoli? dove i conti de' publicani? Chi senza nostro volere aprì
 l'erario? Chi le mani pose in danari intangibili fin per le imprecazioni?
 minacciando anche la morte al tribuno che vi si opponeva.

139. Ma, dicono, qual giuramento può esservi da rendere sicura la
 pace? Rispondiamo: che se niun tiranneggia, non abbisognano i giuram-
 menti come a' padri nostri non abbisognarono. Ma se altri aspirasse alla
 tirannide; già non vi è fede ne' Romani, e non giuramento bennato in-
 verso al tiranno. E ciò vi protestiamo avvolti ancora nel pericolo, e sem-
 pre vi protesteremo per la patria. Noi li ottenevamo sicuri gli onori presso
 di Cesare, ma più che gli onori nostri stimavamo la Patria. A voi ci calun-
 niano e voi scaldano contro noi anche per le divisioni da fare su li coloni.
 Ma se qui ne siete coloni già investiti e da investire, compiaceteci, mani-
 festatevi.

140. E manifestatisi molti soggiunse: Ben avete voi fatto a què con-
 gregarvi con gli altri. Ei si conviene che voi che avete gli onori debiti dal-
 la patria, alla patria corrispondiate la quale vi mandava. Il popolo vi
 dava a Cesare contro i Celti e i Britanni: voi ne felicitaste l'esito, ed è
 ben giusto che gli onori ve ne abbiate e li premj. Ma colui levandovi al po-
 polo con nuovo giuramento, vi sospinse vostro malgrado, contro la patria,
 e vi sospinse incresevoli nommeno a voi stessi contro tanti cittadini pre-
 stantissimi nell' Affrica. Or se non avete voi fatto altro che questo forse
 vi darebbe vergogna a chiederne un premio. Ma perciocchè niuna invidia,
 niun tempo, niuna dimenticanza oscurerà mai le brave opere vostre su' Celti
 e su' Britanni; per queste i premj vi si devono quali il popolo pur li dava
 a' soldati antichi, senza togliere le terre di Romani incolpabili, e senza

*dividere ciò che è di altri. Conciosiachè valea la massima che non si dee Anno
ricompensare con ingiustizia. Eso toglieva nelle regioni debellate la terra, di B.
e non tutta. Divisala ne appropriava una parte a' veterani e ve li domici- 710
liava, custodi dei vinti. Che se talvolta non bastava la terra conquistata;
dividevano anche la pubblica, o ne comperavano. Così mandavansi le co-
lonie senz' altrui desolamento. Silla e Cesare entrati colle armi nella Pa-
tria, come in terra nemica, e bisognevoli in essa di guardie e di coorti,
non vi rimandarono alle patrie nè vi comperarono le terre, nè vi divisero
quelle divenute pubbliche per confisca; dandone per conforto un prezzo a
chi ne era spogliato, quantunque nell' erario assai fosse danaro per le ren-
dite e per le confische. Ma colla legge delle armi e de' ladroni spogliarono
di terre, di case, di sepolcri, di tempj gl' Italiani non rei di mancanza,
nè d' ingiustizia, quando così non spogliamo li non Italiani, esigendo da
loro il decimo de' frutti solamente.*

141. *Questi vi han diviso le terre de' vostri nazionali, di quelli stessi li
quali vi spedivano con Cesare a combattere i Celti, di quelli li quali quando
vi spedivano vi accompagnarono con viva replica di voti per la vostra vitto-
ria. In queste terre vi hanno essi domiciliato in corpi con ordinanza e ban-
diera militare; conciosiachè nè pace potete avervi nè sicurezza dagli espulsi
o derubati, intenti sempre alla occasione di riaversi. Or questo vostro conti-
nuo vigilare su le armi, questo è che i tiranni voleano principalmente, e non
darvi le terre italiane quando di fuori poteano procacciarvene. Questo vo-
gliono, dico, principalmenee, affinchè siccome essi stan sempre fra le insi-
die; casi della dominazione loro, odiata con voi congiuntamente, voi fo-
ste i guardiani costanti: conciosiachè tien salde ai tiranni le milizie la
reità che han comune con essi e la paura. E questo, o Numi, essi chiama-
no far colonie, questo, ch'è il pianto de' nazionali, e lo spoglio di chi nien-
te ci offese. Essi più propriamente con quest' arte comperavano voi nemici
de' vostri nazionali per assicurare sestessi. Noi, che questi capi della Patria
ora lasciamo salvi per commiserazione, dicono, noi vi confermiamo, tali
vostre campagne, e sempre ve le confermeremo, e ne chiamiamo li Dei per
testimonio. Abbiatelo e ritenetelo quanta riceveste. Già non torravolo
alcuno, non Bruto, non Cassio, e non altri, chiunque, di noi ci siamo
i primi cimentati per la vostra libertà. Quello che in questa operazione si
rimprovera, noi lo rimedieremo; e servirà per pacificarvi co' nazionali come
cosa gratissima loro fin da ora al solo ascoltarla. Noi, venutacene appe-
na la opportunità pagheremo loro col pubblico danaro il prezzo delle terre
perdute. E così riterrete voi le terre della vostra sorte non solo con sicure-
za, ma senza l' odio altrui.*

142. *Dettesi queste cose per Bruto, l'udienza si discioglieva lodando-
le ciascuno come giustissime, ed ammirando quegli uomini come intrepidi,
e come gli amatori principali del popolo. Adunque mutatosi di affetto inver-
so di loro, pendeano per favorirli nelle cose dipoi. Fattosi giorno i Consoli*

Anno convocarono il popolo, e gli lessero ciò che erasi decretato. E Cicerone vi
 di R. encomiò lungamente la oblivion del passato. Piaciutono il discorso, il po-
 710 polo richiamò Cassio con gli altri dal luogo sacro. Dimandarono questi che
 si dessero loro intanto gli ostaggi, ed ostaggi gli furono dati i figli di Anto-
 nio e di Lepido. All'apparire di Bruto feceglisi acclamazione ed applauso.
 Voleano i consoli dir qualche cosa; ma non si permise, gridandosi che si
 riabbracciassero prima, e si riconciliassero. E così fu fatto. Turbosene più
 che in altri il cuore ne' consoli per odio e per paura; perciocchè questi uo-
 mini sopraffarebbero loro in ogni altra cosa della repubblica.

143. Portato e veduto il testamento di Cesare fu letto addirittura per
 volere del popolo. In questo adottavasi da Cesare per figlio, Ottavio, na-
 to di una figlia della sorella (1): lasciavansi gli orti in uso comune del po-
 polo: e settantacinque dramme attiche (2) per testa di ogni Romano abi-
 tante in Roma. Il popolo imbeverato dianzi del nome di tiranno andò nuo-
 vamente in furia, vedutone un testamento tanto popolare. Soprattutto riu-
 sci loro dolorosissimo il trovare Decimo Bruto l'uno de' parricidi segnato
 erede in secondo nel testamento, com'è costume Romano di apporre ai pri-
 mi chiamati, chi sottentri loro, se quelli non ereditano. Adunque su ciò
 fu tumulto più grande ancora, tenendo per aspra ed indegnissima cosa, lo
 aver Decimo insidiato a Cesare, quando Cesare adottavalo figlio suo. Ma
 poichè portando Pisone anche il corpo di Cesare nel foro, corse moltitudi-
 ne innumerabile colle armi per farne la guardia; e poichè tra clamori e
 pompe di ogni maniera, fu deposto davanti de' rostri; allora sì che i la-
 menti rinovaronsi e li pianti lunghi, in mezzo al batter cupo delle armi, e
 per poco non si pentirono su la dimenticanza decretata delle offese. Anto-
 nio vedutigli con tale affetto, già non tennesi in ozio, ma risoluto d'intes-
 sere il funebre elogio, come dovealo consolare al consolo, amico all'amico, e
 parente al parente (che tale era dal canto della madre) rivenne agli artifi-
 zj e disse:

144. *Già non è degna cosa, o Cittadini, che di un tanto uomo si faccia la funebre laudazione anzi da me che uno sono, che da tutta la patria. Piuttosto ricorderò gli onori che voi tutti senato e popolo, meravigliati ugualmente della sua virtù, decretavate a lui vivo ancora; conciossiachè sono questi un tributo della voce vostra, e non di quella di Antonio. E qui li recitò con sembianze grave e mesto, dando colla voce risalto a ciascuno, singolarmente agli onori con li quali lo aveano nel decreto divinizzato, nominandolo sacro, intangibile, Padre della Patria, Benefattore, e capo, come niun altro. Anzi via via che nominavane ognuno, atteggiava col-la persona ciò che era oscuro a dire, dirigendo il volto e la mano all'estinto: lasciava sfuggirsi di suo pochi accenti, misti di compassione e di ado-*

(1) Giulia era la sorella di Cesare: Asia la figlia di questa. Asia ebbe marito G. Ottavio; e per essi nacque Augusto.

(2) Trecento sesterai.

guo. Così dove il decreto nominava Cesare Padre della Patria, egli aggiun- Anno
geva: *E questo cadavere è il testimonio dalla sua clemenza. E dove si leg- di R.*
gea che egli era sacro, ed intangibile, ed illeso chiunque avesse in lui rifugio 710
disse: *ebbene non chi cercava questo rifugio, ma chi lo dava, egli nella
sacra, nella inviolabile sua condizione fu spento! quando non avea qual
tiranno fatto violenza a ricevere questi onori li quali nemmeno richiese. Ed
illiberalissimi saremmo stati noi se dispensato avessimo tali onori a chi n'era
indegno, nè li cercava. Ma che noi tali non eravamo, abbastanza lo con-
vincete voi cittadini fedeli, riunendo tanta onorificenza in su l'estinto.*

145. Dopo ciò propose di nuovo un tal giuramento col quale tutti do-
vessero custodire Cesare ed il cadavere suo con tutte le forze, o numerar tra
i perduti chi non respinge i contrarj di tanto. E qui sollevando più che mai
la voce, e stendendo la mano inverso del Campidoglio, io, disse o patrio
Giove, o Numi, io son pronto a respingerli questi come ho giurato, fino
imprecandomi, se manco. Ma poichè agli eguali miei parve l'utile di Ro-
ma ciò che fu decretato, io desidero che tale riesca veramente. Si romoreg-
giò da' padri principalmente su tali voci come lanciate manifestamente su
loro. Adunque Antonio disacerbandole, e riformandole disse: *Elle sembra-
no, o cittadini, le cose avvenute anzi l'opera del destino che degli uomini.
Pertanto si dee provvedere anzi a ciò che sovrasta, che alle cose già con-
sumate: perocchè non queste ma le future ci minacciano l'alto pericolo di
ravvilupparci come per addietro in sedizioni, le quali desolino quanto ci
resta più illustre di prosapia nella patria. Accompagniamo noi dunque la
morta spoglia di quest'uom sacrosanto, inverso i genj beati, e tra'l can-
to com'usa degl'inni, e tra lamentevoli treni.*

146. In mezzo a tali voci si tirò su, come investito dal nume, la ve-
ste, e precipitò, onde aver libero gesto, si mise come in una scena intor-
no al funebre letto. E piegatosi sopra colla persona, e poi rialzatosene,
cantò prima l'inno a Cesare come a genio celeste, e per accreditarne l'ori-
gine divina, stendea le mani commemorando in rapido corso di voce le gue-
re di lui, le battaglie, le vittorie, quanti popoli avea conquistato alla pa-
tria, e quante prede, dandone da ammirare ogni cosa e gridando continua-
mente: *Tu solo fosti invincibile a quanti venner teco alle mani. E tu solo,
aggiungea, vendicasti la patria, insultata omai trecento anni, vinte le
ferissime genti le quali sole invasero, ed incendiarono Roma. E celebrate
queste imprese e più ancora, la voce, ad altissimo tuono spiegata, depresse
al tuon flebile e cupo, sospirando e piangendo l'amico ingiustamente oppres-
so, e fin pregando di poter dare la vita sua per quella di Cesare. Alline,
dopo dette più cose le più comportabili a svegliare l'affetto, denudò il ca-
davere di Cesare, e ne mise in su una verga la spoglia, per ispanderla; tra-
forata com'era di ferite, e rappsata dal sangue dell'imperadore. A tale spet-
tacolo il popolo quasi un coro, alternava mestissime le querele con esso, e
poi dalla pietà ritornava allo sdegno. Come agli artifizj d'Antonio succede-*

710 Ann rono altri flebili canti, alternati secondo il patrio rito dai cori, e questi re-
di R. plicarono le gesta di Cesare, e il termine, introducendo tra lamentevoli ritmi
ad ora ad ora Cesare stesso a dire nominatamente li tanti nemici suoi da lui
beneficati, con esclamare infine su' parricidi, e *fu pur dunque vero che io
conservassi chi mi avrebbe ad uccidere*; a questa lamentanza più non ten-
nesi il popolo, riputando insoffribilissima cosa che uomini, tutti, eccetto
Decimo Bruto, prigionieri di lui nella fazione Pompejana, e per lui ricon-
dotti dal supplizio ai magistrati e al comando de' popoli e delle armate, que-
sti fossero i cospiratori, questi gli autori della sua morte, e che tale fosse
pur Decimo cui Cesare si degnava di assumere in figlio.

147. Ridotto il popolo a tali affezioni, e già pronto di venire alle ma-
ni, un tale mise in piedi nel fanereo letto una immagine di Cesare espressa
in cera, non potendosene vedere il cadavere, giacente e supino. Volgeasi
per artificio la immagine in ogni parte, e vi si vedeano le ventitrè ferite, fat-
teglì barbaramente in sul corpo e su la faccia. Non più reggendo all' addo-
lorevole vista il popolo ne sospirò, ne pianse, e quindi precintosi mise in
fiamme la curia nella quale Cesare fu ucciso, e corse cercando gli uccisori
molto prima involatisi. Or tanto ne era l'impeto del furore e del cruccio che
misero e dispersero barbaramente in pezzi senza potersene ritrovare pur uno
da seppellire, Cinna tribuno per la sola unità del nome con Cinna pretore il
quale avea concionato contro Cesare: e niente valse che protestasse l'abba-
glio del nome; chè implacabili nè si contenero, nè udirono. Poi con tizzi
dell'arsa Curia portarono il fuoco alle case de' congiurati: ma risospintine a
più potere da quelli, e dal supplicar de' vicini, desistero dall' incendio,
minacciando però tornare il giorno appresso colle armi.

148. Con ciò li percussori uscirono occulti da Roma. Il popolo tornato
al letto di Cesare lo trasportò come già sacro nel campidoglio per seppellirlo
nel tempio, e collocarlo co' Numi. Ma rigettatine da' sacerdoti lo riposero
un'altra volta nel foro, appunto dove sorgea la reggia antica de' re di Ro-
ma. E raccolto in legni e sedili il molto che ven' era nel foro, e cose con-
simili, e fattone catasta e rogo, vi soprapposero pompa preziosissima: non-
dimeno altri vi sparsero di privato lor genio corone, e prenj militari in co-
pia. Dopo ciò vi misero fuoco; vegliandovi il popolo intorno tutta la notte.
Dove poi gl' inalzarono il primo altare; ivi ora sorge il tempio di Cesare ma-
gnificato con gli onori divini. Gli eresse quel tempio Ottavio l' adottivo di
lui, poi detto Cesare anch' esso. Questi procedendo su le orme del Padre
nella ragione pubblica, stabili maggiormente l' impero fondato dal primo,
che è quello il quale teniamo ancora, e porse al padre gli onori che ai nu-
mi si porgono. E dopo lui chiunque tien questo impero, se non fu tiranno
o detestabile altronde, in morte si esalta con onori eguali dai Romani, da
quelli stessi che per addietro non tolleravano che gli arbitri loro nemmeno
Re si chiamassero in vita.

149. Così terminò Cajo Cesare nelle Idi dette di Marzo, le quali son Anno presso a poco il mezzo del mese *Antesterione*. Gli avea l'indovino predetto di R. che egli non passerebbe quel giorno: ed egli sull'alba, motteggiando gli dis- 710 se: *eccoci alle Idi*: e l'altro niente commosso rispondeva: *non sono pas- sate ancora*. Ma Cesare niente valutando i pronostici tanto risoluti dell' indovino, nè li segni esposti di sopra, si mise al pubblico, e vi soccombette di anni cinquantasei. Uomo fortunatissimo in tutto, sublime di genj, nato alle grandi cose, e meritamente paragonato ad Alessandro. Ambedue furono ardentissimi di gloria, ambedue bellicosissimi: rapidissimi nell' eseguire: nell'impredere baldanzosissimi, senza risparmiare nemmeno se stessi: confidati non più su la scienza militare, che su l'ardire e la sorte. Il primo viaggiò lungo tempo su regioni assetate in stagione ardentissima fino al tempio di Ammone, e marciò felicissimamente per entro il golfo della Pamfilia risospinte le acque dai venti (1); un genio celeste intrattenendogli le acque del mare finchè passasse, come piovute le acque gli avea dal cielo mentre viaggiava (2). Tentò nelle Indie un mare non prima navigato: e primo ascese colle scale le mura, e solo ne saltò giù tra' nemici nella città; e solo, niun sovvenendolo, resse a tredici colpi. Sempre invincibile, con uno o due battaglie ultimava ogni guerra: prese molte barbare genti di Europa, e sottomise la Grecia, intollerantissima di essere sottomessa quanto amica della libertà, la quale si gloriava di non avere fin qui obbedito a niuno se non per piccolo tempo a Filippo, sotto la onesta apparenza di esser lui generalissimo della guerra. Scorse per così dire l'Asia quasi tutta: e per adombrare in un tratto la fortuna e la potenza di Alessandro, egli conquistò tanta terra quanta ne vide; e mentre desiderava e macchinava di averne anche il resto, morì.

150. A Cesare poi cedette il mare Adriatico, fattogli navigabile nel colmo dell' inverno. Egli superò l'oceano occidentale non ancora tentato da altri; ordinando ai capitani delle navi di spezzarne le incorse ne' dirotti scogli Britanni: Egli in altra tempesta solo in picciola barcha la affrontò tra la notte, intimando al nocchiero di spiegar le vele, e confidare anzi su la sorte di Cesare che del mare: Egli più volte, temendone tutti, si avanzò fuori di schiera solo contro ai nemici. Nelle Gallie solo diede ben trenta battaglie fino a sottomettervi quattrocento popoli, terribili in fino all'ora ai Romani per modo che la legge accordava la esenzione dalle armi pe' sacerdoti e pe' vecchi, purchè la guerra non fosse co' Galli, nel qual caso tutti eran tenuti a combattere. Nella guerra di Alessandria rimasto solo nel ponte in

(1) S' intende che marciò nella parte guada in vicinanza dei lidi, Strabone nel libro 14. scrive che Alessandro fece passare l'esercito, colta l'ora opportuna del riflusso del mare.

(2) Verso il tempio di Ammone. Della qual pioggia parlano Cersio lib. IV. §. 28. ed Arriano lib. III. §. 3.

710 **Asno** gran danno, gittò via la porpora, e si lanciò tra le onde: lo cercarono i nemici fino' su queste; ma egli nuotò non veduto lunga pezza sott'acqua, solo affacciandone ad ora ad ora la bocca da respirarne; finchè avvicinatosi a nave amica stese le mani, si manifestò, e fu salvo. In queste guerre civili medesime sia per la paura, com' egli dicea, sia per ambizione, si paragonò co' generali migliori del tempo, e con molte armate e grandi, e non barbare solo ma Romane, segnalate per imprese e per sorte; e prevalse anch'egli con una o due battaglie contro tutti. Non però ne fu l'esercito sempre invitto come per Alessandro. Imperocchè tra' Galli fu superato chiarissimamente e con rotta gravissima sotto i luogotenenti Cotta e Titirio: nelle Spagne Petrejo ed Afranio lo rinchiusero, come nello stato di assedio: a Durazzo, e nell'Africa fuggì dirottissimamente; anzi nelle Spagne sentì senza modo la paura del giovine Pompeo. Non si smarrì però Cesare mai, vincitor sempre al chiudersi di ogni guerra: e parte colla forza, parte colla benevolenza rendè più che Silla meglio fondata e più forte la potenza Romana, stesa dall'occase all'Eufrate: si mise in sovrano, dove non si volea, ma non prevesi mai nome di re. Finalmente meditando anch'egli nove guerre fu spento.

151. Ad ambi occorse di avere gli eserciti pronti al paro, e benevoli e risoluti quasi fiere al combattere, ma non una volta indocili e sediziosi per la molta fatica. L'uno e l'altro, estinti, furono pianti, e desiderati, e venerati con culto divino. Ambi furono di corpo ben temperati e formosi e con divina origine l'uno e l'altro: Alessandro da Ercole per Eaco, e Cesare da Anchiase e da Venere. Contenziosissimi contro chi gl'impugnava erano facilissimi a placarsi e perdonare; anzi a beneficiare dopo il perdono, non solleciti di altro se non di vincere. Tanto bene riscontransi i paragoni; quantunque non da eguali principj preser mossa l'uno e l'altro verso tanta grandezza; conciossiachè l'uno vi ascese dalla potenza regia, esercitata già da Filippo, e l'altro dalla condizione privata, indebitatissimo, tuttochè chiaro per natali e per fama.

15a. Trascurò l'uno e l'altro i segni celesti sopra di loro: tanto che non si corrucciarono nemmeno con gl'indovini che presagivano loro la fine. Eber ambi più volte segni simili e con simile effetto. Conciossiachè videro ambedue le vittime con mancanza di viscere: e la prima vista significò pericolo manifesto per l'uno e per l'altro. Imperocchè Alessandro fra gli Ossidracchi salito innanzi de' Macedoni su le mura ostili e rimastovi solo col rompersene della scala; saltò baldanzosissimamente giù fra' nemici: e ferito malamente nel petto, e poi con pesante colpo in su la cervice, e standone già giù per cadere, fu salvato a stento da' suoi li quali, rotta la porta, giungevano per soccorrerlo. E Cesare nelle Spagne, impauritogli l'esercito a fronte di Pompeo figlio, e restio fatto di moversi alla battaglia, egli si slanciò da' suoi tra campo e campo; e ne ricevè dugento strali su lo scudo, finchè

tra paura e vergogna accorse tutta la milizia, e salvollo. Per egual modo le Anno
prime vittime sceme di viscere furono ad ambedue presagio in rischio di di R.
morte. Ma le seconde annunziarono la morte ancora. Imperocchè mentre 710
Appollodoro temeva da Alessandro e da Efestione; Pittagora l'indovino,
dopo sacrificato lo ammonì di non temerne, giacchè presto mancherebbero
l'uno e l'altro. E morto tra non molto Efestione, Apollodoro tremò che non
sorgesse alcuna insidia contro del monarca, ed esposegli il vaticinio. Sorri-
sene Alessandro, chiedendo a Pittagora stesso i significati del segno. E di-
cendogli Pittagora che significavano l'ultimo giorno, egli ne sorrise nova-
mente con lode in verso Appollodoro per la sua benevolenza, come in ver-
so l'indovino per lo schietto e franco suo dire.

153. Cesare nell'andare all'ultimo senato ebbe, come ho detto poc'anzi,
segni consimili, ma beffosene con dire che tali pur gli ebbe nelle Spagne.
E soggiungendogli l'indovino, che egli allora ne venne in pericolo, ma
che ora gl'indizj erano più mortali ancora; esso concedette alquanto ai li-
beri suggerimenti, e sacrificò nuovamente finchè tediato dal lento proce-
dere del rito santo entrò la curia, e vi perì. Or lo stesso avvenne ad Ales-
sandro. Imperocchè tornando coll'esercito dall'India a Babilonia, ed avvi-
cinandovisi; li Caldei lo avvertirono che differisse di entrarvi. Ed egli disse
loro lo giamba:

Quegli è il vate miglior che il meglio annunzia,

Allora gl'indovini lo ammonirono che non vi entrasse coll'esercito
rivolto all'ocaso, ma le girasse intorno, e vi entrasse col volto in verso
l'oriente. Dicesi che egli condisendendo a ciò, cominciasse a fare quel gi-
ro: ma poi nojato da stagni e paludi non curò nemmeno il secondo avviso,
e vi entrò coll'aspetto in verso l'occidente. Poco dopo la entrata navigò su
l'Eufrate al Pallacopa, derivazione di esso Eufrate la qual porta le acque
in stagni e paludi, ond'è che il fiume non più tien acque da navigarvi, nè
da irrigare l'Assiria. Egli volea munire questo fiume, e però vi navigò: ciò
che fatto, ne beffava i Caldei con dire, ch'egli era entrato salvo in Babi-
lonia, ed uscitone salvo, navigandone fuori in sul fiume. Eppure egli
rientrandola era per morirvi tra poco. Motteggjò pur Cesare similmen-
te: conciossiachè dettogli dagl'indovini, che egli non reggerebbe alle Idi
di Marzo, venute queste alline, egli derise il vate dicendo: *eccoci al-
le idi*: nondimeno in quel giorno morì. Così l'uno e l'altro si beffò de'
vaticinj senza adirarsi co' vati, ma l'uno e l'altro sperimentò troppo veri
que' vaticinj.

154. Amò l'uno e l'altro il sapere patrio, e Greco, e forestiero: in
guisa che Alessandro nelle Indie interrogò li Bracmani li quali dan vista di
parlatori sublimi e filosofi, e tra' Persiani interrogò li Magi. E Cesare im-
Appiano G. C.

Anno parò la sapienza dell' Egitto, quando nell' Egitto ristabili Cleopatra. Ond'è
di R. che in Roma rettificò molte cose intorno la pace: e poi, come ne eran mae-
710 stri gli Egizii, agguagliò l'anno col giro del sole, quando co'ritorni misu-
ravasi della luna; ineguale sempre pe' mesi intercalari. Finalmente anche
in Cesare occorse che niuno de' suoi congiurati scampasse, ma ne pagasse
al figlio suo la pena, come gli uccisori di Filippo l'aveano ad Alessandro
pagata. In qual modo poi fossero a questo ridotti sarà pe' libri seguenti di-
chiarato.

Fine del Libro Secondo delle Guerre Civili de' Romani.

APPIANO ALESSANDRINO

LE GUERRE CIVILI DE' ROMANI

LIBRO TERZO.

1. Così Cajo Cesare, divenuto ai Romani bonissimo per l' impero fu Anno morto da' suoi nemici, e così con funebri onori pianto dal popolo. Tutti di R. gli uccisori gli scontaron la colpa, e come li più illustri la espiassero, lo 710 espongono questo libro e l'altro che siegue, li quali comprendono insieme tutte le guerre civili occorse intanto fra' Romani.

2. Il senato imputava ad Antonio gli atti de' funerali di Cesare da' quali principalmente acceso il popolo, trascurati i decreti su la dimenticanza del passato, era corso per incendiare le case de' congiurati. Ma costui richiamò li Padri dal dispetto in che erano alla sua benevolenza con questo accorgimento. Divulgavasi Amazio come l'uno de' Marj fingendosi nipote di Mario; e con tal finzione sen prendea l'affetto del popolo. Imparentatosi per tal favola a Cesare, ne piangea più che altri la morte; erigendogli anche un altare dove stavane il rogo. Cintosi di una banda di uomini insolentissimi era il terror continuo degli uccisori, perciò già fuggiti in parte da Roma, o condottisi alle presidenze de' popoli avute da Cesare, come Decimo Bruto erasi condotto nella Gallia confinante colla Italia, Trebonio nella parte di Asia la quale Jonia si addimanda (1) e Tillio Cimbro nella Bitinia. Cassio poi e Marco Bruto, de' quali soprattutto interessava al senato, erano stati anch' essi eletti da Cesare per l'anno seguente al comando de' popoli, Cassio de' Soriani e Bruto de' Macedoni. Ma siccome erano pretori urbani, si teneano per necessità fermi ancora in Roma: e come pretori si affezionavano i coloni con gli editti, co' quali provvedeano alle tante lor cose, concedendo ad essi di vendere eziandio quanto ricevevano in sorte, ciò che la legge proibiva prima dei venti anni.

3. Diceasi che Amazio, se venissegli fatto, insidiava pur questi. Colta la occasione del dirsi di tali insidie Antonio prese ed uccise Amazio arditissimamente, e senza giudizio. Fu maravigliato il senato dell'opera non

(1) Nel testo: Asia intorno la Jonia. Si vuol significare il regno di Anato nel quale era la capitale Pergamo città della Misia Maggiore, e s' include nel significato alquanto gran parte della Jonia, come Efeso, Smirne ec. cioè si rileva dal §. 26. di questo libro. E tale è il senso della voce Asia pigliata con senso particolare come provincia.

Anna
di R.
710

lieve, e sopra le leggi, ma carissimo teneane il frutto che ne seguiva; conciossiachè vedea che senza questo ardimento non sarebbe salvo rimasto Bruto nè Cassio. Li seguaci di Amazio, e con essi il resto del popolo, presi dal desiderio di Amazio e da indignazione del fatto, operato principalissimamente da Antonio, tanto onorificato appunto dal popolo, non sapeano sopportare di essere così da lui disprezzati. Adunque occupato il foro gridavano, e detestavano Antonio, e supplicavano i Magistrati a voler consecrare l'altare, ed offerirvi essi li primi in luogo di Amazio il sacrificio a Cesare. Ma scacciati dal foro pe' soldati mandativi da Antonio, raddoppiarono l'ira e i clamori, tanto più che alcuni mostravano fin tolte dai piedestalli le statue di Cesare. E soggiungendo un tale che avrebbe dimostrato loro pur la officina dove quelle statue si travisavano, gli tennero dietro immantimente: e giunti, e vedutovi; la incendiarono. Ma poi sopravvenendo un'altra missione di Antonio le si opposero, e nella opposizione altri rimasero uccisi ed altri presi, i quali poi furono appiccati se schiavi, o precipitati dalla rupe se liberi.

4. Per tanto il tumulto fu sedato, ma dalla indicibile benevolenza sortense odio indicibile in verso di Antonio. Compiaceasene il senato; perocchè non altrimenti poteasene la sicurezza ottenere di Bruto e de' compagni. Ma poi che Antonio propose in senato di richiamare dalle Spagne dove era tuttavia combattuto da' Cesariani Sesto Pompeo, figlio di Pompeo il grande, il quale viveva ancora nel desiderio di tutti, e di dare a lui del pubblico erario cinquanta milioni di dramme attiche in compenso de' confiscati beni paterui, e di stabilirlo, come fu il padre, comandante de' mari con usare immantimente dovunque si trovassero le navi Romane, secondo il bisogno; meravigliatine i padri accettarono cupidissimamente il partito, con felicitarne in tutto quel giorno Antonio. Conciossiachè non pareva loro che fosse stato un più popolare del grande Pompeo: e perciò niuno più si richiamava di lui. Con tale risoluzione Bruto e Cassio di parte Pompejana, e per ciò riputatissimi allora infra tutti, sembravano di avere assicurato la persona, l'intento dell'opera loro, e la restituzione in fine della Republica col riaversi del seguito loro. Cicerone profondevane lodi continuate ad Antonio: ed il senato, consapevole com'era insidiato dal popolo, accordò che egli tenesse una guardia del corpo, scelta da' suoi veterani, presenti allora in Roma.

5. Antonio sia che avesse operato ogni cosa per questo, sia che afferasse la occasione preziosa, scelse per se una guardia, la qual venne ampliando fino a seimila, e questa non di legionarii comuni, de' quali credea poterne aver nel bisogno facilmente, e altronde ancora, ma tutta di centurioni, come esperti al comando, e delle armi, e notissimi a lui per avere militato insieme con Cesare: e ne trasse i capitani dal numero loro, co' distintivi del grado, e gli onorò, e gli usò consiglieri in quanto potea risapersi. Il senato insospettito del numero, e della scelta, lo esortava a ritor-

sene l'odio, riducendone la moltitudine, quanta ne bastasse, e non sopra. Asso
 E colui gli dava parola che farebbero, estinta appena la turbolenza del po- di R.
 polo. Ed essendosi decretato che stesser fermi tutti gli atti e i decreti di 710
 Cesare, e tenendo Antonio lo scritto de' voleri di lui, come propensissimo
 lo scriba di Cesare, perchè Cesare già prossimo a partire avea rimesso ad
 Antonio tali divisamenti; vi aggiunse più cose in grazia di molti, e larg-
 gheggiò verso le città, verso i principi, e verso la sua guardia medesima,
 con protestarne sempre i voleri scritti da Cesare, mentre tutti ad Antonio
 teneansene obbligati. Con simile artificio annoverò molti al senato, e fe-
 ce più cose in piacere di esso, onde non lo invidiassero ancora intorno la
 sua guardia. In tali vicende affacciavasi Antonio.

6. Bruto e Cassio non riscontrando pacifico verso di loro nè il popolo,
 nè li veterani, e riputando non impossibile anche su loro il giuoco di Ama-
 zio, altronde temendo la incostanza di Antonio, omai guernito di un eser-
 cito, nè vedendo stabilita la repubblica, per gl'impedimenti di Antonio se-
 condo che ne apprendeano; ristrinsero la fiducia loro principalmente su De-
 cimio Bruto comandante di tre Legioni, e spedirono occultamente a Tribo-
 nio nell'Asia intorno la Jonia e a Tillio nella Bitinia, affinchè raccogliesse-
 ro danaro senza darlo a conoscere e provedessero un esercito, mentre egli-
 no si affrettterebbero a prendere il comando de' popoli destinati loro da Ce-
 sare. *Per ora non competere loro senza biasimo di abbandonare la pretu-
 raz urbana innanzi di terminarla, e dar sospetto di ambire il comando delle
 nazioni. Ben avrebbero scelto di vivere privatamente altrove, anzi che pre-
 tori in Roma, fra i timori, e senza niun premio su le cose operate per la
 patria: in tale situazione il senato consapevole de' loro sentimenti avere
 ad essi affidato la cura di provvedere i grani per la capitale da tutto lo
 stato, insino a tanto che il tempo li riceva al comando de' popoli. Ed il
 senato operare in tal modo affinchè Bruto e Cassio non sembrino esser fug-
 giti. Ed aver questi in pregio e riverenza sì grande; che appunto in rispet-
 to loro intende a giovare pur gli altri de' percussori.*

7. Usciti Bruto e Cassio dalla città, Antonio il quale vi dominava omai
 sovraneamente, mirava insieme ad avere il comando di una gente e di un'ar-
 mata; e preferito avrebbe a tutte la Siria. Ma non ignorava che egli già
 era, e più sarebbe ancora in sospetto, se la dimandava espressamente
 per se: conciossiachè il senato in occulto contraponeva a lui Dolabella,
 l'altro de' consoli, e fin qui nemico di Antonio. Adunque Antonio vedendo
 in Dolabella un uomo vigoroso di anni e di ambizione lo indusse a chie-
 dere in vece di Cassio la Siria, e l'esercito destinato per la guerra contro
 de' Parti; e chiederla non dal senato, ciò che non si doveva, ma dal popolo
 legittimamente. Dilettatosi di ciò Dolabella, ne fece bentosto la inchiesta
 presso del popolo. Reclamarono i Padri, opponendo che tal metodo esclu-
 deva i decreti di Cesare: ma si replicava che la guerra co' Parti non era sta-
 ta affidata ad alcuno da Cesare: e Cassio il quale era destinato per la Si-

Augusto, aveva esso il primo violato i decreti, concedendo a' coloni di vendere i di R. beni toccati loro in sorte innanzi de' venti anni prescritti dalla legge. Se
710 ne avrebbe co' Padri stessi a vergognare se esso che era Dolabella non ottenesse la Siria in cambio di Cassio. Ma li Padri indussero Asprenate, l'uno de' Tribuni, ad interporre in mezo a' comizj li segni non fausti; sperando che darebbe lor mano Antonio console ed augure, e contrario, com'essi credeano, a Dolabella. Antonio però quando Asprenate in mezo ai comizj oppose i segni non fausti, non mandò già un altro, come si costumava, per que' segni, ma pieno d'indignazione su l'aperta mensogna, ordinò che le tribù procedessero nella scelta.

8. Così Dolabella fu scelto a presedere la Siria, e la guerra contro de' Parti, coll'armata destinatavi da Cesare, annoverandovi quanta ne era già precorsa nella Macedonia. Per tal modo allora la prima volta fu chiaro che Antonio intendevase la con Dolabella. Compiutosi ciò presso del popolo, Antonio chiese da' Padri la Macedonia per se: conciossiachè ben vedeva che dopo essere stata data la Siria a Dolabella si vergognerebbono di negare a lui la Macedonia, tanto più che era rimasta priva di esercito. Glie la concessero i Padri contro lor voglia, e pieni di meraviglia che Antonio avesse prima coduto l'esercito che vi era a Dolabella: nondimeno erano contenti che l'esercito fosse anzi di Dolabella che di Antonio. In tale occasione il senato chiese da Antonio altre provincie per Bruto e Cassio, e furono date loro la Cirenaica (1), e Creta: ma secondo altri queste furono tutte due di Cassio, datasi la Bitinia a Bruto. E questo è quanto maneggiavasi a Roma.

9. Intanto Ottavio pronipote a Cesare dal canto della sorella era stato maestro de' cavalieri, ma per un anno solo: conciossiachè volendo Cesare dar quell'onore con vicenda agli amici, talvolta lo restringeva ad un anno. Essendo egli giovinetto ancora era stato mandato da Cesare all'Apollonia posta in riva al mar Jonio, affinchè fosse erudito nelle lettere, e crescesse nelle armi per seguire poi lui nell'andare contro ai nemici. Or lui teneano esercitato alquante bande di cavalleria, le quali venivano a vicenda dalla Macedonia, in tanto che molti de' comandanti ad ora ad ora lo visitavano come congiunto di Cesare. Usando egli di ricevere tutti cortesemente glie ne era seguito di essere noto insieme e caro tra le milizie. Statosi già da sei mesi in Apollonia, un giorno verso sera ebbe nuova che Cesare era stato ucciso in senato da' suoi prediletti, e prepotenti, allora principalmente, presso di lui. E conciossiachè non gliene fu detta affatto la maniera, tremò per se medesimo, non sapendo se il fatto era del senato in comune, o di pochi già puniti o da punire po'molti, nè se la moltitudine in giubbilo prendea parte con essi.

(1) Questa regione ora è parte dello stato di Tripoli.

10. Infra tali dubbiezze li Romani amici di lui gli suggerivano di cercare la sua sicurezza presso l'esercito della Macedonia, e, quando vi conoscieste che l'opera non era comune, si rianimasse allora contro de'nemici per fare la vendetta di Cesare: nè mancarono de'tribunai, li quali, se andava, assumevano sopra di se di preservarlo. La madre e Filippo, allora sposo di lei (1), gli scrissero da Roma *a non elevarsi, nè imbaldanzire, considerando che Cesare, dopo vinti tutti i nemici, fu vittima degl'intimi suoi: preferisse lo stato privato ne' casi presenti meno pericoloso: tornasse, ma guardandosi diligentissimamente, a Roma.* Piegatosi al dir loro Ottavio, come ignaro di quanto era seguito in Roma dopo la uccisione, si congedò da' comandanti dell'esercito, e navigò per l'Adriatico non però verso Brindisi, guardandosi dalle milizie le quali vi erano, e delle quali non avea riprova alcuna. Adunque approdò alla città denominata Lupia (2), non lontana da Brindisi, ma posta fuori di via: e là s'intrattene, pigliando ancor tempo.

11. Ricevuta però cognizione più distinta del parricidio, e dell'afflizione del popolo, come pure le copie conformi del testamento e dei decreti del senato; altri tanto più gli ragionavano che temesse i nemici di Cesare, esso adottato da lui per figlio ed erede; e ne rinunziasse la eredità, come l'adozione. Ottavio però pensando vituperevoli a se queste cose come il non fare la vendetta di Cesare, venne a Brindisi, mandandovi avanti a spiare se insidie vi fossero de' parricidi. Ma posciachè l'esercito ivi stazionato uscì per accoglierlo come figlio di Cesare, egli pieno di ardore nuovo fece sacrificio e prese il nome di Cesare, per l'uso Romano che gli adottati sottraggono anche al nome degli adottanti. Egli però non aggiunse già questo nome al suo, ma propriamente mutò il nome suo derivato dal padre chiamandosi da indi in poi non Ottavio figlio di Ottavio, ma Cesare figlio di Cesare costantissimamente (3). Bentosto concorse a lui moltitudine copiosa di uomini, quali amici, e quali liberti o schiavi di Cesare: e con essi par vennero altri militari chi con apparecchj e danari direttamente per la Macedonia, e chi con altri danari o tributi, li quali raccolti presso di altri popoli si portavano a Brindisi.

12. Adunque confidato su i tanti che a lui sen venivano, come su la riputazione e benevolenza comune verso di Cesare, s'incamminò alla volta di Roma con moltitudine riguardevole la quale ingrossava ogni di più, come torrente. Per lo che non più temeva di aperta violenza in mezzo a tanti, ma si di occulta trama appunto in odio del seguito grande, e per essergli que' compagni quasi tutti nuovi. Nelle altre città non tutti erano verso li disposti egualmente: ma quelli i quali per aver militato con Cesare erano stati compartiti nelle colonie, ne venivano per amore del giovinetto,

(1) Era padriño di Ottavio.

(2) Ora S. Cataldo secondo Clucio.

(3) Pure nell'editto sul Triunvirato si chiamò Ottavio Cesare. Guer. Civ. lib. 4. 8.

Anno e deploravano Cesare, detestando Antonio il quale avea lasciato impunito di R. tanto misfatto, e si offerivano vendicatori se alcuno se ne mettesse alla testa. Lodavali il giovinetto; ma differendoli per allora, li congedava. Giunto presso di Terracina, a quattrocento stadj da Roma, ebbe nuova di Cassio e Bruto soppiantati pe' Consoli dalle provincie loro della Siria e della Macedonia, e per qualche conforto destinati alla Cirenaica e Creta, tanto più piccole. Intese il ritorno di alcuni forusciti, il richiamo di Pompeo, l'aggregazione di alquanti al senato in conformità dei ricordi scritti di Cesare, e fatte tante e tante altre cose.

13. Entrato appena in Roma, la madre sua e Filippo e tutti i tutori temerono l'alienazione del Senato da Cesare, il decreto che non s'inquisisse in su la morte di Cesare, e la superbia di Antonio, allora maggioreggiante, il quale nè era venuto a lui nè mandato aveagli alcuno in suo nome. Il giovine però disacerbava ogni cosa: disse che ad Antonio andrebbe egli, minore di anni al più grande, e privato al console, e che ossequierebbe convenevolmente al senato. E sul decreto dicea che fu consentito quando niuno perseguitava il parricidio: ma quando alcun sorge a vendicarlo sarebbevi coadjuvato come in legittima opera dal senato e dal popolo, e come in causa giusta da' numi, e da Antonio parimente. Se egli non curasse nè l'adozione nè la eredità, peccerebbe inverso di Cesare come del popolo per la distribuzione che gli si debbe. Alfine proruppe concludendo che egli dovrebbe non solo pericolare ma morire, se scelto da Cesare infra tutti a cose tanto grandi poi si dimostrasse non degno di lui che tanto brillò fra i pericoli. E qui rivolto alla madre pronunziò que' versi a lui presentissimi di Achille a Tetide (1).

*Tosto qui ne morrei se la vendetta
Far non dovesi dell'ucciso amico.*

E pronunziatili, disse, questa sentenza e la pratica fattane diedero soprattutto gloria immortale ad Achille. Per me poi Cesare aggiungeva, non è l'amico ma il Padre, non il compagno di armi ma l'imperadore, e non già cadde per le leggi della guerra, ma nel senato iniquissimamente.

14. Ridotta per tanto la madre dalla paura al gaudio abbracciò lui come l'unico degno di Cesare. E non più trattennelo in detti ma lo esortò che eseguisse con propizia sorte, usando però gli artifizii e la sofferenza, più che l'ardire diretto. E Cesare, datole plauso e promessa che farebbe appunto in quel modo, mandò la sera subitamente in cerca degli amici, invitandoli a venire su l'alba nel foro, ciascuno con copia di popolo. Poi qui presentatosi a Cajo Antonio pretore urbano e fratello di Antonio, disse: che accettava l'adozione di Cesare: imperocchè l'uso Romano vuole che

(1) Omer. Iliad. lib. 18. v. 98.

le adozioni si facciano avanti de' pretori fra' testimonj. Registrato pe' no- Anno
 taj l'atto egli si recò senza indugio dal foro ad Antonio. Era questi negli di R.
 orti già di Pompeo, poi donati da Cesare a lui. Fatto aspettare presso la 710
 porta lungamente, Cesare tanto più ne sospettò Favversione verso di se:
 ma introdotta finalmente vi furono saluti, e dimande convenevoli a viccu-
 da. Venuta poi l'ora di favellare su ciò che era il bisogno Cesare disse:

15. *Io, o Antonio Padre, (che padre mio ti giustificano le beneficenze
 di Cesare verso di te, come la corrispondenza tua verso di lui) delle cose che
 tu facesti per lui, dopo lui, parte ne approvo, ringraziandotene ora e
 sempre, e parte ne riprovo, e ten dirò liberamento come il dolore me ne
 stimola. Quando il padre cadea vittima, tu non vi eri, perocchè gli uccisori
 te ne teneano lontano fra' sagrifizj: se no, tu salvavi lui, e con lui pe-
 ricolavi a sorte pari. E se tal sorte incorrere ne dovevi; ben fu pietà del
 cielo che tu non fossi presente. Quando altri voleano decretare de' premj
 a chi lo uccise come a chi spense il tiranno; tu vi ripugnavi trionfalmente:
 e di ciò pure io ten debbo luminosa la riconoscenza; quantunque tu ben
 capivi che miravano quelli a togliere anche te, non come vendicatore, io
 penso di Cesare, ma secondo che essi dicono, come successore nella tiran-
 nide. Appresso già non si tennero quelli per tirannicidi se non perchè rei
 di omicidio (1). Per questo sen fuggirono nel campidoglio, come colpevo-
 li che si raccomandano, in sacro luogo, o come nemici in una fortezza.
 A che la oblivion delle offese, a che la impunità per quella morte dal
 senato o dal popolo, se tale un tiranno egli era stato ucciso da loro?
 Ben tu che ne eri il console dovevi conoscere ciò che ne pensassero i più,
 ma quando pure tu avessi voluto in contrario, t'era scudo il tuo consola-
 to nel punire tanta scelleraggine, e nel disingannare i mal consigliati.
 Nondimeno tu mandavi dall' interno della tua casa gli ostaggi di sicurez-
 za ai parricidi nel campidoglio. Ma sia che li corrotti per un prezzo a tan-
 to ti necessitassero. Dopo lettone il testamento, dopo la funebro tua lauda-
 zione, quando la moltitudine vivificata nell'amore di Cesare portava il
 fuoco alle case degli uccisori, e tralasciatele per lo intrammettersi de' vici-
 ni, destinava riassarle il giorno appresso colla armi; come non tu allora
 cooperasti colla moltitudine capo di essa tra'l fuoco o le armi? Come non
 intimavi un giudizio su' colpevoli, seppure un giudizio abbisogna in chi è sor-
 preso nel fatto (2)? Come ciò non facevi tu amico di Cesare, tu console, e
 tu Antonio?*

16. *Ma tu in vece nella grandezza della tua magistratura comandavi
 la uccisione di Mario; lasciando intanto che li parricidi fuggissero talchè
 ne andassero alcuni fino a presedere le provincie, che iniquissimamente rite-*

(1) Vuol dire, scuonavano l'omicidio col nome di tirannicidio! ma essi non ebbero pro-
 priamente un tiranno cui potessero uccidere. Tale è il senso.

(2) Dice questo alludendo alla uccisione di Amazio ordinata da Antonio di autorità pro-
 pria, come è scritto di sopra §. 2.

Anno
 di R. *nevano, dopo ucciso, chi le dispensava. Se tu e Dolabella, consoli, tira-*
 710 *ste a voi la Siria e la Macedonia dopo essere già dispensate; in ciò benissimo*
adoperaste. E ve ne avrei pur di questo lunga la riconoscenza, se poi
non supplivate a quegli la Candia e la Cirenaica; avvalorando contra me
que' profughi senza più termine; e se non lasciavate la Gallia Cisalpina a
Decimo Bruto, ucciditore anche lui come gli altri del padre mio. Si dirà
che il senato le destinava queste cose; ma tu le approvavi, tu del senato pre-
sidente al quale spettavasi contraddire principalissimamente anche in tuo
bene. Perocchè dare la impunità era far grazia e non più: ma decretare lo-
ro provincie e premj era oltraggiare Cesare, e disfare l'opera tua. A tali
querelle trasportami il dolor mio forse non conveniente per gli anni tuoi nè
per la riverenza in che mi sei. Ma lo escuserai questo dire tu amicissimo a
Cesare, tu da Cesare colmo di onori e di potere, e tu che forse divenuto
sarestigli figlio per adozione se potea conoscere che sapresti dagli Eraclidi
tuoj passare tra' discendenti di Enea: perocchè ciò lo tenne dubbioso nel suo
lungo pensare del successore.

17. *Quanto all'avvenire io pregoti, o Antonio, per gli Dei, difensori*
dell'amicizia, per Cesare amico tuo, che vogli mutare in meglio alcune
delle cose già fatte, perocchè ben puoi se tu lo voglia. Ma se ciò ricusi; as-
sistimi, cooperami, col popolo e con quanti tuttavia mi rimangono paterni
amici, mentre studio far la vendetta de' parricidi. O se fin da ciò ti ritrae la
riverenza verso taluno, o verso il senato; non volere almeno farmi ostacolo.
E ciò ne basti su questo. Sai tu poi ciò che sia della mia casa, la spesa la
quale occorre per la distribuzione ordinata dal padre mio tra'l popolo:
l'urto che io sento per compierla, sicchè tardandola io non paja un malgru-
zioso, e sicchè gli scelti per le colonie non stiansi qui a bada, e se ne con-
sumino. Delle cose di Cesare, trasferite appena lui morto dalla casa sua,
tutta pericoli, alla tua più sicura, tienene quel più prezioso, che vuoi,
come gli ornati che te ne piacciono, e se altro pur vuoi lo avrai da noi tut-
to. Ma dammene l'oro monetato, riunito da lui per le guerre che ideava:
basterammi per ora alla distribuzione in trecento migliaja di uomini. Li
danari per le spese che restano, se io ne avessi l'ardire, forse da te li chie-
derei con usura, o per mezzo tuo dal pubblico erario, se tu lo concedessi;
conciossiachè bentosto saranno i paterni beni venduti.

18. *Mentre Cesare parlava, disfacevasi Antonio per la libertà e pel*
tanto ardire di lui fuori della aspettazione, e sopra la età. Pertanto corrucciato
su' detti non convenienti a punto, e massimamente su la restituzione
dei danari, lo contraccambiò con tale brusca risposta: Se Cesare a te les-
ciato avesse colla eredità e col nome anche l'impero; converrebbe che tu ra-
gion chiedessi delle pubbliche cose, e che io te le rendessi. Ma se Roma non
diede mai successivo comando a niuno nemmeno dei re; se cacciati questi,
giurava di non tollerarne altri mai più; se li parricidi insistendo in questo
dicono di aver tolto non il capo della repubblica ma il re; non ti debbo af-

fatto dar conto delle pubbliche cose. E per le ragioni medesime sei tu di- Anno
scaricato dal tenermi obbligato per opera alcuna. Conciossiachè non si di R.
operava in vista di te ma del popolo, salvo una sola cosa, importantissi- 710
ma per Cesare e per te. Perocchè se io per tener me sicuro e scovo d'in-
vidia, lasciava che si decretassero gli onori ai congiurati come ai Tiranni-
cidi; oggi Cesare sarebbe un tiranno. Così non rimanendo per lui non glo-
ria, non onore, e non validità ne' voleri; non avrebbe nè testamento, nè
figlio, nè sostanze, nè sepoltura, privata nemmeno: essendo che per le leg-
gi il cadavere di un tiranno si getta insepolto fuor de' confini, e la memo-
ria se ne disonora, e son confiscano i beni.

19. *Le quali cose tenendo io tutte misi ogni opera onde Cesare aves-*
se perenne la gloria e pubblica la sepoltura, non senza pericolo nè invidia
mia da uomini impetuosi e micidiali, congiurati, come sai, contro me
pure, e dal senato indispettito al padre tuo per la sovrananza. Io prefer-
ri di rischiare e soffrir tutto, anzi che vedere insepolto e disonorato Cesa-
re, il più valoroso de' suoi giorni, poco meno che felicissimo, se non fe-
licissimo in tutto, e certo da me pregiato sopra tutti. Per tali e sì grandi
pericoli ne godi tu di presente lo splendore di Cesare, il parentado, il no-
me, la dignità, le sostanze. Delle quali cose era tanto più giusto che fos-
si riconoscente tu giovinetto a me seniore, anzi che querulo su quelle che
io tralasciava in lenitivo o compenso al senato delle altre che io ne riceve-
va, o per altri bisogni e riflessi. E bastimi su ciò quanto ti ho detto. Vuoi
tu pungermi che io aspiro al comando? or io non lo ambisco, nè tuttavia
me ne reputo indegno: e vuoi dirmi addolorato di non essere io l'erede di
Cesare quando pur mi dici contento della origine mia dagli Eraclidi.

20. *In quanto poi dici voler danari a prestanza dal pubblico erario,*
crederei che tu ne dessi la baja se io non fossi persuaso che tu ignori che il
Padre tuo appena predominò fece abbandonar la questura, tirando a se
tutte le rendite. Le quali si rinverranno ben tosto tra' valori di Cesare quan-
do avrem decretato che chiedasene conto: il quale non sarà ingiusto esiger-
lo da Cesare morto se egli nol potea ricusare nemmeno in vita. Sappi inol-
tre che li beni di lui non gli avrai senza liti ad uno ad uno per le preten-
sioni di molti privati. Li danari trasferiti in mia casa nè furono tanti co-
me tu pensi, nè più restano presso di me. Conciossiachè tutti li magistrati
e li potenti, levatone Dolabella e li miei fratelli se li divisero, come del ti-
ranno, e questi poi col mio mezzo piegaronsi al decreto in favore di Cesare.
E tu pure s' hai mente, quando giugneti il resto, tu lo dispenserai su' ma-
laffetti anzi che sul popolo. Perocchè questi se ti si concordano, mando-
ranno il popolo nelle colonie: laddove il popolo, come sai tu fresco di gre-
ca crudizione, fluttua come l'onda ne' mari: chi ti si accosta e chi ti ab-
bandona. Su la qual forma anche la plebe nostra ora mise in su lo stello i
sui favoriti, ed ora dalle stelle li precipitò.

710 **Anno** 21. Disgustato Cesare da tal dire, oltraggioso in gran parte, si ritirò di R. chiamando ad ora ad ora il padre a nome. E bentosto mise in vendita tutta la sostanza paterna, quanta prendeano ereditaria, raccomandandosi al popolo affin d'esserne sostenuto. Da tale insinuarsi tra la moltitudine ne proruppe manifesta la inimicizia di Antonio verso di lui. E decretatosi dal senato lo inquire in addrittura sul denaro pubblico, li più si adombrarono circa 'l giovine Cesare per la benevolenza che il Padre gli avea lasciata nel cuore de' soldati e del popolo, e per ciò che ora vi sopraggiungeva colla distribuzione, e per lo avere che amplissimo gli risultava, le quali cose tutte pareva che nol conterrebbero nella moderazione dell'uomo privato. Apprendeano però più ancora Antonio temendone che s'avesse a familiarizzare Cesare e farlo suo dipendente, come accreditato e ricco ma giovine, e con tal mezzo esso il primo ripigliare il predominio a pena levato. Altri però godeano dell'occorso infra loro, come se l'uno farebbe ostacolo all'altro: tanto più che la potenza di Cesare presto si disfarebbe, introdotto l'esame su' danari pubblici: conciossiachè la parte più grande sen troverebbe presso di Cesare, e questa diverrebbe ricchezza piena dell'erario comune.

22. E già molti davano lite a Cesare intorno ai poderi, reclamandone chi l'uno e chi l'altro, ma individualmente per questo o quel titolo: laddove il comune reclamavali quasi tutti generalmente come risultamenti di proscrizioni per confische, ed esilii ancora e stragi. Or moveano le liti presso di Antonio stesso, o presso di Dolabella, il quale era l'altro de' consoli. E se taluno litigava presso di altro magistrato; Cesare soccombeva per tutto quasi ad un modo, prevalendovi sempre il favore verso di Antonio. E niente giovava che dimostrasse le compere dal padre fatte senza l'uso di pubblico danaro, e niente che protestasse l'ultimo decreto confermativo di tutti gli atti di Cesare. In que' tribunali ricevea sgarbi non pochi, ed il danno andava all'infinito. Tanto che Pedio e Pinario chiamati a parte della eredità di Cesare fecero presso di Antonio lamentanza delle ingiustizie che ricevevano essi ed il giovine contro il decreto del senato: persuasi che egli dovesse rescindere solamente quanto volgeasi in biasimo di Cesare e nel resto convalidarne tutti gli atti. Ed Antonio confessava che quanto praticavasi ripugnava in parte ai decreti: ma soggiungeva, *che lo scritto di questi si opponeva anch'esso a ciò che allora ne parve a quei del senato. Conciossiachè volutasi a forza la oblivion della offesa, vi fu sopraggiunto che non si rescindessero gli atti di Cesare non che ciò piacesse, o in tutto semplicemente, ma per decenza, e per acchetarne il popolo, turbato su la prima concessione. Essere più giusto poi seguire lo spirito del decreto anzi che le parole, onde senza equità non facciassi ostacolo a tali e tanti uomini caduti dai beni ereditarii o proprii, e l'ostacolo sia per favorire un giovinetto il qual venga fuori di ogni speranza a tanta ricchezza non sua ma di altri, la qual supera la condizion del privato, nè*

servasi della sorte in bei modi ma con insolenza. Tuttavia lascerebbe es- Anno
si cheti quando avessero già divisa la parte loro con Cesare. Così rispose di R.
Antonio ai ricorrenti. Ond' è che Pedio e Pinario divisero ben tosto la par- 710
te loro affinchè non fosse questa ancora vessata con liti : sebene ciò fecero
in vista non di sestessi ma di Cesare , con disegno di ridonargliela indi a
non molto.

23. Avvicinandosi lo spettacolo che Cajo Antonio il fratello di Antonio era per dare in nome di Bruto pretore ; e procurando esso Cajo Antonio tutte le cose della pretura di Bruto allontanatosi, faceva sontuosissimo l'apparecchio , con isperanza che il popolo dilettatone , richiamerebbe tra lo spettacolo Bruto con gli altri. Ma Cesare a curare in contrario la moltitudine, secondo che raccoglieva danaro dalle vendite, lo portava a mano a mano ai tribuni (1) affinchè lo dispensassero ai primi li quali chiedessero la parte loro. Anzi recandosi egli stesso ne' luoghi delle vendite faceva proclamarle sul prezzo minore fin dove conveniva, per esserne i beni ambigui e pericolosi in rispetto de' tribunali, come del tanto maneggio del giovane Cesare. Le quali cose tutte risvegliarono verso lui la propensione del popolo impietositone , come sopportasse cose non degne. Ma quando poscia oltre la eredità di Cesare mise in vendita anche la sua provenutagli da Ottavio Padre o altronde, e li beni materni , e fin quelli di Filippo (2), e le parti di Pinario e di Pedio riottenutele affin di compiere la distribuzione, non bastandogli per questa il molto avuto da Cesare , dopo i danni fattivi ; allora sì, che il popolo , riguardata la donazione come propria del novo Cesare e non più dell'estinto , se ne appassionò per tenerezza , e lo coronò di lodi ne' suoi patimenti per tanta munificenza ; e finalmente diede chiaro a conoscere che non mirerebbe lungo tempo con indolenza lo intristire di Antonio sul giovinetto.

24. E ciò manifestarono senza dubbio negli spettacoli magnificentissimi in nome di Bruto. Conciossiachè gridandovisi da alcuni prezzolati che si richiamasse Bruto e Cassio , affin di insinuarne la compassione infra gli spettatori , accorsero in folla , e sospesero gli spettacoli fino a tanto che que' gridi si terminassero. Bruto e Cassio al vedersi intrachiuse da Cesare le speranze che aveano negli spettacoli , deliberarono portarsi nella Siria e nella Macedonia destinate loro avanti di Antonio e di Dolabella , e violentarne il possesso. Conosciutasene la risoluzione Dolabella si affrettò nell'Asia intorno la Jonia per levarne danaro e poi nella Siria. Antonio però considerando le forze le quali gli bisognerebbero, e come l'armata della Macedonia era ottima pel valore e pel numero di sei legioni, e di tanti arceri, di tanti soldati leggieri, di veliti, e di cavalli, e per l'apparecchio totale in che era , ma che spettavasi questa a Dolabella incaricato della Siria , e della guerra contro li Parti contro de' quali Cesare già la destinava ; in mezzo a

(1) Più propriamente i capi di ciascuna tribù non di tutto.

(2) Suo padriquo, §. 10.

Anno tali considerazioni macchinò di appropriarla a se stesso, tanto più che per es-
di R. serle prossimo il mar Jonio si potea ben tosto tragittar nella Italia.

710 25. Adunque in un subito fu sparsa la voce che li Geti udita la morte
di Cesare incorreano su la Macedonia, desolandola. Allora Antonio chiese
dal senato l'esercito della Macedonia per frenarli come apparecchiato da Ce-
sare contro de' Geti, prima che su li Parti: altronde in quel tempo li Parti
erano cheti. Il senato tenne sospetta la fama, e spedì chi la s'incerasse. Al-
lora Antonio a togliere le loro paure e sospetti diede per legge *che non fosse più lecito a niuno sotto qualunque pretesto di far proposta di un dittatore, nè di sceglierlo coi voti, nè di esserlo, anche dopo la scelta: e chi contra-
veniva all'uno o all'altro capo potesse uccidersi impunemente da chiunque*. E con ciò soprattutto addormentati i Padri, e convenutosi con gli agen-
ti di Dolabella che darebbe ad esso una legione, fu scelto generalissimo
dell'armata di Macedonia. Ottenuto quanto voleva spedì a gran fretta Cajo
il fratello a portare il decreto. Tornati gli osservatori dissero di non aver
veduto Geta alcuno nella Macedonia, aggiungendo però sia per la verità
sia per impulso di Antonio, temervisi, che se l'esercito se ne allontanava,
vi sopravverrebbero que' nemici realmente. E tale era lo stato di Roma.

26. Intanto Cassio e Bruto raccoglievano danaro e milizia. E Trebonio
presidente della provincia, detta Asia particolarmente, ne fortificava per
essi le città, non ricevendovi Dolabella nè in Pergamo nè in Smirne, ma
concedendogli solo di avere siccome console mercato fuori delle mura. As-
sali Dolabella sdegnato le mura ma senza effetto. Nondimeno Trebonio gli
offerì di riceverlo in Efeso; e Dolabella vi s'incamminò. Fecegli Trebonio
tener dietro di lontano dai suoi: ma questi, fattasi notte, e veduto Dola-
bella che andavasene, non sospettando affatto di lui, lasciarono pochi sol-
tanto da seguirlo, e tornarono a Smirne. Insidiò Dolabella que' pochi, e
gli strinse, e gli uccise: e rivenuto la notte medesima a Smirne, e trova-
tola incustodita, trasesevi colle scale. Trebonio sorpreso in letto chiedea
che lo guidassero a Dolabella, al quale verrebbe di per se stesso: ma l'uno
de' centurioni beffando, *va pure gli replicava, ma lasciandoci il capo tuo:
perocchè noi questo siam comandati portare, e non te*. E ciò detto gli reci-
se la testa. Appena fattosi giorno Dolabella ordinò che si esponesse questa
nella tribuna pretoria dalla quale Trebonio rendeva ragione. Ma la milizia
e le turbe che la sieguono, piene d'indignazione per avere Trebonio parte-
cipato all'assassinio di Cesare, e tenuto in parole Antonio innanzi le porte
della Curia nel tempo che si eseguiva, ne oltraggiarono in più guise anco
il resto del corpo, e poi sen tirarono l'uno all'altro fra le risa la testa, qua-
si un globo, su lastricati della città, finchè la sfigurarono, e scancellaro-
no tutta. Tal fu la pena di Trebonio, primo ad incorrerla tra' parricidi.

27. Antonio frattanto ideava di ripassare l'esercito dalla Macedonia
nell'Italia: ma non avendone titolo giusto adoperavasi che il senato gli des-
se per la Macedonia in provincia la Gallia Cisalpina comandata allora da De-

cimo Bruto. Or ciò volea principalmente considerando che Cesare pigliate Anno
 le mosse dalla Gallia Cisalpina avea superato Pompeo, e poi perchè dareb- di R.
 be vista di richiamare l'esercito non contro la Italia ma per gli usi ne' Galli 710
 Cissalpini. Ricevè con dispetto la istanza il senato ben vedendo che questo
 Gallie erano contro di se l'armadio per la rovina, ed allora conobbe final-
 mente com' era stato fin qui tradito da Antonio, e senti pentimento di
 avergli assegnata la Macedonia. Ond'è che i potenti de' padri scrissero di
 proprio consiglio loro a Decimo Bruto affinchè si tenesse fermissimo nel suo
 comando, e raccogliesse milizie e danaro da respingerne Antonio, se ten-
 tasse scacciarlo: ciò che essi temendo, rodeansi dall'astio contra di An-
 tonio. Ma questi a sopraffare il senato tramò di ottenere la Gallia Cisalpina
 con legge del popolo; nel qual modo avea Cesare prima ottenuta questa
 medesima, e poi Dolabella recentemente la Siria. Nel tempo stesso per at-
 terrire il senato impose a Cajo suo fratello di trasportargli per l' Adriatico
 l'esercito a Brindisi: e Cajo già era per fare com' eragli comandato.

28. Intanto sovrastavano gli spettacoli apparecchiati da Critonio Edi-
 le; ed il giovine Cesare era per mettervi la sedia di oro e la corona di Ce-
 sare padre, come il senato aveala a questo conceduta per tutti gli spetta-
 coli. Ma perciocchè Critonio disse di non sopportare che si onorasse Cesare
 in quanto egli si dispendiava, il giovine ne fece lamentanza presso di An-
 tonio come console. Or siccome Antonio soggiunse che ne farebbe rapporto
 in senato; il giovine indispettito, fallo rispose, *ma io porrò frattanto la*
sedia di oro, sino a tanto che ve ne resta il decreto. Antonio però disgu-
 statone glie lo impedì, ne' spettacoli seguenti ancora, (ciò che è più me-
 raviglioso) dati dal giovine stesso, come istituiti dal padre a *Venere geni-*
trice, quando le consacrò il tempio nel foro, ed il foro stesso. Allora prin-
 cipalmente proruppe manifestissimo l'odio di tutti contro di Antonio non si
 per le sue contenzioni col giovine, quanto perchè oltraggiava ingrattissima-
 mente Cesare primo. Il giovine cinto da una moltitudine quasi da un presi-
 dio presentavasi al popolo, ai beneficati dal padre, ed ai veterani di lui,
 e li pressava in guisa da crearne odio ad Antonio, supplicandoli, *a non*
trascurarli nè abbandonarli in tali e tanti affronti: vendicassero la gloria
di Cesare imperadore e benefattore loro: vendicherebbero nel medesimo tem-
po sestessi. Conciosiachè non potrebbero riguardar come stabile niuna del-
le cose ricevute da Cesare, se non era stabile nemmeno quanto si era decre-
tato su Cesare stesso. Ond'è che da per tutto ascendendo ne' luoghi più ele-
 vati della città si gridava contro di Antonio: *Non ti adirare per mia cogio-*
ne contro di Cesare: non lo insultare, o Antonio, questo insignissimo tuo
benefattore. Su, le disfogà su me, quanto vuoi, codesto ingiurie tue. Rati-
fienti solo un poco dal predar le sue robe, infinoattanto che io ne faccia la
distribuzione tra 'l popolo; e poi prenditi tutto: A me nella mia povertà
basterà la gloria paterna, quando questa rimanga, e quando mi si conceda
fare la partizione la qual debbesi al popolo.

Anno 29. Per le quali cose erano da pertutto continui li sarcasmi di rabbia di R. contro di Antonio. E perciocchè Antonio fu ardito minacciarne amaramente il giovine Cesare, e le minacce si divulgarono; molto più gl'animi gli s'irritarono contra. Tanto che li tribuni della guardia di Antonio, veterani di Cesare ed ora onoratissimi presso di Antonio, lo esortarono a temperarsi negli oltraggi come in vista di loro, già guerrieri tutti di Cesare, così più ancora di sestesso, il quale a Cesare dovea l'alto grado di comando in che si trovava. Ed Antonio ravvisando per vere tali cose, e riverendo chi le suggeriva, anzi avendo bisogno un tal poco del giovine Cesare presso del popolo pel cambio della Cisalpina, condiscese ai loro consigli, con giurare che tali cose erano tutte contro sua voglia, ed essere trascorso da' propositi suoi per causa del giovinello invanito e stizzoso in tanto picciola età, non verecondo nè rispettoso verso de' provetti, o de' magistrati, da farnolo raveduto, bisognoso ch'egli è di senno per gli anni. Io perocchè voi mel chiedete, porrò giù l'ira, ripiglierò la mia natura, i miei sentimenti, quando costui lasci tanta immodestia.

30. Lieti di tale risposta i tribuni ridussero l'uno e l'altro a colloquio. Il quale cominciato in lamentanze finì con gli accordi, e ben tosto fu esposta la legge su la Cisalpina, temendone per ogni guisa i Padri li quali pensavano essi per se stessi intrachiuuderla se Antonio la progettava prima in senato, o mandar de' tribuni a far tanto, se proponeala al popolo, non accettata prima in senato. Anzi pur vi era chi dicea doversi liberare la Gallia Cisalpina da ogni prefettura: tanto la vicinanza se ne temeva! Per contrario Antonio si rivaleva con dire che se aveano affidato quella nazione a Decimo perchè uccise Cesare; la ripudiavano a lui perchè non lo uccise, questo Cesare il quale la sottomise, e curvossela a piedi, pungendo così manifestamente tutti, quasi compiaciutisi del parricidio. Venuto il giorno prefisso, il senato se ne aspettava i comizj per centurie: ma li contrarj scompartito tra la notte il foro con le funi, lo chiamarono per tribù secondo il concerto (1). Il popolo quantunque indispettito contro di Antonio; pur fece l'intento di lui per favorire il giovine Cesare il quale presentavasi ne' recinti supplicando. Nasceva la forza della preghiera da questo, che non comandasse in regione tanto opportuna coll'armata l'ucciditore del Padre, e vi si aggiungeva la obbligazione del giovine verso di Antonio riconciliatosi a lui non senza aspettarne pur esso un contraccambio da Antonio. Li tribuni comperi per l'oro di Antonio stettero taciturni, e la legge fu stabilita. Così l'esercito di Antonio sott'onesta cagione ripassò l'Adriatico.

31. Intanto morto un tribuno, Cesare si adoperò per la scelta di Flaminio. Il popolo pensando che Cesare ambisse per se quell'onore, nè vi si presentasse per la età troppo giovine, ideava condecorarne lui ne' comizj. Il senato odiava questo incremento sul timore che fatto tribuno non chiamas-

(1) Nel testo le voci centurie e tribù sono poste contr'ordine, come fa pare avvertito dal traduttore latino.

se in giudizio presso del popolo gli uccisori. Antonio, niente contando la ^{Anno.} riconciliazione sua verso di Cesare, sia per disacerbare verso di se li Padri, di B. perturbati per la legge in su la Cisalpina, sia di proprio moto suo proclamò ⁷¹⁰ come console pubblicamente, che non ardisse Cesare far contro le leggi, o si varrebbe contra lui del suo potere. Riuscito Peditto discaro a Cesare, ed oltraggioso alla moltitudine, questa ne fu corruciata con presagio di certo dissidio ne' comizj: tanto che Antonio ne temette, e non tenne que' comizj, contento de' tribuni che vi erano. Cesare come chiaramente deluso spedì molti alle città colonie del padre, per narrarvi i torti a lui fatti, ed esplorarvene i cuori. E spedì pure ai campi di Antonio alquanti con viveri affinché notificassero tutto a' soldati, e sommovessero i più risentiti, e spargessero libelli tra la moltitudine. Tale era lo adoperarsi di Cesare.

32. Ma li tribuni militari, chiestone l'occasione, dissero novamento ad Antonio: *Noi, o Antonio, e quanti altri militando con Cesare, gli abbiamo procacciato l'impero, assistito poi ne' bisogni del giorno, conoscevamo che gli uccisori di lui detestavano, insidiavano noi parimente, nè il senato li disapprovava. Noi ci riconfortammo quando il popolo espulse essi; vedendo che non tutto è senza amicizia per Cesare, senza memoria, nè senza riconoscenza. Quanto al futuro noi fondavamo la nostra sicurezza su te che l'amico eri di Cesare, potentissimo dopo lui sopra tutti, ed ora sei capo nostro; idoneo a ciò massimamente. Ma rinascendo li nemici e violentando arditamente la Siria e la Macedonia, e raccogliendo soldati e danari, e contrapponendo il senato a te Decimo Bruto, e tu dissipando le cure tue ne' dissidii col giovine Cesare, abbiam temuto ragionatamente, che se aggiungonsi le gare vostre alla guerra, inevitabile se non presente, gli avversarj faran di noi, come ne vogliono. Su tali considerazioni ti preghiamo per la tua pietà verso di Cesare, per la salvezza di noi contro ai quali non hai fin qui cosa da lamentare, e soprattutto pel bene tuo, che vogli (perocchè ciò basta) quanto puoi, star di concerto con Cesare nel far la vendetta de' parricidi. Dopo ciò padroneggia libero da sollecitudini, e rendutine liberi pur noi, timidi presentemente su lo stato nostro e sul tuo.*

33. A tal dire de' suoi tribuni Antonio rispose: *Quanta fosse la mia benevolenza, quanta la sollecitudine mia per Cesare vivo, cimentandomi più che tutti per le cose di lui, ben lo sapete voi li quali partecipaste con esso le guerre, e delle guerre le sorti. Quanto poi fosse il beneficiarmi di lui, quanto lo onorificarmi innanzi tutti continuamente non è bello che io qui lo ricordi: Le quali due cose vedendo gli avversarj congiurarono a levare Cesare e me; conciossiachè sopravvivendo io non avrebbero mai conseguito quello che macchinavano. E chiunque li dissuase da tal consiglio sopra di me, ciò fece non in propensione della mia salvezza, ma per meglio dar vista di un tirannicidio, perocchè sembrerebbero di spegnere un tiranno coll'uccidere un solo, ma di spegnere i nemici se molti trucidavano. Or chi mai*

Appiano G. C.

710 *Nono* crederebbe, come fa questo Cesare nuovo, che io trascurando Cesare, tanto mio benefattore, onorassi piuttosto i nemici di lui con donare quella occisione ad essi che la mia pure macchinavano? Donde dunque, egli dico, l'amnistia data ad essi, o donde il comando de' popoli? Così egli me incolpa anzi che il senato. Or sentite come ciò avvenne.

34. *Ucciso improvvisamente Cesare in senato, io ne temei massimamente infra tutti, per l'amicizia mia verso di lui, come per non conoscere il netto dell'affare; mentre io non vedevo di qual modo fosse la congiura, nè su quanti. Il popolo tumultuava: gli uccisori co' gladiatori preso il campidoglio vi si eran chiusi. Li padri, come ora è chiarissimo, la sentivan con essi: e pendeano a premiarli come tirannicidi. E se in Cesare si dichiarava un tiranno, noi ne dovevamo soccombere tutti come gli amici non dubii di questo tiranno. In tanto turbamento, ansia, e terrore, in quanto non sarebbe strano, nemmeno il non sapere che fare, se voi considerate me stesso; mi troverete audacissimo dov'era bisogno di audacia, e destrissimo dov'era da destreggiare. Il primo atto dal quale pur gli altri dipendevano era l'impedire che un premio si decretasse a' congiurati: e tale impedimento, opponendomi io virilmente a questi come ai padri, lo praticai con fidanza straordinaria nemmeno che pericolosa, persuaso che noi Cesariani allora saremmo sicuri, quando Cesare non fosse giudicato tiranno. Compresi allora da equal timore essi e li Padri, che se Cesare non fosse un tiranno, incorrerebbero nelle pene del parricidio, e quindi ostinatisi più vivamente nel proposito loro, io di necessità cedetti; accordando non i premj ma la oblivion delle offese, per ottenerne anch'io ciò che mi bisognava. E vedete se grande, se moltiplice era il bisogno, volgendosi a conseguirne che non si abolisse il nome di Cesare a me carissimo, nè le sostanze sen confiscassero: che non se ne annientasse l'adozione su la quale ora costui tanto insolentisce, nè il testamento: che ne fosse il cadavere esequiato con pompa regale, e si conservassero tutti gli onori a lui già conceduti, che tutti gli atti di lui si convalidassero, e noi comandanti ed amici come l'adottivo di lui rimanessimo in franca sicurezza, di gloria pieni e non di obbrobrio.*

35. *Or sembravi aver poco ottenuto per quell'amnistia dal senato; o che il senato lo avrebbe mai senza quella amnistia conceduto? E ben era da seguirlo il contraccambio di perdonar fedelmente gli uccisori per averne immortale la gloria di Cesare come la salvezza per noi. Non rimetteva io però da vero la pena, ma la differiva. Imperocchè appena conseguì nel senato ciò che mi era bisogno, appena li congiurati si davan requie, io rialzai mestesso e feci vanire quest'amnistia non co' decreti del popolo e non del senato (ciò che non poteasi) ma dissimulatamente, eccitatovene il piacere del popolo stesso; perocchè sul pretesto de' funebri uffizi feci portarne il cadavere nel foro, e denudatovelo a un tratto, ne mostrai le ferite, il numero, e la veste lacerata e rappresa dal sangue, ricordandone io pateticamente in mezzo di tutti le virtù, l'amore di lui verso del popolo,*

e piangendovelo come a noi tolto, ed invocandovelo insieme come uno Dio. Anno Tali maneggi, tali detti suscitarono la plebe, la quale senza più attende- di R- re la legge di obbligo sul passato accese il fuoco, e ne mandò per ardere le 710 case de' congiurati, fatti sparire essi congiurati da Roma. Or quanto a ciò fossero contrarj, quanto addolorati i padri, ben presto lo dimostrarono; rimproverando me del sovvertito favor popolare, e spedendo quelli al comando de' popoli: come Bruto e Cassio nella Siria e nella Macedonia, regioni pienissime di milizie, avvertiti a recarvisi avanti del tempo sul pretesto de' frumenti da provvedere. Allora io consapevole di non avere altrove un esercito mio, temei più ancora, che non avessimo noi senz' arme un nembo sopra noi di tanti colle arme: tanto più che il mio collega mi era sospetto, come contrario mio sempre, sino a fingersi complice de' congiurati, e volere che il giorno del parricidio come il giorno si celebrasse dei natali di Roma.

36. In tali dubbieze, in tale presura a disarmar l'inimico e far mie le milizie di lui spensi Amazio, e richiamai Pompeo: affinchè li padri sedotti da questo lor gusto mi si racconciassero. Tuttavia non fidandomene ancora, indussi Dolabella a chiedere la Siria, dal popolo e non da loro, e lo favorii nella inchiesta, affinchè Dolabella di amico diventasse nemico de' parricidi; ed affinchè dopo Dolabella riuscisse obbrobrioso ai padri negare a me la Macedonia. Contuttociò non mi avrebbero essi data la Macedonia nemmeno dopo di Dolabella per cagione delle milizie che vi erano, se io non avessi già prima accordato quelle milizie a Dolabella come destinato per la Siria e per la guerra co' Parti. E quei di Bruto e quei di Cassio già non sarebboni fatta ritogliere la Siria nè la Macedonia senza supplire loro altri popoli tra' quali comandare e munirvisi. E chiedendosi quel contraccambio, mirato quale se lo avessero, la Candia e la Cirenaica, sì piccole per le sì grandi, e senz' esercito, vilipese da essi medesimi, come non sicure per loro: tanto che violenti ripetono le regioni perdute. Così l'esercito da' nemici fu rivolto a Dolabella coll'accorgimento, con gli artifizj, e con le permutate: conciossiachè non essendosi ancora venuto alle armi bisognava che operassi come sotto le leggi.

37. Ma fattolo, e congregandosi dagli avversarj altre milizie, sentii la necessità di avere l'esercito della Macedonia; nè sapea come appropriarmelo. Ecco prorompere la fama, che li Geti devastavano la Macedonia. Ella fu discreduta e si mandò chi la verificasse; ed io publicai la legge che niun più potesse proporre un dittatore nè sceglierlo, nè esserlo, sceltovi ancora. Questo fu propriamente che li deluse, e mi dieder l'esercito. Allora la prima volta io mi tenni eguale a miei nemici, non dico agli aperti come il giovine Cesare ma sibene ai tanto più numerosi e più forti, li quali celansi ancora. Dopo tali operazioni rimanevami ancora a fianchi l'uno de' traditori Decimo Bruto rettore di una regione opportunissima come di grandi milizie. Io lo vidi animosissimo questo Decimo, e tolsigli la Cisalpi-

Anno na. *E per dare alcun garbo in senato alla cosa promisi per lui la Macedonia R. nia, spogliata di soldatesca. Arrabbiati insospettirono i padri che fosse qua 710 sotto un inganno. Voi sapete quali cose scrivessero a Decimo e quante; apparecchiandomi fin contro li consoli, li quali a me seguirebbero. Io, più baldanzoso ancora, operai di averla quella provincia non più col senato, ma per legge del popolo. E ripassai l'esercito dalla Macedonia a Brindisi onde averlo pronto ai bisogni. E se gli Dei mi ajutino, lo adoprerò questo esercito in quanto le opportunità chiederanno.*

38. *Così dalla paura la quale ci premea grandissima siam rivenuti a sicurezza ferma da far cuore sino contro i nemici, sebene da che apparvero, sia tanto il favore de' Padri per essi. Mirateli quanto pentiti dei decreti passati, e quanto impegnati a ritogliermi la Cisalpina, sebbene già concedutami. Voi conoscete ciò che scrissero a Decimo, e come presano i consoli designati a far variare il decreto su la Cisalpina. Ma per lo ajuto de' numi, per l'intento buono, e per le vostre opere brave per le quali anche Cesare vinse, noi lo vendicheremo il nostro buon Cesare col valor delle mani e della mente. Queste opere, o valorosi, dovevano mentre si facevano esser occulte: ma già fatte io le rivelo a voi che prendo partecipi in tutto delle opere e de' consigli miei. Voi se non bene le intendono spiegatele anche ad altri, eccettuatone Cesare solo, ingrato in su' nostri seroijj.*

39. Mentre Antonio narrava tali cose, li tribuni militari di lui furono convinti che egli deludeva il senato, e faceva tutto con sottilità di odio contro ai nemici. Con tutto ciò chiesero che si rappacificassero esso e Cesare: e poterono indurveli; e la pace rinacque nel campidoglio. Non molto dopo Antonio denunziò presso gli amici suoi talune delle guardie del corpo suo come complici di Cesare nell' insidiarlo: sia che la denunzia fosse un artificio, sia che l'effetto del vero secondo che egli pensava, sia per aver udito l'invio di molti alle sue milizie, e ne interpretasse il disegno dell'opera contro la sua vita. Divulgatasene la fama, bentosto ne fu tumulto, ed indignazione in tutto il popolo. Imperocchè li pochi ragionatori buoni essi vedevano che era l'interesse di Cesare che Antonio vivesse, anche nimico di lui, come terribile ai parricidi, laddove questi, lui morto ardirebbero tutto, massimamente favoriti dal senato. E tale era il concetto de' saggi. Ma la moltitudine in vedere come Cesare era tuttora oltraggiato e danueggiato, ebbe la calunnia per verisimile, sebene reputasse non degna nè tollerabile cosa che s'insidiasse la vita del console. Corse Cesare e in guisa di un furioso intra quelli che così pensavano gridando che anzi egli era l'insidiato da Antonio, il quale gli alienava il popolo, l'amicizia sola del quale gli rimaneva. Poi correndo alle porte di Antonio vi fece gl' istessi schiamazzi, e gli Dei ne testificava, e se gl' imprecava, e disfidavalo a chiarire il vero ne' tribunali. Ma non uscendone alcuno aggiungeva: *siano pur giudici di tanto gli amici tuoi, gli accetto:* e così dicendo lanciavasi addentro. Risospintone però tornava alle querele, alle contumelie, pien d'ira verso

quelli delle porte, li quali gl'impedivano di essere alle rampogue contro di ^{Asuo} Antonio. Nel ritirarsene chiamava il popolo in testimonio che se egli ne ^{di R-}avea sconcio; era tutto pe' malefiz capitali di Antonio. Or ciò dicea con ⁷¹⁰ tanta passione; che la plebe mutò parere, pentita di avere mal sospettato di lui. Vi furono tuttavia de' lentissimi a credere li quali non sapeano nemmeno allora decidere a chi dar fede: e taluni spargevano essere il tutto una impostura dell'uno e dell'altro, li quali pacificatisi poco innanzi, la disponevano contro ai nemici. E vi fu chi ciò disse cabala di Antonio in pretesto di ampliare a se le guardie del corpo, o di alienare li veterani da Cesare.

40. Non si tosto Cesare conobbe dagli emissarii occulti che i soldati di Brindisi e delle colonie esecravano Antonio perchè trascurato in far la vendetta del parricidio, e come erano per cooperarla, in quanto poteano, Antonio, informatone, corse esso stesso a Brindisi. Entrato il giovane in paura che Antonio tornando coll'esercito sorprenderebbe lui non provveduto, andò co' danari nella Campania per indurre le città, colonie del padre a militare con esso; e v'indusse Calazia innanzi tutte e poi Casilino, due città quinci e quindi di Capua (1). Date cinquecento dramme a testa riuni diecimila uomini non armati compiutamente e non divisi tosto per ordini, ma sotto di una sola bandiera per guardia unicamente del corpo suo. In Roma siccome si temeva il ritorno di Antonio colle milizie all'udirsi che Cesare verrebbe con altre, chi temette più forte ancora, e chi se ne confortò, potendosi trar partito da Cesare contro di Antonio. Ma quelli che ne aveano veduta la riconciliazione in campidoglio credeano il fatto una finzione col risultamento del comando per Antonio, e dello strazio de' parricidi per Cesare.

41. In mezo a tali tumulti Canuzio il tribuno della plebe nemico di Antonio, e però fautore di Cesare, si fece all'incontro di questo: e conoscitone i sentimenti riferì al popolo che Cesare veniva nemico indubitatamente di Antonio, e bisognarvi che quanti temeano un tiranno in Antonio, si consociassero Cesare, sforniti allora di un altro esercito. E ciò detto intromise in città Cesare alloggiato a quindici stadj dalla città nel tempio di Marte. Entrato appena si condusse al tempio di Castore e Polluce, e li veterani circondarono il luogo muniti di occulti pugnali. Canuzio il primo aringò contro di Antonio: e Cesare risvegliò la memoria del Padre, e delle tante offese che aveva ricevute esso stesso da Antonio, le quali erano cagione del doversi lui guardare con un presidio; aggiungendo che egli era ai servigj, agli ossequj della patria, apparecchiato in quanto le bisognasse contro ancora di Antonio.

42. Disciolta con un tal dire la moltitudine, l'esercito il quale si credea venuto a ristabilire la concordia tra Cesare ed Antonio, o per la guar-

(1) S'intende di Capua l'antica.

Anno dia di Cesare e la punizione de' parricidi, mal sopportò questa dinunzia di guerra contro di Antonio, già comandante loro, ed ora console. E molti 710 (e mentito ne era il pretesto) chiedeano di tornare alle patrie affine di armarvisi, non mai più buoni che colle armi loro antiche. Cesare ridottosi in contrario della aspettazione, esitò lungamente: ma sperando ottenere assai più colla persuasiva che colla violenza cedette alle istanze, e ne rimandò chi per le arme e chi per le case. Nondimeno gli encomiò tutti per averlo accompagnato, e gli allettò con doni replicati soggiungendo che *ne darebbe più ampj ancora, valendosi di loro ne' bisogni come di tanti amici, anzichè veterani del padre*. A tal dire mille o tre mila al più (perocchè del numero si disconviene) piegaronsi a volersi con lui rimanere, e gli altri se ne partirono. Ma poi questi richiamando al pensiero gli stenti dell'agricoltura, li guadagni della milizia, le parole di Cesare, la pieghevolezza di lui nel concedere quanto ne vollero, li doni che ne ebbero e che ne speravano, variaronsi, come suole la moltitudine, e pentironsi, e fattosene un titolo di bella convenienza si armarono e tornarono. Cesare intanto aggirandosi in Ravenna e ne' dintorni raccoglieva ognora nove milizie, e le spediva tutte ad Arezzo.

43. In questo mezo venute in Brindisi ad Antonio quattro delle cinque legioni di Macedonia rampognarono la indolenza di lui nel vendicare la morte di Cesare. Adunque lo menarono senza acclamazioni alla tribena per udirvi da lui ragione di questo innanzi tutto. Sdegnato Antonio di non essere acclamato, non si contenne *ma rimproverò la sconoscenza loro quando nemmeno lo ringraziavano dell' essere stati ricondotti nell'italia anzi che spinti contro de' Parti. Addebitavali ancora che non avessero condotto a lui subitamente gli emissarj mandati dal giovine temerario (così chiamava Cesare) a seminar discordie infra loro. Ma troverebbeli esso costoro. Intanto menerebbe l'esercito alle Gallie, regione prosperosa, a lui destinata, e darebbonsi cento dramme a ciascuno de' presenti*. Risero i soldati alla picciolezza del dono; ed egli se ne corrucciava, ond'è che quelli assai più ne tumultuarono, e ritiraronsi. Allora ne sorse anch' egli e partì dicendo solamente: *imparerete ad ubbidire*. Poi chiese da' tribuni militari la nota de' sediziosi: (perocchè nelle armate Romane, al nome di ciascun soldato si congiunge il costume) li mise a sorte per decimarli: non però ne uccise ogni decimo ma parte; argomentandosi di far terrore con que' poeli. Ma gli altri anzi che sentirne terrore arsero dalla rabbia e dall' odio.

44. Veduto ciò gli emissarj spediti dal giovine Cesare per corromperli disseminarono, allora principalmente, de'libercoli tra l'esercito per chiamarli dallo scarso donare, e dalla sevizia di Antonio alla memoria del primo Cesare, e quindi al patrocinio, e munificenza del figlio. Antonio cercò questi con premio grande per chi gli svelasse, e con minacce per chi gli ascondesse. E non trovandone alcuno ne indispetti come se l'esercito stesso glie li occultasse. Poscia uditi i fatti di Cesare in Roma e nelle colonie ne

fu conturbato; tanto che rivenendo a' soldati disse: *che a lui dispiaceva Anno l'operato per militar necessità su i pochi, pe' molti che la legge ne condan- di R. nava: che ben sapean essi non essere Antonio nè fiero nè illiberale. Ma 710 cessi, aggiungea, cossi la invidia stanca di delitti e di pene. Io comandava che vi si dessero le cento dramme a testa, e non per dono (che non degno sarebbe della sorte di Antonio) ma come per un saggio o primo saluto del primo nostro adunarci. E bisogna ubbidire alle leggi della patria in questo come in tutto.* Antonio così disse e niente aggiunse al dono, per non sembrare di avere egli comandante ceduto ai soldati. E li soldati accettarono questo suo dire sia che pentiti sia che impauriti. Poscia egli mutò li tribuni militari sia per odio della sedizione, sia per altro sospetto: nel resto trattò gli altri cortesemente in ogni bisogno, fattili allora marciare gli uni appresso gli altri per le maresse a Rimini.

45. Egli poi sceltasi da tutto l'esercito la coorte di uomini meglio fatti e disciplinati prese la via di Roma per indi far transito a Rimini. Lasciatone fuori a campo la cavalleria, entrò la capitale con fasto grande tra fanti corredati come per la battaglia. Tenea la notte intorno la casa come nel campo guardie che ne riceveano il segno, e si davan la muta. Alfine convocato il senato per lamentarvisi de' fatti di Cesare, e già stando per entrare la curia udì che dalle sue legioni quella chiamata *di Marte*, cammin facendo, si era messa con Cesare. Egli sospese l'ingresso e vi esitava, quando gli fu detto, che la legione quarta ancora erasi come l'altra data a Cesare. Entrò finalmente in senato, ma come riunito avesse i padri per altro intento, dissevi brevi cose e partì, recandosi addirittura alle porte, e quindi alla città di Alba, quasi a ricuperare colle persuasive i ribelli. Ma respintone col tirar degli strali dalle mura e ritiratose, spedì cinquecento dramme (1) a testa pe' soldati delle altre legioni. Poi fra le legioni rimaste a lui si condusse a Tivoli coll'apparato a punto di chi marcia contro ai nemici; conciossiachè la guerra era già manifesta, Decimo non cedendo la Cisalpina.

46. Or lui stando a Tivoli vennero ad onorarvelo quasi tutto il senato, il più de' cavalieri, e la parte più scelta del popolo. Trovarono che esigea il giuramento da' legionarj attuali e da altri antichi, accorsi in buon numero: e giurarono anch' essi, e spontaneamente, di non lasciare la benevolenza, e la fedeltà verso di Antonio. Tanto che dubitar si poteva se più vi fossero quelli che poco innanzi arringati da Cesare aveano dette le mille infamie contro di Antonio. Fra tanto splendido corteggio si mosse questi alla volta di Arimino, dove la Cisalpina incomincia. Le sue milizie, senza le nuove reclute, erano tre legioni, tutte rivenute dalla Macedonia, essendo giunta pur l'altra. Eravi un corpo ancora di soldati licenziati, li quali sebbene attempati pareano valere il doppio delle nuove reclute. Risultava da questo una quarta legione esercitatissima. Inoltre segui-

(1) Il traduttore latino riduce le cinquecento dramme a due mila sesterzi dando quattro sesterzi per dramma e considerando questa presso a poco del valore del nostro parola.

Avano tavano lui gli ausiliarj consueti, la guardia del corpo, e le nuove reclute. di R. Lepido con quattro legioni nelle Spagne, Asinio Pollione con due e Plan- 710 co con tre nella Gallia Transalpina pareano propendere verso di Antonio.

47. Cesare avea similmente due legioni sceltissime passate da Antonio a lui, una di nuova recluta, e due di guerrieri già stati in altre guerre, non piene di numero o di armi, ma supplite con soldati recenti. Congregate tutte in Alba scrisse al Senato: il quale di tanto si rallegrò per Cesare da non poterne più ravvisare quali fossero i Padri del tanto bel corteggio verso di Antonio. Doleansi però questi de' legionarii datisi a Cesare anzi che al Senato. Nondimeno lodando ad un tempo Cesare ed essi risposero che decreterebbero ciò che era da fare poco appresso, appena i consoli nuovi maneggiassero la republica. Era manifesto che si varrebbero di essi contro di Antonio: differivano però tutto fino ai consoli nuovi, perchè di presente non avevano esercito alcuno, nè poteano reclutarlo senza de' consoli.

48. L'esercito offerse a Cesare i littori con le scuri, chiedendo insieme che si dichiarasse propretore e così condottiero della guerra, per essere essi consueti di militare sempre co' magistrati. Apprezzò Cesare la offerta, ma ne rimise l'arbitrio al senato. E volendo essi correre per la dimanda non volle, e non volle nemmeno che vi spedissero deputazioni. Conciosiachè diceva *il senato mi decreterà ciò da se medesimo, tanto più che intenderà la propensione vostra e la mia continenza*. Per tal modo li disciolse tutti ma con fatica. Tuttavia dolendosi li capitani che egli in ciò non avesse tenuto il debito conto di loro, ne allegò questa ragione. *Il senato, egli diceva, non inclina verso di me più per benevolenza, che per paura e mancanza di eserciti finchè per noi tolgasi Antonio; e li congiurati, amici e congiunti de' Padri rammassino per essi una forza. Io ravviso questo e simulo prestarmi in loro servizio. Non vogliamo noi li primi tor via questo velo. Se io mi arrogassi quel comando, assai ne sarebbe lamentanza come d'ingiuria e di violenza: laddove se con verecondia me ne riservo mel daranno forse essi stessi, per timore che io da me non lo usurpi*. Ciò detto espose per esercizio le due legioni, venutegli da Antonio, l'una contro dell'altra, in modo che facessero tutto, quanto si fa nella guerra, eccettuatone l'uccidere. Dilettato dallo spettacolo, e presavene con piacere la occasione, diede cinquecent'altre dramme a testa, promettendone di più cinque mila in caso di guerra se ne uscissero vincitori. Così Cesare teneva uniti a se que' mercenarii con la ubertà de' doni. E tale era lo stato dell'Italia.

49. Intanto nella Cisalpina Antonio intimava a Decimo Bruto di andare nella Macedonia, ubbidendo al popolo, e risparmiando sestesso. E Decimo gli mandò le lettere in contrario venute a lui dal senato, tanto che non era conveniente che egli cedesse al popolo piuttosto che Antonio ai padri. Antonio allora prefissegli un termine spirato il quale terrebbe per inimico. E Decimo replicò che lo assegnasse per se questo termine, ma più lungo ancora; onde non divenisse troppo sollecitamente inimico del sena-

to. Ben poteva Antonio disfargli l'esercito il qual' era nel campo, ma pre- *Anno*
ferì di avanzarsi via via per le città. Lo ricevevano queste: ond'è che De- *di R'*
cimo tenendo che non più gli rimanesse la ritirata in alcuna, finse venute- *710*
gli lettere dal Senato il quale richiamava lui coll' esercito a Roma. Levato
il campo partì per l'Italia, ricevendo da tutti come per la ritirata. Giunto a
Modena, città convenientissima, ne presidiò le porte, ne prese per se li vi-
veri che vi erano, e ne uccise li giumenti salandone le carni sul timore
che diuturno l'assedio gli divenisse. Egli avea soldatesca assai di gladiatori,
e tre legioni di grave armatura, ma l'una di queste legioni era di nuova le-
va e mal pratica; laddove le altre due aveano anche addietro militato con
esso, e fidissime se gli teneano. Sopravvenne Antonio pien d'ira, e cin-
sevi Modena con fosse e steccati; e Decimo fu chiuso d'assedio.

50. In Roma nel primo giorno dell'anno entrati consoli Irzio, e Pan- *711*
sa, compiuto appena il sacrificio, convocarono nel tempio stesso (1) il Se-
nato contro di Antonio. Cicerone e gli amici di lui proponevano che si di-
chiarasse nemico perchè senza il voler del senato violentava colle armi la
Cisalpina per farcene un baluardo contro la patria, e perchè avea ricon-
dotto nell'Italia un esercito dato a lui contro li Traci. E vi aggiungevano
di più quale dopo Cesare fosse stata l'ambizione di lui, mostratosi in Roma
fra tanti satelliti, mentre la casa ne era presidiata come una fortezza, da-
tone perfino il contrassegno militare ai soldati, e mentre assai più gran-
dioso ne era l'apparato che non quello degli annui magistrati. Ma Pisone,
l'uno de' personaggi più cospicui di Roma il quale riparava ad Antonio la
sua lontananza, e quanti altri la sentivano con Pisone in grazia di Pisone
o di Antonio o per intima loro persuasione, chiedeano che si chiamasse An-
tonio in giudizio, non essendo nè consuetudine avita condannare alcuno
senza giudizio, nè creanza della patria condannare il di appresso chi jeri
sedeavi console dopo datogli di continuo tante lodi dagli altri come da Ci-
cerone medesimo. Così con dispareri quasi uguali procedette sino a sera il
senato. Congregatosi un'altra volta nell'alba per discuterne, Cicerone in-
sistè tra'suoi con tanto vigore nel proposito suo, che Antonio sarebbe stato
sentenziato per nemico, se Salvio uno de' tribuni non intimava che si dif-
ferisse la causa al giorno appresso. Ed in Roma sempre tra' magistrati pre-
vale quegli che proibisce.

51. Ond'è che li Ciceroniani la sentian dolorosa pur contro Salvio, e
girandosi tra la plebe glie Paizzavano contro; chiamandovelo fino in giudi-
zio. E sarebbesi pur egli tenuto imperturbatamente in giro se nol distoglie-
vano i Padri intimoriti che non avesse a rivolgere il popolo con la memoria
di Antonio. Perocchè ben vedeano che trattavano di condannare senza pro-
cesso un uomo insignissimo, al quale il popolo stesso avea dato in provin-
cia la Cisalpina: che essi, temendo per gli uccisori sfogavano l'ira con-

(1) Sul Campidoglio.
Appiano G. C.

711 **A**nno tro quello il quale avea primo dopo l'ammistia risommosso gli animi contro di B. di questi: che per questo s' eran prima valuti di Cesare contro di Antonio, non ignorando Cesare stesso la mira loro, ma volendo anch' egli espeditisi avanti tutto da Antonio. Fra tali risguardi fremeva il senato contro di questo. Nondimeno secondo che il tribuno volca fu la decisione differita all'indomani: per altro si decretarono lodi a Decimo per non avere ceduta ad Antonio la Cisalpina: e si stabilì che Cesare coll' esercito che avea comandasse come i consoli Irzio e Pansa: che gli si alzasse una statua dorata: che dall'ora in poi dicesse il suo parere tra gli uomini consolari: che potesse chiedere il consolato dieci anni prima della età voluta dalla legge: e che si pagasse col pubblico erario il prezzo promesso da Cesare alle legioni passate a lui da Antonio pel giorno in che riportassero la vittoria. Fissato ciò li Padri si ritirarono, con vista di avere con tali decreti quasi già dichiarato Antonio per nimico, e che il tribuno non più si opporrebbe nel giorno seguente. La madre di Antonio, la moglie, il figlio ancora giovinetto, altri domestici, e gli amici corsero tutta la notte supplichevoli alle case de' potenti. E fatto giorno in andando questi al senato, fecero loro turbamento, gettandosi ai piedi tra gemiti ed ululati, e poi tenendosi con sordida veste a gridare alle porte del senato. Oad'è che a tali voci, a tal vista, a tanto repentina mutazion di cose, omai piegandosi i Padri, Cicerone così fra loro concionò:

5a. Ciò che era da decretare sopra di Antonio, fin da jeri o Padri Coscritti lo decretammo. Conciossiachè con gli onori medesimi co' quali glorificavamo gl'inimici di lui, con quelli appunto lui dichiaravamo l'inimico della patria: Salvio che ne era d'impedimento, convien dire che fosse più intelligente di tutti, o così avere ecceduto per amicizia, o per non aver saputo come stessero le cose. Delle quali tre cose la prima sarebbe stata vergognosissima per noi con essere sembrati di averne capito meno di un solo: e la seconda vergognosissima sarebbe stata per Salvio con aver anteposta l'amicizia alla patria: ma se poi fu non sapere, egli era bisogno di credere non a se ma ai consoli, ai comandanti, ai tribuni suoi colleghi, ed agli altri senatori. Noi, tali per dignità, per numero, per età, per esperienza in paragone di Salvio, noi condannavamo Antonio; e ne' comizi e ne' giudizj ciò si tiene più giusto, che è il piacere dei più. Ma se oggi pure gli bisogna conoscere le cause; dirogluene brevemente le principali, come commemorandole. Antonio, morto Cesare, se ne appropriò li danari nostri: Antonio ebbe per noi la Macedonia, e poi se la mutò senza noi colla Cisalpina. Antonio riceuto l'esercito contro de' Traci, non lo portò giù su' Traci, ma contro noi nell'Italia. Egli chiese da noi per deluderne l'una e l'altra di queste due cose, nè potendole ottenere le effettuò di suo volere. A Brindisi formò la coorte regia da tenersi d'intorno: ed in Roma alla scoperta un seguito lo accompagnava colle armi e la notte guardavano la casa, anche dandone il contrassegno come tra la guerra ai solda-

ti. Poi conducevane da Brindisi per la via più spedita a Roma, tutto il resto delle milizie per ottenerne quanto Cesare per se destinava. Ma poi temendo del giovine Cesare che avoalo prevenuto con altr'armata, si avviò verso la Cisalpina, regione acconciissima per imprendere contro di noi; come Cesare appunto di là pigliate le mosse crebbe al dominio di Roma.

53. A spaventare poi le milizie sicchè non gli fossero mai restie fra le ingiuste sue operazioni, le decimò da ucciderne, e non perchè sedizioso, o perchè lasciata la guardia o posto in guerra, i quali soli casi concerne legge militare sì dura, e ne quali pochissimi ancora la applicano senza estremo pericolo. Una voce, un riso importava la morte de' cittadini, e morte non come ne' rei convinti, ma per sorte. Dond'è che quanti poterono lo abbandonarono, e voi stessi destinavate jeri a questi un premio quasi avessero ben fatto: quelli poi che non poterono fuggirlo, vanno intimoriti commettendo con lui delle ingiustizie: ed invadono come nemici la vostra provincia, ed assediano l'esercito e il comandante vostro. E quegli stesso al quale voi scriveste che tengasi nella Cisalpina, quegli è comandato di uscirne da Antonio. Diteme, siamo noi dunque che decretiamo in Antonio un nemico, o Antonio combatte noi già come nemici? Ed il nostro tribuno le ignora queste cose: infinziattantochè caduto Decimo Bruto, quella regione tanto grande, tanto a noi vicina, e con la regione, pur l'esercito di Decimo si aggiunga ad Antonio per ampliarli le speranze contro di noi. Allora, io penso, il tribuno nostro lo dichiarerà nemico di Roma, quando di Roma sia colui divenuto più potente.

54. Mentre Cicerone così diceva, gli amici di lui strepitavano di continuo con tanta ansia per udirlo; che niun potea contradirgli. Finalmente presentatosi Pisone medesimo, il resto del Senato tacque per la riverenza, il partito di Cicerone fu rattenuto; e Pisone disse: La legge, o Padri Coscritti, ordina che il reo senta di che lo incolpano, nè se ne giudichi se non dopo le difese, e su ciò me ne appello allo sesso parlator veementissimo, Cicerone. Or siccome egli non ardìva in presenza di Antonio nemmeno di fiatare in contrario, ma, lui distante, accumulò delitti massimi e fuori di ogni dubbio, io qui sorgo a dimostrarveli falsi, e tutti, e brevissimamente. Antonio, egli dice, si appropriò li danari li quali eran del pubblico dopo la morte di Cesare. Ma ciò stando, la legge in lui dichiarerebbe non l'inimico da guerra; ma un ladro, multandolo in fesso giudizio. Anche Bruto, l'uccisore di Cesare, dava in que' giorni l'accusa presso del popolo, che Cesare aveva estratto il danaro, e votato il pubblico erario. Ma dopo non molto Antonio stesso ordinò che s'inquisisse intorno questo danaro, e voi ne prendeste il parere e lo ratificaste e per fino prometteste la decima parte in premio a chiunque ne desse un indizio. Or io l'offero duplicato il premio, a chiunque convinca Antonio punto o poco di reità su questo soggetto. E ciò basti sopra il danaro.

Anno 55. *La Cisalpina non l'abbiamo noi decretata in provincia per An-*
 di R. *tonio, ma il popolo gliela dava con una sua legge, in presenza di Cice-*
 711 *rone, come aveane già dato altre ad altri, e fin questa Cisalpina medesi-*
ma un tempo a Cesare. E fu parte di questa legge che Antonio ne andasse
alla provincia destinata per lui, cacciandone colle armi Decimo se non la
cedeva, e trasportando contra lui se resisteva nella Cisalpina l'esercito anzi
che su' Traci, allora tranquilli. Ma Cicerone non tiene per inimico Decimo il
quale prende le armi a difare la legge, e poi tienevi Antonio che la ostiene:
che se egli accusa Antonio per la legge, gli autori di essa ne accusa. Quel-
li dovea dissuadere a non farla, e non oltraggiarla dopo fatta, raffidando
quella provincia a Decimo, che il popolo perseguita per l'omicidio; e rito-
gliendola ad Antonio al quale era data dal popolo. Non è già buon consi-
glio insorgere contro del popolo massimamente in tempo di tanto pericolo,
e non ricordare che fu già primitiva podestà del popolo sentenziare la pace
o la guerra; conciossiachè per le antiche leggi nel popolo era l'autorità pro-
pria ed assoluta per discutere su tanto. Così il popolo non ricordi que' drit-
ti, nè ce ne odj, nè li rivendichi, fattovisi un capo!

56. Antonio, *si aggiunge*, uccise alquanti de' militari. Or vi soven-
 ga che egli era indipendente, e creato da voi: nè mai comandante supre-
 mo diè ragione di tanto. Conciossiachè le leggi vostre non presentano l'util
 vostro in questo che un comandante supremo soffra un'ammenda pe' solda-
 ti. In un campo non vi è peggio della insubordinazione, per la quale talvol-
 ta furono uccisi alcuni anche vincitori, e niun cercò vendetta degli uccisi.
 Ed ora qui non già li parenti ne reclamano, ma Cicerone; e non per im-
 porne all'uccisore le pene definite dalla legge ma per farne l'inimico del-
 la patria. Quanto fosse disordinato, quanto insolente l'esercito di Antonio
 lo dichiarano le due legioni ribellatesi da lui sebene decretategli da voi,
 le quali contra ogni legge militare lo abbandonarono mettendosi non già
 con voi, ma con Cesare. Bel fatto che Cicerone applaudeva, e jeri co' da-
 nari del publico riservava ad un premio! Oh! che non sia questo esempio
 un giorno da piangere. La inimicizia trae Cicerone ad incongruissime cose.
 Egli accusa in Antonio il tiranno pel castigo de' militari, quando i tiran-
 ni carezzano, non gastigano le milizie loro. E perciocchè non esitò di
 chiamare tiranniche tutte le altre cose di Antonio dopo di Cesare; or su
 dimandiamone su di ognuna in tal modo:

57. Antonio al quale si crea pericolo senza un giudizio, di, questo An-
 tonio quando condannò da tiranno alcuno mai senza giudicarne? Quale di
 noi cacciò di Roma, quale ne calunniò: O costui che è tale verso di ognu-
 no in singolare, insidiavane poi tutti alla rinfusa? Di; Cicerone, quan-
 do avveniva ciò mai? Quando ne dava la legge su l'amnistia, o quando
 che niuno si perseguitasse per la uccisione? Quando che s'inquisisse intor-
 no a' danari del Publico, o quando richiamava Pompeo figlio del vostro
 Pompeo, pagandogli col tesoro pubblico le sostanze del Padre? Quando

prese il mentito Mario il quale v'insidiava e lo uccise applaudendolo voi tutti? mentre Cicerone non lo calunniava quel solo fatto in rispetto vostro a pena. Quando fece la legge che niuno più si proponesse a scegliersi per dittatore, con la impunità di uccidere chi facesse il contrario. Questi sono i politici tratti di Antonio, mentre rimasto lui dopo Cesare, quasi l'arbitro, in città per due mesi, là il popolo perseguitava gli uccisori e quà voi temevate su l'avvenire. Or potea se egli era un maloagio, averne tempo più acconcio? Eppure, direte, egli comandava poscia in contrario; Come in contrario? Non amministrava egli solo ogni cosa, dopo partito Dolabella per la Siria? Non tenne in Roma pronte le milizie destinategli da noi? Non se guardarla tra la notte, o tenne fra la notte un presidio d'intorno a se per altro intento se non di escludere le insidie de' nemici? Non gli era titolo abbastanza l'assassinio di Cesare, amico, benefattore suo non meno che accettissimo al popolo? Non aveane ancora una ragion tutta sua per essere anch'egli tolto di mira nelle insidie de' percussori? E di questi ne uccise egli, o ne esiliò forse alcuno? o non anzi colla moderazione sua ne dononò generosamente le offese? Quando si davano loro le provincie sentì forse invidia che loro si destinassero? Queste, vedetele, o Romani, queste sono le massime, le incontrovertibili incolpazioni di Cicerone sopra di Antonio.

58. E poichè taluni non solo incolpano ma raticinano, che Antonio sarebbe stato per venire coll' esercito in Roma se non temea di Cesare il quale avea la preoccupata con altro esercito, com'è, dico, che l'essere solo per venirci crea di Antonio un nemico della patria, nè poi si tien per nemico chi ci è venuto, chi la cinse quasi di assedio, se bene senza i segni del comando? Come mai fu Antonio per venirci e non venne? Con le sue trenta migliaja ben apparecchiate temea forse li tre mila di Cesare disaccoppiati di arme e di ordine, non venuti se non a riconciliarlo, e li quali appena conobbero che tramava la guerra lo abbandonarono? Se temea venirci coi trenta mila, com'è che ci venne con mille soli? Mentre con questi soli usciva da Roma alla volta di Tivoli non gli facevamo corte noi, tanti di numero? o non gli prestavamo, spontanei, un giuramento non prestato innanzi? E Cicerone quante lodi non consumava su la condotta politica e su la virtù di lui? Che più, se Antonio intendeva esser questo; come ci lasciava quegli ostaggi li quali ora stanzi alle porte della Curia? io dico la madre, la moglie, e il giovine figlio. Sì: che questi ora piangono e temono, non il governo di Antonio ma la potenza de' nemici.

59. Io le ho prodotte o Padri, le cose le quali danno la difesa di Antonio, e la incostanza di Cicerone. Restami che ora io ammonisca i più sensati a non offendere nè il popolo nè Antonio, nè sopraggiungere nimicizie e pericoli mentre la repubblica è inferma ancora e bisognosa di pronti rimedii, ma piuttosto, innanzi di far strepito fuori, a riunire in Roma una forza che batti, e poi volgervi a tutte intorno le urgenze, e giudicar chi

Amo volete, acconci a far valere i giudizj. Chiederete: come sarà questo? Sardi R. rù, dico, se lasceremo che Antonio per cagione del popolo, abbiassi la Cisalpina; se richiamiamo in Roma Decimo Bruto colle sue tre legioni; e venuto, riteniamo queste e mandiamo lui nella Macedonia; e finalmente se richiamiamo da Cesare a Roma anche le due legioni trapassate da Antonio a lui, le quali con ciò si diedero a noi secondo che Cicerone dice. Ridottesi per tal modo all'arbitrio nostro cinque legioni, decreteremo col poter dell'effetto quanto ci piace, e senza più sospenderci sperando in questo o quello.

60. *E ciò sia detto a chi ode senza malevolenza e contesa. Ammonisco poi gli altri li quali senza discutere nè raccogliere fanno qui chiamo per nimicitia o partito a non essere giudici tanto solleciti, nè temerarj contro di uomini grandi, e forti di un esercito poderoso, nè stringerli ad una guerra che non vogliono. Ricordino le cose di Marcio Coriolano, e le vicinissime di Cesare, capo similmente di un armata. Egli ne proponea condizioni bonissime da seguire: noi lo dichiarammo nimico; e ci si fece. Eni riguardino il popolo che, poco stante, correva alle case degli uccisori. Non vogliamo dar vista di averli messi alla presidenza delle provincie in onta di lui: nè vogliamo lodar Decimo il quale ne viola le leggi, e condannare per nimico Antonio il quale dal popolo ebbe la Cisalpina. Le quali cose tutte dee ponderare un consigliere savio in vista de' travati. Ma li consoli e li tribuni debbono ne' pericoli publici moltiplicare sestessi a respingerli.*

61. Così Pisone tenne la difesa vituperando e atterrendo: e fu visibile causa del non essere decretato Antonio per nimico. Non però valse in questo che gli si lasciasse la Gallia Cisalpina. A che diedero ostacolo gli amici e li congiunti degli uccisori per timore che, finita la guerra, colui si riconciliasse col giovine Cesare e vendicasse la morte del primo: e per tale timore a punto alimentavano tra que' due la discordia. Adunque decretarono che si esibisse ad Antonio la Macedonia per la Cisalpina: gli altri ordini poi sia disavvedutamente sia per arte si lasciarono da stendere a Cicerone, e spedirli pe' messaggeri. E Cicerone esagerando la sentenza scrisse che Antonio si ritirasse a dirittura da Modena: e lasciasse a Decimo la Cisalpina: che in giorno certo si trovasse di quà dal Rubicone, fiume il quale divide l'Italia dalle Gallie, e subordinasse tutte le sue cose al senato. Così Cicerone scrisse insieme que' mandati misti di falso e di rissa: e non per nimicitia privata, che non ven' era da far tanto; ma perchè gli Dei intricarono già le cose pubbliche per una mutazione, e per darne miseramente a Cicerone medesimo la morte. Frattanto riportate a Roma le reliquie di Tribonio, e conosciutone a parte a parte l'oltraggio, il senato senza molti ostacoli giudicò Dolabella per nimico.

62. Giunti ad Antonio li messaggeri, vergognandosi de' superbi decreti, glieli consegnarono senza dir altro. Proruppe Antonio in fremiti grandi

contro del Senato e di Cicerone. Egli faceva le maraviglie grandi che tenes-
sero per Tiranno o Re, Cesare il quale avea tanto ampliato l'impero, nè di R.
poi vi tenessero Cicerone, il quale preso da Cesare in guerra fu risparmiato
712
to, ed ora preferiva gli uccisori agli amici di questo, ed amava Decimo di-
venuto parricida, quando l'odiava mentre ne era l'amico, anzi favoriva
Decimo per la Cisalpina non datagli da alcuno dopo di Cesare, e faceva
guerra ad Antonio il quale aveala dal popolo ricevuta. Diceva: *egli assegna
premj ai legionari li quali mi abbandonarono, nè premj assegna a quelli
che mi rimasero; eppure avremeli assegnati il senato que' legionari! egli
tende a corromper l'esercito non sì per me, che in onta della repubblica.
Si decreta obbligo sul passato inverso de' parricidi, quando io stesso vi con-
sentiva propizio per due uomini rispettabili. Ma io, ma Dolabella siam te-
nuti nemici, perchè riteniamo ciò che ne han dato; conciossiachè questa,
e non altru è la cagione vera. Se io mi ritiro, dalla Cisalpina; io non so-
no un nemico, un tiranno. Ma io lo protesto, io lo finirò, quest' obbligo
del passato quale ad essi non piacque.*

63. Dette queste e più cose riscrisse quanto al decreto in tal modo:
*Che egli ubbidirebbe in tutto al Senato e alla Patria: ma che a Cicerone,
io scrittore de' comandi egli rispondeva: „ Il popolo con sua legge dava a me
„ la Gallia Cisalpina ed io perseguiterò Decimo il quale alla legge non ob-
„ bedisce, e prenderò su lui per tutti le pene del parricidio, onde il senato
„ si espia dalla macchia colla quale si contaminò per Cicerone il fautore di
„ Decimo „.* Tali furono i sensi e lo scritto di Antonio. Ed il senato imme-
diatamente dichiarò nemico della patria lui come l'esercito se non lo aban-
donava: decretando insieme che Marco Bruto comandasse la Macedonia
l'Ilirico e le milizie rimastevi sinoattanto che l'ordine pubblico fosse ristabi-
lito. Bruto avea già una soldatesca sua, ricevutane anche parte da Apu-
lejo: avea navi lunghe e da trasporto: avea sedicimila talenti ed arme in
copia, raccolte in Demetriade da molto tempo per Cajo Cesare: ed il sena-
to autorizzava lui su tutto in bene della Patria. Autorizzò similmente Cas-
sio a comandare la Siria, e far guerra a Dolabella, con ordine a tutti i pre-
sidenti e di armate e di popoli dall' Adriatico all' oriente di ubbidire Cassio,
e Bruto in quanto comandassero.

64. Con tale occasione renderono in un subito lo splendore a Bruto e
Cassio. Informato di tutto il giovine Cesare non più sapea che fare. Con-
ciossiachè la legge su l'amnistia gli era fin qui paruta un bel velo di clemenza,
e di commiserazione verso di uomini congiunti e riguardevoli, i
piccioli comandi assegnati un assicuramento, la conferma della Cisalpina a
Decimo un disparere de' Padri da Antonio per la tirannide sotto il pretesto
della quale anch' egli era stato ridotto a far contro di Antonio. Ma l'essere
ora dichiarato nemico Dolabella uccisore dell' uno de' parricidi, l'essere Bru-
to e Cassio trasmessi dai piccioli governi agli amplissimi, il darsi loro mi-
lizia e danaro in copia con la soprastanza a tutti dall' Adriatico all' oriente,

Anno gli faceano veder chiaro finalmente che voleasi rialzare il partito di Pompeo di R. con opprimere quello di Cesare. Gli si paravano in un tempo alla mente le arti tenute in verso di esso, e la statua datagli, e la precedenza, e la propretura un niente, dove insieme comandano i consoli: e li premii proposti alle sole milizie sue, disertrici di Antonio, ma le altre lasciatene senza per avvilirglielle: e come questa guerra era di suo total disonore; conciossiachè il senato spendeva lui contro di Antonio per isbrigarli anche di lui finalmente.

65. Occultava però tali pensieri: e fatto sacrificio per l'ingresso alla sua magistratura disse all'esercito suo: *Soldati! anche quest' onore mi viene da voi non oggi ma dall' ora in che mi deste il comando: conciossiachè il senato in riguardo di voi me lo ha dato. Sappiate dunque che io vi sono gratissimo di questo ancora, per compensarvi largamente appena gli Dei mi abbiano felicitato.* Con tali mezzi si affezionava l'esercito. Intanto Pansa l'uno de' consoli riuniva per l'Italia le truppe ausiliarie: ed Irzio l'altro console dava a Cesare parte di milizie, e secondo che erane istruito segretamente dal senato, chiedea per se le due legioni disertate da Antonio, per essere il fiore dell'esercito. Condiscese Cesare in tutto: e diviso l'esercito svernavano insieme. Ma essendo per l'avanzar dell'inverno Decimo premuto dalla fame; Irzio e Cesare procederono a Modena sul timore che Antonio ne ricevesse a patti l'esercito, vinto dai disagi. Ed essendo la città guardata strettissimamente, avrebbero dovuto attaccare Antonio con tutte le milizie: nè volendo far ciò per aspettare anche Pansa; ebbero luogo scaramucce assai di cavalleria, della quale Antonio avea copia più grande. Nondimeno questa copia era priva de' vantaggi del numero maggiore per la difficoltà de' luoghi rotti da' torrenti.

66. Così stavano le cose di Modena. Intanto per l'assenza de' consoli Cicerone coll'aura popolare maneggiava in Roma ogni cosa. Egli tenea frequenti concioni: lavorava armi con fabbri gratuiti, e raccoglieva danaro, gravando soprattutto di multe gli Antoniani che prontissimi le pagavano a redimersi dalle calunnie. Alfine però Publio Ventidio, già veterano di Cesare, ed amico di Antonio, non più reggendo alla oppressione, corse alle colonie di Cesare nelle quali era noto, vi richiamò due legioni in servizio di Antonio, e si affrettò verso Roma per arrestarvi Cicerone. Or di ciò sorse tanto tumulto che molti perduta ogni altra speranza partironsi da Roma co' figli e con le mogli, fuggendone Cicerone ancora. Ventidio saputo ciò si ripiegò verso di Antonio: ma traversato da Cesare e da Irzio si gittò nel Piceno, e raccoltivi un'altra legione spiava lo inclinar delle cose. Irzio e Cesare, avvicinandosi Pansa coll'armata, spedirono Garsulejo con la coorte pretoriana di Cesare e la legion *Marzia* per appoggiarlo nel transitò degli stretti. Nondimeno Antonio avea trascurato quegli stretti; perocchè non avrebbe potuto far altro che chiuderne il passo. Voglioso però di combatto-

tre nè potendo brillare con la cavalleria su'campi aperti per essere paludosi Anno e fossati , occultò due legioni le migliori in un basso quinci e quindi fra' cam- di R- neti , li quali facean siepe alla strada , apparecchiati per vecchio lavoro, 711 ma stretta.

67. Aveano Carsulejo e Pansa trascorso tra la notte gli stretti: sul fa- re del giorno la sola legione Marzia, e cinque altre coorti entravano in su la via fatta con arte mentre era libera ancora da' nemici. Ma riguardando essi d'ogn' intorno la palude , ecco il movere delle canne presentarne un sospet- to: poi lampeggiando qua scudi e là elmi uscì repentinamente a fronte la coorte pretoria di Antonio. Chiusa allora da ogni parte la legion Marzia, sen- za avere una via di scampo, avvertì li soldati nuovi che al giungere del ne- mico non si mettesse a combattere con essa a fine di non essere perturbata dalla imperizia loro. Quindi opposero alla coorte pretoria di Antonio la coor- te pretoria di Cesare: ed essi divisi in due corpi, cesero l'uno da una par- te con Pansa , e l'altro dall'altra con Carsulejo comandante nella palude. Così due essendo le paludi , vi si cominciarono due battaglie , mentre la strada rilevatavi in mezzo impediva gli uni di conoscere le vicende degl'altri. Su la strada però stavano le coorti pretorie alle mani. Gli Antoniani s'avean fisso nel cuore di punire la legion Marzia, smembratasi da loro, come tradi- trice: e la legion Marzia volea punir loro su la trascuranza intorno ai com- pagni lasciati uccidere a Brindisi. Consapevoli a sestessi di essere la parte più scelta dell'uno e dell'altro esercito , speravano di ultimare con tal sola bat- taglia la guerra. E que' di Antonio i quali erano due legioni sentivano ver- gogna di essere vinti da una sola: e la una sola trahzava dal desiderio di battere le due.

68. Così d'ira ardenti e di gloria anzi di per se stessi che pe' capitani piombarono gli uni su gli altri riputando esser questa opera propria di ciascu- no. Pieni di esperienza non alzarono il grido della battaglia per dar terrore gli uni agli altri. E poi nel combattere stesso niuno mandava mai voci, per- desse o vincessero. E poichè tra paludi e tra fosse non avean sicurezza nel circuire e nel correre stavansi di piè fermo. Non poteano gli uni levar gli al- tri di posto: e la gara spiegavasi colle spade come nella palestra. Non uscì- va colpo invano; ma dava ferite o morte: e gemiti se ne udivano, e non voci. Caduto l'uno appena , erane via portato, sottentrandone altri. Non qui vi era bisogno di avvertirli, non di esortarli; essendo ciascuno condot- tiero a sestesso per la perizia. Quando si stancavano , separavansi come nel- la ginnastica un poco da respirarne , e poi si rappigliavano. Li giovani sol- dati travasavano dalla meraviglia a tutt'ordine, a tanto silenzio, in tai fatti.

69. Elevandosi così tutti sopra le forze, la coorte di Cesare fu sterma- nata. Quelli della legion Marzia con Carsulejo prevalevano su' loro avversa- rii retrocedenti a passo a passo, e non vituperosamente. In opposito quei di Pansa erano premuti essi: pur teneano fronte ostinatissimamente; quando trafitto Pansa da una freccia in un lato fu ritolto, e portato a Bologna. Al-

Anno lora le milizie di lui cominciarono a dare in dietro , su le prime a piede a di R. piede , ma poi , dato volta ; rapidissimamente , come nella fuga. Vedato
 711 ciò le reclute nove corsero in disordine gridando tra le trincere , apparecchiate in tempo della battaglia da Torquato , il questore , il quale ne sospettava il bisogno. Vi entrarono in disordine , com'erano , questi novi soldati , italiani anch'essi come la legion Marzia. Ma (tanto per la virtù val più l'esercizio che la nazione !) li soldati Marzj non vi entrarono , sentendosene vergognare. E si tenean là presso ; stanchi sì , ma pieni d'ira da far l'ultime prove se alcuno ve li assalisse. Antonio il quale intendea quanto era duro molestarli corse a' soldati nuovi , e ne fe strage cupa.

70. Irzio in Modena udita la battaglia sessanta stadj lontana corse coll'altra delle due legioni passate da Antonio a Cesare . Era già sera , e già gli Antoniani tornavano tra' cantici della vittoria : quando a fronte di essi disordinati apparve Irzio in buon ordine con una legione intera ed illusa. Rieordinatisi quelli necessariamente un'altra volta dimostrarono molta bravura : ma poi come già stanchi furono battuti dalla milizia vigorosa , e distrutti per la più gran parte con questa impresa di Irzio , quantunque non gl'incalzasse per timore delle paludi. E crescendo la oscurità , sonò la raccolta . Era la palude piena in gran parte , di armi , di cadaveri , di semivivi , di feriti , e di sani ancora , che stanchi non curavano la salvezza. Li soldati a cavallo i quali erano a guardia di Antonio gli andarono tutta la notte cercando e raccogliendo , e quale ne metteano a cavallo in luogo di sestessi , quale con sestessi , e quale ne attaccavano alle code , e lo esortavano a correre , e salvarsi. Così Antonio dopo un valoroso conflitto fu battuto pur egli col giunger di Irzio , e pernottò senza trincere pres so quel campo in un villaggio detto il *foro dei Galli* (1). Pochi perirono di quelli di Irzio : ma negli altri due eserciti perì quasi la metà con tutta la coorte pretoria di Cesare.

71. Nel giorno seguente si ricondussero tutti al campo loro presso di Modena : Antonio dopo tanto infortunio con intento di non far co' nemici battaglia piena quand'anche vel cimentassero , ma solo di molestarli co' fatti diurni della cavalleria sinattantochè Decimo , omai logoro dalla fame , si rendesse : Irzio e Cesare poi la istigavano la battaglia , appunto per queste cagioni. E poichè schierandosi questi per darla , Antonio non vi si ordinava , piegaronsi ad altre parti della città , men custodite per l'asprezza de' luoghi affine di violentarvi l'ingresso coll'armata greve. Si lanciò Antonio su loro ma colla cavalleria sola anche allora : gli emoli usarono anch'essi la cavalleria sola da respingerlo , procedendo intanto col resto dell'armata ove destinavano. Intimorito Antonio intorno di Modena cavò due legioni. Gli altri con piacere voltarono faccia , e presero la battaglia . Chiamò frattanto Antonio altra milizia : ma non venendo questa a tempo come lenta per la chiamata improvvisa , e lontana ; prevalsero li Cesariani , ed Irzio

(1) Ora *Castel Franco*.

si cacciò fin dentro gli alloggiamenti di Antonio : ma combattendo presso la *Anno*
tenda pretoria vi morì. Corsovi allora Cesare ne prese il cadavere e gli al-
di R.
loggiamenti : rispintone però tra poco da Antonio. Pertanto passarono gli 711
uni e gli altri la notte in su le armi.

72. Seduto Antonio per tal seconda percossa , congregò subito appresso gli amici a consulta. Parve a molti da insistere nel primo proponimento di assediare Modena senza combattere : *Aver danno , ma tutte due le parti : essere morto Irzio , Pansa malato , loro superiori di cavalleria , Modena non più reggere dalla fame , e già li li per darsi*. Tal consiglio piaceva agli amici , ed era il migliore. Antonio però (conciossiachè Dio già gli offuscava la mente) temea di Cesare che andando come nel giorno avanti su Modena , vi penetrasse , o che si desse a circondare lui col soprannumero che avea della gente. *In tal caso , diceva , niente varrammi più la cavalleria : e se io ne son perditoro , disprezzerannomi Planco e Lepido . Per lo contrario se parto da Modena mi si congiungerà Ventidio con tre legioni dal Piceno , e poi Lepido e Planco mi daran valido ajuto*. Così dicea questi , altronde magnanimo tra' pericoli , e dettalo , partì , marciando verso le Alpi.

73. Liberato Decimo dall'assedio mutò li timori suoi da Antonio in altri da Cesare. Imperocchè non essendovi i consoli temeva in esso l'inimico. Pertanto innanzi l'alba tagliò li ponti del fiume : e mandati alquanti su picciola barca a Cesare onde riconoscerlo come liberatore , chiese *che lasciato il fiume , intermedio fra loro due , venissero a parlamento , in presenza de' cittadini . Dimostrerebbe che fu per ira della sorte ch' egli fu rapito dagli altri a cospirare su Cesare*. Rispose Cesare con indignazione : *Tengasi Decimo la sua riconoscenza . Io non venni qua per salvare lui , ma per combattere Antonio , col quale forse non sarebbe indegna cosa che io finalmente mi riconciliassi . Già non mel soffre il cuore che Decimo stiami dinanzi , o mi parli . Sia pur salvo , finchè in Roma così piace*. Decimo , udito ciò , tenendosi di quà dal fiume ; chiamato Cesare per nome , e lettegli a gran voce le lettere del senato per le quali assegnavasi a lui la Cisalpina , gl' intimò di non passare senza i consoli il fiume nell' altrui giurisdizione : nè di avanzarvisi contro di Antonio perocchè vi basterebbe egli solo. Ben vedea Cesare che egli avea tanto cuore per conto del senato. E sebbene potesse averlo con un cenno solo nelle mani ; volle risparmiarlo ancora : e ritiratosi verso Bologna presso di Pansa ; scrisse al senato su tutto , come Pansa eziandio gli scrisse.

74. Cicerone lesse in Roma le lettere di Pansa , come del console , al popolo , ma quelle di Augusto le lesse in senato. Fece decretare sagrifizj e supplicazioni contro di Antonio per cinquanta giorni , quanto non aveane mai Roma decretati nè pe' Galli vinti , nè per altra guerra niuna : diede l' esercito de' Consoli a Decimo , sopravvivendo ancora Pansa , quantunque senza speranza. Dichiarò Decimo solo per la guerra contro di Antonio : con

Amo far pubblici voti ancora per la vittoria di lui contro di Antonio. Tanta era di R. la inconvenienza e tanto l'entusiasmo di lui contro di Antonio! Insistè perchè si dessero dal pubblico erario le cinque mila dramme promesse per la vittoria a ciascuno delle due legioni, staccatesi da Antonio, come se la vittoria fosse compiuta: e concedette che nei dì festivi con serto s'inghirlandassero di verde olivo. Del resto in tali scritti non solo niente vi era per Cesare ma nemmeno vi si nominava. Così di subito vi si dispregiava, quasi Antonio già fosse tolto di mezzo. Scrissero insieme a Lepido, a Planco, e ad Asinio di far guerra ad Antonio a pena si approssimasse loro. E tali erano gli andamenti di Roma.

75. Essendo omai Pensà per morire dalla ferita, chiamato a se Cesare gli disse: *Io era l'amico del padre tuo quanto di me stesso. Morto nol potei vendicare nè non tenermi coi più come tu vi ti tieni, e saviamente, quantunque abbi un esercito. Questi temendo in principio Te ed Antonio, dichiaratissimo in favore di Cesare, ebbero cara la vostra discordia, da lagnarvi l'uno coll'altro. Ma poi che te videro signor di un esercito ti allettarono come giovinetto per onorificenze tenui ma splendide. Apparso poi tu più grave e più continente che non gli onori tuoi palesavanti, quando l'esercito ti esibiva l'imperio e non lo accettasti; ne furono conturbati, e dichiararonti comandante insieme con noi, perchè noi da te staccassimo le due tue legioni le quali avean tanto esercizio. Ne conghietturavano che battuto l'uno di voi, rimarrebbero l'altro infiacchito e solo: e così poi tolto lui con quanto vi è di amicizia per Cesare, ne ravviverebbero il partito di Pompeo: ciò che è l'intento primario delle lor mire.*

76. Io ed Irzio ne abbiam seguitato i comandi insino a tanto che reprimessimo Antonio, omai troppo superbo di sè: ma destinavamo riconciliarlo vinto: contraccambio che solo noi potevamo dare all'amicizia di Cesare, e che solo sarebbe utilissimo in avvenire al partito di lui. Già non dovevamo noi prima comunicarti questo. Ma ora battuto Antonio, spento Irzio, e me già traendo il mio destino, tempo era da palesartelo, non perchè ne sii riconoscente a me che scendo tra' morti, ma perchè tu nato con genj felici, come le opere tue dimostrano, intenda il tuo bene, e qual fosse il proposito mio, e quel d' Irzio, e quale insieme la necessità. Egli è convenientissima cosa che ti si renda l'esercito che tu ci davi, ed io te lo rendo: e li soldati nuovi te li do pure questi se potrai ritenerli. Ma se riveriscono soprannodo il senato preseduti da uomini, spediti a sorvegliare anche noi: se l'opera dee riuscirci troppo odiosa, e dartene molestie anzi tempo; Trquato il questore prenderà queste nuove milizie (1). E così det-

(1) Questo discorso non si è potuto conoscere se non col mezzo del giovane Cesare. È verisimile che sia in tutto una comoda invenzione di lui. Concludasi che l'istesso qui supposto ne' consigli di moderare Antonio colle armi e poi riconciliarlo col giovane, fatto conoscere seriamente avrebbe dovuto moderare e riconciliare senza violenza alcuna Antonio coll'altro, innanzi ancora di spargere tanto sangue; rimanendo con tal fatto in un subito

to, e consegnate le nuove milizie al questore uscì di vita: ed il questore le Anno consegnò, come ordinava il senato, a Decimo Bruto. Cesare magnificò con di R. furbhi onori Pansa ed Irzio, e poi ne rimandò li cadaveri a Roma. 711

77. In que' tempi occorsero nella Siria e nella Macedonia queste cose: Quando Cajo Cesare viaggiò per la Siria vi lasciò una legione col disegno già verso de' Parti. Avea la cura di questa Cecilio Basso, ma i nomi della presidenza Giulio Sesto, un giovinetto consanguineo di Cesare stesso. Il quale vivendo fra le delizie conducea seco da per tutto sconvenientemente la legione. Or questi una volta rigettò con disprezzo Basso che di ciò si condolse: ed un'altra chiamandolo, e provandolo tardo a venire, sel fe strascinare. Sortone tumulto e colpi, la milizia non più soffrendo tanta smoderatezza saettò Giulio: ma presto ne fu pentita per timore di Cesare. In tale stato giurarono gli uni a gli altri, se non perdonavasi loro, datone buono assicuramento, di combattere fino alla morte: e violentato anche Basso a questo partito, raccolsero ed esercitarono un'altra legione. Così ne pare a molti di questo Basso. Ma Libone cen dice che egli stato già degli eserciti Pompejani, e dopo la disfatta vivendo privato in Tiro corruppe alquanti della legione, e questi uccisero Sesto e si poser con Basso. Comunque ciò fosse; questi rigettarono virilmente Stazio Murco mandato da Cesare con tre legioni su loro. Ma poi Murco sopracciamò Marcio Crispo presidente della Bitinia, e Crispo venne ajutandolo con tre altre legioni.

78. Or mentre eran le due premute dalle altre sopravvenendo Cassio a gran fretta ricevette immediatamente le due di Basso come le sei assediatrici, sottoponendogliele i capitani che ne erano amici, ed ubbidendolo come proconsole; per essersi, come esposi di sopra, decretato che ubbidissero tutti a Bruto e Cassio. Appunto allora Allieno spedito da Dolabella nell' Egitto ne tornava con quattro legioni, avanzi delle disfatte di Pompeo o di Crasso, o delle milizie lasciate da Cesare con Cleopatra. Or Cassio circonvenendo nella Palestina lui che niente sapea di tanto lo necessità di congiungersi agli eserciti suoi: conciossiachè temea con quattro legioni di affrontarsi contro le otto. Per tal modo Cassio videsi maravigliosamente forte di dodici legioni in tutto: ed assediò Dolabella tornato dall' Asia con due legioni e ricevuto come amico in Laodicea. Ciò che udito, assai piacque in Senato.

79. Quanto alla Macedonia Cajo Antonio, fratello di Marco Antonio disputava a Bruto colle armi di una legione. Ma siccome egli era minore di Bruto lo strinse colle insidie. Bruto se ne espedì, e lasciò lui co' suoi tra le insidie, e ve li prese. Non però nocque loro: ma comandò l'esercito suo

espresso il partito del senato, Antonio rassicurato, e fatto l'eguale se non il primo nel comando supremo. Aggiungiamo che se Irzio e Pansa non avessero se non l'intento qui detto, non sarebbero esposti nelle battaglie con tanta risoluzione da incontrarne la morte - La morte dei due consoli in questa guerra par maravigliosa, ed in Roma si bisbigliò che fosse stata apparecchiata da Augusto, come si legge nell' Augusto di Svetonio.

711 **Ann**o che li salutasse. Non renderono questi il saluto, nè accolsero quel tentati-
di R. vo: e tuttavia Bruto lasciò che uscissero inviolati dalle insidie. Poi giran-
dosi per altre vie di nuovo li prese in mezzo tra dirupi, nè gli assalì nemme-
no allora, ma li salutò. E quelli ammiratolo perchè risparmiava li cittadini,
degnò veramente della fama che avea per la filosofia, e per la clemenza,
renderono il saluto, e si misero con lui. Cajo anch' egli consegnò sestesso,
e ne fu in onore presso di Bruto, ma poi convinto più volte di sedurre l' eser-
cito fu ucciso. Così le milizie di Bruto, compresevi le precedenti, divennero
sei legioni. Intanto encomiando i Macedoni raccolse due legioni di essi, ve-
stendole e disciplinandole in tutto all' italiana.

80. Tali erano i successi nella Siria e nella Macedonia. Nell' Italia Ce-
sare teneasi vilipeso per essere scelto Decimo e non lui generalissimo con-
tro di Antonio: nondimeno occultava l' ira, e chiese un trionfo per le ope-
re fin qui fatte. Ma disprezzato da' Padri, quasi ambisse cose maggiori de-
gli anni, e temendo che lo disprezzerebbero più ancora se annientavano An-
tonio, venne in desiderio di rappacificarglisi, come Pansa nel morire signi-
ficava benefatto. Pertanto cominciò le sue buone grazie inverso i prigionieri
dell' armata di lui capitani o soldati, e quale ne incorporò tra' suoi, e qua-
le ne rimandò se così desiderava ad Antonio, come non implacabile, a chi
ciò concedeva. Postosi a campo rimpetto a Ventidio l' amico di Antonio, ca-
po delle tre legioni, all' infuori d' impararlo, non operò su lui cosa nimica:
anzi gli diè la scelta di congiungersi a lui, o di andare ad Antonio colle mi-
lizie e rimproverarlo disavveduto in ciò che era l' utile comune. Ventidio
comprese, e si condusse ad Antonio. Di più Cesare mentre tenea con ono-
re Decio l' uno de' capitani di Antonio fatti prigionieri presso di Modena, gli
concedette ancora di tornare, se voleva, ad Antonio. E dimandando De-
cio a lui con che animo stesse verso di Antonio, rispose averne dato indi-
zj assai per un savio, ma non bastarne altri ancora per chi non intende.

81. Con tali segni Cesare proemiava in verso di Antonio. Con assai
più chiarezza però scrisse a Lepido e ad Asinio sul disprezzo in che tenea-
no i Padri la persona sua, e su le tante promozioni de' parricidi: e gl' inti-
morì che con questo rialzarsi della parte Pompejana li Cesariani fossero per
soffrirne l' uno dopo l' altro come Antonio ne soffriva per imprudenza, e per
trascuratezza in pari timore. Gli esortava insieme a tenersi per la bella ap-
parenza ubbidienti al senato, ma concordarsi finchè poteano, per la salvez-
za loro; e rimproverare Antonio che ciò non curasse. Imitassero li vetera-
ni loro li quali non si disgregano, nemmeno finita la spedizione, onde non
essere investiti da' nemici quando lor piace: ma per aver forza amano anzi
di essere condotti in corpo a fare colonie, che disuniti godersi la patria. Ce-
sare così scriveva ad Asinio e Lepido: frattanto l' esercito antico di Decimo
per lo molto cibarsi dopo la fame infermavasi con profluvio di ventre; e le
milizie nuove erano inesercitate ancora. Gli si unì però Planco coll' esercito

suo: e Decimo scrisse al Senato che egli darebbe la caccia ad Antonio, es- Anno
sendovi già la nautica (1) da tanto. di R.

8a. Li Pompejani, ciò udendo, presi da meraviglia, esclamavano che 711
riavrebbero pure una volta libera la patria; e ne facean sacrifizj ad uno ad
uno: e già creavansi dieci per inquisire su la magistratura di Antonio: ciò
che era preambolo ad invalidare gli atti di Cesare. Perocchè Antonio, tol-
tone picciolissime cose, ordinava tutto secondo le memorie lasciate da Cesa-
re. Il senato tutto che ben sapesse questo, avevane impedito già parte con
de' pretesti: ma ora sperava di abbattere tutto in un modo. Adunque i die-
ci ordinarono che chiunque avesse ricevuto alcuna cosa pel consolato di An-
tonio bentosto ne desse nota e lume; con minacce su' contravventori. Pel
resto dell'anno d'Irzio e di Pansa dimandavano il consolato i Pompejani:
ma volendolo anche il giovine Cesare ne brigava non già col senato ma con
Cicerone, chiestolo collega suo, per modo che esso Cicerone più anziano
e più esperto amministrasse, e Cesare ne usufruuisse il nome per deporre,
con più bella apparenza le armi, per lo quale intento aveva innanzi
chiesto anche il trionfo. Cicerone invanitone per amor del comando, disse
in senato, *aver lui sentore che li capi delle provincie trattavano un ac-
cordo: consigliavali raddolcire l'uomo oltraggiato, arbitro ancora di
molte milizie, e saperlo vedere piuttosto console in Roma innanzi tempo
che nemico in campo colle armi: e consigliava insieme che a non aver di
lui cosa dannosa al senato gli si desse un collega anziano il quale reggesse
la giovinezza sua virilmente.* Il senato rise dell'ambizione di Cicerone, e
destinarono piuttosto i congiunti de' parricidi per timore che Cesare fatto
console non prendesse vendetta di quelli.

83. Intanto che li comizj si differivano per varie cagioni secondo le
leggi, Antonio passò le Alpi, guadagnato Culleone che ne era il custode
in nome di Lepido, e venne al fiume (a) in riva del quale era Lepido, e po-
sevisi a campo senza steccato intorno nè fosse, come presso di un esercito
amico. Or qui vi erano messaggi continui, ed Antonio ricordava i suoi trat-
ti vari di amicizia e di benevolenza, e gl'impensieriva, che essi quanti era-
no gli amici di Cesare, dovessero tollerarne ciò che egli ne tollerava. Ma
Lepido il quale temeva del Senato che avevagli comandato di fargli guerra,
si ristringeva a promettergli di non assalirlo spontaneamente. Li soldati però
di Lepido sia che riverissero la dignità di Antonio, sia che avessero udito
de' suoi messaggeri, o prendesser diletto della semplicità degli accampamen-
ti di lui, si mescolarono occultt su le prime co'militari di Antonio, e poi
manifesti come co' loro concittadini, e già compagni nelle spedizioni: nè
punto davano udienza ai capitani che ciò prothivano, e per facilitarne il

(1) Perizia da navigare in tale procella.

(a) Nella epistola di Lepido a Cicerone la quale è la 34 del X. delle Famigliari,
questo fiume è chiamato *Argentum*, ora *Argos*; nasce nella Provenza, e sbocca nel me-
dierraneo, vicino a *Fregus*.

711 **Asno** commercio tirarono colle navi un ponte sul fiume : e la legion decima reclusa un tempo da Antonio gli apparecchiava ogni cosa nell'interno degli alloggiamenti di Lepido.

84. Avvedutosi di ciò Laterese, l'uno de' senatori più illustri, ne ammonì Lepido. E perocchè Lepido non credeva tanto gli ordinò di dividere l'esercito in più parti e mandarlo in usi varj, onde far chiara la fede o il tradimento. Pertanto Lepido li divise in tre parti, con ordine di accorrere tra la notte, a proteggere la venuta de' questori col danaro. Armatisi li soldati nell'ultima vigilia come per marciare, occuparono i luoghi forti del campo, e ne spalancarono le porte ad Antonio. Allora Antonio ne andò correndo ai padiglioni di Lepido accompagnandovelo l'esercito stesso di Lepido e chiedendone pace e pietà pe' miseri cittadini. Lepido, discinto com'era, uscì dalla sua tenda fra loro promettendo di farlo, salutandolo Antonio, ed escusandosene su la necessità che lo stringeva. E vi è chi pensa che egli, come uomo non intraprendente, e senza cuore, si gittasse per sino ai piedi di Antonio. Ma nè tutti gli scrittori credono ciò, nè io so persuadermene. Conciossiachè non aveva egli fatta ostil cosa niuna contra di Antonio, onde temerne. Con tal colpo rivenne Antonio a potenza grande da sbigottir gl' inimici. Perciocchè egli teneva la milizia ritirata da Modena con una cavalleria considerevole, e di più le tre legioni sopraggiuntegli con Ventidio in mezzo al viaggio, ed ora congiungevasi a lui Lepido con sette legioni di greve armatura, con altra milizia molta, e con apparecchio ben degno. Or su questi Lepido avea nome ancora, ma in realtà conduceva Antonio ogni cosa.

85. Nunziatosi tal successo in Roma fecevisi mutazione repentina e maravigliosa, tremandovi chi poco dinanzi imbalanziva, ed imbalanzitosi chi tremava. Gli editti dei Dieci staccavansi con disprezzo, e li comizj pe' consoli si differivano più ancora. I Padri ignari in tutto che fare, e timorosi che si unisse pur Cesare ad Antonio spedirono colle apparenze di vedere gli spettacoli in Grecia, due del corpo loro, Lucio e Pansa occultamente a Bruto e Cassio affinchè li ajutassero, quanto potevano. Richiamarono insieme dall'Africa due delle tre legioni governate da Sestio, con ordine che si lasciasse la terza a Cornificio il quale era nell'altra parte dell'Africa a sostenervi l'autorità del senato. Ben vedevano i Padri che anche quati avevano militato con Cajo Cesare, e teneano per sospetto quanto era stato di lui, ma la necessità riducevali a questo. Come pure temendo che il giovine Cesare si unisse ad Antonio lo scelsero di nuovo con poco decoro ad amministrare con Decimo la guerra contro di Antonio.

86. Ma già Cesare stesso dopo tanti disprezzi ricevuti indispettiva i militari contro de' Padri nommeno per conto suo che de' militari medesimi destinati ad una seconda spedizione avanti di ricevere le cinque mila dramme, quante ne erano state promesse a ciascuno per la prima: e suggeriva che mandassero a chiederle; e mandarono li centurioni. Il senato vide ap-

pieno che erano stati a ciò consigliati, e soggiunse che manderebbe la ri-^{Anno}
sposta con altri messaggeri. Adunque inviò questi messaggeri, istruittili a ^{di R.}
trattare senza Cesare le due legioni staccatesi da Antonio, ammaestrarle a ⁷¹¹
*non fondare la speranza loro in un solo ma nel senato il potere del quale
non muore: andassero presso Decimo Bruto, e sarebbe presentato loro il
danaro.* Dato questo incarico imprentarono metà del donativo, e crearono
dieci per dispensarlo senza congiungere a questi Cesare per undecimo. Non
sostennero le due legioni che i messaggeri parlassero loro senza Cesare, e
questi partirono senza niun frutto. Allora Cesare insofferente di più parla-
re per emissarj, o di temporeggiare più a lungo, convocò esso stesso l'adu-
nanza delle milizie, e presentatovisi enumerò tutti i disprezzi fatti a lui
dal senato, e come pure mirava a spegner tutti ad uno ad uno li partigia-
ni di Cajo Cesare: e gli ammonì di non lasciarsi trasportare sotto capitani
di partito nemico, o ne temessero una guerra dopo l'altra per distruggerli
con queste o con le sedizioni. Non darsi per la impresa di Modena quantun-
que comune il premio se non a due legioni, appunto per questo che sorga-
ne infra loro contesa o sedizione.

87. *Voi sapete, disse, per quali cagioni Antonio ultimamente sia sta-
to vinto: e voi ascoltaste ciò che li Pompejani abbiano fatto in Roma con-
tro di alcuni pe' benefizj ricevuti da Cesare. Qual fiducia dovete aver voi
che riceveste da lui campi o danari? o quale io debbo averne della salute
predominando in senato i congiunti de' parricidi? Io risolutamente incon-
trerò la fine la quale mi aspetta: perocchè bella cosa è patire per vendica-
re il Padre. Ma temo per voi, fortissimi uomini: per voi corsi a pericoli
tanti per me e per il padre mio. Voi sapete se io libero fossi da ambizione;
perocchè preferendomi voi che io vi comandassi come pretore lo nol feci.
Ma ora un solo riparo veggio per ambedue se io console sia scelto per opera
vostra. Così tutte saran ferme le concessioni del Padre mio, si faran le co-
lonie ancora dovute, e si avran per intero tutti i doni. Ed io vendicato a
pena il padre vi leverò dattorno ogni guerra.*

88. Applaudì prontissimo a tal dire l'esercito, e spedi benosto i cen-
turioni a chiedere il consolato per Cesare. Accagionarono i Padri la età non
sufficiente: ma li centurioni secondo che erano stati istruiti, replicarono che
anticamente fu console Corvino giovine ancora, e poi l'uno e l'altro Sci-
pione primo e secondo, e che la patria non poco vantaggiò per la gioventù
loro. E fattisi più da vicino profferivano l'esempio di Pompeo il grande e di
Dolabella e come a Cesare stesso era già stato conceduto chiedere il conso-
lato dieci anni prima dell'età consueta. Così dissero senza riserva que' cen-
turioni. Ond'è che taluni de' padri mal sopportando tanta licenza in essi,
centurioni, li redarguirono come arditì contro il debito loro. Ciò che udito-
si per l'esercito se ne scaldò più ancora, ed insistè che Cesare li menasse a
Roma. Essi ve lo sceglierebbero come figlio di Cesare in comizj straordina-
rj. E qui lunghissime ripeteano le lodi di Cajo il Padre. Il giovine osservati-

711 **ANNO** li in tale affezione marciò dalla concione a Roma con otto legioni, con ca-
di B. valleria sufficiente, e con quanti altri erano coordinati alle legioni. Passato il
Rubicone, fuisse il quale separa le Gallie dall' Italia, quello stesso già
passato dal Padre per la guerra civile, divise la milizia in due corpi. E la-
sciatone venir l'uno a grand'agio corse col migliore in gran fretta onde sor-
prenderli sprovveduti. Spuntandogli per via dinanzi parte del danaro diretto
dal senato in premio ai soldati; Cesare temette che li portatori facessero se-
duzione. Spedì chi gli atterrisse; e fuggirono col danaro.

89. Giunta in città la nuova, destovvisi tumulto e timore senza fine,
correndovisi da per tutto in disordine, e chi traeva le mogli, e chi li figli o
quant' altro avea di prezioso alle campagne, o alle parti più sicure di Ro-
ma. Conciossiachè non essendovi ancor noto che solo vi si cercava il conso-
lato, in udir che l'esercito veniva nemico e con furia correa per entro di
ogni paura: e senza misura corsevi il senato, istupidito dal non aver seco
pronta armata alcuna. E viceevolmente, come ne' disastri, l' uno incolpa-
va l' altro: chi per l' essersi tolto a Cesare ingiuriosamente l'esercito datogli
contro di Antonio, chi per la ripulsa del trionfo il quale non era ingiusto,
chi per avergli invidiato la partizion del danaro o non avercelo scritto un-
decimo almeno, e chi dicea venire la guerra per non essersi dati i premj nè
presto, nè interi. Riprendevano soprattutto la gara intempestiva mentre Cas-
sio e Bruto eran tanto lontani e tra' preparativi, e mentre aveano a' fianchi
Antonio e Lepido nemici. Ma quando ripensavano che poteano questi ricon-
giungersi a Cesare; allora sì, che la paura andava al sommo. E Cicerone
apparso fino allora il primo infra tutti, Cicerone più non appariva.

90. Adunque fu subita mutazion di tutti in tutto. Per le due mila cin-
quecento dramme fu decretato l' intero delle cinque mila e non per le due
legioni sole ma per tutte, fattone distributore Cesare anzi che i Dieci, con
facoltà per Cesare di chiedere anche lontano il consolato. Corsero immedia-
tamente i messaggeri di tanto: ma uscivano appena di città, che già erano
pentimento ne' padri considerando, che *non doveano così vilmente lasciarsi
abbattere, nè riceverla senza sangue un' altra tirannide, nè consuefare chi
volea li magistrati a rapirli di forza, nè che le milizie dien leggi alla Pa-
tria. Doversi piuttosto armare, come permettea la circostanza, e contrap-
porre le leggi a questi che venivano: sembrare che opponendo le leggi non ar-
direbbero nemmeno essi far violenza alla patria: e se ardivano potersene so-
stenere l' assedio finchè giungessero Decimo e Planco: doversi tali uomini re-
spingere fino alla morte, piuttosto che arrendevolmente ricevere un giogo
non più riparabile.* E qui ricordavano l' antico Romano coraggio e la tolle-
ranza inflessibile per la libertà.

91. E poichè udirono che nel giorno stesso erano giunte in porto le due
legioni richiamate dall' Affrica, parve che gli Dei stessi li raccendessero per
la libertà. Pertanto la penitenza fu vera, e si disfece ogni decreto, riappa-
rendovi Cicerone. Quanti erano idonei alle armi vi furon chiamati: e questi

e le due legioni tornate dall'Affrica con mille cavalli, e la legione lasciata Anno in Roma da Pansa furono tutti compartiti, quali sul colle detto Gianicolo di E-
dove guardavano pure il danaro, e quali sul ponte del fiume, sotto gli ordi- 711
ni de' pretori urbani; frattanto che altri teneano apparecchiate nel porto na-
vi piccole e grandi, e danari, onde fuggire se bisognava, dopo la rotta,
nel mare. Or ciò adoperando animosissimi con tanta prestezza speravano
shalordirne Cesare anch'essi: e ridurlo a chiedere il consolato da loro e non
dall' esercito, o respingerlo vigorosissimamente: anzi aspettavansi ancora
che quelli del partito contrario coopererebbero con loro almeno insinatan-
to che per la libertà si disputava. Ma cercate la Madre e la sorella di Cesa-
re e non trovate manifeste nè occulte, ne fecero nuovo strepito per essere
privati di ostaggi assai grandi. E perocchè li Cesariani non si erano ancora
affatto mossi in ben del senato, giudicarono che si tenesser celate altissi-
mamente da questi.

92. Mentre era ancora co' messaggeri udì Cesare il fatto in contrario: ond' è che questi lo abbandonarono pieni di vergogna. E Cesare, irritatevi anche più le milizie, precipitò la marcia, sul timore che le sue donne non incorresser disastro. Fece precorrere de' soldati a cavallo li quali confortas- sero, sicchè non temesse, la plebe costernata: e questi, in mezzo allo stu- pore di tutti occuparono le parti ulteriori al colle Quirinale senza che nin- no si facesse alle mani, o si opponesse. Ed eccovi di subito altra mutazione maravigliosa. Correano i personaggi più distinti a salutarlo, e correva il popolo ricevendoli come vegnenti in ordine bello di pace. E Cesare, lasciato l' esercito dov' era, entrò nel giorno seguente la città cinto da guardia suf- ficiente. Allora gli si faceano per tutta la strada a mano a mano incontro sa- lutandolo nè senza i bei tratti della gentilezza e dell' umile ossequio. La Madre e la sorella nel tempio di Vesta colle altre vergini insieme lo saluta- rono. Le tre legioni le quali erano in città, non più curando i duci loro, spedirono a Cesare, e poi gli si congiunsero. Cornuto l' uso de' loro coman- danti si uccise: gli altri ottennero accordi e sicurezza. Cicerone all'udire gli accordi si adoperò per gli amici di lui di abboccarsi con Cesare: vi si abbo- cò, se ne difese, e magnificò la proposta fatta prima da lui nel senato sul consolato ora chiesto. E Cesare rispondea sorridendo che ultimo degli ami- ci gli si presentava Cicerone.

93. Poi nella notte sparsasi d' improvviso la voce che le due legioni di Cesare la Marzia, e la quarta si erano da lui rivoltate in favore della repub- blica, come dolenti di essere state condotte contro la patria, li pretori ed il senato facilissimi se lo crederono, quantunque vicinissimo fosse l' esercito. Pertanto augurandosi poter con queste come bonissime resistere a tutto le altre forze di Cesare finchè giungesse loro altronde alcun rinforzo, spe- didero nella notte stessa Manio Aquilio (1) Crasso nel Piceno a raccogliermi

(1) Altri leggono Acilio.

700 lizie, e fecero che Apulejo l'uno de' tribuni corresse a darne la fausta nuova di R. va tra 'l popolo. Li senatori si affollarono tra la notte in senato, standone
 711 Cicerone alla porta a riceverli. Appena però la voce ne fu dissipata, Cicerone fuggì su di una lettiga.

94. Cesare assai ridendosiela di loro avvicinò l'esercito alla città ladove è il campo Marzo: tuttavia non punì allora niun de' tribuni, nemmeno Crasso il quale correva verso il Piceno, sebbene arrestato e condotto a lui nell'abito in che era da servo. Egli rilasciò tutti onde aver fama di clemente, sebbene tra non molto furono proscritti per la morte. Comandò che si portassero a lui tutti i danari pubblici tenuti nel Gianicolo o altrove, come gli altri tassati da raccogliere secondo la proposta di Cicerone, e ne comparì due mila cinquecento dramme a ciascun dell'esercito, con prometterne l'altro tanto: e poscia uscì dalla città sino a tanto che gli si dimostrassero i consoli eletti. Or apparso egli l'uno di questi eletti, e Quinto Pedio l'altro, voluto da lui perchè Pedio gli avea donata la parte di eredità lasciata ad esso da Cesare, entrò di nuovo la città nella forma di console, e vi sacrificò, mostrandogli intanto dodici avoltori, quanti dicono che ne fosser veduti da Romolo quando fondava Roma. Compiuto il sacrificio intrinsecò di nuovo sestesso alla famiglia del Padre per la legge curiata cioè per un plebiscito; conciossiachè li Romani dividono le tribù o popoli in parti e queste chiamano curie o *fatricie* come i Greci direbbono. Maniera di adozione legittimissima tra' Romani singolarmente per chi non ha più padre: e li figli adottati in tal modo godono diritti eguali de' figli naturali verso i congiunti e li liberti degli adottanti. Avea l'estinto Cesare oltre le altre splendide cose numero assai di liberti facoltosi, e perciò fu bisogno che il giovine adoperasse pur questa adozione oltre la prima fatta pel testamento.

95. Con altra legge dichiarò non essere Dolabella un nemico della patria, ed esservi i giudizj di Assassinio anche in rispetto di Cesare. E ben tosto si fecer questi giudizj accusando gli amici di Cesare quale come omicida e quale come complice, imposta tal macchia ad altri, alcuni de' quali nemmeno erano in Roma al cadere di Cesare. Intimato con publico bando a tutti un giorno solo per la discussione, e niun comparendovi furono tutti condannati, sopravvegliando Cesare l'azione. E niun de' Giudici diede voto di assoluzione, eccettuato uno solo de' più riguardevoli lasciato allora illeso, ma da indi a poco proscritto per la morte con gli altri. In quei giorni Quinto Gallio fratello di Marco Gallio il qual era con Antonio, essendo pretore urbano diè vista di chiedere da Cesare la pretura dell'Africa, ed ammesso a chiederla, d'insidiare la vita di esso Cesare. Ond'è che li pretori compagni tolsero a lui la pretura, il popolo ne saccheggiò la casa, ed il senato ne sentenzì la morte. Cesare per altro ordinò che andasse al fratello: ma sembra che asceso in nave non apparisse mai più.

96. Fra tali cose mirava Cesare a racconciarsi con Antonio, il quale abbisognava a lui contro di Bruto, forte già, secondo che udiva, di venti lo-

gioni. Adunque diretti a piccole giornate verso l'Adriatico, aspettava ciò ^{Anno} che ne farebbe il senato, perocchè ^{di R-} Pedio, allontanatosene Cesare, sollecitava i Padri a non rendere insanabili i mali ma riconciliarsi con Antonio e con ⁷¹¹ Lepido. Il Senato vedeva assai bene che la riconciliazione non era nè per l'utile suo nè della Patria ma per avvalorare Cesare con Antonio contro di Cassio e di Bruto. Nondimeno, vinto dalla necessità approvò quel consiglio; e si concordò. Così revocati i decreti ostili contro di Antonio, di Lepido e delle milizie loro scrisse pacificamente a questi. Co' quali Cesare si congratulò promettendo loro soccorso se abbisognava contro di Decimo. E que'due corrisposero anch'essi con benevoli modi, encomiandolo. Ed Antonio scrisse ancora: che egli prenderebbe vendetta su Decimo per Cesare, e su Planco in rispetto di se medesimo, e che poi si congiungerebbe con lui.

97. Dopo tali lettere Asinio Pollione si unì con due legioni ad Antonio il quale dava la caccia a Decimo; e gli riconciliò Planco, il quale venne ad Antonio con tre altre legioni. Per le quali cose Antonio si vide alla testa di armata gravissima. Con Decimo eran dieci legioni: quattro peritissime nelle armi, malmenate dalla fame ne infermavano ancora, e sei di nuova recluta erano malpratiche, e intolleranti ancora ne' travagli. Pertanto disapprovando il combattere risolvette Decimo fuggirsene a Bruto nella Macedonia. Vi fuggì però non di qua dalle Alpi verso Ravenna, ed Aquilea. Ma poichè Cesare ancora viaggiava in que' luoghi disegnò prendere altra via più lunga e men facile, passando il Reno, e poi tra' barbari più duri. Dond'è che pel disagio e la stanchezza prima lo abbandonarono le milizie nuove le quali si condussero a Cesare, e poi le quattro legioni veterane le quali si congiunsero ad Antonio pur co' soldati ausiliarj eccetto li Galli a cavallo i quali ne eran la guardia del corpo. Allora Decimo concedette a quanti di questi il volessero tornarsene a casa dato ad essi un donativo in oro secondo che poteva: ed egli con soli trecento che gli erano rimasti venivane al Reno. Ma siccom'era pericoloso passarlo con pochi, fu abbandonato da questi ancora, toltono dieci. Pertanto vestitosi come uno de' Galli de' quali conosceva pur la lingua, andò errando con loro quasi delle Gallie pur esso, ma non più per le lunghe vie, per giungere ad Aquilea sconosciuto, com'egli pensava, per tanto picciolo numero.

98. Sorpreso da' ladroni e legato, chiedeva da qual gallico signore fosse governata quella gente. Udito che da Camillo; dimandò che lo conducessero a lui: conciossiachè Decimo avea molto beneficato questo Camillo. Condottogli, assai lo accolse Camillo con gentili maniere in quanto appariva, redarguendo que' predatori, che avesser legato e sfregiato un tal valent'uomo, ma celatamente scrisse ad Antonio. Ed Antonio tocco da tanta mutazione, non ebbe cuore per vederlo: ma impose a Camillo di ucciderlo, e mandargliene la testa: cui veduta, comandò gli astanti di seppellirla. E questo fu il termine di Decimo già prefetto di un'ala della cavalleria di Ce-

ANNO 70 Cesare: e comandante sotto lui la Gallia antica (1): e scelto da lui condottiero sole nell'anno seguente con la presidenza dell'altra Gallia (2). E questi è il secondo de' parricidi giunto dopo Tribonio al gastigo circa un anno e mezzo dopo l'eccidio. Nel tempo medesimo anche Minucio Basillo del numero de' parricidi fu messo a morte dagli schiavi: perchè a dar pena ad alquanti di loro aveagli fatto eunuchi.

(1) È la Prevenza o Gallia Narbonese; perchè conquistata innanzi di Cesare, le conquiste del quale nella Gallia furono dette la nuova Gallia. Così l'Africa tolta ai Cartaginesi fu detta Africa antica, e quella tolta da Cesare a Giuba fu chiamata Africa nuova. Già però non si sconosciu abbastanza col fatto: perocchè Bruto sotto Cesare presedeva nella Gallia antica e nuova insieme lib. 2. §. 48. forse vi è sbaglio nel testo.

(2) Qui poi per altra Gallia è significata la Gallia Cisalpina con opposizione alla Gallia di là dalle Alpi.

Fine del Libro Terzo delle Guerre Civili de' Romani.

APPIANO ALESSANDRINO

LE GUERRE CIVILI DE' ROMANI

LIBRO QUARTO.

1. In tal modo due de' parricidi di Cesare pagarono la pena, debellati nelle loro provincie medesime, Tribonio nell'Asia, e Decimo nella Cilicia. Or questo libro, quarto delle guerre civili, esporrà come la pagassero Bruto e Cassio, primarii nelle insidie su Cesare, li quali comandavano dalla Siria in tutta la Macedonia, con milizie a piede, a cavallo, e da mare, provveduti di venti e più legioni, di navi, e di danari. Contemporaneamente a Roma s' inquisivano i proscritti a morte, si trovavano, e si disfacevano con modi odiosi in tutto, e quali, seguendo i vecchi ricordi, non si videro nelle sedizioni e nelle guerre de' Greci mai, nè de' Romani medesimi, se non in quella di Silla, che prima proscrisse a morte i nemici. Mario li cercava, e li puniva trovati: ma Silla intimò pubblicamente a chiunque li trovasse di ucciderli, propostone loro gran premio; o pena se gli occultassero. Ma delle cose di Mario e di Silla fu già detto ai lor tempi. Delle cose di poi tale ne fu il seguito.

2. Cesare ed Antonio nemici si unirono per trattar l'amicizia presso di Modena nell'isoletta picciola e piana del fiume Lavinio (1): Ciascuno avea con se cinque legioni, le une dirimpetto delle altre, ma procederono con soli trecento per parte al ponte dell'isola. Dal quale passò Lepido il primo nell'isola, e la visitò, e poi diede colla clamide ad ambi il segno che andassero. E questi, lasciati i trecento con gli amici sul ponte, vi andarono in luogo a tutti visibile, dove sederono tutti tre, ma Cesare in mezzo, per la dignità consolare. Tenuta per due giorni deliberazione dall'alba a sera, convennero in queste sentenze: vale a dire *che Cesare deponesse il consolato, e questo lo ricevesse Ventidio pel resto dell'anno; che si stabilisse legittimamente a Lepido, ad Antonio e Cesare per cinque anni, e con potenza pari a quella de' consoli un MAGISTRATO NUOVO DA RIPARARE LE CIVILI DISCORDIE*. Or si preferi questo titolo all'altro di dittatore, credo pel decreto di Antonio il quale proibiva che mai più vi fosse un

(1) Questo fiume si crede il piccolo Reno di Bologna. Su che può vedersi il Garrio nel libro primo Ital. Ant.

Asso dittatore: Convenivasi inoltre: *che da essi pe' cinque anni si nominassero di R. immediatamente i magistrati annui di Roma: che circa il comando de' 711 popoli Antonio reggesse tutte le Gallie, eccetto la parte la qual confina co' Pirenei, che è detta Gallia antica, la quale affidavasi colle Spagne a Lepido: Cesare poi tenesse l'Africa, la Sardegna, la Sicilia, e quant' altre ioi son isole.*

3. Così questi tre uomini si divisero a loro arbitrio il mondo Romano, differita la divisione delle terre di là dal mar Jonio nelle quali prevalevano Bruto e Cassio. *A questi però doveano portar guerra Antonio e Cesare, intanto che Lepido, come console dell'anno seguente, rimanevasi a Roma pe' bisogni di essa, facendo amministrare le Spagne per mezzo di luogotenenti. Quanto alle milizie sue Lepido ne ritenesse tre legioni pel governo di Roma compartite le altre ai colleghi, tre a Cesare e quattro ad Antonio; affinché ciascuno di essi marciasse alla guerra con venti legioni. Quanto ai preinj della guerra, inanimassero l'esercito con altri doni e con destinare, da farne colonie, diciotto città d'Italia le migliori per terreni, per case, e per ogni altro bene, le quali si dividessero con tutto questo complesso come le prese a forza in regione nemica.* Principalissime infra queste erano Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nuceria (1), Arimino, e Vibona (2). Così tutto il meglio d'Italia si predestinava per le milizie. *Da ultimo piacque loro di levarsi d'attorno ciascuno i nemici particolari della persona, sicchè non si opponessero a tali risoluzioni mentr'essi guerreggiavano in parti lontane.* Convesauti in questi pareri, li decretarono, e Cesare come console lesse all'armata tutti i decreti, taciturno quello su' proscritti per la morte, e l'armata in udirli festeggiava con militari acclamazioni, e felicitando insieme quei tre per la riconciliazione abbracciata.

4. Dopo ciò si videro in Roma prodigi e segni molti e spaventevoli. Imperocchè dei cani (cioè che era presagio dolentissimo) ululavano a guisa di lupi: e dei lupi (animale che nelle città non viene) scorsero il foro: e si udirono de' bovi dar voce umana: ed un fanciullo nato appena parlò: le statue stillavan sudore, e talora di sangue: e voci d'uomini altissime, e strepito di armi, e corse si udivan di cavalli, nè anpeasi come, o donde. Intorno al sole eran segni inaugurati e non pochi, e piovea sassi, e frequenti scrosciavano i fulmini su' templi, e su le statue. Dond'è che il senato convocò dall'Etruria interpreti ed aruspici: de' quali il più provetto dopo dato il presagio, *che la monarchia tornerebbe com'era in antico, e servirebbon tutti all'infuori di lui*, compresse la bocca, e l'alito; e spirò.

5. Intanto i Triumviri da solo a solo, proscrivendo chi era da uccidere, davano in nota i potenti de' quali sospettavano, come i nemici privati,

(1) Nuceria. Partavano questo nome tre o quattro città: l'una nella Gallia Cisalpina, l'altra nell'Umbria, e la terza nella Campania. L'ultima è la nominata nel §. 38. del lib. 2.

(2) Vibona. Era presso M. Leone nella Calabria ulteriore sul golfo di S. Eufonia.

e ciascuno lasciò segnare infino uomini, domestici ed amici suoi, per far uocidire amici o congiunti dell'altro: ciocchè fecero allora e dopo. Conciosiachè si aggiungea tra' proscritti a mano a mano, chi per antica nimistà, chi per qualche offesa, chi perchè amico ai nemici, o nimico degli amici, e chi pel troppo delle ricchezze nel bisogno in che erano di danari. E veramente a Bruto davansi e a Cassio le rendite dell'Asia, aggiuntovene altre ancora da' monarchi, e da' satrapi. Laddove eglino assai scarseggiavano con quelle dell'Europa, e specialmente dell'Italia, logora dalle guerre e dalle imposizioni: e per questo estorcevano da' popoli e fin dalle donne somme gravissime, inventato anche un dazio per le compre e le vendite, e per le locazioni. Or in tali proscrizioni si giunse fino a questo, che taluno fu proscritto per la bella villa o casa. Furono per tal via condannati di morte e confisca de' beni circa trecento senatori e duemila cavalieri e tra questi vi furono fratelli e zii de' triumviri, e guerrieri già stati lungotenenti loro, quanti sen erano per alcun modo urtati con essi Triumviri, o coi loro capitani.

6. Or la pluralità di questi la dovean proscrivere venuti dal congresso a Roma. Piacque però prima di torne via subito dodici, o, come dicono, forse diciassette de' più potenti, tra' quali Cicerone, spedendo chi gli uccidesse inopinatamente. E quattro ne furono immolati bentosto ne' conviti, o con altro incontro. Ma cercandosi gli altri con investigarli per le case e pe' templi; bentosto ne fu per tutta la notte un tumultuare, un vociferare, un correre in mezzo ai pianti, come se la città fosse presa. Conciosiachè saputo che si arrestavan degli uomini, senza aver notificato il nome de' condannati, ciascuno temeva di essere egli il subjecto delle ricerche. Così disperati di loro erano omai per incendiare chi le fabbriche private, e chi le pubbliche, risoluti sconsigliatamente a fare terribili cose, prima di esser la vittima. E forse fatte le avrebbero, se Pedio il console aggirandosi quà e là co' banditori non li riconfortava ad aspettare fino all'alba per distinguere ciò che era. Venuta l'alba Pedio contro l'intento de' Triumviri pubblicò diciassette proscritti come cagion sola delle civili procelle, e soli condannati, rassicurando gli altri colla pubblica fede, ignaro di ciò che erasi risoluto. Succeduta la notte Pedio esso stesso morì sopraffatto dalla stanchezza.

7. Appresso nell'andar di tre giorni fecero l'ingresso in Roma l'uno dopo l'altro i triumviri Cesare, Antonio, e Lepido, ciascuno colla coorte pretoria, e con una legione. Dopo ciò bentosto Roma fu piena di armi e bandiere, disposte in luoghi opportuni; e subitamente in mezzo di queste si tenne un'adunanza di popolo nella quale il tribuno Publio Tizio propose in legge per cinque anni a fine di riordinare le cose la magistratura nuova de' Triumviri Lepido, Antonio, e Cesare, ornata di podestà consolare. Forse un Greco questi nomini li chiamerebbe organizzatori, come Sparta chiamava quelli che mettean regola di obbedienza ne' popoli. Non si frammise spazio di giorni per considerare la legge, nè sen prefisse uno determinato per votarne e riceverla: ma fu decretata immediatamente. E nella notte ol-

711 **Anno** tre la proscrizione dei diciassette furono affisse in più luoghi della città di R. quelle di altri cento trenta, e poco dopo quelle ancora di altri cento cinquanta. Alle quali note se ne aggiungea via via taluno condannato di fresco, e tal altro se ne aggiungea spento per imperizia, onde giusto il supplizio se ne credesse. Fu dichiarato che le teste di tutti si recassero ai Triumviri, onde gli uccisori ne avessero il prezzo certo in argento se erano liberi, ovvero in argento colla libertà se fossero servi. Tutti doveano far visitare ogni lor cosa: e chi riceveva o celava, o non lasciava investigare i proscritti soggiaceva alle pene medesime degl' inquisiti, e chi voleva dar indizio di alcuna di queste cose, riportavane premio eguale.

8. La formola poi della proscrizione fu questa: **MARCO LEPIDO, MARCO ANTONIO, ED OTTAVIO CESARE ELETTI A COMBINARE E RIFORMAR LA REPUBBLICA DICONO IN QUESTA MANIERA** „ *Se uomini ribaldi, comiserati perchè supplichevoli, non usassero dopo ottenuto l'intento dimostrarsi perfidamente come nimici, anzi come insidiatori di chi li beneficava; non avrebbero nemmeno ucciso Cajo Cesare il quale, pigliatili in guerra gli avea salvati, posti tra gli amici, e sublimati con magistrature, con onori, e con doni in copia, nè avrebbero oltraggiato, e dichiarato noi per nimici, necessitandoci in tutto al riparo. Ora dalle insidie che ne abbiain noi sostenuto, da quelle in che presero Cajo Cesare, vedendo che non si può la pravità loro vincere per bontà niuna, abbiain risoluto preoccuparli, anzi che avercene male. Senza dubbio chi considera ciò che ne abbiain noi tollerato, e ciò che l'estinto Cesare, non terrà la risoluzione come ingiusta, nè dura, nè smoderata. Questi nel mezzo del sacro luogo, detto senato, sotto gli occhi de' Numi hanno assassinato, disonorandolo con ventitrè pugnalate, Cajo, Dittatore e Pontefice Massimo, quello che avea sopraffatto e conquistato alfine popoli formidabili a Roma, e quello insomma che tentò di là dalle colonne di Ercole il mare, scoprendo regioni non prima conosciute ai Romani. Eppure questi già presi da Cesare in guerra prigionieri avean da Cesare la vita in dono, e taluni erano perfino scritti eredi di lui. Gli altri poi dopo tanta scelleraggine anzi che punire gl' infami gli hanno insignito co' magistrati o spedito al comando de' popoli. De' quali mezzi abusando costoro han depredata il danaro del pubblico, raccolgono milizie contro di noi, e ne invocano ancora da' barbari, nemici sempiterni di Roma. Nel tempo stesso, incendiano, desolano, spianano le città sottoposte ai Romani se non si piegano in favor loro: o se coll' terrore le piegano, poi le muovono contro la patria, e noi.*

9. Già taluni di questi ce ne han data la pena: degli altri, assistendocene Dio, la vedrete bentosto. Abbiain noi già compito o le teniam tra le mani, le cose importantissime delle Spagne, delle Gallie, e dell' Italia: non ci resta che di portar la guerra ai parricidi di Cesare di là dal mare. Ma dovendo noi fare per la Patria una guerra lontana, non ci è

paruto sicuro, nè consentaneo all'utile nostro o vostro lasciarne alle spal- Anno
le altri nemici li quali sopravvenendo nella nostra lontananza vegliassero di B.
su le vicende della guerra per tirarne profitto. Similmente nella urgenza 711
in che siamo non ci è paruto da ritardare in grazia di essi ma più tosto di
levarceli tutti d'attorno, come quelli che hanno cominciata contro di noi
la guerra essi li primi quando dichiararono nemici della Patria noi, e
l'esercito nostro.

10. Essi destinavano alla rovina noi e le tante e tante migliaja senza
temere nè la vendetta degli Dei, nè l'odio degli uomini. Ma la punizione
nostra non va sopra niuna moltitudine, nè poniam per nemici ad un fascio
quanti ci furon contro o c'insidiarono, e non tutti i personaggi cospicui per
oro, per fondi, o per cariche, e finalmente non quanti ne uccise il Ditta-
tore il quale prima di noi ricompose anch' egli la patria nelle civili discor-
die, intitolato da voi Felice per la prosperità delle opere sue; quantunque
di necessità sian più li nemici verso di tre che verso di uno. Noi non pre-
nderemo vendetta se non sopra i colpevolissimi e cagionevolissimi (1). E ciò
in rispetto vostro nommeno che nostro: conciossiachè se noi siam comba-
tuti; egli dee questo nembo travolgere anche voi che siete nel mezo. E dob-
biam pur qualche soddisfazione all'esercito vilipeso ed irritato, e da' co-
muni nemici dichiarato far contro la patria. Potenti a sopraffare inaspet-
tatamente quelli che destinavamo, abbiám voluto proscriverli piuttosto ché
apprimerli inconsapevoli. E questo per voi parimente; affinché li soldati in-
feriti non trascorran sopra gl'innocenti, ma tenendo là liste co' nomi si
astenesser dagli altri secondo il comando.

11. Adunque (e ciò sia con sorte buona) di quanti son registrati sot-
to questo proclama niun ricevane alcuno, nè lo occulti, nè lo trafughi, nè
se ne lasci corrompere per danari. E chiunque sarà convinto di aver salva-
to, o giovato, o di essere stato conscio di tanto, lo poniam tra'proscritti
senza scusa niuna, nè perdono. Gli uccisori ne portino a noi le teste, e ne
avrán per ognuna chi è libero venticinque mila dramme attiche, e chi è
servo, la libertà, diecimila dramme, e la cittadinanza stessa del padro-
ne. Chi darà indizio delle persone riporterà premj eguali. Nè li nomi de' pre-
miati saran posti nelle nostre memorie onde non sian conosciuti. E tale
a trasportarla di latino in greco fu la proscrizione de' Triumviri.

12. Primo de' proscrittori era Lepido, e primo tra' proscritti era Paolo
il fratello di lui. Secondo tra' proscrittori era Antonio, e secondo tra' pro-
scritti era Lucio lo zio di Antonio. E ciò era perchè tali proscritti avean es-
si i primi dichiarato gli altri, nemici della Patria. Erano terzo e quarto Plo-
zio fratello di Planco segnato in altra tavola console dell'anno seguente, e

(1) La Cracca per cagionevole intese uno di debole complessione a cui ogni poco
d'incomodo è cagione di male. Con ciò cagionevole significherebbe nel soggetto qualità pas-
siva; e non la proprietà di operare come include la nozione di cagione più veramente. Qui
cagionevolissimo è preso conformemente al senso ultimo.

Anno Quinto socero di Asinio altro console designato. Or questi furono premessi di R. agli altri non tanto per la dignità quanto per dar terrore e diffidenza, che 711 altri ne potesse liberare nemmeno un solo. Leggeasi tra' proscritti Toranio, creduto da alcuni tutore di Cesare. Al darsi delle proscrizioni furono riunite le porte, le altre uscite di Roma, li porti, le paludi, le pozzanghere, e quanto v'era sospetto a dar transito, o nascondiglio: e la campagna si scorreva ed esplorava da' centurioni, comandatine; facendosi queste cose tutte ad un tempo.

13. In un subito per la campagna e per Roma, dovunque se ne trovava, eranvi prese varie di uomini, e varie uccisioni, e troncamenti di teste da mostrare in sul premio, e fughe indecentissime, travestito in forma indegna, chi poc' anzi in luminosa forma si dimostrava. Chi già calava ne' pozzi, chi ne' cunicoli delle cloache, e chi su metteasi ne' fumajuoli (1) o sotto le tegole riunite de' tetti tra silenzio profondissimo. Conciossiachè temevano nommen dei sicarj chi la donna e il fanciullo malaffetto in verso di essi, chi li liberti e li servi, e chi li debitori, o li vicini del podere, desiderosi di appropriarselo. Allora sbottava tutto, quanto si era fin qui messo in postema. Videasi il transito indecoroso di senatori, di consoli, di pretori, di tribuni, desiderosi o ricchi già di quel grado, ed ora stesi appiè dei servi loro in mezzo ai gemiti, e quale assumerne in salvatore, e quale di schiavo in padrone. E miserandissima cosa era poi quando nemmeno per tali modi ottenevan pietà.

14. Facean tempesta i generi tutti di mali, e più che nelle civili discordie e nelle invasioni per guerra. Conciossiachè tra quelle se temeano l'avversario per discordie, e per battaglie, affidavano sestessi ai servi loro. Ma ora temean più li servi, che il vincitore intento alle stragi: perocchè questi medesimi niente temendo per se come nelle guerre o nelle sedizioni, ne divenivano in un subito irreparabili persecutori sia per odio antico, sia pel bando de' premj, sia per ingordigia dell'oro che era nelle case. Per tali cause tutte era ciascun de' servi un traditore in famiglia, superando la voce dell'interesse il senso della pietà. E se taluno ve ne era fidato e benevolo, mal si ar rischiava a soccorrere o nascondere o conoscerne per la egualità della pena. Ben altra paura soprastava che non per la inquisizione dei diciassette. Perocchè allora non essendosi pubblicata niuna proscrizione, ma pigliandosi all'improvviso alcuni, tutti temeano per se quel male, e si davan mano e soccorso. Ma ora col publicar delle note i proscritti eran dati a tutti da prenderli. E non pochi nel vedere sè scevri da pericolo, e provocati al guadagno, appunto pel guadagno davano loro la caccia per iscoprirli. Quanto al resto chi saccheggiava le case degli uccisi e tra quell'utile perdea l'intelligenza de' mali, e chi più savio e più mite sbalordiva per la sorpresa. E lo spettacolo pareva

(1) *Fumajuolo*. Tutto il canale per onde esce il fumo, e più specialmente la parte eminente sul tetto.

incredibile tanto più nel pensare che se la sedizione guasta le altre città la Aonò concordia le ristabilisce; laddove le discordie de' capi aveano desolata Roma, ed ora la concordia stessa la rifiniva.

711

15. Taluni de' proscritti morirono resistendo ai sicarij, e taluni senza resistere, pensando che non veniva da essi la ingiuria. Chi si lasciò consumare da fame volontaria, e chi la finiva con un capestro. Altri si gittaron tra le acque, altri si precipitaron dai tetti, ed altri per entro al fuoco si lanciarono. Chi presentò la gola al ferro, o chi sollecitò l'opera, omai tarda, de' percussori. Chi si occultò e pregò bassissimamente a differire il male o redimerlo: e chi contra il voto de' Triumviri ancora fu spento per ignoranza o per inganno. E conoscevasi che l'ucciso non era un proscritto, quando la testa gli si lasciava. Conciossiachè le teste proscritte si mettesse nel foro innanzi de' rostri, dove gli uccisori ne prendevano il premio. Per l'opposito si vide ancora zelo eguale e virtù di mogli, di figli, di fratelli, di servi a salvarne per ogni artificio, fino a morire con essi quando fallivan la impresa. E vi fu chi uccise se stesso in su gli amati cadaveri. Altri fuggirono e naufragarono, premati per ogni parte dalla fortuna: ma taluni fuor di ogni aspettazione furono ricondotti ai magistrati della republica, al comando delle guerre, ed ai trionfi ancora. Così furon quei giorni spettacoli d' incredibili cose.

16. E la scena se ne apprestava non già in città particolare, nè in picciola o non valida capitale. Ma Dio così percosse la città più poderosa, arbitra di tanti popoli o, direi, della terra e de' mari; disciplinandola con tanto travaglio alla sorte lieta in che ora si trova. Certamente toccarono a Roma vicende non dissimili ne' giorni di Silla, e prima in quelli di Mario, e le più insigni furono da me narrate ne' suoi tempi a punto: anzi aggiungevasi a quelle che li cadaveri si gettavano insepolti. Ma più grandi assai sono le presenti per la dignità de' Triumviri, e principalmente per la virtù e la sorte di quello infra loro il quale costituì l'impero e lo assicurò; tramandata la sua prosapia (1) e il nome in che ora lo reggono. Ed io ora ne percorrerò le più luminose e terribili, e vive più che le altre nella ricordanza, per essere state le ultime: non però ne dirò tutto; conciossiachè non parmi degna di memoria la uccisione sola, o l'esilio, o il ritorno di alcuni perdonati appresso dai Triumviri, o la oscurissima vita dopo il ritorno: ma toccherò le straordinarissime cose le quali più che altre sbalordiscono per la sorpresa, e dian fede alle cose dette già innanzi. Molte sono le cose da narrare, e molti li Romani che le scrissero, e con libri molti. Io ne compendierò poche in

(1) Svetonio in Galb. c. 1. scrive che la prosapia di Cesare venne meno in Nerone. Appiano visse posteriormente ne' tempi di Adriano e di Antonino Pio. Leonde ciò che scrive su la prosapia non è vero, ma verissimo è che il nome di Cesare divenne come titolo di tutti gl'imperadori seguenti. Nondimeno lo Spaziano de us. Numa. Dissert. XII. p. 347. difende Appiano.

ANNO ogni specie, onde ogni specie certificarne, e convincere al paragone il meglio de' tempi presenti.

711 17. Cominciò Peccidio per avventura ne' magistrati attuali; e primo ne soccombette Salvio un tribuno della plebe. Era tal magistratura sacra, inviolabile per le leggi, e potentissima; tanto che perfino imprigionò taluni de' consoli. E Salvio con tal dignità si era su le prime opposto al dichiararsi in Antonio un nemico della Patria: ma poi s'era messo in tutto con Cicerone. Udito lo accordarsi de' Triumviri, ed il correre a Roma convitò li familiari, quasi poc'oltre fosse per esser con loro. Cacciatisi tra'l banchetto i satelliti, sorsero i commensali turbati e spaventati: ma il capitano intimò silenzio a tutti, ed afferrato Salvio qual si trovava per la chioma, e curvatogliene il capo quanto bisognava su la mensa, gli lo recise, intimata di nuovo calma ai circostanti, se non voleano l'altrettanto collo strepito. E quelli partito colui si rimasero sbalorditi e senza voce fino alla notte più cupa col mozzo cadavere del tribuno. Il secondo a perirne fu Minucio il pretore in tempo che tenea li comix nel foro. Egli all' intendere che venivano i sicarii saltò via correndo, e considerando dove nascondersi. Mutata veste, s'intruse in una officina, fatta rimuovere la corte e i segni della pretura. Ma tal corte a punto, per pietà trattenendosi e per verecondia, rendè, nol volendo, più facile a' micidiali di rinvenire il pretore.

18. *Annali* un altro pretore ne andava col figlio in giro per chiedergli la questura, e brigavane i voti, quando gli amici che eran seco e le guardie distinte del grado fuggirono da lui chiariti ch'egli era nella serie de' proscritti. *Annali* fuggì ad un suo Cliente in un sobborgo entro un abituro picciolo, comunale, ignobilissimo, e vi si teneva occulto e sicuro. Ma poscia il figlio di lui sospettando tal fuga a tale abituro, esso figlio là condusse i parricidi, e tolse in premio da' Triumviri le sostanze paterne, sceltono edile ancora. Se non che questo figlio rivenendo briaco fu ucciso dagli uccisori stessi del padre, eccitatisi, non saprei come, una rissa - Toranio pretore non di presente ma passato, padre di un giovine sfrenato ma potente presso di Antonio orò li centurioni a sospendergli solo un poco la morte finchè il figlio intercedesse per lui: quando li Centurioni ridendo *ha interceduto*, replicarono, *ma pel contrario*. Al conoscere questo il vecchio dimandò breve intervallo ancora onde vedesse la figlia. Vedutala, le raccomandò di non prendere parte delle sostanze paterne talchè non avesse il fratello da chiedere pur lei da Antonio. Se non che poi questo figlio, divorate ignominiosamente le sostanze paterne, e sorpreso in un furto, dovette per condanna abbandonare la patria.

19. Cicerone il quale dopo la morte di Cesare valse quanto un arbitro può nel popolo, fu proscritto col figlio, col fratello, e figlio di questo, con i familiari, li partigiani e gli amici. Fuggito in picciola barca non sostenne lo sbattimento dell' onde. Ricondotto al proprio podere (1) presso di

(1) Questo è il *Formianum* di Cicerone: rimaseva propriamente presso di Gaeta, e

Capua città d' Italia da me veduto per la memoria dell' infortunio , vi si ri- Anse
posava. Avvicinandosi gli inquisitori , diligentissimi per darlo ad Antonio , di R.
che vogliossimo era di averlo , volarono de' corvi alla stanza di lui , e lo
riscozzano dal sonno col gracchiare , e fin col tirarne le vestimenta. Allora li
servi di lui riguardando questo come un segno del cielo , misero Cicerone in
lettiga , e lo riportarono al mare occulti per selva densissima. Ma scorren-
do per ogni parte satelliti , e chiedendo se veduto si fosse Cicerone ; molti
per benevolenza e per pietà risposero aver lui già sciolto dal lido , e navi-
gare. Ma un calzolaio già cliente di Clodio il mortalissimo nemico di Cice-
rone , scoprì la disusata via che tenevano a Lenate Centurione , il quale
era con pochi soldati. Corse Lenate all' indizio : e vedutone appena i servi
in più numero de' suoi pronti a respingerlo gridò con assai stratagemma : *car-
rete o centurioni da dietro* : e quel grido sbigottì li servi , come fossero per
giugnere più milizie ancora.

20. Lenate il quale avea già vinta una causa per l' aringa di Cicerone
glie ne trasse il capo dalla lettiga e glie lo mozzò , percossolo tre volte , come
lo segasse , per imperizia : gli mozzò parimente la mano la quale avea scritte
le orazioni contro di Antonio , quasi contro di un tiranno , e ad imitazione
di Demostene le intitolò *le Filippiche*. Corsero chi su le navi e chi con le
mute de' cavalli , recandone bentosto la faustissima nuova ad Antonio. E
mentre sedea nel foro in tribunale Lenate glie ne mostrò da lontano , mo-
vendola , la testa e la mano. Ed egli ne fu dilettrato in tanto che cinse il
centurione di una ghirlanda , ampliandogli il premio con dugento cinquanta
mila dramme (1) perch'aveagli tolta il più grande e più terribile de' nemici.
La testa e la mano di Cicerone rimasero lungo tempo appese ne' restri là
dov'egli soleva concionare. E più corsero per vederlo in tanta calamità che
non si adunassero già per udirlo. Narrano che Antonio in mezzo al convito
tenne la testa di Cicerone in su la mensa , sino a tanto che fu sazio dello
spettacolo. Così fu ucciso , ed oltraggiato fin dopo l' eccidio Cicerone , ora-
tore celebratissimo anche in presente , e già proficuissimo alla Patria , quan-
do ne amministrò la magistratura suprema. Il figlio era già stato mandato a
Bruto nella Grecia. Quinto il fratello di Cicerone preso insieme col figlio ,
chiedea di aver morte prima del figlio , mentre il figlio chiedeva il contrario.
Replicarono li carnefici che si avrebbe rispetto di ambedue , e pigliatosene
secondo il concerto chi l'uno e chi l'altro , gli uccisero in un tempo me-
desimo.

non di Capua. Forse Appiano lo indicò collo vicinanzo di Capua , e dargli riscontro con
città più famosa : o forse nel testo il nome di Gaeta fu scambiato in quello di Capua : cioè
chè pare ancora più verisimile : l' aver detto che era città d' Italia fa conoscere che egli trat-
tava di un abitato , non abbastanza noto per città , quando Capua era notissima come tale
nell' Italia.

(1) Giò con venticinque mila scudi Romani , sicchè la giunta era dieci volte più del
premio consueto. Ved. §. XI. del lib. presente.

Anno 21. Li due Egnazii Padre e figlio, abbracciatisi, ebber morte con un di R. colpo solo: e spiccatone i capi, rimaneano ancora i tronchi busti abbracciati. — Balbo a non esser palese andando col figlio, lo fece precedere alla volta del mare per fuggirne, seguitandolo a breve intervallo. Ma dettogli da un tale sia per ingauno, sia per ignoranza essere il figlio suo già preso, retrocedette, e chiamò li carnefici e finì; soccombendo il figlio appresso per naufragio. Così a' mali di que' tempi sovrastava pur la fortuna. — Arunzio a fatica ridusse il figlio come giovine a fuggire senza di lui mentre fuggire senza lui non voleva. Lo accompagnò la madre fino alla porta dalla quale retrocedette per dar sepoltura al marito, vittima de' persecutori. Ma udendo poi che era perito anche il figlio nel mare, lasciò pur essa col non prender più cibo la vita. E questo sia detto de' buoni, o rei figli.

22. Due fratelli (Ligarii di nome) proscritti insieme si occultarono in un forno: finchè trovatisi da' servi, l'uno vi fu di subito ucciso, fuggendone l'altro: il quale saputo di poi la uccisione si gittò dal ponte nel fiume. Ripigliato da pescatori quasi caduto e non saltatovi, si dibattea con essi onde rendersi alla corrente. Nè riuscendovi, *lasciatemi*, disse, *voi non salvate me, ma rovinerete pur voi con me che sono un proscritto*. E que' pescatori lo compassionavano e salvavano tuttavia, quando alcune guardie del ponte lo videro, e corsero, e lo decapitarono. — Di due altri fratelli l'uno si gettò dal ponte alla corrente. Un servo di lui ne cercò per cinque giorni il cadavere, e trovatolo che si raffigurava ancora, ne tolse il capo in vista del premio. Occultavasi l'altro fratello in un cesso; ed un' altro servo lo rivelò. Sdegnando li carnefici di scendervi lo investirono infilzando, qua e là colle aste, e lo estrassero, e glien tagliarono, lorda com'era, la testa. — Di due altri fratelli uno al veder preso l'altro, non sapendo di essere proscritto anch' esso corse gridando *uccidete me prima di lui*. Ed il centurione che teneva nota distintissima rispose: *tu chiedi ciò che è giusto, essendo tu prima di lui tra' proscritti*. E ciò detto uccise l'uno e l'altro secondo gli ordini. E questi sieno gli esempj quanto a' fratelli.

23. La moglie di Ligario (1) menò nell' occultarlo una fante sola. Tradita da questa andava dietro la testa del marito portata dal carnefice e gridava: *Io lo involava questo: simile per chi gli occulta è la pena*. E conciossiachè niuno la uccideva nè la denunziava; essa venne accusatrice di sestessa ai magistrati. Non l'attesero questi per la pietà di lei verso il marito: ed ella esaurì sestessa colla inedia. Ed io ne ho qui tenuto ricordo perchè non valuta a salvare il marito, lasciò di vivere anch' essa. Delle donne felici nella pietà maritale ne scriverò dove sarà detto degli uomini condotti a scampo. E ce ne fu pure delle impudentissime le quali tesero insidie ai ma-

(1) Tre furono li fratelli Ligarii come apparisce dal cap. 12. dell' Orazione di Cicerone pro Q. Ligario e dalla 13. del libro quarto delle epistole ad Famil. Di due si è parlato dianzi §. 22. Qui dunque il discorso volgesi al terzo de' fratelli o forse a tal altro della gente medesima.

riti : come a punto la donna conjugata a Settimio. Datasi questa ai piaceri ^{anno} di un amico di Antonio , e desiderosa di esserne moglie anzi che adultera , di R-
maneggiò la trama con l'amante suo presso di Antonio. Per tanto si vide ⁷¹¹
improvvisamente aggiunto Settimio al numero dei proscritti. Udì Settimio l'in-
fortunio dalla moglie stessa e fuggiva , ma senza conoscerne la origine nella
infamia di lei. La quale , come per amore di lui , chiuse le porte e lo intrat-
tenne. Quando sopravvenuti gli aggressori lo spensero. E nel giorno della
uccisione , in quello appunto ella celebrò le nuove nozze.

24. Era Salasso fuggito di città , ma poi sconsigliato vi rientrò fra la
notte quando pareano omai cessato il pericolo. Trovatone la casa già ven-
duta , non lo raffigurò se non il guardiano solo degli atrj venduto insieme
colla casa , e lo accolse nelle sue stanze con promessa di occultarlo e nu-
dirlo in quanto potesse. Allora questi mandò chiamando col mezzo dell'ospite
la sua donna dall'abitazione sua. Fintasi la donna premurosa di andare
dicea di *temere quell'ora come notturna, e sospettosa alle serve, e di an-
dare nel giorno seguente*. Nato il giorno ella ne andò dai carnefici , e quel
messaggero tornò per affrettare lei che troppo era lenta. Salasso partito
l'ospite suo temendo che si discostasse per insidiarlo ascese nel più alto del-
la casa , intento a ciò che ne sarebbe. Quando vide non l'ospite suo , ma
la moglie precedere i carnefici , e si precipitò dal tetto. — Fulvio ebbe ricor-
so ad una serva già usata da lui ; e poi renduta libera , e dotata da mari-
tarsene : pur colei fra tali beneficenze lo tradì per cruccio inverso la donna ,
a cui s'era Fulvio sposato con essersi dagli amori di essa ritolto . E tanto
stia per gli esempi di donne scellerate.

25. Stazio il Sannita il quale avea tanto operato pe' Sanniti nella guer-
ra sociale , scelto membro del senato per la luce delle sue gesta , per le ric-
chezze e per la prosapia , già di anni ottanta , e proscritto per le ricchezze ,
spalancò la casa al popolo e ai servi da portarsene quanto volessero , gettan-
done esso stesso più cose : poi quando la ebber votata , la chiuse e mise
in fiamme , e vi arse esso stesso , diramandocene le fiamme a consumare al-
tri luoghi. — Capitòne tenendo la porta mezo aperta , uccise per molto tem-
po ad uno ad uno quanti ne violentavano l'ingresso : finchè uccisine molti
soggiacque anch'egli al colpo di un solo in mezo all'urto di tanti — Vetuli-
no raccolse con se presso Reggio gran numero di proscritti e di altri venuti
con essi , o de' cittadini delle dieciotto città , le quali , promulgate già in pre-
mio de' soldati vincitori , assai n'erano discontente. Poi con questi trucidò
molti de' Centurioni li quali giravano dando la caccia ai proscritti. Si man-
dò contro lui milizia più copiosa : nè pertanto egli ne desistette , ma spedì
nella Sicilia a Pompeo il quale vi soprastava e vi accoglieva quanti vi si ri-
coveravano. Dopo ciò combattè fortissimamente , ma disfatto più volte fece
partire per Messina il figlio e quanto avea di proscritti ; e quando ne vide
la nave già in mezo allo stretto si rilanciò tra'nemici , e fu ucciso.

Asino 26. Nasone tradito da un suo liberto, stato già delizia d'amore per lui, di R. rapì la spada a un soldato, e ne uccise il traditore, e poi lasciò sestesso ai 711 carnefici. — Un tal servo amante del suo padrone, collocò lui su di un colle, e poi corse al mare per noleggiarvi un legno. Ma nel ritorno in vedere già il ferro sul padrone, e che omai ne spirava, gridò con altissima voce: *aspetta solo un poco o padrone*. E qui piombò sul centurione e lo uccise: e poi finendo ancora sestesso, *eccoti*, disse, *o padrone, la tua soddisfazione*. — Lucio, consegnato l'oro a due liberti fidatissimi, ne andava al mare: ma fuggitigli questi, retrocedette diffidato affatto di vivere, e significò sestesso ai soldati. — Labieno dopo averne arrestati ed uccisi tanti nella proscrizione di Silla, ora credeva dover esserne biasimato se non comportava in se virilmente la stessa vicenda. Pertanto uscito dinanzi la casa, tennessi manifesto nella sedia sua aspettando gli uccisori (1). — Occultavasi Cestio in campagna presso di servi benevoli. Ma scorrendo li centurioni continuamente per que' luoghi con armi e teste, non resse alla diurnità del terrore: e persuase li servi ad accendere un rogo onde potessero dire che davano sepoltura all'estinto Cestio. Li servi ingannati lo accesero, e Cestio vi si gittò. — Erasi Aponio nascosto da non temerne: sopraffatto però dalle angustie di una tal vita si presentò per la morte. — Un altro si stava seduto volontariamente in pubblico. Or siccome gli uccisori tardavano, si strangolò da sestesso ivi appunto.

27. Lucio, suocero di Asinio allora console fuggendo per mare vi si gettò stanco dall'acerbità delle tempeste — Sisinnio(2) fuggiva da' suoi persecutori gridando che non era proscritto, ma insidiato pel suo danaro da loro: e questi lo condussero dov'era affissa la nota, ordinatogli di leggervi il suo nome, e mentre ve lo leggeva lo uccisero — Emilio non sapendo di essere un proscritto, al vederne inseguito uno, chiese chi fosse: ed il centurione raffigurando Emilio gli rispose *tu e quegli*, e li uccise tutti due. — Cillo e Decio nel uscir dal senato udendo i loro nomi tra i proscritti, prima di essere inseguiti si misero a fuggire senza regola per le porte, e quel fuggir medesimo li scoperse ai centurioni ne' quali s'imbattono — Sicilia il quale nel giudizio su Cassio e Bruto, mentre Cesare violentava colle milizie i tribunali avea solo dato in paese il voto di assoluzione, laddove gli altri davano in segreto quello di condanna, ora sopprimendo i sensi magnanimi di libertà ne andava cogli omeri sotto a un cadavere portandone con gli altri il feretro. Vedutosi per le guardie delle porte che tra que' portatori ven'era uno più de' consueti, e non sospettando di questi investigarono la bara perchè un vivo non uscisse in forma di un estinto. Ma que' compagni rivolarono che Sicilia non era dell'arte loro, e riconosciuto fu ucciso.

(1) Macrobio Satur. l. 11. scrive: *Labienum ope libertorum latentem, ut indicarent liberti, nullo tormentorum genere compulsus fuit. E forse Labieno si espone a punto da sé, vedendo che non sarebbe mai stato indicato da' servi. Appieno parlando qui della fedeltà de' servi fece aver descritta ancora tal circostanza, e ne fu tolta per incuria de' trascrittori.*

(2) Forse Cestio.

28. Varo indicato da un liberto fuggì di monte in monte, e capitato ^{Assu} ne' stagni di Minturno vi si fermò riposandose. Giravano de' Minturnesi di R. ⁷¹¹ frattanto in cerca de' ladroni; quando il moversi delle frondose canne palesò Varo. Preso non si disconfessava per l'uno de' ladri, e condusserlo da giudicare per la morte. Ma volendolo poi dare ai tormenti per intenderne i complici egli non sofferse ciò come obbrobrioso dicendo: *Io vi dinunzio o Minturnesi che io fui già console, e, ciò che più importa a chi ora predomina, che io sono un proscritto da non tormentare, nè uccidere, in forma di ladro. Se non restami via di salute, giovami almeno aver morte come gli eguali miei.* Non credevano, ma teneano sospetto quel dire i Minturnesi: quando uno de' centurioni scorrendo per quei luoghi lo riconobbe, e ne recise la testa lasciatone il tronco ai Minturnesi. — Alquanto militari si avvennero per la campagna in *Largo* mentre erano in cerca di altri. Dolenti di avere a prendere lui che non cercavano, lasciarono che fuggisse entro una selva: ma inseguitovi da altri rivenne correndo a' primi con dire; *Voi più tosto voi che mi sapete compassionar mi uccidete: onde voi ne abbiate e non questi la ricompensa.* Così fin colla morte sua premiava la umanità loro.

29. Rufo aveva un bel gruppo di case in vicinanza di Fulvia la moglie di Antonio. Le avea già Fulvia cercate queste case in vendita, nè le ottenne. Al presente Rufo gliele donava, e non pertanto fu proscritto. Portatone il capo ad Antonio, disse che a lui non apparteneva, e fece presentarlo alla sua donna: la quale comandò che si appendesse a quelle case anzi che nel foro. — Possedeva un altro una vaga ed ombrifera villa ov'era un antro bello ancor esso e profondo. È fama che appunto per questa fosse proscritto. Stavasi per avventura a prender fresco in su l'antro: quando apparsi di lontano i carnefici, un servo occultò lui nell'intimo dell'antro, e vestitosi degli abiti del padrone finse di esserlo, e temerne: e forse lo avrebbero ucciso se un altro servo nol rivelava. Spento per tal modo il padrone, il popolo reclamò presso de' magistrati contro il servo disleale insino a tanto che fece impendere questo, e rendere libero l'altro. — Un servo diede indizio di Aterio il quale si era celato: e ne diventò libero: ed offerì contro i figli del proscritto per ottenere i beni di esso, e ve gl'insultava. E questi seguitavano lui da per tutto tacendo, e piangendo: finchè il popolo ne venne in dispetto, e li Triumviri condannarono lui, come trascorso di troppo, ad essere un'altra volta servo de' figli del proscritto. E tali furono le avventure degli adulti.

30. La calamità de' tempi si estese, (e colpa ne fu la ricchezza) anche su gli orfani. Ed uno venendo alla scuola fu spento col maestro che all'orfano si abbracciava senza lasciarlo per salvare lui con sestesso — Attilio, prasa di fresco la toga virile, ne andava, come usa, tra corteggio di amici ai templi per sacrificarvi. Ma posto anch'egli repentinamente alle tavole de' proscritti, se ne sbandarono servi ed amici. Così dopo tanto bel seguito si riti-

Amò rò derelitto e solo verso la Madre, nè la madre stessa lo ricevette vinta di R. dalla paura. Egli dopo la madre più non tentò di far prova di altri, e fuggì per le montagne. Di là sceso per la fame al piano fu preso da un tale che impadronivasi de'viandanti, e gli obbligava poscia al lavoro. Il giovine delicato non reggendo al travaglio, fuggì legato com'era alla pubblica via: dove manifestò sestesso ai centurioni che passarono, e fu ucciso.

31. Infra tali spettacoli Lepido trionfò delle Spagne, pubblicazione questo editto: *Così ne sia propizia e fausta la sorte. Si ordina a tutti e tutte di festeggiar questo giorno con sacrificii e conviti: chiunque porrà di aver fatto il contrario starà tra'proscritti.* Egli andò colla pompa trionfale pe'templi accompagnandolo tutti con la serenità ne'sembianti, e col dispetto ne'cuori. Davasi alle case de'proscritti il sacco, ma non molti attendevano al comperarne i poderi. Conciossiachè si vergognavano di aggravare la sorte degl'infelici, nè credeano venir buoni augurj da tali acquisti, nè sicurezza dall'esser veduti ricchi di oro e di argento: non sarebbero tali averi altrui senza pericolo, quando perfino la sorte de'propj assai vacillava. Pochi solo accostaronsi a quegl'incanti per braveria, e vi comperarono a prezzo vilissimo, appunto perchè soli. Dond'è che li Triumviri li quali speravano supplire con tali mezzi alle spese della guerra trovaronsi bisognosi di dugento milioni di dramme ancora (1).

712 32. Divulgato ciò tra'l popolo prenotarono mille quattrocento donne le più illustri per la ricchezza obbligandole a dar nome, stima, e libera disposizione de'loro beni pe'bisogni riconosciuti da'Triumviri della guerra con certa pena a colei che celasse parte de'beni, o ne minorasse il valore, e con premio a chiunque rivelasse la frode, libero fosse o servo. Or queste deliberarono aver mediatrici altre donne, congiuntissime co'Triumviri: nè trovarono a ciò resistenti la sorella di Cesare, nè la madre di Antonio. Ma ributtate da Fulvia, moglie di Antonio, fin su l'entrata, sopportarono di mal'animo la ingiuria. E spintesi al foro sino al tribunale de'Triumviri, slargatosene al transitò popolo e milizia, dissero per Ortensia deputatavi da loro: *Egli si conveniva che noi, donne tali, dovendo intercedere presso di voi ci rivolgessimo alle donne vostre: ma ricevutone ciò che non si conveniva da Fulvia, siam per lei necessitate di presentarci a Voi qui nel foro. Voi ci avete innanzi tolto padri, figli, mariti, fratelli richiamandovene con un titolo solo, che ne foste ingiuriati. Se ora ne togliete anche i beni ci ridurrete a stato indegno della stirpe, de'costumi, e del sesso. Che se vi dite offesi da noi come dagli uomini; proscrivete anche noi, come quelli. Ma se noi Donne non abbiamo dichiarato voi per nemici, se non vi abbiamo distrutta la casa, non sovvertito l'esercito, non presentatovene altro in contrario, e non esclusovi dal comando, nè dagli onori; com'è che ci fate partecipi delle pene, se partecipi delle ingiurie non siamo?*

(1) Circa venti milioni di scudi.

33. *Che dobbiamo tributar noi, se non abbiamo avuto non magistra- Anno
ture, non onori, non capitaniati, e non parte alcuna di un governo fin qui di R.
con tanti mali ambito? Direte che dobbiamo ciò fare per esservi la guerra. 712
Ma quando mancarono mai le guerre, o quando vi furon tassate le donne,
se la natura ve le assolve presso tutte le nazioni? Le madri nostre sopra la
condizione loro vi contribuirono una volta sola, quando ne pericolava tut-
to lo stato e Roma, venutoci da Cartagine il male. Allora solamente diede-
ro e non terre, e non campi, e non danari dotati, o tal altro senza il quale
la donna con dignità non vive, ma solo degli ornamenti preziosi che aveano
in casa, e senza stima e senza temer l'occhio di spie, nè di accusatori, e
senza esservi affatto necessitate, ma spontanee, di per se stesse, quanto, e
come ne vollero. Ed ora qual ci è timore su lo stato? qual su la patria?
Torni la guerra de' Galli: venga quella de' Parti, nè sarei da meno delle
nostre madri per la salvezza comune. Ma tolga il cielo che noi avessimo
mai somministrato per le guerre civili, nè cooperato con voi, gli uni contro
degli altri. Noi non somministravamo sotto Cesare e Pompeo. Mario non
ci violentò, non Cinna, e non Silla il quale tiranneggiava la repubblica,
e voi dite di ristabilirla questa repubblica.*

34. Dettosi ciò per Ortensia, li Triumviri sopportarono di mal'in cuo-
re che le donne, standosene gli uomini a vedere, ardissero e concionassero,
e disaminassero l'opere de' magistrati, nè dessero nemmeno il bisogno, quan-
do gli uomini militavano. Pertanto comandarono ai soldati di rimuoverle
dal tribunale. Se non che sortone reclamo da tutta intorno la moltitudine,
que' soldati cessaron l'opera, e li Triumviri dissero che si differiva tal cosa
al giorno seguente: e nel giorno seguente proscrissero da riceverli con sti-
ma i beni di sole quattrocento in luogo di mille quattrocento. L'editto poi
comandava agli uomini che chiunque avea sopra cento mila dramme in cata-
sto, fosse Romano, o no, liberto, sacerdote, di qualunque nazione, niuno ec-
cettuato, rassegnasse i suoi beni colle stesse clausole penali per la stima, e
co' premj per gli accusatori. E questo per dar subito loro ad usura la cinquan-
tesima parte de' beni, e perchè ne contribuissero la rendita intera di un anno.

35. Per tali editti correano su' Romani queste vicende, e l'esercito peg-
gioravale ancora. Conciossiachè vilipendeva i suoi capi, necessitati a dipen- 711
dere in tutto da' soldati per simili operazioni. Così talun d'essi chiedea lo-
ro la casa di un proscritto, e chi il campo, chi la villa, o tutto l' avere;
e chi chiedea di esser messo per loro in figlio adottivo a questo, o a quel
ricco. Altri facevano di proprio volere altre cose uccidendo chi non era pro-
scritto, e mettendone a sacco le case. Talchè li Triumviri proscrissero all'al-
tro de' consoli di reprimere tanti trascorsi. E costui temendo per mano su' le-
gionarj per non irritarseli contro, prese ed appiccò solamente alcuni servi
li quali vestitisi da soldati davansi co' soldati alla violenza.

36. E queste sono le vicende primarie occorse ai proscritti per finire i
lor mali. Ora è mio piacere, come l'utile de' lettori, che si aggiungano

700 gl'impensatissimi casi nati per lo scampo e poi per la esaltazione di altri on-
 di R. de si alimenti, nè depongasi in tutto mai la speranza. Chi poté fuggire si
 711 direbbe nella Grecia a Cassio e Bruto, o nell'Africa a Cornificio, fautore
 712 anch'esso delle parti del popolo: la più gran parte però venne in Sicilia co-
 me prossimano all'Italia, ricevendoveli Pompeo volgiossissimamente. Con-
 ciossiachè Pompeo spiegò di que'tempi una carità luminosa verso gl'infeli-
 ci spedendo per tutto ad invitarli presso di se con promettere agli uomini
 liberi o servi che ne salvassero alcuno premj, doppj della taglia per ucci-
 derlo. Mandava barche ricevitrici e da carico alla volta de' naviganti: e le
 triremi di lui costeggiando i lidi elevavano de'segnali onde i profughi vi cor-
 ressero a scampo. Esso stesso faceasi incontro loro dopo che fossero giunti,
 somministrando immediatamente vesti ed utensili, e valendosi de' più deg-
 ni pel comando delle armate, terrestre o marittima. E quando si rallaccia
 co'Triumviri non compìè quel trattato senza comprendervi li refugiaty pres-
 so di lui. Così questo uomo divenne utilissimo alla patria fra le sventure
 della medesima, procacciandosene gloria nuova sopra la paterna, e certo
 non minore di questa—Altri fuggiti o nascosti per altro modo si tennero con
 turbatissimo stato di animo fino ai tempi men duri, chi per le campagne,
 chi pe' sepolcri, e chi nell'interno stesso di Roma. Videsi pietà di mogli,
 carità di figli straordinaria, e ne'servi vinse pur la natura. Ond'è che pur
 di questo toccherò gli esempj più maravigliosi.

37. Li centurioni trapassarono Paolo Lepido intatto in riverenza del
 fratello Triumviro, e Paolo navigò sicuro a Bruto, e, Bruto morto; a Mi-
 leto, donde non sostenne di rivenire, nemmeno richiamato dopo la pa-
 ce—Ma Lucio, Zio di Antonio teneaselo la sorella, madre di Antonio, an-
 che in palese. Le portarono lungo tempo rispetto i centurioni, come alla
 madre del Triumviro: poi disponendosi per violentarla; ella corse al foro
 dicendo ad Antonio seduto co'suoi colleghi: *Io ti denunzio o Triumviro che
 ho ricettato presso di me Lucio, che lo ritengo, e lo riterrò finchè non farai
 di noi due una vittima: giacchè pari è la sorte del proscritto e di chi lo ri-
 ceve.* E qui Antonio la raumiliava come sorella buona, e madre non pia:
 conciossiachè doveva contener Lucio quando decretava nel figlio un nemico
 della Patria, e non procacciarme ora lo scampo. Nondimeno istrui Planco il
 console perchè proponesse la rintegrazione di Lucio.

38. Era Messala, nobile giovine, fuggito a Bruto. Li Triumviri che ne
 apprendeano l'animo eccelso contraposero in editto: *Poichè li congiunti di
 Messala dimostrarono non essere lui stato a Roma nella morte di Cesare;
 si cancelli dai proscritti Messala.* Non però Messala accettò la benevolen-
 za. Caduti Bruto e Cassio presso la Tracia, rimanendovi ancora milizie in
 copia, e navi e danaro e speranze non tenui, lo designavano per capo loro.
 Non vi consentì Messala, ma li persuase a piegare il capo alla gravissima
 sorte, e mettersi colle milizie di Antonio. Dopo ciò visse familiarissimo ad
 Antonio: finchè discontento di Antonio ridotto in balia di Cleopatra, pat-

sò fra quelli di Cesare: e Cesare lo dichiarò console in luogo dello stesso Antonio, quando Antonio un'altra volta fu sentenziato nemico della patria. di R. Stato l'uno degli ammiraglj di Cesare nel combattimento navale presso di 711 Azzio contro di Antonio, fu poi spedito a reprimere i Galli ribelli, e vintili e seg. ne ebbe il trionfo da Cesare - Anche Bibulo si rimise in grazia insieme con Messala: e fatto duce della flotta di Antonio navigò portando e riportando le trattative di pace tra Cesare ed Antonio. Di poi fu messo da Antonio a regger la Siria dove morì.

39. Icilio fuggito di città senza farlo conoscere fu poi scoperto da un servo ai soldati. Allora egli persuase i soldati con speranza di premio maggiore a mandare alcuni di loro alla moglie co'segnali già da lui divisi. Giunti questi, la donna profferì quanto avea di prezioso nel muliebre mondo dicendo, che lo donava loro onde ricoverne l'altro, che promettevano, quantunque non vedeva se lo renderebbono. Non però fu de' premj defraudata della sua pietà conjugale. Imperocchè li soldati noleggiarono anche una barca, e ne condussero Icilio nella Sicilia. - Chiedea la moglie a Lentulo di fuggirgli compagna: nè Lentulo se le arrendeva schivo di averla compagna de' pericoli, ma tacito sen fuggì nella Sicilia. Qui vi destinato Pretore da Pompeo, mandò significando a lei lo scampo e gli onori: come seppè dov'era il marito, anch'essa deluse la madre che la custodiva, e fuggì con due servi. E viaggiando con loro stentatamente e neglettamente quasi una serva approdò da Reggio verso la sera in Messina. Già non fu difficile ravvisare la tenda pretoria; non però vi trovò Lentulo in dignità da pretore ma seduto in uno strato a terra, con chioma incolta, e con volto disfatto per amore della consorte.

40. Minacciò la moglie ad Apuleio di rivelarlo se fuggiva solo: ed Apuleio, anche suo mal grado se la condusse. Or ciò gli giovò per fuggire senza che altri di lui sospettassero: conciossiachè viaggiava con la moglie, e con servi e serve palesemente. - La moglie raccolse Anzio in una coltre, e legatovelo, lo pose in su di uomini li quali portan per prezzo, e fecelo trasferire da casa al mare, sul quale fuggì nella Sicilia. - Una donna calò tra la notte Regio marito nel cavo di una latrina, ove non sostennero poi di giorno scendere i soldati vinti dall'odor tetro. Con ciò la notte seguente lo richiese, e contraffecelo in carbonajo dandogli da spingere innanzi un asino con carbone, intanto ch'ella procedeva di picciolo tratto in lettiga. Fattasi nella porta una guardia per sospetto a guardar la lettiga, egli passava intanto tremando, ma come viandante ammoniva a non molestare le donne. La guardia che era lì lì per adirarsi a costui del carbone, riconosciuto, (perocchè gli era stato soldato nella Siria) soggiunse ridendo: *or va tu pure o generale; mentre io ti debbo ancora un tal nome.* - La moglie di Coponio donna infino allora di continenza, ricuperò lui da Antonio, ma curando male con male.

Amo 41. Il figlio di Geta diede vista di abbruciare lui nell'aja della casa, di R. come strangolatosi, nè scoperto in questo mise il vecchio in un campo acqui- 711 stato di recente: quivi il vecchio si travisò, postosi in su di una palpebra seg. e una tal clausola, la quale poi tolse al tornar della pace, ma l'occhio, disussato a vedere, più non vedeva - Ricusando Oppio per la decrepitezza di sottrarsi, il figlio se lo impose e lo estrasse per le porte da Roma: appresso lo menò fino in Sicilia, ora per mano, ora avendolo in dosso, e niun sospettò quell'andare, e niuno lo schernì. Così fu reverendo ai nemici anco Enea che portavasi in su le spalle il padre. Il popolo di poi diede lode al giovine per tanta pietà creandolo edile. Or siccome li beni ne erano confiscati, nè avea donde far gli spettacoli, gli artefici donavan l'opera loro, gettando ognuno degli spettatori nell'orchestra (1) la moneta che gliene paresse, tanto che lo arricchirono. - Arriano fece per testamento incidere nel suo monumento: *Qui me proscritto ripose il figlio non proscritto; il quale volse con me fuggire e salvarmi.*

42. Due furono li Metelli padre e figlio: ed il padre, l'uso de' capitani di Antonio presso di Azzio, caddo prigioniero, nè fu conosciuto. Il figlio nella stessa guerra teneasela con Cesare, capitano anch' egli presso di Azzio. Un giorno separando Cesare in Samo li prigionieri, e sedendovi insieme Metello figlio, fu recato il vecchio, capelluto, lurido, e con ogni altro scuncio di tanta metamorfosi. Uditolo il figlio appena chiamare pel banditore de' prigionieri ov' era; levossegli incontro, e raffigurato a stento in esso il padre, abbraccioglisi lagrimando, finchè sospesi i gemiti disse a Cesare: *Questi o Cesare ti combatteva in contro, ed io con favore. A lui si dovrebbe la pena, a me il premio. O salvami il padre in mia ricompensa; o me in pena del padre spegni con lui.* Destatasi compassione in tutti, Cesare concedè la vita a Metello quantunque statogli nimicissimo e disprezzantissimo di venirsene sotto replicate ampio offerte a lui, lasciate le parti di Antonio.

43. Li Servi di Marco lo conservarono amorevolmente, e fortunatamente entro casa in tutto il tempo della proscrizione: tanto che rendutasi a tutti la sicurezza Marco uscì dalla casa come dal soggiorno dell'esilio - Irzio sottrattosi co' servi da Roma viaggiava per l' Italia disciogliendo li prigionieri, riunendo li fuggitivi, e depredando prima i piccioli luoghi, e poi li grandi, finchè divenuto potente per valida soldatesca sottomise li Bruzj: e quando gli spedirono poi contra un esercito passò con tutti i suoi pel mare a Pompeo. - Pensavasi Restione fuggire solo, ma seguitavalo un servo occulto, allevato prima, e poi molto da lui beneficato, e stimatizzato in fine per molta cattivezza. Posando un giorno Restione in una palude, soprastettegli il servo, formidabile in prima vista. Quando paventandone lui soggiunse l'altro che egli ricordava, anzi che le imprese marce, le prime beneficenze.

(1) Parte dove saltava il coro.

Quindi menatolo in una spelonca ve lo collocò da riposarsene, e poi, lavando delle sue mani gli procurò cibo quotidiano come poteva. Eccitata di B. tosi alfine qualche sospetto tra' soldati vicini su Restione, corsero alla spelonca. Quel servo, compreso ciò, li precedette, ed uccise un vecchio viandante ne tolse il capo. Stupefatti li soldati lo rattenevano come l'omicida del viandante, quand' egli ho ucciso disse Restione, quel mio padrone il quale con queste marche m'infamava. Allora essi pigliato il capo da riscuotterne un premio, corsero nella città; ma indarno! ed il servo levato di qui vi il padrone, traggittò nella Sicilia.

44. Riposandosi Appinione in villa, e girandosi gli esploratori per que' luoghi; un servo ne cambiò gli abiti, e postosene come padrone nel letto, morì volontario per esso ivi presente qual servo. — Circondando i soldati la casa di Menenio, un servo ascese la lettiga di lui la qual era trasportata da' conservi. Laonde egli spontaneo diè la vita per Menenio, e Menenio fuggì nella Sicilia. — Filemone liberto di Vinio abitando una casa magnifica occultò Vinio nel mezzo appunto di essa in una di quelle arche nelle quali si chiudono danari o codici, e poi di notte lo alimentò fino alla pace. — Un altro liberto, custodendo il sepolcro del padrone, custodì tra quel sepolcro appunto il figlio proscritto del padrone insieme col padre. — Lucrezio andatosi erratico un tempo con due servi fidi, alfine per l'inopia de' viveri tornossene alla moglie portato in una lettiga in città da que' servi, quasi un infermo. Ed avendo l'uso di essi una gamba rotta, tenevasi colla mano all'altro, e così andava. Avvicinatosi alle porte, appunto là dove il padre di lui proscritto da Silla fu preso, vide correre una squadra di soldati, e spaventato dall'augurio del luogo si nascose col servo in un sepolcro. Intanto messo questo luogo a ruba da uomini usati scavare le tombe, e predarle, il servo presentò sè da essere spogliato onde Lucrezio fuggisse alla porta. Dove Lucrezio aspettato diè parte ad esso delle sue vesti, e venne alla sua moglie la quale il nascose infra la volta e il tetto; finchè altri lo liberarono presso de' Triunviri, e da ultimo, conchiussa la pace, fu console (1).

45. Sergio si occultò presso di Antonio medesimo, finchè Antonio mosse Planco il console a farne decretare il ritorno. Per tanto nella scissura tra Cesare ed Antonio, quando il senato decretava in Antonio un nemico, Sergio con palesissimo voto lo assolveva. Per tali vie furono salvati questi. Ma Pompeo vestendo se da pretore e li servi come i vigili della pretura, passò la città coi littori, mentre gli erano que' vigili serrati intorno onde non fosse raffigurato da altri. E presso la porta ascese ne' carri pubblici e viaggiò per l'Italia; ricevendolo e scortandolo tutti come un pretore spedito da' Triunviri a Pompeo per la concordia, finchè salito su trirème pubblica ancora corse a lui.

(1) È questi questo Lucrezio Vespillone. Divenuto console l'anno 735. Valer. Max. VI. 7. 2.

46. Apuleio ed Arunzio vestendo se da Centurioni e li servi da soldati passarono le porte come centurioni spediti in cerca di altri. Poi divisi fra loro, dove scioglievano i prigionieri, e dove raccoglievan de' profugli, finchè ridottono buon numero ebbero handiere, ed armi, e forma di esercito. Avviandosi ambedue al mare si accamparono presso di un colle, temendo gli uni moltissimo all'aspetto degli altri. Sul far del giorno risguardando dal colle crederono a vicenda l'un esercito mandato contro dell'altro e s'impigliarono e combattevano; quando scoperto l'errore gettarono le armi e sen dolsero, accusando la sorte come loro funestissima in tutto. Poi navigarono l'uno a Bruto, e l'altro a Pompeo. L'ultimo fu ripristinato insieme con Pompeo nella republica. L'altro amministrò per Bruto la Bitinia, e caduto Bruto la cedette ad Antonio, ed ottenne il ritorno. — Un liberto legò addirittura Ventidio perchè proscritto come per consegnarlo ai carnefici; ma tra la notte guadagnò li servi e li vesti da soldati, e così cavò da Roma il padrone a guisa di un centurione, e poi lo aggirò per l'Italia fino alla Sicilia: e più volte si riposarono dov'erano altri centurioni come in cerca essi stessi di Ventidio.

47. Un liberto nascose un altro in una tomba: ma non reggendo questo alle apprensioni di tomba, lo trasse in un vile abituro, ottenutolo a prezzo. Ed avvenendo che gli abitasse vicino un soldato; non sostenne nemmeno questo timore: ma per ciò di vilissimo venne all'ardire maraviglioso di tostarsi e tener scuola in Roma fino alla pace. — Volusio edile proscritto avendo amico uno che i sacri riti d'Iside compieva, ne chiese a lui gli abiti e quello talare di lino, soprappostosene un cappuccio a forma di cane: e con tal modo ne andò, quasi praticando riti santi, a Pompeo. — Li Caleni custodirono armati Sizzio loro cittadino, che tanto avea speso de' larghi averi suoi per loro, e minacciarono i domestici di esso, e ne tennero lontani i soldati persecutori, finchè scematosi il male spedirono ai Triunviri e ne ottennero che Sizzio si stesse in patria, escluso dal resto dell'Italia. Così questo Sizzio forse o il primo o solo de'mortali fu *lesule in patria*. — Era Varrone filosofo, tessitore di storie, soldato e capitano buono, e forse perciò proscritto, come avverso al comando di un solo. Desiderando e gureggiando i più cospicui di ricettarlo prevalse Caleno, e tennelo nella villa nella quale Antonio si riduceva quando passava ne' suoi viaggi. E niun servo lo dinanziò non di quelli di esso Varrone e non degli altri di Caleno.

48. Virginio, buon parlatore, fece avvertiti li servi che lo uccidere lui per pochi danari non fondava lo stato loro, ma li empirebbe di odio e di paure in avvenire: laddove se lo salvavano ne avrebbero fama di pietà, speranze fauste, e danari in più copia, e più sicari. Così fuggì vestito come l'uno di essi: e combatterono sino per lui quando tra via fu riconosciuto da' soldati. Preso nondimeno impensieri que' suoi prenditori, come pigliavano non per inimicizia ma per danari. Ne avrebbero più giusti e in più copia se ne andavano con esso al mare; giacchè, diceva, *la donna mia si è*

concertata con me di trovarsi quivi con nave e ricchezze. Piegatisi pur que-
sti ne andarono con esso al mare. Ben era ivi giunta la moglie con tutto il di B.
convenuto. Ma conciossiachè Virginio s'indagiava, reputò che avesse già 711
navigato, e parti lasciando ivi un servo il quale narrasse ciò che era. Il servo
al mirare Virginio corsegli incontro, e gli additò la nave, che ancora si ve-
deva, e gli narrò della moglie, delle ricchezze, e della cagione per la qua-
le egli era stato lasciato, e ne fu creduto. Allora Virginio chiese a que' sol-
dati o di aspettare finchè chiamata la moglie retrocedesse, o d'imbarcarsi
con lui per giungere la donna e il danaro, e s'inlzarcarono e remigarono
alla volta della Sicilia fortissimamente, dove contentati in ogni promessa
non lo abbandonarono già, ma stettero servendolo fino alla pace. — Aveva un
nocchiero accolto nella barca Rebilo da trasportarlo in Sicilia: quando a lui
chiese danari minacciando altrimenti di rivelarlo. E Rebilo, come già fe-
ce Temistocle nel fuggire, minacciò di accusare anzi lui che per danaro lo
trasportava. E con ciò quel nocchiero lo condusse a Pompeo.

49. Marco, generale di Bruto, fu proscritto anch'esso a punto per que-
sto. Prigioniero dopo la disfatta di Bruto si finse esser l'uno de' servi, e
Barbula lo comperò. Ravvisatolo per uomo di accorgimento lo soprannome
ai servi con incombenza ancora sopra 'l danaro. Ma conciossiachè valeva me-
glio, e intendeva in tutto sopra la servil condizione, Barbula sospettando-
ne lo speranzò che se egli fosse un proscritto e si manifestava, lo salvereb-
be. E colui non esserlo disse vigorosissimamente, simulando la stirpe, il no-
me, e sino i primi padroni. Adunque Barbula risolvè condurselo a Roma,
argomentando che ne esisterebbe se fosse un proscritto. E Marco lo seguì
non pertanto. Ma in su le porte, venuti gli amici all' incontro di Barbula
uno di essi al vedere Marco tra' servi di lui gliene diede secreto indizio. E
Barbula pregò Cesare col mezzo di Agrippa, e Marco fu levato da' proscritti,
e fatto amico di Cesare, e capitano di lui dopo non molto nella guerra con-
tro di Antonio presso di Azzio. In opposito Barbula si trovò comandante di
Antonio, e la sorte contraccambiò la vicenda. Conciossiachè Barbula, di-
sfatto Antonio, imprigionato, si contrafece in servo, e Marco lo comperò
quasi come un ignoto. Ma poi narrata ogni cosa a Cesare lo chiese; e lo ot-
tenne, e con ciò Barbula riebbe il dono suo. E la sorte seguì questi due
da pareggiarli pur dopo nelle vicende. Conciossiachè tennero essi due un an-
no stesso il consolato in Roma (1).

50. Sottrattosi Balbino colla fuga, e poi tornato con Pompeo, fu da
indi a non molto eletto console (2): or avvenne che Lepido ridotto tra' pri-
vati da Cesare dovesse venir supplichevole a Balbino per questo che Mece-
nate perseguiva il figlio di Lepido come reo di macchinazioni contro di

(1) Ne' monumenti di que' tempi non si trova quando questi due fossero consoli insie-
me. Forse furono consoli sostituiti, e le tavole ne han taciuto.

(2) Freissemio crede Balbino esser cognome di Lucio Senio il quale fu sostituito con-
sole l'anno 724. di Roma.

Anno Cesare, e perseguitavane pur la madre come complice di lui; trascurando di B. Lepido Padre, come un dappoco. Quanto al giovine, Mecenate lo mandò 711 a Cesare in Azzio: chiese però mallevadori presso del console su la madre, onde par essa, come femina, scortata non vi fosse. Ma niun sovvenendo per mallevadore; Lepido si tenca le tante e tante volte dinanzi la porta di Balbino, e s' intrudca nel tribunale. Respintone in tempi varj costantemente da' servi; alline a stento potè dire: *Fino gli accusatori dan certa la mia innocenza dicendomi non consapevole del figlio nè della moglie. Non io cercai la tua proscrizione, ed ora io sono qui meno assai de' proscritti. Ma tu considerando le sorti umane, e la mia la quale ti è presente, vogli accettar me che te ne prego, mallevadore per la mia donna, o lasciarmi con essa andare a Cesare.* Fra tali detti di Lepido non più resse Balbino a tanta di lui mutazione, e liberò la donna dal presentare un mallevadore.

51. Cicerone figlio, premesso in Grecia dal padre presago di ciò che sarebbe, si condusse dalla Grecia a Bruto, e dopo la morte di Bruto a Pompeo, e ne fu da ambedue rispettato, e distinto con comandi militari. Dopo di questi Cesare ad escusarsi intorno la sorte del padre, lo fece addirittura augure, e da indi a non molto console, ed in fine proconsole nella Siria. Essendo questo Cicerone console in Roma quando Cesare vi scrisse la disfatta di Antonio presso di Azzio, ne lesse la lettera al popolo, e poi la sospese ne' rostri a punto là dove la testa fu sospesa del padre. — Appio distribuiti i suoi beni a' servi navigò con essi verso la Sicilia. Ma sopravvenuta una tempesta, li servi che tendeano insidie anche all'oro di Appio trasposero Appio in altro picciolo legno, come di più sicurezza. Or avvenne appunto che il picciolo battello compì fuori della aspettazione il suo corso, là dove gli altri perirono, conquistatane la nave. — Publio, questore di Bruto, sollecitato da quelli di Antonio a tradir Bruto, ricusò farlo, e ne fu proscritto. Alline tornato in patria, fu Pamico di Cesare, anzi andando Cesare a lui, gli diè da vedere le immagini di Bruto, e fu lodato di questo ancora da Cesare. E queste, oltre le molte che se ne lasciano, sono le cose primarie occorse fuori della aspettazione a pericolo o scampo de' proscritti.

52. Mentre avvenivano tali cose in Roma le altre di fuori erano tutte in movimento di guerra: ed erane il più grande quello di Cornificio nell'Africa contro di Sestio, come quello di Cassio nella Siria contro Dolabella, o di Pompeo per la Sicilia. Donde luttuosi flagelli ne vennero su le città, prese di forza: delle quali le più grandi (per tacer le minori,) e le più insigni per la dignità, furono Laodicea, Tarso, Rodi, Patara e Xanto. Or quegl' infortunj a compendiarli son di tal modo.

53. Quanto i Romani tolsero a Cartagine lo chiamano anch'oggi Affrica antica: ma quanto era di Giuba, essendo stato preso di poi da Cajo Cesare, lo chiamano Affrica nuova, e Numidia pur si direbbe. Sestio messo dal giovine Cesare a regger la nuova, pretendea da Cornificio anche l' antica,

come destinata a Cesare nella division de' Triumviri. E Cornificio dicea di *Asso* non riconoscere la division de' Triumviri, fatta di voler loro: e che mai di R. cedrebbe senz' autorità del Senato un comando che il Senato gli avea 711 confidato. Adunque per tale cagione si facean guerra ambedue. Avea Cor-^{o seg.} nificio un esercito più copioso e più grave, ma Sestio un più leggero, e men grande. E con questo scorrendo alle parti più mediterranee di Cornificio glie le alienava: e respinse Ventidio, legato di Cornificio seben venuto con forze maggiori lo avesse come cinto di assedio. Intanto Lelio altro legato di Cornificio depredeva l'Affrica di Sestio, e stringeavi Cirta di assedio.

54. E gli uni e gli altri spedirono per avere alleanza con Arabione re, e co' Sittiani così denominati per questo incontro. Sittio fuggito da Roma senz' aspettare che di lui si giudicasse, raccolto un esercito d' Italiani e di Spagnuoli traggittò nell' Affrica, e vi militò per vicenda ora coll' uno ed ora coll' altro dei Re, belligeranti tra loro. E poichè sempre vincea la parte al-⁶⁹⁰ la quale Sittio si univa; Sittio ne venne a grande chiarezza, e peritissima ^{o seg.} se ne rese la milizia di lui. Di poi quando Cajo Cesare combattè li Pompejani nell' Affrica, Sittio stette per Cesare, e disfece Saburra, generale famoso di Giuba, ed ebbe in premio da Cesare la terra un tempo di Massinissa, non tutta, ma la migliore. Era questo Massinissa, padre di Arabione e confederato di Giuba. Or di questo la regione fu da Cesare data parte a Sittio e parte a Bocco re de' Mauritani. E Sittio suddivise la parte a lui tocca infra i suoi militari; fuggendosene Arabione nelle Spagne ai figli di Pompeo. Ucciso Cajo Cesare, si ricondusse questi nell' Affrica, donde mandava ad ora ad ora de' soldati al giovine Pompeo nelle Spagne. Finalmente riavendo questi già disciplinati da Pompeo, tolse con essi la sua regione a Bocco, e levò per sempre Sittio per inganno. Divenne per tanto benevolo ai Pompejani, nè però militava con essi; parendogliene disgraziato il partito. Alla fine si congiunse con Sestio onde riconciliarsi col giovine Cesare: E con lui pur si congiunsero li Sittiani memori della paterna amicizia.

55. Ravvaloratosi con tal giunta Sestio, uscì dall' assedio, e fece battaglia. Caduto Ventidio e dispersasene la milizia privata del comandante, 711 Sestio la inseguì ferendo e pigliandone. Ciò che saputo da Lelio lasciò l' as-^{o seg.} sedio di Cirta ravviandosi a Cornificio. Sestio invanito da' successi, era già marciato fin sotto di Utica contro di Cornificio; e teneagli accampato dirimpetto, quantunque Cornificio avesse milizia più numerosa. Un giorno avendo Cornificio spedito Lelio colla cavalleria per esplorare; Sestio mandò Arabione per attaccarlo di fronte colla sua cavalleria. Frattanto esso colla fanteria leggera prese Lelio a fianco, e lo perturbò di guisa; che quantunque non vinto ancora temette che gli si chiudesse la ritirata, e si ripiegò sul colle vicino, uccidendogliene molti Arabione che era seco alle prese, e poi circondando lui nel colle stesso. Corse al veder ciò Cornificio con più milizie ancora in sostegno di Lelio: ma Sestio postogli alle spalle piombò su lui, che voltata faccia lo respinse, ma a gran fatica.

Ann^o 56. In tal mentre Arabione spedendo alquanti usati a camminar fra di
 di R. rupi gl' internò per impraticabili vie, senza esserne scoperto, negli allog-
 711 giamenti di Cornificio. Roscio che ne era il custode, vedendoli perduti, of-
 e seg. fri la gola al ferro di un suo scudiero, e morì. Cornificio mal condotto nella
 battaglia, ed ignaro de' suoi alloggiamenti, mise ogni opera per congiun-
 gersi a Lelio nel colle, quando i cavalli di Arabione lo chiusero, e lo ucci-
 sero. Dond' è che Lelio ancora in veder tali cose dal colle si uccise. Morti li
 capitani, se ne dissipò la milizia. Quelli che erano proscritti navigarono per
 la Sicilia, e gli altri dove poterono. Sestio regalò di prede copiose Arabio-
 ne e li Sittiani, e sottomise le città a Cesare, perdonando tutti. Tal fu l'esi-
 to della guerra Africana tra Sestio e Cornificio paruta assai breve per lo ra-
 pido succedersi de' fatti.

710 57. Così poi stanno gli affari di Cassio e di Bruto, richiamando alcun
 poco delle cose dette di sopra onde avviarne la storia. Dato fine a Cajo Ce-
 sare, gli uccisori di lui presero il campidoglio, dal quale discosero dopo
 decretata per tutti la oblivion delle offese. Nondimeno il popolo riscaldatosi
 poscia per Cesare ne' funerali di lui corse per conquistare i percussori mede-
 simi. Li quali lo risospinsero allora dai tetti, ma poi bentosto quanti vi erano
 stati destinati da Cesare andarono al governo de' popoli; eccetto Cassio e
 Bruto come pretori allora di Roma, quantunque scelti da Cesare anch'essi,
 Cassio per la Siria, e Bruto per la Macedonia. Or questi non potendo (che
 non erane il tempo) comandare ancora in provincia, nè sperar sicurezza in
 Roma, ne uscirono in qualità di pretori, commissionati dal senato, della
 provvidenza de' grani, per dare un bel velo alla lontananza loro, onde altri
 non la credessero intanto una fuga. Dopo la partenza di questi la Siria e la
 Macedonia furono con nuovo decreto trasferite ai consoli Antonio e Dolabel-
 la con dispjacere grandissimo del senato, assegnata in vece Creta e Cirene
 a Cassio e Bruto. Li quali spregiatele, come troppo anguste, raccolsero mi-
 lizie e denari onde rivendicarsi la Siria e la Macedonia. Tale era lo stato loro.

711 58. Intanto avendo Dolabella ucciso Trebonio nell' Asia, ed Anto-
 nio assediato Decimo nella Cisalpina; il Senato, indispettitone, dichiarò
 l'uno e l'altro nemico della Patria, restituendo a Bruto e Cassio le prime
 provincie, anzi aggiugnendo a Bruto anche l'Iliria, con ordine a quanti vi
 erano Romani, comandanti di genti o di eserciti dal mare jonio fino alla
 Siria, di ubbidire in tutto a Cassio e Bruto. Allora Cassio prevenendo Do-
 labella, penetrò nella Siria, e vi spiegò le insegne del comando, e ben to-
 sto rendè sue dodici legioni già state di Cesare, antiche nel guerreggiare, e
 peritissime. Di queste aveane Cesare lasciata una nella Siria, meditando fin
 dall'ora la guerra co' Parti; e data ne avea la cura a Cecilio Basso, ma il
 grado e gli onori a Sesto Giulio, giovine congiunto di Cesare stesso. Ora
 essendo che il giovine viveva in delizia, e menava la legione indecorosa-
 mente a' suoi passatempo; Basso ne lo ammonì: ma Basso ne raccolse il
 dispregio. Ond'è che chiamato altra volta dal giovane, Basso tardava ad

andare, ed il giovine comandò che a lui lo strascinassero. Sorto con ciò tu- Anno
 multo vergognoso, e dandosi fin de' colpi a Basso, la milizia non resse a di B-
 tale spettacolo, e saettò Giulio con pentirsene, e tremare poscia di Cesare. 711
 Adunque giuraronsi gli uni agli altri, se non davasi loro sotto certa fiducia
 il perdono, di resistere fino alla morte, necessitando Basso ancora a seguir-
 li. Quindi raccolta un'altra legione la esercitarono ne' modi loro medesimi;
 tanto che respinsero virilmente Stazio Murco spedito da Cesare con tre le-
 gioni contro loro. Venuto allora Marcio Crispo con tre altre legioni dalla Bi-
 tinia in soccorso di Murco davano sei legioni insieme la stretta a Basso.

59. Sopravvenuto Cassio a tal competenza, Basso gli concedè prontis-
 simo le sue milizie, e poi Murco glie le concedette, e Marcio, ambedue
 per antica amicizia con esso, obbedendolo in tutto secondo gli ordini del
 Senato a punto. Frattanto Allieno spedito da Dolabella nell' Egitto ne ri-
 tornava con quattro legioni, raccolte dagli avanzi della disfatta di Crasso e
 di Pompeo o dalle milizie che Cesare avea lasciate con Cleopatra. Or niente
 sapendo esso degli eventi: Cassio lo circondò d'improvviso nella Palestina,
 e lo astringe a congiungersi a lui, e ceder le legioni; mal potendo esso con
 quattro sopraffare le otto. Così Cassio maravigliosamente in un subito fu po-
 tente per dodici sceltissime legioni. E con lui pur si congiunsero molti de'
 Parti li quali saettavano da cavallo. Imperocchè godea Cassio buon nome
 tra' Parti: per essere stato tra loro questore di Crasso, ma più prudente as-
 sai che non Crasso.

60. Dolabella indugiatosi nella Jonia avea ucciso Trebonio, comanda-
 to imposizioni alle città, e raccolta a prezzo una flotta col mezzo di Lucio
 Figulo da' Rodiani, da' Licj, da' Pamfiliani, e da' Cilici. E poi quando
 ebbe tutto in pronto s'avviò contro la Siria esso con due Legioni per terra, e
 Lucio Figulo con la flotta per mare. Informato dell' esercito di Cassio si
 condusse a Laodicea, città cara al suo nome, fondata in una penisola, mu-
 nita dalla parte di terra, e con porto in sul mare da raccoglierm viveri, e
 navigarsene securissimo quando volesse. Cassio in vedere questa temendo
 non gli fuggisse Dolabella tirò su tutto l' istmo, largo due stadj, un ripa-
 ro, trasportandovi pietre ed ogni genere di materiali dalle ville suburbane e
 da' sepolcri; e spedì per aver navi nella Fenicia, nella Licia, ed in Rodi.

61. Trascurato da tutti fuori che da' Sidonj fece combattimento navale
 con Dolabella: e l'uno affondò navi in copia all'altro, ma Dolabella ne prese
 pur cinque con gli uomini ancora. Dopo ciò Cassio spedì novamente a
 quelli che non lo avevano secondato, a Cleopatra Regina di Egitto, ed a Se-
 rapione, luogotenente di essa in Cipro. Quei di Tiro, e di Arado, e Sera-
 pione senza intenderne pur la regina, mandarono quante navi poterono: la
 regina si escusava a Cassio con la fame e la peste le quali affliggevano insie-
 me l'Egitto, ma propriamente favoriva Dolabella per la familiarità di lei
 col vecchio Cesare. E per tale proposito gli avea già mandato quattro le-
 gioni con Allieno, e tenea pronta un'altra flotta per soccorrerlo, ma li venti

Asno non lo permisero. Quelli di Rodi e della Cilicia risposero che non darebbero aiuto nè a Bruto nè a Cassio per una guerra civile: aver essi date le navi a Dolabella per trasportarlo, senza sapere che ne sarebbero le ausiliarie.

62. Apparecchiatosi Cassio di nuovo secondo le circostanze assai due volte per mare Dolabella. E la prima volta si divisero con sorte eguale: nella seconda però Dolabella fu vinto. Quindi, già compiuto il riparo su l'istmo, battè le mura e le scosse. Marso (tale era il nome del capo che le faceva guardare tra la notte) non lasciò mai corrompersi: ma poi furono corrotti li centurioni di lui che le guardavano tra'l giorno: così mentre Marso si riposava tra giorno, Cassio vi penetrò per più porticine, aperte a lui in più luoghi. Presa la città Dolabella presentò la testa, onde gliela mozzasse, ad una delle sue guardie del corpo, con ordine di portarla a Cassio per salvarne se stesso. E la guardia troncò quel capo, e si uccise; come fece pur Marso. Cassio poi fatte giurare in suo nome le milizie di Dolabella, saccheggiò tutti i templi, e tutto il pubblico avere, punì li personaggi più distinti, e disfece gli altri con imposizioni oppressive, talchè Laodicea ne fu ridotta ai mali estremi.

63. Da Laodicea si accingeva a marciare verso l'Egitto, per aver udito che Cleopatra ne andrebbe con potentissima flotta a Cesare e ad Antonio, e voleva impedirne la spedizione, e punir la regina del suo disegno; e pareagliene il tempo acconciissimo, trovandosi l'Egitto esausto dalla fame, e con poche milizie forastiere, partite poc'anzi le altre con Allieno. Ma fra tali mosse e speranze, ed opportunità, Bruto lo richiamò con ogni sollecitudine per avere Antonio e Cesare già passato l'Adriatico. Quindi suo malgrado lasciò le speranze di Egitto. Rimandò premiati li Parti sciantanti a cavallo, e consociò con essi de' messaggeri verso il re loro per ottenerne soccorso più grande: il quale venuto dopo il bisogno fece scorrerie per la Siria, e ne' luoghi intorno fino alla Jonia, e retrocedette. Cassio lasciò a guardia della Siria un nipote fraterno con una legione fece percorrere tra' Capadoci la cavalleria, la quale uccise all'improvista Ariobarzane, come insidiatore di Cassio, portandone a Cassio medesimo il molto danaro che aveva, ed ogni altro apparecchio.

64. Era Tarso scissa in partiti, e l'uno ci avea coronato Cassio, e l'altro poi Dolabella, quando vi capitarono, e sempre in nome della città. Per tanto antepoendo questi ora l'uno ora l'altro la molestavano con subite variazioni: quando Cassio dopo vinto Dolabella li maultò per mille cinquecento talenti. Questi che non avean come darli, e nondimeno erano dalle milizie violentati a darli prima venderono quanto era del comune, e poi monetarono quanto avean di prezioso per le pompe sacre, o di votivo monumento ne' templi. Ma nemmeno così giugnendosi all'inchiesta; li magistrati misero in vendita fin le persone libere, prima di fanciulle e fanciulli, e poi di miserevoli donne e vecchi, vendibili appena, e finalmente quelle de' giovani ancora: tanto che molti si diedero anzi la morte. Trovatili in tale stato

Cassio nel tornar dalla Siria ne impietosì con esimerli dal resto . A tali di- Anno
di R.
savventure soggiacquero Tarso e Laodicea.

65. Convenutisi alla fine Bruto e Cassio (1), pareva a Bruto da riunire 711
le forze e marciare alla Macedonia per farvi hattaglia decisiva; giacchè li nemici avevano quaranta legioni, ed otto avevano già passato l'Adriatico. In opposito pareva a Cassio doversi ancora trascurar gl'inimici, li quali si annienterebbero da se stessi tra la penuria in tanta moltitudine: piuttosto doversi abbattere quei di Rodi e della Licia, fautori de' nemici, e ricchi di flotte, onde non averli alle spalle quando sarebbe poi da combattere per concludere. Prevaluto il parere di Cassio, Bruto si rivolse contro de' Licii, e Cassio contro de' Rodiani tra' quali era stato allevato, ed istruito del Greco sapere. Or siccome Cassio avrebbe a combattere con uomini vellevolissimi in mare, apparecchiò, riempì, ed esercitò le proprie navi presso di Mindo.

66. In Rodi li primarj temevano di combattere co' Romani: ma li plebei ne braveggiavano, memori delle antiche opere loro con altri uomini. Pertanto tirarono in mare trenta tre navi le migliori, spedendo insieme in Mindo a Cassio per chiederne: *Che non offendesse Rodi la quale vendicava le offese, nè stipendesse i patti vigenti tra Rodi e Roma di non portare gli uni le armi contro degli altri. Se faceali rei di non ajutarlo, manderebbero ad interrogarne il senato: e se il Senato ordinasse ciò, lo ajuterebbero.* E Cassio rispose che le controversie le deciderebbe la guerra, e non le parole. *Se li patti ordinavano che gli uni non portassero le armi contro degli altri; ciò non ostante essi le avean portate contro di Cassio in favore di Dolabella. Ma se li patti ordinavano che gli uni soccorressero gli altri, essi li deducano con volersene rimettere al senato, allora disperso ed errante per la tirannide, oppressiva di Roma. Ma darebbe le pene la tirannide, e darebberle i Rodiani che la favorivano se non ubbidivano senza ritardo.* A tale risposta di Cassio impaurirono anche più gli assennati tra' Rodiani. Ma Alessandro e Mnasea vi concitavano il popolo col ricordare che Mitridate e prima di Mitridate anche Demetrio era venuto con tanto più di navi contro di Rodi. Pertanto quel popolo scelse Alessandro per suo Pritaneo magistratura potentissima in Rodi, e Mnasea per comandare la flotta.

67. Nondimeno spedirono ancora a Cassio per messaggero Archelao, statogli maestro in Rodi del Greco sapere, affine di supplicarlo più vivamente. Ed Archelao che eragli familiarissimo, presane la destra, lo supplicò dicendo: *Ciò non sia, che tu amico de' Greci, una greca città distrugga: e molto meno che distrugga Rodi, tu che il vindice sei della libertà, e contami la gloria finora immacolata della Dorica nazione. Non ti fuggan dall' animo le nobili storie le quali apprendesti in Rodi ed in Roma. Tu apprendesti in Rodi quante cose li Rodiani operarono contro le città e li monarchi, singolarmente contro Demetrio e Mitridate, creduti*

(1) In Smirne. Livio Epitome CXXII.
Appiano G. C.

Anno *insuperabili, per sostenere la libertà, per la quale tu pure dici spendere*
 di R. *l'opera tua: apprendesti in Roma quante imprese abbiamo noi fatto per*
 711 *voi contro di altri, e singolarmente contro di Antioco il grande, persisten-*
done ivi le memorie in bronzo scritte. E ciò siavi detto della stirpe, della
dignità, della condizione nostra fin qui non servile, degli ajuti prestati-
vi, e della propensione verso di voi dimostrata, o Romani.

68. *Tu poi devi o Cassio riverenza tua propria alla nostra città, alla educazione, alla erudizione, alla guarigione, all'alloggio che ci ave-*
sti, al magistero mio finalmente ed a me stesso, speranzato già valermi
di queste glorie in tutt'altro, ed ora necessitato di consumarle per la pa-
tria stessa onde non sia ridotta a fare contro te la guerra ella che ti eru-
diva ed allevava, nè sicguano l'uno o l'altro de' due estremi o che tutti
periscano i Rodiani, o che tu sia vinto. Ed oltre il mio supplicare io ti con-
siglio, che essendoti tu messo in tanta impresa per la republica, vogli
sempre in ogni opera avere per guida gl'iddj. Voi gli giuraste quest'iddj
quando ultimamente con noi vi concordaste per volere di Cajo Cesare, ed
ai giuramenti aggiugneste le libazioni, e ne porgeste in pegno la destra,
cose tutte prevalenti anche presso de' nemici, non che degli amici e degli
allievi. E dopo gl'iddj tieni conto della tua fama anche in vista degli
uomini, pe' quali non vi è cosa più grave del violare i trattati, quando
chi gli ha violati perde ogni credito tra gli amici non meno che tra' nemici.

69. Così dicendo il buon vecchio non lasciava già la mano di Cassio, ma la inondava di pianto, per dar con tal forma a lui verecondia, e moverlo più ancora; quando Cassio ritraendo la mano sua disse: *Tu se non consigliasti li Rodiani a non offendermi, tu offendevi allora me: che se consigliandogli, non li persuadesti; io ten farò la vendetta. Ora è manifesto che io fossi offeso da loro: e ciò fu primamente quando chiestovi ajuto di armi ne fui trascurato dagli educatori e maestri miei: fu secondamente quando mi anteponeste Dolabella non erudito e non allevato infra voi: e, ciò che è più doloroso a dire, me lo anteponeste voi amici della libertà, mentre egli rendeà la patria schiava agli altri, e mentre vedete me, Bruto, e il meglio del Senato fuggir la tirannide, e per la libertà travagliare. E mentre siete così propizii verso loro, fingete nelle mie richieste non volervi mescolare alle civili contese. E ben sarebbero civili contese le nostre se noi pure guerreggiassimo pel comando. Ma la disputa è manifestamente tra'l poter del Comune, o di un solo. E voi lasciate senz'ajuto il Comune, voi che pel vostro Comune ci mandaste gli oratori. Voi ne mettete innanzi l'amicizia vostra pe' Romani, nè sentite pietà per essi, proscritti della vita, e dei beni, e senza forma niuna di giudizio. E fingete volerne gli ordini del senato, quando il senato è implicato in tanti mali, nè può risospingerli nemmeno dal suo capo. Esso ve li dava già innanzi questi ordini, quando ne' suoi decreti comandava che tutti gli orientali obbedissero me, e Bruto.*

70. Tu consideri quante volte ci ajutaste nell'accrescer l'impero, nel- Anno
 le quali foste ricompensati e beneficati, e poi lasci in disparte che ricusate di R.
 soccorrerci quando la nostra libertà, e la salvezza tutta pericola. Laddo- 711
 ve si conveniva, che seben per addietro niun vincolo ci avesse congiunti,
 era almeno lo incominciaste, facendovi a difendere la libertà de' Romani
 voi che Dorici siete di lignaggio. Ma voi piuttosto che far tali riflessi e
 tali opere, ne richiamate ai trattati fatti tra voi e Cajo Cesare l'antisig-
 gnano della monarchia. Ma dicon pure questi trattati che si debbano i
 due popoli soccorrere a vicenda ne' bisogni. Soccorrete dunque i Romani
 nel pericolo grandissimo in che sono. E Cassio che a voi rimette dinanzi
 questi trattati, Cassio che invitavi a soccorrerne, Cassio uomo Romano, e
 generale de' Romani come dichiara il decreto del Senato, nel quale inti-
 masi che mi obbediscano quanti sono di là dall' Adriatico. Questo mede-
 simo decreto vi protesta Bruto, e questo anche Pompeo incaricato dal se-
 nato della guerra di mare. A questo decreto uniscono le suppliche loro
 quanti sono i membri del Senato ricoveratisi colla fuga presso di me, o di
 Bruto, o di Pompeo. Aggiungovò che ne' trattati si è convenuto che li Ro-
 diani soccorrano li Romani, individualmente ancora, se fossene il bisogno.
 Che se voi non istimate più noi nè generali nè Romani, ma profughi, e
 stranieri, e condannati, come dicono que' proscrittori; voi non avete allor-
 ra, o Rodiani, i trattati con noi, ma co' Romani. E noi che siam li stra-
 nieri, li non compresi ne' trattati, noi vi darem guerra finchè ci obbediate
 a punto a punto. Con tal replica amara Cassio dimise Archelao.

71. Alessandro e Mnasea capi de' Rodiani corsero con le trenta tre na-
 vi a Mindo contro di Cassio per imbarazzarlo col subito arrivo, non senza
 un poco di vana speranza, perchè andati già in Mindo contro di Mitridate
 parvero di aver contribuito al prospero fin della guerra. Adunque remigan-
 do da mostrarsene bravi, coè primo giorno furono a Gnido, dandosi nel se-
 condò a vedere dal mare a que' di Cassio. Li quali meravigliati ne uscirono
 all' incontro. Fecesi in ambe le parti ciò che poteano la forza e il valore.
 Imperocchè li Rodiani con le agilissime navi loro trapassavano impetuosis-
 simi tra' nemici, o li circuivano con volte e rivolto. In opposito li Romani
 operando con navi gravi, se mai ne assalivano alcuna, prevaleano per l'attac-
 co, ponderosissimo come nelle battaglie di terra. Alla fine però Cassio per
 la moltitudine che ne avea circondò con le sue le navi nemiche. Pertanto li
 Rodiani, impediti dal far subiti trapassi, o giri intorno, si avventavano di
 fronte soltanto, e poi davano addietro, senza poter altro colla loro perizia,
 ridotti in angustia di luogo. Ma fiacche riuscivano le incursioni e percosse
 loro contro i vascelli grossi de' Romani, mentre gli urti Romani erano esizia-
 li alle navi leggere. Adunque tre navi Rodiane furono prese con tutta la
 milizia, due squarciate affondarono, e le altre fuggirono malconce a Ro-
 di. Le Romane tornarono tutte a Mindo ove si risarcirono danneggiate per
 la più parte.

Anno di R. Rodiani. Cassio ne mirava i successi da un monte. Dipoi quando ebbe restaurata la flotta, navigò verso Lorima, presidio de' Rodiani nel continente (1): e trasportò milizie terrestri nell'isola di Rodi con barche da carico sotto gli ordini di Lentulo, e di Fannio. Egli poscia a dar più terrore vi si presentò con ottanta navi in pieno apparecchio. Circondata così la città di Rodi con la flotta e con la fanteria tenevasi a bada se mai quei d'entro condiscessero in parte almeno. E quelli presentarono di nuovo la flotta arditissimamente. Ma perdutevi questa volta ancora due navi furono circondati. Ricorsi bentosto alle mura empirono tutto di armi resistendo in un tempo a Fannio che li assaliva da terra, ed a Cassio che usava la flotta apparecchiata anche per battere le mura verso del mare. Imperocchè antivedendone Cassio un qualche bisogno avea portato con se delle torri scomposte (2) le quali ora fece ricongiungere. Ma Rodi, affiacchita già per due perite, era assediata da terra e da mare, e senza che vi si fosse preparata, riuscì il caso troppo rapido e repentino: donde era chiaro che la città sarebbe sollecitamente presa colla forza, o colla fame. E ben vedeano questo i Rodiani più accorti a' quali abboccavansi Fannio e Lentulo.

73. In tale stato di parti all'improvviso videsi Cassio nel mezzo della città col fior dell'esercito, senza che nè violenza apparisse, nè uso fatto di scale. Fu congettura di molti, la quale assai par verisimile, che li più autorevoli gli aprissero le piccole porte onde preservar l'abitato, e supplire le vettovaglie. Guadagnata così Rodi, Cassio vi sedette in tribunale, piantata un'asta avanti del tribunale, come nelle città prese a forza. E dato ordine che niun si movesse de'suoi con pena di vita a fare ogni menoma preda o violenza, esso citò per nome cinquanta Rodiani: ed essendogliene stati condotti; li condannò della morte. Gli altri però, venticinque in circa, non essendosi potuti ritrovare, li punì coll'esilio. Rapì quanto vi era in danaro, in oro, in argento ne'tempj e nel Comune, e poi comandò che li privati glie ne consegnassero anch'essi entro un termine fisso, quanto ne aveano, con pena di morte a chi lo nascondesse, e con premio di una decima parte a chi lo svelasse, come della libertà, se chi ne dava l'indizio era servo. Or da principio molti lo celarono confidati che la minaccia non passerebbe agli effetti. Ma poi visto che vi era chi denunziava, e chi premiava, ne temerono: e cercato un tempo più lungo, chi lo ricavò di terra, chi da' pozzi, chi da' sepolcri, e ne portarono in più copia di prima.

74. Tali furono le disavventure de' Rodiani. Su di essi fu lasciato Lucio Varo con un presidio. E Cassio diletto della rapidità di quella presa, e dei tanti danari comandò nondimeno a tutti gli altri popoli dell'Asia di presentare il tributo di dieci anni, facendosene di poi la esazione ardentissima.

(1) Secondo i geografi era *Lorima* nella Caria, provincia dell'Asia minore verso la spiaggia meridionale della penisola, in vista della parte orientale dell'isola di Rodi.

(2) Il traduttore latino lo chiama *turris plicatiles* e meglio congruisce col testo.

mamente. Intanto lo avvisano che Cleopatra sta per far vela con flotta ^{Anno} grande e con apparato gravissimo inverso di Antonio e di Cesare. Determinati ^{di R.} natisi costei per loro da prima in rispetto del vecchio Cesare, ora tanto più ⁷¹¹ vi si applicava, impaurita di Cassio. A tale avviso egli spedì nel Peloponneso Murco con una legione scelta di soldati grevi, e con alquanti saettieri entro sessanta navi coperte con ordine di stazionarsi presso del Capo Tenaro, e di raccogliere il più che potea di preda dal Peloponneso.

75. Tali poi sono i successi di Bruto intorno la Licia volendone ripigliare da alto brevemente le fila per la union de' racconti. Prese da Apuleio le milizie che aveva, e sedici mila talenti raccolti dalle rendite dell'Asia, passò nella Beozia. Intanto decretando il senato ch'egli si valesse di que' danari pe' bisogni presenti e presiedesse la Macedonia e l'Ilirico insieme, ebbe le tre legioni che erano nell'Ilirico da Vatino che vi comandava, ed una ne tolse nella Macedonia a Cajo, fratello di Antonio. Oltra ciò raccoltene altre quattro sen fece otto legioni, di soldati che aveano in gran parte militato con Cesare. Ebbe insieme cavalleria in copia, soldati alla leggera o con arco, e Macedoni, de' quali faceva gran conto, disciplinati all'Italiana. Intanto che riuniva danari e milizie occorsegli un tal avvenimento dalla Tracia. Polemocrasia, ivi donna di uno de' piccioli re, vedutosi spento il marito da' nemici, intimorita a un tempo del figlio, fanciullo ancora, venne conducendolo e consegnandolo a Bruto co' tesori insieme del Padre. Bruto confidò quel giovinetto a Ciziceni da educarlo finchè egli avesse più agio da ristabilirlo. Ma ne' tesori tal vi era copia maravigliosa in oro e in argento che li fo battere, e tirarne moneta.

76. Poi venuto Cassio, quando piacque ridurre innanzi tutto quei della Licia e di Rodi, Bruto andato su' Licj assalì li Zantj infra loro prima di ogn'altro. Or questi distrussero i loro sobborghi sicchè Bruto non ci avesse ⁷¹² alloggio, nè materiali. Poi circondarono la città con fossa, resistendo dietro di questa alta cinquanta piedi e larga in proporzione del fondo, e di quivi scagliavan lanciotti e traevan d' arco, sicuri come un fiume li divideva non superabile. Ma Bruto a forzare la città rintorò la cava, proteggendo gli operaj con de' ripari, compartendo i soldati pe' lavori notturni o diurni, e portandovi da lontano i materiali tra lo affrettare e il gridare, com'usa ne' combattimenti, senza niente lasciare d'industria, nè di fatica. Così un lavoro, creduto irriuscibile pe' nemici che lo contrastavano, o lungo almeno di mesi e mesi, ebbe fine in pochi giorni.

77. Adunque i Zantj trovaronsi chiusi, ed assediati: e Bruto ora portava soldati su loro dalle macchine contro le mura, ed ora portavali appiedi contro le porte, e mutavali di tempo in tempo incessantemente. Quelli già stanchi, già feriti tutti, e sempre a petto di soldati nuovi, resisterono non pertanto, finchè i ripari vi furono de' muri. Ma poi spinti giù que' ripari, e spezzate le torri, Bruto indovinandone ciò che sarebbe, intimò che le coorti intente alle porte se ne ritirassero. Li Zantj credutone cessata o

Anno trascurata la guardia, sboccarono tra la notte con le fiaccole contro le mac-
di R. chine. Ma gettandosi ad un segno i Romani contro di essi, ricorsero in un
712 lampo alle porte. Li custodi però le avean già chiuse, timidi non entrasse
con essi il nemico. Dond'è che presso le porte fu strage assai di quegli
esclusi.

78. Non molto dopo ritiratasi ancora la milizia dalle porte fecero gli
altri nuova sortita sul mezzo giorno, e bruciarono tutte le macchine rin-
fusamente. Ma tenendosi in vista della prima sciagura spalancate ad essi
le porte; vi s'internarono insieme circa due mila Romani. Frattanto spin-
gendosi pur altri per entrare all'improvviso caddero le caterutte le quali
dall'alto in basso chiudevano l'entrata, sia che tale fosse la volontà delli
Zantj, sia che si spezzassero naturalmente le funi, dalle quali erano in su
tenute. Con ciò qual fu de' Romani schiacciato nel transito, e quali rinchiu-
si addentro, impotenti a rimandare in alto le porte senza funi. Allora inve-
stiti tra piccole vie sopra de' Zantj per ogni parte, fatta gran violenza tra-
passarono al foro vicino. Or qui se altri veniva con essi alle mani ne era so-
praffatto: ma tempestati dalle frecce mentr'essi non aveano arco nè altro
da tiro, fuggirono alla magione sacra di Sarpedonte, onde non essere pig-
liati in mezzo. I Romani fuori delle porte smanavano, e temevano per quei
d'entro. Bruto accorreva per tutto; ed essi volgeansi ad ogni prova: ma nè
poteano romper le porte, coperte di ferro, nè trascender le mura con sca-
le o torri; ch'erano incendiate. Adunque chi accozzava scale e chi appog-
giava in su' muri antenne di navi onde supplire le scale: e chi sopra i mu-
ri scagliava uncini di ferro annodati alle funi, per aggrapparveli, e poi sol-
levare sestessi lungo le funi.

79. Gli Oenandesi vicini a que'di Zanto e nemici loro, consociatisi a
Bruto s'inerpicavano su dirottissime pietre, ciò che veduto, pur fecero a
stento i Romani. Or cascarono non pochi di questi, molti però trapassarono
il muro, ed apersero una picciola porta. Era dinanzi questa una siepe
di fittissimi pali: nondimeno vi riceverono addentro li più animosi, alzati-
si fin sopra lo steccato. Poi quando il numero loro fu cresciuto; si diedero
a spezzare la porta non più guernita di ferro nella parte interiore, men-
tre altri davano mano all'opera stessa di fuori. E conciossiachè li Zantj in
quel tempo davano tra vivissime grida la caccia ai Romani, nel tempio di
Sarpedonte; li Romani che lavoravano dentro e fuori della porta temendo
a punto su ciò la forzavano da furibondi. Spezzatala alfine in sul tramonta-
re del giorno sboccarono addentro in mezzo a' clamori sonantissimi per dar
segno ai rinchiusi compagni.

80. Espugnata la città, li Zantj, corsi alle proprie case, uccisero gli
oggetti dell'amor loro li quali spontanei porgevano la gola al ferro. Leva-
tosene da per tutto un compianto, Bruto conghietturando ciò essere per-
chè davasi il sacco; mandò li banditori per frenare l'esercito. Saputane poi
l'origine vera compassionò l'ardor generoso per amore della libertà, e man-

dò profferendo concordia e pace. Ma que' cittadini accolsero a colpi di frecce ^{Asso} ce li messaggeri: poi ciascuno finendo di uccidere i suoi, li soprappose ad ^{di R-} una pira apparecchiata in casa, vi mise fuoco, vi ascese egli stesso, e vi si ⁷¹² uccise. Bruto preservò li templi che potè dalle fiamme, ma quanto agli abitanti non sopravvissero se non gli schiavi, poche libere donne, e cento cinquanta liberi uomini appena. E così li Zantj per la terza volta fecero di se stessi una vittima per la libertà. Conciossiachè ne' giorni di Arpago Medo, generale di Ciro il grande, fecero di se pari strazio per non servire, e la città rimase tomba loro, negletti in tutto da Arpago nel soccorrerli. E narrano che patissero altrettanto sotto Alessandro di Filippo, intolleranti di servire nemmeno lui, signore di tanto mondo.

81. Bruto da Zanto scese a Patara, città con porto de' Zantj. Disposto vi intornò l' esercito le intimò di ubbidire in tutto; o di aspettarne il destino di Zanto. E qui le mise innanzi de' Zantj li quali deploravano il caso loro, e l' ammonivano a seguire consigli più sani. Non diedesi risposta affatto agli ammonimenti, e Bruto concedè tutto quel giorno da consultarsene, e si ritirò. Avvicinatovisi col nascere del nuovo giorno, que' cittadini gridarono di su dalle mura che farebbono quanto volesse, e gli aperser le porte. Entratovi non uccise, e non esiliò: ma raccolse quanto il pubblico avea di oro e di argento con ordine ai privati di presentarne pur essi quanto ne aveano; e prescriveansi pene a nascondarlo, e premj a rivelarlo, come Cassio aveali proclamati in Rodi. Eseguitosi da' privati il comando, un tal servo diede indizio dell' oro occultato da un padrone: e mandatogli compagno un centurione glielo mostrò. Così ne erano menati tutti prigionieri, ed il padrone andavano taciturno. La madre però per liberare il figlio lo seguiva gridando, che essa era stata la occultatrice. Ma il servo nemmeno interrogato convinsesi lei di menzogna, e reo l' altro di occultamento. Lodò Bruto il placido silenzio del giovane, e la pietà della madre: e concedette che ne andasse l' uno e l' altro in loro balia coll' oro ancora, e fece appendere il servo, come trascorso di troppo in rovina dei loro padroni.

82. Nel tempo stesso Lentulo spedito ad Andriaca porto de' Miriesi ruppe la catena del porto, ed entrò nella città. Adempirono que' cittadini quanto prescrisse, e fattovi danaro, si ricondusse a Bruto. Intanto i Licj spedirono ambasciatori a Bruto con promessa di collegarglisi, e portargli quanto potevano. Bruto ingiunse loro delle imposizioni, e rimandò a Zanto li cittadini che ne teneva prigionieri, e comandò che la flotta de' Licj ne andasse colle altre navi ad Abido, dove anch' egli menava la fanteria, e vi aspettava Cassio dalla Jonia per valicare insieme a Sesto. Murco il quale era nel Peloponneso per insidiarvi Cleopatra, come seppe la flotta di lei malmenata dalle tempeste presso dell' Affrica, giungendone le rovine fin sotto la Laconia, e che Cleopatra medesima inferma erasi ricondotta a stento nel regno suo, navigò per non essere inoperoso alla volta di Brindisi: e stazionatosi nell' Isola dirimpetto di quel porto impediva il transito delle altre milizie e

Anno dei viveri nella Macedonia. Antonio però quante volte spirandogli un vento di R. propizio da terra faceva passare per parti le milizie, le presidiava con le po-
 712 che navi che avea, lunghe e con torri, onde non fossero sopraffatte da Murco. Rimanendone però danneggiato chiamò Cesare dalle acque della Sicilia dove per la Sicilia guerreggiava contro Sesto Pompeo.

83. Tale era poi lo stato di questo Pompeo. Essendo esso il più giovine de' figli di Pompeo Magno su le prime fu trascurato da Cajo Cesare nelle Spagne, come incapace a far nulla di grande per la età troppo fresca, ed
 709 inesperta. Così ne andò ladroneggiando con pochi lungo l'oceano senza darsi a conoscere figlio di Pompeo. Ma poi consociandogli altri via via per far prede; ne ebbe milizia valida, e si manifestò nell'origine sua. Allora quanti andavano errando de' soldati paterni e fraterni si riunirono a lui come a proprio loro comandante, ed a lui pur venne dall'Affrica Arabione spogliato del regno paterno, come di sopra fu detto. Riunitasi a lui tanta moltitudine ne divennero le opere considerevoli assai più che i latrocinii, ed il nome di lui fu chiaro in tutta la Spagna, amplissima fra le provincie, scorrendovi egli e volandovi, cauto in questo di non venire alle mani con quelli che vi comandavano in nome di Cajo Cesare. Informatone Cajo Cesare inviò Carrina con esercito più grande per fargli guerra. Ma Pompeo speditissimo con le sue truppe gli appariva e dispariva, e lo perturbava, e già preso gli avea alquante città piccole e grandi.

84. Per tanto Cesare mandò successore di Carrina Asinio Pollione per
 710 combattere Pompeo. Faceasi la guerra infra loro con sorte non dissimile quando Cajo Cesare fu ucciso, ed il senato richiamò Pompeo. Così venuto in Marsiglia tenevasi osservando ciò che fosse di Roma. Scelto al comando de' mari, come aveali comandati il padre, non andò nemmeno allora in Roma: ma, prese tutte le navi che erano ne' porti, andò navigando insieme colle altre
 711 che avea portate dalla Spagna. Nato il potere dei Tre navigò verso la Sicilia, e vi assediò Bitinico il quale vi presiedeva, nè voleva gli cedere l'isola. Ma poi fuggiti da Roma come proscritti per la morte Ircio e Fannio, indussero Bitinico a consegnargliela.

85. Impadronitosi per tal modo Pompeo della Sicilia tenea navi in iso-
 712 la la qual sovrasta all'Italia, e tenea milizie in copia, le quali erano le antiche sue, come quante gliene portavano in uomini servi o liberi li profughi da Roma, e quante gliene mandavano dall'Italia le città già promesse in premio ai soldati vittoriosi de' Triumviri. Conciossiachè queste allontanavano co' desiderj del cuore, esecrandola, la vittoria dei Triumviri, e celatamente la traversavano quanto potevano: e li più potenti lasciate le patrie, come non più patrie, eransi ridotti presso di Pompeo, vicinissimo, ed amatissimo da confidarsene. E con esso eran pure per la flotta Affricani e Spagnuoli praticissimi di marineria: tanto che Pompeo per capitani, per navi, per fanteria, e per danari assai confidava. Cesare all'udir tali cose spedì Salvidieno con una flotta per disfare, quasi facile ne fosse la impresa, Pom-

peo mentre navigava: ed esso intanto viaggiava per l'Italia per cooperare ^{Assi} a Salvidieno presso di Reggio. Uscito Pompeo con flotta poderosa per incon- ^{di R-} trarlo, e fattasi battaglia navale verso l'imboccatura dello stretto, presso ⁷¹² il capo Scilleo (1); le navi di Pompeo come più leggere, e con marinai veramente, prevaleano per la speditezza e per l'arte, laddove le Romane come più vaste e gravi ne travagliavano. Sopravvenuta poi l'usata marea quando la corrente dividea quinci e quindi il mare li Pompejani poco ne risentirono per esservi consuefatti, ma quei di Salvidieno, inesperti che ne erano, ne furono perturbati non potendo nè stare in piedi, nè alzare i remi, nè reggere con facilità li timoni. Adunque su lo inclinare del giorno Salvidieno diede il segno della ritirata, e con ciò si ritirò Pompeo similmente. Perì ad ambi numero eguale di navi, e Salvidieno risarcì le altre rotte o malconce ritiratosi nel porto Balaro (2) dinanzi lo stretto.

86. Giunto Cesare ove disegnava empì di speranza Reggio e Vibona, grandi città, di assolverlo dall'esser premio de'soldati vincitori; conciossiachè temea di queste per esser vicine allo stretto. Poi richiamato a gran fretta da Antonio fece vela per unirglisi, verso di Brindisi, lasciando a sinistra la Sicilia, e Pompeo, li quali riserbava a tempo più acconcio. Murco al venire di Cesare si ritirò alquanto da Brindisi per non esser colto in mezzo da esso e da Antonio, e ne insidiava le navi da trasporto nel transito delle truppe da Brindisi nella Macedonia. Erano le navi da trasporto presidiate dalle triremi: sortone però col favore de'nomi un vento propizio e valido trapassarono inviolate, riuscendone superflua anche la scorta. Adolorato Murco intrattenevasi per dar loro la caccia quando tornassero vuote: ma queste e vuote, e cariche poi di altra milizia, tragittarono a vele piene finchè passò l'esercito intero, e Cesare ed Antonio. Murco sebbene vedesse che la sorte lo sconcertava; pur si rimase per danneggiare più che poteva, quant'altro si trasporterebbe dall'Italia, apparecchj, vettovaglie, e nuove reclute. Ed a lui fu pur mandato da Cassio Domizio Aenobarbo con altre cinquanta navi, con una legione e con altri arcieri per l'intento medesimo, degnissimo di considerazione. Imperocchè scarseggiando li Cesariani di viveri, sen doveano traversare quelli provenienti dall'Italia. Questi dunque con cento trenta navi lunghe, con altre minori, e con tanta milizia, incrociandolo di continuo, infestavano il mare.

87. Frattanto Decidio e Norbano mandati avanti da Cesare e da Antonio con otto legioni nella Macedonia si avanzarono di là dalla Macedonia mille cinquecento stadj per la Tracia montuosa; tantochè trapassarono la città di Filippi ed occuparono nello stato di Rascupolide le gole de'Corpili, e de'Sapei per onde era l'unico transito noto dall'Asia nell'Europa. E questo fu il primo impedimento per Cassio e Bruto passati da Abido a Sesto.

(1) Nella Calabria ulteriore.

(2) Fuori di Appiano non altra fa menzione di questo porto.

Appiano G. C.

712 **Anno** Erano Rascopolide e Rasco due fratelli, re di una sola regione di Tracia, e di R. questi discordavano di partito inverso de' Romani. E Rasco la tenen per Antonio, e Rascopolide per Cassio, ciascuno di essi con tre mila a cavallo. Così nell'intendere Cassio la presa delle gole, Rascopolide gli disse: che la via per Aeno e Maronea era breve, battuta, e da guerra, ma riusciva nelle gole de' Sapei: le quali essendo preoccupate da' nemici, chiudevasesene affatto il transito: andar poi da la lunga in rigiri dava triplo viaggio, e con stento.

88. Cassio e Bruto però sul concetto che li nemici non fossero venuti avanti per contendere loro il passo, ma che piuttosto per la inopia de' cibi fossero dalla Macedonia scorsi nella Tracia, marciarono alla volta di Aeno e di Maronea partendo la mattina da Lisimachia e da Cardia, due città le quali danno l'ingresso per l'Istmo al Chersoneso di Tracia. Nel giorno appresso pervennero al seno Melane. Passato in rivista l'esercito se n'ebbero diciannove legioni, otto di Bruto e nove di Cassio, niuna completa, e due inoltre quasi perfette, tanto che numeravansi circa ottanta mila legionarj. Avea Bruto di cavalleria quattro mila fra Galli e Lusitani, e due mila fra Traci, Illirici, Parti e Tessali: E Cassio avea due mila Galli e Spagnoli a cavallo e quattro mila saettieri a cavallo Arabi, Medi, e Parti. A Bruto e Cassio facean seguito i re confederati e li Tetrarchi de' Galati con altra fanteria numerosa e con più di cinque mila a cavallo.

89. Tante furono trovate le milizie di Bruto e di Cassio intorno al seno Melane, e con tante marciarono per impendere, lasciate le altre in altri bisogni altro. Purificatelo, com'è l'uso, finirono di dare i doni promessi a chi si dovevano. Imperocchè tenuta gran cura di ammassare danaro obbligavanselo co' doni affinchè niun d'essi, veterani in gran parte di Cajo Cesare, non si mutasse alla presenza e al nome conforme del giovine Cesare quando giungerebbe. E per tal cura medesima parve che fossero da vivificare con nuova concione. Pertanto fu alzata una grande tribuna. Ivi asceti i due capitani supremi co' senatori soltanto, mentre cingevali a basso la soldatesca propria e confederata, si compiacquero a prima giunta l'uno coll'altro in vista di tanta moltitudine, sembrata loro potentissima, ed ampliarono lo spirito e la speranza, duci di tanti combattenti. Ciò che strinse ancor più la fedeltà de' soldati in verso de' capi loro: generandosi benevolenza dalle speranze vicendevoli. Appresso come era grande il romore per tanta moltitudine, i banditori e i trombetti intimarono silenzio. E quando si ebbe questo silenzio, allora Cassio il quale era maggiore di anni proceduto alquanto fuori degl' altri nel mezzo disse:

90. *Soldati! il cimento comune mette un vincolo di fedeltà fra noi: lo fan più caro questo vincolo le promesse che vi abbiamo fin qui mantenute, e le quali son pegno certissimo che osserveremo pur le altre fattevi per l'avvenire. Le speranze stan sul valore di voi che militate, e di noi che qui vedete su questa tribuna tanti e tali uomini, e tutti del senato.*

Vi è qui, come sapete, copia grande apparecchiata di grano, di arme, Anno di danaro, di navi, di confederati delle nazioni, e dei monarchi. E che di B. varrebbe esortarvi in parole ad aver coraggio e concordia quando l'appa- 712 recchio e l'intento comune vi ci riducono? Voi sapete benissimo di che c'incolpano i due nostri nemici, e per questo appunto per noi combattete alacramente. Ma ne piace ritoccarla questa cagione la quale in tutto dimostra il bonissimo e giustissimo titolo della guerra.

91. *Noi compagni e capitani vostri nelle guerre combattute per Cesare lo abbiain portato a grandezza, e favoritolo come amici sempre; tanto che non è da sospettare che di poi per nemicizia lo insidiassimo. Succeduta la pace, egli diventò riprensibile non già verso gli amici, onorati sempre da lui soprattutto, ma verso le leggi patrie, e la forma della Republica. Conciossiachè non rimase per lui salva legge niuna non circa l'autorità del senato, e non del popolo; quantunque le avessero fondate queste leggi i padri nostri quando, espulsi i re, giurarono, ed imprecarono di non sopportare mai più nella patria un monarca. A tale giuramento sovvenendo noi, discendenti di quelli che lo prestavano, e rimovendo da noi le imprecazioni loro, non abbiain potuto sopportare più a lungo in lui sebbene ci amasse e vantaggiasse, un uomo il quale si appropriava i danari, gli eserciti, le creazioni de' magistrati, cose del popolo, e le scelse al comando delle nazioni, cose del senato, e ci dava in sentsso un legislatore in luogo delle leggi che avevamo, un padrone anzi che lasciar la padronanza nel popolo, un despota infino in luogo di un senato.*

92. *Voi che ne ammiravate le virtù guerriere, voi non avete forse comprese appieno tali altre cose ancora di lui. Or vogliate di leggeri comprenderle, e per la sola parte la quale voi concerne. Voi che popolo siete, nelle guerre ubbidite in tutto ai comandanti come ai padroni: ma nella pace quest' autorità medesima la ripigliate voi sopra noi: premessane la discussion del senato, sicchè per voi non si sbagli, voi deliberate e decretate gli affari per tribù o per centurie dichiarando li consoli, li tribuni, e li pretori. E dopo dataci la magistratura, pur le gravissime cose nostre giudicate, onorandoci o punendoci secondo che vi abbiain comandato degni di onore o di pena. E tal contraccambio o Cittadini portò già la nostra republica al sommo, ed onorò personaggi degni, e gli onorati ven professarono riconoscenza. Con tale autorità voi faceste di Scipione un console quando a lui testificavate la vostra soddisfazione per le imprese di lui nell' Affrica: e con questo pure ogni anno eleggevate tribuni chi volevate onde a noi si opponessero per voi se bisognava. Ma che importa che io qui vi numeri le tante cose che voi stessi ne conoscete?*

93. *Or voi da che Cesare predominò, non più eleggeste co' vostri voti alcun magistrato, non un pretore, non un console, non un tribuno, nè più testificaste ad alcuno la vostra soddisfazione, o se la testificavate; non avevate più come premiarla: Tantochè niun più dovette ringraziar voi per*

Anno le magistrature, per le presidenze de' popoli, per la giustizia nelle subordi nazioni, o per altro giudizio qualunque. E, ciò che è più miserando, nemmen poteste soccorrere i vostri tribuni oltraggiati, l' autorità de' quali voi fondavate sacra, inviolabile, e di eterno sostegno per voi. Ma voi li vedeste questi inviolabili, spogliati con disprezzo della inviolabile autorità, e dell' abito sacro che li distingue, e senza giudizio, al cenno di un solo perchè sembrarono risentirsi a nome vostro contro quelli che a lui davano titolo di monarca. Ciò che pure empie di sdegno il senato, vedutone l' offesa vostra: conciossiachè per voi, e non pel senato è l' autorità dei tribuni. Ma non potendo il senato nè reprimerlo apertamente, nè chiamare in giudizio quest' uomo per la soldatesca la qual' era della patria, e se la usurpava, e vi si faceva temere; finalmente (ciocchè restavagli solo a fare per escludere la tirannide) ne insidiò la persona.

94. In questo però dovea la risoluzione essere di tutti, ma l' opera di pochi. E compiuta appena, il senato la dichiarava comune, apertissimamente, quando volea decretarne il premio de' tirannicidi. Antonio li disuase col velo di evitare le turbolenze. E siccome noi cercavamo giovare la Patria per la impresa nostra, anzi che per un premio; i Padri si astennero dal decretarcelo, contenti che tolta fosse la tirannide senza che la memoria se ne infamasse di Cesare. E così proclamarono universale amnistia sul fatto, e più chiaramente, che non se ne inquisirebbe, nè giudicherebbe. E poco dopo, mentre Antonio esasperava contra noi la moltitudine, il senato ci dava il comando di popoli amplissimi, e di eserciti, finchè mise tutto sotto gli ordini nostri quanto è dal mar Jonio alla Siria. Che ve ne pare? punivaci il senato come scelerati, o premiavaci per quella morte, colla porpora sacra, co' fasci, e colle scuri? Per egual modo i Padri, richiamarono il giovine Pompeo dall' esilio non perchè avesse con noi cooperato, ma perchè era figlio del grande Pompeo, il primo che avesse preso le armi per la repubblica; e perchè avea infestato un tal poco la tirannide, occultandosi per le Spagne; e decretarono che a lui si rendesse col publico erario il prezzo de' beni paterni, e poi lo scelsero grande ammiraglio ne' mari, affinchè pur egli che favoriva la repubblica avesse nella repubblica un comando. Quali opere, quali contrassegni più aperti ne cercate dal senato che tutto fu fatto con piena intelligenza di lui? Ne aspettate che vel dichiarino anche in parole? Lo faranno, il diranno: e ve ne premieranno amplissimamente, appena potranno liberi favellare, e premiare.

95. Or la sapete qual sia la loro condizione: Essendo essi proscritti senza processo, i beni se ne confiscano, e le persone senza condanna se ne uccidono in casa, nelle vie, pe' templi de' soldati, de' servi, de' nemici: e gli estraggono da' penetrali, e gl' inseguono da pertutto, sebbene le leggi permettano di fuggire a chi vuole. Noi non portavamo già nel foro le teste de' nemici, ma le armi sole e li rostri delle navi; ed oggi nel foro si espongono le teste di consoli; di pretori, di tribuni, di edilii, di cavalieri; e

li premj vi si danno, fissati per tanta malvagità. Oru tutto screpola e schizza Anno
za quanto impostemiva: si fan subiti arresti di uomini, e per tradimenti di R.
varj di mogli, di figli, di liberti, e di servi. Tanto ha la città viziato i 712
costumi! E a tanto male sono fiaccola e guida i Triumviri, essi che han
proscritto fratelli, zii, e tutori, prima che ogni altro. Narrasi che la
città fu presa altra volta da barbari inumanissimi. Eppure i Galli non
troncavano i capi, nè troncati gl'insultavano, nè facevan guerra a chi
desiderava di occultarsi, o fuggire. Noi stessi nelle città prese a forza,
non abbiamo mai fatto nè udito che altri facesse gli eccessi tra' qua-
li ora fan gemere non una città particolare, ma la capitale, quelli ster-
si che scelti furono a riordinarla, e sanare. Or fece mai tanto Tarqui-
nio re che li nostri maggiori cacclarono per un oltraggio di amore su di
una donna, e per il quale soltanto più non vollero monarchi nella patria?

96. Pieni di tali operazioni i Triumviri chiamano noi scellerati: e
dicendo di vendicare Cesare proscrivono fra quelli i quali non erano in Ro-
ma quando colui vi fu spento. E tali sono per la più gran parte quelli che
qui vedete, proscritti per le ricchezze, per la stirpe, o per l'animo propo-
sizio alla repubblica, e tale pure è Pompeo, proscritto con noi mentre da
noi lontanissimo era nelle Spagne quando noi operavamo in Roma. Ma
perchè proviene da un Padre, amico della Republica, e perchè su tale
considerazione il senato lo richiamava e creava grande ammiraglio; per
questo egli è fatto un proscritto da' Triumviri. In quale complicità furon
le donne contro di Cesare? Eppure di queste ne furon proscritte a por-
tar quanto avevano. Qual comunanza mai ci ebbe il popolo? Eppure
quanti posseggono le cento mila dramme son costretti assegnare i beni lo-
ro sotto multe e delazioni, e condannati a nuovi dazj, e subite somme.
E con tali estorsioni pur non hanno donato quanto doveano alle milizie.
Laddove noi che niente abbiam fatto d'ingiusto, vi abbiamo già donato
quanto promettevamo, e teniamo già pronte ricompense ancora più gran-
di. Di tanto li Dei favoriscono noi come intenti al giusto soltanto.

97. Ed oltre gli Dei potrete pur intendere ciò che pensano di noi gli
uomini se considerate qui raccolti i vostri cittadini li quali più volte ve-
deste condottieri vostri nelle guerre, o consoli in pace e sempre con lode,
ed ora li mirate, come puri di animo, e custodi del governo della Patria,
profughi presso di noi scegliere il nostro partito, far voti per esso in tut-
to, e combatterne: conciossiachè noi abbiamo promesso premj tanto più
giusti a chi li salvava, che non i Triumviri a chi li distruggeva. Anzi ve-
dono ora noi dopo avere levato Cesare il quale volea solo predominare non
soffrire con indolenza gli altri i quali ambiscono lo stesso comando, e non
procacciarlo per noi stessi, ma per tutto il popolo onde ristabilire la for-
ma della Patria. Così non abbiamo le armi tutti per un intento: ma gli
enoli nostri pel dispotismo e per la tirannide, già dimostrata nelle pro-
scrizioni, e noi non per altro se non per liberare la patria, e poi vivere co-

Anno me privati sotto le leggi; e giudici ne sono di tanto gli uomini e più andi B. cora g^f Iddj. Or la speranza massima nelle guerre è la giustizia della 712 causa.

98. *Nè già alcuno di voi dee riguardare se fu soldato con Cesare. Imperocchè anche allora militavamo per la patria, e non per lui. Nè li stipendii, nè li doni che Cesare dava, erano di Cesare ma della Patria. E così voi non siete ora l'esercito di Cassio e non di Bruto ma de' Romani: e noi che pure con voi militiamo, li comandanti siamo de' Romani. Che se coloro i quali ci dan guerra pensassero come noi; potremmo tutti fin da ora deporre senza pericolo alcuno le armi, e restituire gli eserciti suoi alla Patria, e lasciar che la Patria sia l'arbitra. Se piace ad essi tale condizione; noi ve li invitiamo. Ma se non la ricevono come non la riceveranno per le proscrizioni e le tante altre lor cose; via su, compagni, andiamone con fede buona, con ardore sincero, milizie soltanto del popolo, e del senato Romano, combattiamo per la libertà.*

99. *Replicarono tutti andiamo, istigandolo a condurli all' ora a punto. Cassio fu diletto della prontezza loro, e comandato silenzio novamente ripigliò: Li Dei custodi delle guerre giuste vi controccambino di tal vostra fede, o soldati, e di tale prontezza. In quello poi che si dee procedere dai comandanti, ben sapete che noi stiamo al di sopra de' nemici. Noi portiamo legioni, quante le loro, lasciatene molte altre in più luoghi altrove. Assai però li superiamo in cavalleria, in navi, in nazioni e re confederati fino ai Medi ed ai Parti. Noi non abbiamo nemici se non di fronte. Ma loro vorusta alle spalle Pompeo cooperatore nostro nella Sicilia, e Murco ed Anebarbo nel mar Jonio con flotta numerosa, ricca di ogni servizio, con due legioni, e molti arcieri perturbano ogni altra loro cosa, laddove purgata da' nemici è la terra alle nostre spalle, e purgato il mare. Essi non han danaro che pur detto è nervo della guerra: nè saldarono i doni promessi all' esercito: nè il raccolto dalle confische pareggia la aspettazion loro, niun buono comperando que' campi, possessione certa di odio. Nemmeno possono derivare con facilità danaro altronde, quando logora è l' Italia dalle discordie, dalle imposizioni, e dalle proscrizioni. Ma noi per grandi cure abbiamo in copia quanto ora ne bisogna, da poterne a voi dar quanto prima altri doni, e ci si raccoglie, e ci s' invia danaro continuo da' popoli li quali a dietro ci restano.*

100. *Le vettovaglie, difficilissime da provvederle alle grandi armate, essi non le derivano se non dalla Macedonia, regione montuosa, e dalla Tessaglia, picciola di estensione; e ciò che è peggio le debbono queste vettovaglie condurre per terra con stento grande. Se ardissero portarne dall' Affrica, dalla Lucania, e dalla Japigia, Pompeo le sequestrerebbe, e Murco e Domizio. Ma noi ne abbiamo, e ce ne portano facilissimamente ogni giorno per mare dalle isole, e da tutto il tratto continentale dalla Tracia all' Eufrate: e niuno ce le intercetta; non avendo noi de' nemici alle*

*spalle. Tanto che sta a noi affrettare l'impresa, o temporeggiarla per af- Anno
famarne il nemico. Tali e tanti sono i vantaggi che noi per umano pro- di h-
vedimento vi abbiamo procurato, o soldati. Il resto lo avremo come la vo- 712
stra virtù lo proporziona, o la bontà dei Numi. Noi per la prima opera
vostra vi abbiamo già dato quanto promettevamo: abbiamo disobbbligato
la fede nostra con la copia dei doni: e compenseremo, gli Dei secondan-
docene, condegnamente ancora la impresa più grande la qual ci rimane.
Ed ora per tal vostra prontezza colla quale vi lanciate ad imprendere,
per tal vostro concorso, per tali vostre parole vi daremo immediatamente
dopo questa concione mille cinque cento dramme Italiane (1) per solda-
to, cinque volte tanto per centurione, e ciò che è di proporzione al tribuno.*

101. Ciò detto, e conciliatosi l'esercito colle opere, colle parole, e co' doni, sciolse l'adunanza. Tuttavia li soldati trattenendosi ancora esaltavano amplissimamente lui e Bruto, e prometteano per essi quanto potevano. E que' due numerarono bentosto il premio ai soldati con aumento ancora ai più bravi, dicendone più e più titoli: e li fecero marciare verso Dorisco a mano a mano che li premiavano, seguitandoli essi finalmente. Intanto due aquile volando su due insegne che avean l'aquila di argento la bezziarono, o, come altri dissero, la coperser colle ali; e si trattennero, e ne ebbero publico alimento da' comandanti: ma poscia un giorno prima della battaglia ne rivolarono. Dopo la marcia di due giorni intorno al seno Melane pervennero ad Aeno e quindi a Dorisco, e a tutta l'altra riviera fino al promontorio Serrio.

102. Or siccome sporgesi questo nel mare, Bruto e Cassio marciarono in parti mediterranee; facendo che Tillio Cimbro lo costeggiasse con flotta armata di una legione e di alquanti saettieri. Tale spiaggia quantunque feracissima giacque un tempo deserta, perocchè li Traci non facean uso del mare, nè troppo vi si accasavan da presso, temendovi le navi di transito. Alloggiatvisi alfine i Calcidesi ed altri Greci si valser del mare, e vi fiorì commercio ed agricoltura con diletto de' Traci medesimi per lo cambio de' frutti delle stagioni. Ma poi Filippo di Aminta ne scacciò li Calcidesi e gli altri, nè altro più vi si vedea se non le aree antiche de' templi. Tillio in costeggiar tale spiaggia deserta un'altra volta ne misurava e disegnava secondo gli ordini di Bruto e Cassio i luoghi opportuni per gli alloggiamenti e per le stazioni via via delle navi, affinchè Norbano lasciasse gli stretti come inutili da presidiare. E questo a punto ne seguitò; conciossiachè all'apparir delle navi Norbano sbigottitosi negli stretti Sapei chiamò sollecitamente dai Corpili Decidio in soccorso, e Decidio andò, lasciando gli stretti dei Corpili; e Bruto li passò.

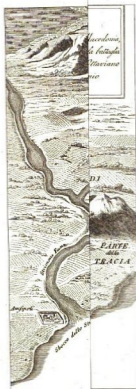
(1) Altre volte ha parlato di *Dramme Attiche*: ora nomina le *dramme Italiane* ma sempre ne intende lo stesso valore cioè il *denario* de' Romani. Pretesimo con altri crede troppo esorbitante la somma e la riduce a cento cinquanta dramme per soldato e così proporzionatamente pe' centurioni e tribuni.

Anno 103. Conosciutosi l'inganno, Norbano e Decidio presidiarono valida-
 di R. mente le gole de' Sapei, tanto che il transito ne fu chiuso novamente, scon-
 712 fortandosene Cassio e Bruto sul timore di cominciare ora il lunghissimo gi-
 ro ricusato dianzi, con dovere anco retrocedere per la via già trapassata,
 quando il tempo stringeva, e la state declinava. Infra tali dubbiezze Rasco-
 polide disse loro *esservi presso al monte de' Sapei una giravolta, lunga tre
 giorni, non usata finora, perchè scoscesa, inaquosa, ed ingombra di selve.
 Ma se volean recarsi l'acqua, e stralciarsi una picciola via, quanto ne ba-
 stasse, non sarebbero veduti nemmeno dagli uccelli per la densità delle pian-
 te, e nel quarto giorno verrebbero al fiume Arpeso il quale sbocca nell'Ebro,
 e con un altro giorno si troverebbero a Filippi dietro ai nemici li quali più
 non avrebbero la ritirata.* Il progetto piacque, perchè ne mancavano altri,
 e perchè speravano chiudere tanta milizia nemica.

104. Adunque vi diressero una parte di soldati affidata a Lucio Bibulo
 su la scorta di Rascopolide per istralciarvi una via. Or questi sebene vi
 stentassero, pur fecero ciò per lo slancio delle forze, e per lo ardore in che
 erano degli animi: tanto più che alcuni spediti avanti retrocedendo, riferi-
 rono vedersi dall'alto un fiume. Nel quarto giorno però stanchi, assetati,
 mancando onai l'acqua portata, assai ripensavano che si era detto loro che
 il sentiero sarebbe senz'acqua per soli tre giorni, e ne concepivano vano ti-
 more, quasi condotti alle insidie, non già che discredessero ai loro esplorato-
 ri li quali dicean del fiume veduto, ma perchè fantasticavano di essere con-
 dotti con altra direzione. Adunque ne scadean di animo, e ne vociferavano,
 e se vedean Rascopolide aggirarsi e dar loro conforto, lo insultavano, e
 tempestavano. Esortavali Bibulo a perseverare ancora con fama buona;
 quando in su la sera fu dai primi di loro veduto il fiume. Sortone, com'era
 naturale, un grido sonantissimo per la contentezza, il grido fu accolto, e
 ripetuto via via dai secondi sino agli ultimi. Appena seppero ciò Bruto e
 Cassio menarono in fretta le altre milizie per la via di già spianata. Non
 però li nemici rimasero ignari di tanto sino all'esito, nè lasciaronsi cogliere
 alle spalle. Conciosiachè Rasco, fratello di Rascopolide, insospettito de'
 gridi ne investigò la origine: e conosciutala; sbalordì che tanta milizia viag-
 giasse per una tal via priva di acque, mentre pensava che nemmeno le fiere
 potessero sbucarvi pe' folti intrichi; e poi ne diede l'avviso a Norbano
 il quale tra la notte si ritirò da' Sapei ad Amphipoli. Per tanto li due Traci ne
 andavano per le bocche di tutte le milizie, l'uno perchè li avea menato
 per istrada non altra volta mai praticata, e l'altro perchè era giunto a co-
 noscerlo.

105. Così Bruto e Cassio per uno straordinario tentativo vennero a Fi-
 lippi dove pur venne Tillio colla flotta, ed infine tutto l'esercito. È Filip-
 pi una città denominata già *Dato*, e prima *Crenide* (1) ancora: perchè ivi

(1) *Ἰππὸν* in greco vale fonte.



intorno del colle molte sono le sorgenti delle acque. Filippo la fortificò co- Anno
me acconcessima contro de' Traci, soprappostole il nome suo di Filippi. Sie- di R.
do su colle dirupato per ogn' intorno, estesa in grandezza quanto la cima si 712
estende del colle. Tien da settentrione la selva per la quale Rascolpide trag-
gittò quei di Bruto : cingela a mezzo giorno una palude , e dopo la palude il
mare . Verso levante son le gole de' Sapei e de' Corpili , e verso l' occaso
una pianura fino ai castelli Murcino , e Drabisco , ed al fiume Strimone, lar-
ga quarantaquattro miglia , feracissima e bella. In questa dicono il ratto ac-
caduto di Proserpina intanto che raccoglieva de' fiori : e qui pure è il fiume
Zigacti così denominato perchè lo Dio rapitore in passandolo ruppevi il gio-
go del carro. Declive è quella pianura , comodissima per operarvi scenden-
do da Filippi ; ma saliente a chi facessevi forza , venendo da Amphipoli.

106. Non lontano da Filippi è l'altro colle detto di Bacco, ove sono
le miniere di oro chiamate *Asyla*. Ma procedendo più ancora da Filippi per
mille duecento passi occorrono due altri colli distanti un miglio infra loro ma
due miglia e duecento passi da Filippi. Or su questi due colli si accamparo-
no : Cassio in quello di mezzogiorno , e Bruto nell'altro a settentrione. E quan-
tunque Norbano si ritirasse , non lo inseguirono più oltre. Imperocchè sen-
tirono che Antonio si avvicinava , rimastosi Cesare infermo in Epidamno :
e buona era quella pianura da combattervi , e buoni que' colli dirotti per
accamparvisi ; trovandosi dall' una parte di essi palude e stagni fino al fiume
Strimone , e dall' altra gole e balze e niun transitò affatto. Lo spazio de' mil-
le passi interposto tra' due colli era quasi porta tra l'Asia e l'Europa. E su
tale spazio aveano tirato un muro da campo a campo , lasciatovi in meza
un transitò ; tanto che pareva di due campi uno solo. Scorrea di là da questo il
fiume Ganga (1), o Gangite che chiamano , ma di qua spandesi il mare , op-
portunissimo per averci conserve di grani , e stazioni di navi. Adunque sta-
bilito Taso , isoletta lontana cento stadj , affinché ivi si tenesse l' appa-
recchio de' viveri , e la città Nuova lontana settanta stadj , per la stazione delle
triremi. Soddisfatti Bruto e Cassio del sito vi fortificarono gli alloggiamenti.

107. Veniva Antonio a gran marce voglioso di occupare Amphipoli, (2) per
farla centro delle operazioni. Come videsela fortificata già da Norbano; as-
sai ne fu diletto. Lasciatavi una legione in custodia degli apparecchj che
vi erano sotto gli ordini di Pinario , si avanzò con assai confidenza nella pia-
nura , e vi si accampò distante di soli mille passi da' nemici , e bentosto ap-
parì lo svantaggio , o il meglio tra l' una e l' altra posizione. Quelli di Cas-
sio teneano i colli , ed Antonio il piano : li primi facean legna per le alture ,
e gli altri per luoghi palustri : quelli derivavan l'acqua dal fiume : e questi

(1) Forse non è che il fiume chiamato *Zigacti* di sopra. Terminava il suo corso nel fiume
Strimone. Dal fiume Ganga derivavano l'acqua Bruto e Cassio.

(2) Amphipoli rispetto a Bruto e Cassio rimaneva di là dal fiume Strimone sulla imbo-
catura di questo in riva del mare Egeo : cioè che la rendeva importantissima ad Antonio
per le vettaglie.

Anno da' pozzi scavati allora allora : quelli trasportavano la vettovaglia per pochi di R. stadj, e gli altri da Amphipoli distante trecento cinquanta stadj (1). Ben si vede che Antonio ciò fece di necessità, non avendo ivi altro colle, e solendo nel resto della pianura come concava stagnare talvolta le acque del fiume : per la quale cagione ne' pozzi scavati trovava in copia le vene di acqua dolce. Ma sebbene l'ardire di Antonio proveniva da necessità, sorprese non pertanto i nemici, vedutoselo, camin facendo, accampare in un subito, tanto vicino, e tanto disprezzantemente. Fissato il campo, quelli di Antonio alzarono molti castelli a gran fretta, e li munirono con fossi, con muri, e con steccati : e gli avversarj fortificarono anch'essi quanto restava loro da premunire. Anzi Cassio visto l'impeto di Antonio, come di un insano, assicurò con muro anche l'intervallo tra gli alloggiamenti suoi e la palude, trascurato fin ora perchè angustissimo. Or ciò fece a non lasciare alcuna parte senza munizioni. Conciossiachè li confini dalla parte di Bruto eran dirupi, e dalla parte di Cassio era una palude, e dopo la palude il mare : quanto era poi nel mezzo tutto era cinto con fosse, con steccati, con muri, e porte.

108. Così gli uni e gli altri si fortificarono : e frattanto si provavano con scorrerie di cavalli e lievi attacchi. Appena ebbero però compito quanto disegnavano e Cesare fu venuto, non sano ancora da combattere, ma capace da essere portato in lettiga fra i corpi delle milizie; li Cesariani schieraronsi bentosto per la battaglia, e que' di Bruto vi si schierarono anch'essi, ma in su l'alto senza discenderne : imperocchè tenean proposito di non combattere, sperando annientar l'inimico per la inopia de' viveri. Avea ciascuno de' due diciaunove legioni, ma in quelle di Bruto mancavano de' soldati, laddove in quelle del nemico abbondavano anche sopra del numero. Di soldati a cavallo ne erano tredici mila con Cesare ed Antonio, ma le venti migliaja con Bruto. Tanto che era da vedere nell'una e nell'altra parte uno spettacolo imponentissimo per la moltitudine de' soldati, per l'animo e la virtù de' comandanti, per le armi e per l'apparato. Pur tanto schieramento si rimase per più giorni ozioso; volendo que' di Bruto non combattere l'inimico, ma disfarlo colla inopia. Conciossiachè essi avean l'Asia la quale somministrava loro i viveri, e trasportavani tutti da vicino per mare, laddove gl'inimici niente avevan in copia, nè come in propria terra: nè poteano pure derivarne pe' mercadanti dall'Egitto, paese allora desolato dalla fame, nè dalla Spagna o dall'Affrica, per la opposizion di Pompeo, nè dall'Italia per quella di Domizio e di Murco. E la Macedonja e la Tessaglia, le sole che glie ne davano, non potrebbero già dargliene lunga stagione.

109. Fermo in tali considerazioni Bruto temporeggiava: Antonio per lo contrario temendo di questo appunto deliberò necessitarlo a combattere. Adunque considerò come potesse aprire senza darlo a conoscere una via su

(1) Quarantaquattro miglia in circa. Il numero pare ampliato. Forse nel testo deve leggerli dugento cinquanta onde averne trentuno in trenta due miglia, quanto era a un dipresso la distanza tra Filippi ed Amphipoli secondo l'itinerario di Antonio.

la palude, per la quale mettersi alle spalle de' nemici ignari del fatto, e to-^{Anno}
gliere loro i viveri portati da Taso. Su tale intento spiegava ogni giorno tut-^{di R.}
te le bandiere per la battaglia, onde far credere schierato l'esercito intera-⁷¹²
mente, ma con parte di esso fondava notte e giorno nella palude una piccio-
la strada abbattendo le canne, e facendovi sopra terrapieno con sassi a' fian-
chi per sostenerlo, e dove l'acqua era più alta piantava pali e stendes pon-
ti fra silenzio meraviglioso. Or togliean di ciò la vista al nemico le canne
sollevate in ambe le parti. Continuato per dieci giorni questo lavoro, fece
passarvi tra la notte le coorti con fronte strettissima, e pigliar dopo il tran-
sito alcuni luoghi forti, e contemporaneamente munir più castelli. Cassio
fu attonito dell'opera, e del compierla in tanto segreto. Venuto in disegno
d'intracchiudere que' castelli ad Antonio tirò un riparo trasverso dal cam-
po suo per tutta la palude al mare, con abbattere canne, stender ponti, far
terrapieno, e fissarlo similmente e munirlo con pali piantati da ambe le par-
ti. Levavasi per tal modo la comunicazione ad Antonio; tanto che nè quel-
li che erano passati potevano a lui riv venire, nè poteva egli dar loro soccorso.

110. Antonio al comprendere ciò sul mezzogiorno, immediatamente pigliò con impeto ed ira le sue milizie schierate dall'altra parte e le rivolse, e condusse contro il riparo steso da Cassio fra la palude e gli alloggiamenti, (1) e portò con se ferramenti e scale come per espugnarlo, e condurvisi agli alloggiamenti stessi di Cassio. A tal concorso di fianco, in tanta furia, contro i compagni, e verso la salita, nello spazio intermedio tra li due eserciti, arsero di sdegno i soldati di Bruto sul disprezzo che di loro si faceva avanzandosi gli emoli con tanta baldanza, mentre essi stavan su le armi. Adunque innanzi di ogni comando corsero per eccitamento proprio su loro lateralmente, uccidendone quanti ne ebbero tra le mani. Dato principio una volta all'impresa corsero fin su la milizia di Cesare schierata contra loro principalmente, e fattele voltar faccia la incalzarono infinattantochè s'impadronirono degli alloggiamenti, comuni a Cesare e ad Antonio. Ma Cesare in quel giorno non vi era per gli ammonimenti di un sogno; guardandosi da tal giorno, com'egli scrive ne' suoi commentarj.

111. Antonio, vista rompere la battaglia, si consolò di avervi necessitato il nemico: perocchè assai temeva su le vettovaglie. Non volle però tornare nel piano, per non turbare gli ordini suoi col volgersi a dietro: ma proseguendo l'impegno pel quale era venuto si avanzò fra gli stenti, su per la collina tempestato di sopra dai dardi; finchè stette a fronte della milizia di Cassio la quale manteneva le posizioni datele (2) stupefatta dell'assalto strano. Sfondatavi coll'ardimento suo la soldatesca, corse più innanzi fino al riparo costruito tra la palude e gli alloggiamenti, e vi abbattè gli stec-

(1) Si allude al riparo nominato sul fine del paragrafo 107. e non all'opera il quale si faceva attualmente da Cassio: perchè su la via posta tra la palude Antonio non avrebbe potuto operare con tutte le milizie, e coll'impeto qui descritto.

(2) Su la montagna fuori degli accampamenti. V. § 108. e 112. segg.

Andò cati, vi riempì la fossa, vi scavò da basso le mura, e vi uccise il presidio di R. alle porte, niente curando gli strali tirati dalle mura, finchè vi sboccarono dentro, egli per le porte, altri per gli scavi sotterra, ed altri di su per le rovine del muro già diroccato. Seguì tutto ciò con tanta rapidità che li soldati di Cassio li quali lavoravano nella palude corsi per dare ajuto s'imbatterono col nemico che veniva superate le mura. Ribattati violentissimamente questi ancora e risospinti nella palude, Antonio si rivolse agli accampamenti stessi di Cassio colle sole milizie, trasmesse di quà dal muro, intanto che l'altra moltitudine faceva battaglia di fuori.

112. E siccome gli alloggiamenti di Cassio per essere sicuri di posizione avean tenuo presidio; così Antonio vi prevalse con ogni facilità. L'esercito di Cassio già battuto di fuori in vederne la invasione, si disperse in disordine. E così l'opera terminò con successo eguale in ambe le parti. Conciossiachè Bruto aveva sbaragliato il corno sinistro de' nemici e presone gli alloggiamenti, ed Antonio, vinto Cassio, depredavane con audacia incredibile gli accampamenti. Varia ne fu la strage, e malnote le vicende dell'una parte e dell'altra per l'ampiezza del campo e per lo gran polverio: ma poscia uditele; ciascuno richiamò gli avanzi suoi. Tornavano li soldati vincitori, simili a portatori di robbe anzi che a guerrieri: nè sapeano però gli uni degl'altri, nè si vedeano: imperocchè gittando gli uni quanto portavano avrebbono potuto fare grandi cose contro gli altri scomposti e sopraccaricati, come fu detto. Tra quelli di Cassio congetturansi morti ottomila co' servi li quali portavan le armi, ma il doppio tra quelli di Cesare.

113. Cassio escluso dalle fortificazioni, nè potendo più tornare ai propri alloggiamenti, corse al colle di Filippi per osservarne dall'alto le vicende, le quali seguivano, non però potevale tutte mirare, nè distintamente per la gran polvere. Nel vedere però li suoi alloggiamenti già presi diede ordine a Pindaro suo scudiero di star su lui, e di ucciderlo. Indugiandosi Pindaro, giunse un messaggero colla nuova che Bruto avea vinto dall'altra parte, e che già saccheggiava gli alloggiamenti nemici. E Cassio replicò solamente: *digli che io gli auguro una vittoria compiuta. E rivoltosi a Pindaro che più tardi, gli disse: che non mi liberi dalla mia vergogna?* E qui sottopose la gola, e Pindaro estinse il padrone! Tale sembra ad alcuni il fine di Cassio. Altri però pensano che venendo de' soldati equestri di Bruto con la nuova lieta Cassio li apprendesse per nemici, e spedisse Titinio per conoscere con chiarezza ciò che era: che que' soldati in vedere l'amico di Cassio gli farono intorno con trasporto e con sonantissimi evviva: che Cassio ne argomentò che si gettassero su Titinio, e dicesse: *ho dunque aspettato per vedermi anche tolto un amico?* Che ciò detto si appartasse in una tenda, e dopo quel ritiro Pindaro non apparisse mai più. Donde alcuni sospettano che egli uccise il padrone senza niun ordine. Così finì Cassio nel giorno anniversario della sua nascita; essendo in quello appunto occorsa la battaglia. Titinio rimproverandosi di aver troppo tardato si uccise.

114. Bruto nel deplorare la morte di Cassio lo chiamò *l'ultimo de' Romanzi*, come se dopo lui niuno più sorgerebbe che la virtù ne pareggiasse. di R. Rimpoverandone però la fretta e la precipitanza, lo chiamava felice alme- 712 no perchè levato si fosse da tante sollecitudini e cure, difficili da conoscerli a qual termine ridurrebbero Bruto. E qui consegnatone il cadavere agli amici da seppellirlo occultamente affinchè la veduta non risolvesse in pianto l'esercito; egli senza prender cibo nè altro conforto passò tutta la notte in raccogliere le milizie di Cassio. Nato il giorno gl' inimici per non sembrare vinti si presentarono per la battaglia: Bruto capitone l'artificio, *armiamoci*, disse, *anche noi per celare i nostri mali*. Come si fu schierato; gli emoli retrocederono. E Bruto beffandosene disse: *questi han provocato noi quasi spossati, e poi nemmeno son venuti alle prove*.

115. Nel giorno stesso della battaglia di Filippi occorre altra luttuosissima scena nel mare jonio. Domizio Calvino portava a Cesare su barche da carico due legioni e tra queste la legione denominata *Marzia* per la stima in che era del valore. Portava insieme la coorte pretoria di due mila soldati, quattro ale di truppa equestre, ed altra moltitudine scelta, ma colla scorta sola di poche trirèmi. Quando gli si fecero incontro Murco ed Aenobarbo con cento trenta navi lunghe. Le poche sue navi onerarie, le quali eran prime di ordine, fuggirono a piene vele, ma le altre, mancando improvvisamente il vento, erravano su mare tranquillo, consegnate da un qualche nome all'ira de' nemici. Imperocchè questi le assaltavano ad una ad una, e le fracassavano, senza che le trirèmi di scorta potessero dar soccorso niuno, per non essere, come poche di numero, circondate, e prese in mezzo. Nondimeno le milizie in pericolo fecero azioni molte e varie, e quando col tirar delle funi e col secondar dei remi univano in fretta le navi l'una all'altra onde tra l'una e l'altra non passasse alcun legno nemico, e quando, fatto ciò, le disunivano perchè Murco lanciava su di esse colpi incendiarî, e l'una scansava il fuoco dell'altra e si trovavano di nuovo esposte al cozzo de' legni nemici come ad esserne attorniate e prese.

116. Indispettiti gli uomini di cuore, principalmente quelli della legione *Marzia*, perchè essi, tutto che più bravi, dovean perire senza poter segnalarsi, altri si uccidevano prima che essere straziati dal fuoco, ed altri saltando su le trirèmi nemiche vi portavan la morte, e l'aveano. Le navi semiate vagarono gran tempo co' propri soldati li quali via via perivano chi dal fuoco, chi dalla fame, e chi dalla sete. Taluni appigliatisi a qualche arbore o tavola furono portati a scogli o rive deserte: e tal'altri riuscirono salvi contro di ogni aspettazione. Altri duraron la fame i cinque giorni leccando resine e masticando corde e vele; finchè lo andare delle onde miseli a terra. Una gran parte sopraffatta da' mali si diede al nemico, come pur gli si diedero le diciassette trirèmi. Murco fece giurarne in suo nome le milizie, ma Calvino il comandante, già creduto morto, rivenne su la barca sua, nel quinto giorno in Brindisi. Tale infortunio sia che tu naufragio lo chiami,

Annò sia che naval combattimento, accadde il giorno appunto dell'attacco presidi R. so di Filippi. Tanto che saputo di poi la coincidenza de' mali spaventò.

712 117. Bruto adunate le milizie disse loro: *Considerando l'azione di jeri, o Soldati, non vi è cosa in che non foste migliori de' nemici. Voi cominciaste ardentissimi la battaglia, anche non comandati: voi distruggeste tutta intera la quarta legione la quale, come riputatissima, vi si tenea schierata di fronte, e conculcaste le altre milizie dopo di essa fino agli alloggiamenti. E gli alloggiamenti loro gli espugnaste, li saccheggiaste; tanto che li vantaggi nostri assai preponderano al male nella sinistra. Voi potevate compiere in tutto l'azione, ma preeleggeste anzi far preda che macello nei vinti. Conciossiachè li più di voi trasandaste il nemico, e ve ne avventaste alle cose. E in ciò pure il bene nostro fu doppio del danno: imperocchè due erano gli alloggiamenti nostri ed essi ne saccheggiarono un solo: ma noi avemmo in nostro potere tutti gli alloggiamenti loro. E tal fu la nostra superiorità nel combattere. Tutto l'altro meglio nostro potete intenderlo da' prigionieri, e come pochi infra loro sono i viveri, come cari, e quanto lo stento in portarvene; tanto che dichiarata omai quasi ne è la mancanza. Non dalla Sicilia ne possono ricevere, non dalla Sardegna, non dall'Affrica, non dalle Spagne, impeditine da Pompeo, da Murco, da Aenobarbo, li quali incrociano il mare con duecento sessanta navi. La Macedonia l'hanno già esaurita: rimane loro la Tessaglia sola: e questa quanto tempo mai può bastare loro?*

118. *Avvenga che dunque li vediate correre alla battaglia; concludevene che pressati dalla fame antepongono morire colle armi alle mani. Ma noi teniam consiglio contrario: lasciam che la fame li guerreggi innanzi di noi per trovarceli poi quando bisogna spossati e logori. Non ci lasciamo trasportare da un ardore fuori di tempo. Nè alcuno ciò che è inavvezza lo incolpi d'ignavia. Consideratelo: il mare che abbiamo alle spalle pieno per noi di tanti servigi e di viveri ci apparecchia una vittoria senza pericolo purchè pazientato, nè scadiate di animo se v'insultano e provocano; giacchè v'insultano e provocano, non perchè migliori di voi, che nol sono, come lo sperimento di jeri dimostra, ma per levarsi la paura in che stanno della fame. L'ardore cui dovete reprimer per ora sfogatelo liberissimo quando vi si richiede. Io vi darò li premj interi, ad opera finita, quando i Numi avran decise le sorti. Ora pel valore di jeri darò mille dramme per soldato e proporzionatamente ai duci loro. Ciò detto numerò bentosto il dono per ogni legione promettendo ancora secondo che altri affermano, di abbandonare al saccheggio loro la Laconia e la Tessaglia.*

119. Cesare ed Antonio conoscendo che Bruto non combatterebbe se non forzato, adunarono la milizia, e poscia Antonio così vi arringò: *Soldati! Ben so che li nemici si arrogano in parole parte della gloria di jeri: peccchè perseguitarono alquanti de' nostri e saccheggiarono i nostri alloggiamenti. Ma co' fatti la dovranno palesare tutta vostra. Io vi accerto che non*

avran cuore di presentarci battaglia domani, o ne' giorni che sieguono. E ^{questo} sia documento chiarissimo della disfatta che riportarono jeri, e della paura; conciossiachè nella palestra quelli non più vi appariscono che ^{di R.} 712 ebber la peggio. Non han già essi raccolto, nè trincerato tanto esercito per abitare li deserti di Tracia. Ma li sbarrarono questi deserti per la paura di voi fin dall' ora che vi accostavate. Or siete giunti, e vi si preservano per lo abbattimento di jeri, pel quale il più anziano, e più perito de' due comandanti nemici omai diffidando di ogni buon termine si uccise: e tal morte è dimostrazione grandissima de' mali loro. Quando noi dunque li provocheremo, nè accetteranno, nè scenderanno da' monti, confidando anzi ne' dirupi che nelle mani; allora manifestatevi Romani; sorgete cogli animi: necessitateli un' altra volta come jeri li necessitaste; reputando essere turpissima cosa lasciarsi vincere da chi teme, non risolversi di andare su chi tituba, e dar vista che meno valga l' uom forte che le munizioni. Già non siamo noi venuti per vivere in questa pianura: nè teniam noi gli apparecchi da temporeggiar. Ed il savio stende in lungo la pace, e non la guerra.

120. Noi vi procureremo la opportunità; noi dopo la opportunità le opere da fare, noi duci non riprendevoli dell' ardore e della carriera in che jeri vi mettevamo: ma voi quando ne sarete richiesti, voi spendete la virtù vostra pe' comandanti. Nè vogliate pur di un punto affliggervi se vi sia jeri predata alcuna cosa. Imperocchè non forma le nostre ricchezze ciò che abbiamo, ma il vincere cogli eserciti. Le cose che jeri perdeste sono tuttavia salve presso de' nemici: presso de' quali son pure le cose loro. La vittoria vi darà quelle e queste. Se omai vi è tardi di averle queste cose; egli è da correre alla battaglia. Jeri ne abbiam preso in cambio delle nostre, e forse più ancora che non le nostre. Conciossiachè han questi qua rammassato quanto usurparono colla violenza nell' Asia: ma voi che venite dalla patria avete lasciato in patria ciò che avete di meglio, portandovi soltanto il necessario. Ma se pur cosa avevate qui di pregio, ne addebitiamo a noi la perdita, apparecchiati di compensarvela nella vittoria. Ed oltre i compensi del danno daremo in premio della vittoria le cinque mila dramma per soldato, li cinque tanti pel centurione, ed il doppio del centurione al tribuno.

121. Premesso un tal dire si schierò nel giorno seguente per la battaglia: ma non discendendo i nemici; Antonio se ne corucciava, nè tuttavia desisteva dallo schierarsi. Bruto tenea le milizie parte schierate, se mai, ciò che non voleva, fosse necessitato a combattere, e parte qua e là di guardia nella via del trasporto de' viveri. Eravi un colle vicinissimo alle milizie di Cassio, difficile di essere occupato da' nemici, appunto per la prossimità di quelli che poteanvi saettare. Cassio lo avea presidiato affinchè niuno v' insolentisse. Avendolo però Bruto derelitto; Cesare corse tra la notte ad invaderlo con quattro legioni le quali portavano gratiacci e pelli contra i col-

712
 Aano pi dei dardi. Come lo ebbe invaso, altre dieci legioni avanzarono il campo di B. cinque stadj più in là verso il mare: e due legioni lo arvanzarono altri quattro stadj. Conciossiachè facean concetto di stendersi per tal modo fino al mare, e poscia, o presso al mare, o per la palude, o comunque usar la forza e precludere a Bruto le vettovaglie. E Bruto in opposito sen premuniva con altre arti: ed alzava de' castelli a fronte degli alloggiamenti nemici.

122. Il bisogno di operare pressava ogni giorno più li Cesariani: perciocchè la fame non più dubbia sentivasi, ed impauriva ogni giorno più grandemente. Non più si derivava dalla Tessaglia il bisognevole, nè più vi era speranza niuna sul mare dominato per tutto da flotte nemiche. Tanto più poi s' internava in essi la paura, quanto che l' ultima sciagura nelle acque del seno Jonio si era già divulgata nell' uno e nell' altro campo, e l' inverno si approssimava, ed essi eran fermi su pianura limacciosa. Su tali considerazioni aveano mandato una legione nell' Acaja affin di raccogliervi, e spedir loro quanto poteano di foraggi. Nondimeno crescendo il pericolo non contenti di altri rimedj o di schierarsi anche gli altri giorni nella pianura, ascesero con grande schiamazzo fin sotto alla fortificazione nemica e disfidarono Bruto alla battaglia vilipendendolo, insultandolo, e fermi di attaccarlo se ricusava, anzi con impeto di furibondi che di assediatori.

123. Ma Bruto persisteva nella risoluzione presa in principio, tanto più fermamente, quanto che sapeva il buon successo de' suoi nel mar Jonio, la fame de' nemici, e come se ne disperavano. Adunque preferiva di sostenere l' assedio, ed ogni altra cosa piuttosto che venire a battaglia con uomini istigati dalla fame, e privi di tutto, se non della speranza nelle mani per distruggere. Non così però ne sentiva l' esercito suo preso da stolidezza: ma di mal animo sopportavano starsi, quasi femine, chiusi, tra la inazione e il timore. E li capitani, sebbene lodassero il consiglio di Bruto, ne erano disgustati anch' essi, persuasi fra tanto ardore di esercito che prevalerebbono, e deciderebbono assai più presto. Or ciò nasceva da questo, che Bruto era compiacevole ed amichevole in verso di tutti, dissimile a Cassio, brusco ed inponente sempre. Per la quale cagione ubbidivano a Cassio appena comandava, non gli soprintendevano, esplorando, sindacando, o rettificando. Non così era di Bruto: ma per la dolcezza di lui volean quasi aver parte con esso nel comandare. Tanto che finalmente furono udite le milizie in crocchj dir palesissimamente: *Di che mai ci riprende il nostro Generale? Qual fresca mancanza abbiam noi? noi che abbiam vinto, fugato, ucciso i nemici, e fin prezono il campo?* Bruto però dissimulava tali voci, nè intimava le adunanze per non esservi senza decoro forzato dalla moltitudine irragionevole, e principalmente de' mercenarj li quali han sempre un rifugio nel variar di partito, come i servi incostantissimi nel transito da padrone a padrone.

124. Se non che importunandolo anche i duci primarj, e pressandolo a lasciar libero il freno all' ardore de' soldati su la speranza che opererebbono

maravigliosissime cose, o se vi pativan disastro tornerebbero tra' ripari, e Anso vi si difenderebbero; Bruto si sdegnò principalmente con essi, uomini di di R. tale condizione, e si dolse che mentre stavano nel pericolo stesso di lui aderivano all' esercito il quale anteponeva una sorte ambigua e repentina ad una vittoria senza pericolo. Pure in sua e loro disgrazia cedette finalmente, contento di questi rimproveri solamente: *Apparisco pur dunque che io guerreggerò tra voi come Pompeo il grande, anzi comandato che comandante*(1). Io penso che dicesse ciò solamente dissimulando quello che temea soprattutto, vuol dire che l'esercito il quale avea già militato con Cesare se ne irritasse, e rimutasse partito. Di che sospettosi esso e Cassio fin da principio, non aveano mai dato ai soldati cagion di amarezza in verso di loro.

125. Per tal modo Bruto cavò le milizie contra sua voglia, e le schierò dinanzi le fortificazioni con ordine che non si allontanassero dal colle per avere, se bisognava, facile la ritirata, e per far cadere dall'alto più terribili gli strali sul nemico. Era vicendevole nell' una e nell' altra parte il conforto di soldato a soldato, grande l'apparecchio per cimentarsi, e l'ardire superiore al bisogno: negli uni per timor della fame, negli altri per giusta verezza verso del Generale ridotto a combattere quando voleva differire onde non comparirgli anzi promettitori che mantenitori, anzi millantatori che prodi, anzi precipitevoli che ben consigliati. Ciocchè Bruto significava presentandosi loro a cavallo con volto grave: e ciocchè pur brevemente ammonì secondo il tempo dicendo: *Voi voleste combattere, voi mi necessitate a vincere mentre io disegnava altrimenti. Non defraudate me, nè voi della speranza. Quest' altura vi protegge: tutto il paese dietro le spalle è nostro. L'inimico sta fra due mali: tra voi e la fame. E ciò dicendo moveasi in giro mentre le schiere lo empivano di speranza, e lo accompagnavano con clamorosi augurj propizj.*

126. Cesare ed Antonio rigirandosi intorno ai loro alzavano la destra inverso quelli a' quali si presentavano, e gli eccitavano più gravemente ancora, nè dissimulavano la fame, opportunissima per incoraggiare. Dicevano: *O valentuomini, finalmente lo abbiám trovato l'inimico: lo abbiám fuori delle trincere dove cercavam di sorprenderlo. Niun di voi disonori la disfida qui fatta, nè sia minore delle minacce. E niuno scelga di patire la fame, inespugnabile male e dolentissimo, anzi che assalir le trinciere e le persone de' nemici le quali cederanno all' ardore, al ferro, alla disperazione vostra. Le nostre cose così ne stringono che non possiamo più differire in domani: oggi si dee decidere di tutto: oggi con una compiuta vittoria, o con una morte onorata. Vincendo, avete in un sol giorno, con un sol fatto, vettovaglie, danari, navi, alloggiamenti, e finalmente i premj nostri. E ben sarà tutto questo se nel primo assalirli terrem presente la necessità la quale c'incalza: e se quando li avrem battuti, chiuderemo loro*

(1) lib. 2. §. 79.
Appiano G. C.

Anno *immanentemente la ritirata nelle porte, sospingendoli fra' dirupi o nel piano,*
 di B. *onde non ripulbù la guerra, nè la inazione ritorni di costoro, unici tra' ne-*
 71a *mici speranzati per imbecillità nel non combattere, anzi che nel combattere.*

127. Così Cesare, così Antonio istigavano quelli a' quali si presentavano, e niun v'era il quale non ardesse dalla voglia di parer degno de' suoi comandanti, e di respinger la fame tanto cresciuta pel disastro inopinato là nel mar Jonio. E risolverono anzi combattendo e sperando soccombere se bisognava; che lasciarsi da un insuperabile male consumare. Così passionati i soldati, e l'uno versando nell'altro la sua fiamma, ampliaronsi gli animi dell'uno e dell'altro esercito ad un ardore inalterabile. Immemori di presente fin di questo, che gli uni erano concittadini degli altri; si minacciavano a vicenda quasi nemici per natura, o per lignaggio. Tanto l'ira attuale sopraffaceva la ragione! Del pari però ne vaticinavano gli uni e gli altri che quel giorno con quel fatto deciderebbe i destini di Roma; e li decise.

128. Già per lo dispendio nell'apparecchio era l'ora nona del giorno: quando abbattutesi due aquile nello spazio tra l'una e l'altra armata s'impigliarono fra loro come guerreggiando. Era intanto silenzio altissimo ne' riguardanti. Finalmente l'aquila la quale era dalla parte di Bruto diedesi a fuggire. Eccone scoppiare un grido acutissimo tra' nemici: ecco inalberarsi dall'una e dall'altra parte lo insegno: ecco gli uni avventarsi agli altri, saperli e minaccievoli. Tiransi, com'è l'uso di guerra, in primo sbocco strali, sassi, lanciotti: ma poco bisognarono loro: conciossiachè nemmen si valeano delle arti e regole consuete di operare. Fattisi colle spade nude allo scontro tagliavano ed eran tagliati, e gli uni urtavan gli altri per disordinarli: questi piuttosto per la salvezza che per la vittoria: e quelli per la vittoria in conforto del Generale, violentato da essi a combattere. Molte erano le morti, e molti i gemiti. Cadutone uno lo sottraevano, sottentrando vi altri degli ordini appresso. Correano, si presentavano li capitani da per tutto. Infiammavano coll'impeto loro, confortavano li vacillanti a durare, e tramutavan gli stanchi. Tanto che nuovo era sempre l'ardore in quelli di fronte. Alle fine li Cesariani, fosse timor della fame, fosse la prosperità di Cesare (perocchè nemmeno quei di Bruto erano da riprendere) mossero la soldatesca nemica, come per impulso una pesantissima macchina movesi. Forzati li nemici davano in dietro a passo a passo, e con animo grande ancora. Ridotti alline, che omai l'ordinanza loro si discioglieva, rinculavano con più ansia. Per ciò, retrocedendo in un tempo li soldati del secondo e del terzo corpo appresso, entrarono quelli in questi, e si scollegarono tutti, premiti insieme dai loro e da' nemici, incessabili nell'incalzarli, finchè manifesta ne fu la fuga. Allora li Cesariani inerendo fermissimamente al precetto ricevuto, occuparono le porte delle trincere nemiche a grande pericolo loro, tempestati co' dardi di sopra e di fronte. E così riuscirono in questo che non potessero rientrare milizie numerose, le quali si ripararono verso il mare, o su' monti, tragittato il fiume Zigatti.

129. Accaduta la fuga, li generali si compartirono il resto dell'opera. ^{Ant. e} Cesare dovea sorprendere quanti fuggivano dalle trincere, e tenersi delle ^{di R.} trincere stesso a guardia. Nel resto Antonio era ogni cosa: piombava su tutti i corpi, profughi, resistenti o di riserva, espugnando tutto insieme con impeto irresistibile. E cauto che niun duce s'involasse da rinovargli la guerra spedì truppe a cavallo per le strade e per le uscite dal campo della battaglia, onde arrestare chiunque ne fuggisse. Questi compartiti la operazione ne andarono parte sul monte (1) col Trace Rasco spedito con essi per la perizia delle strade, e circondarono luoghi muniti e dirotti dando la caccia a chi ne scampava, e sopravvegliandone gli altri rimastivi addentro: una parte poi ne corse in traccia di Bruto. Lucilio vedutli in corso tale senza requie si parò loro dinanzi chiedendone, come fosse Bruto, di essere condotto ad Antonio e non a Cesare: e la istanza fece credere lui essere Bruto premuroso di scansare l'implicabile suo nemico. Antonio in udire che gliel conducevano recossene con sollecitudine all'incontro, ansio come riceverlo, considerando le sorte, la dignità, e la virtù di Bruto. Avvicinatosi, videsi a fronte Lucilio che liberissimo gli disse: *Bruto non è preso, nè sarà mai preso l'uom virtuoso da' malvagi. Io gli ho delusi, e così ti sono presente.* E qui Antonio vedendo li conduttori che se ne vergognavano li consolò con dire: *Voi mi procacciaste una preda non minore ma più grande; quanto migliore è l'amico del nemico.* Ciò detto consegnò Lucilio da custodire ad un amico: di poi lo tenne con sè, e se ne valse come di uomo fedele.

130. Bruto fuggì ne' monti con moltitudine sufficiente per tornarsene fra la notte negli alloggiamenti, o scendere verso il mare. Ma perciocchè ogni luogo era circondato da corpi di guardie passò la notte in su le armi con tutte le sue milizie. E' fama che rivolto alle stelle dicesse:

*Giove dalle tue man l' autor di tanti
Mali non scampi;*

significando Antonio in esso. E narrano che di poi lo stesso Antonio ne' suoi pericoli ciò ravvisasse, pentito, che potendo far causa con Bruto e Cassio, non avea che servito ad Ottavio. Allora anche Antonio vegliò la notte su le armi nelle sue stazioni fittosi trincera di mucchi di cadaveri e di spoglie. Ma Cesare tenutosi fino alla meza notte in su l'opera, se ne ritirò per la sua malattia, lasciando Norbano in sua vece nel campo.

131. Bruto nel giorno appresso ben vide quante insidie lo aspettavano. Laonde avendo egli seco quattro legioni non intiere ascese con lui si guardò dal presentarsi loro egli stesso: in vece mandò li capitani loro vergognati e pentiti dell' errore per tentarle se volessero cacciarsi tra le insidie

(1) Intendo la montagna di là dal fiume Zigati, passato da milizie numerose per fuggirvi, come è scritto nel fine del paragrafo precedente. Antonio rimaseva nelle parti più vicine.

712 **Asso** e recuperare le cose proprie custodite da' presidii lasciati. E quelli che sen-
 di **B.** za nemmeno considerarlo erano corsi all' impresa, persistendovi gran tem-
 po coraggiosissimi, allora (perocchè Dio ne oscurava già la mente) rispo-
 713 sero con indignità del duce loro: *che provvedesse a se stesso. Aver loro più
 volte sperimentata la sorte: nè volere annientare la speranza che rimane-
 vaci della pace.* E Bruto replicava agli amici: *così stando le cose io non
 sono omai più utile affatto alla patria.* E qui chiamato Stratone Epirota,
 amico suo, gli comandò che lo uccidesse. E Stratone *non ti mancherà,* disse,
*o Bruto, se già è decretato, l'amico anzi che il servo agli ultimi coman-
 damenti.* E nel così dire cacciò la spada nel lato di Bruto che nè lo presenta-
 va, nè lo ritirava.

132. Così morirono Cassio e Bruto Romani generosissimi, chiarissimi, ed incomparabili di virtù, se ne levò una macchia sola: Cajo Cesare sorpre-
 sili nel partito di Pompeo il Grande se li rendette amici di nemici, e poi
 più che amici, li tenne quali figli. Il senato li ebbe sempre carissimi, com-
 miserandoli nelle disavventure. In rispetto di essi due decretò l' amnistia
 generale: e quando fuggirono li mandò presidenti onde levar loro la forma di
 esuli. Non già che il senato non apprezzasse Cesare o ne godesse per l' in-
 fortunio, conciossiachè lui vivente ne ammirò la virtù e la sorte: lui mor-
 to, ne celebrò con pubbliche spese gli ultimi onori: ne ratificò gli atti; e
 creò lungo tempo magistrati e comandanti secondo le note di esso Cesare,
 pensando che non troverebbene migliori di quelli designati da lui: ma la
 sollecitudine del senato verso questi due, e la paura per essi lo implicò ne' so-
 spetti di calunnie. Tanto erano in pregio questi due presso di tutti! E fin
 tra' migliori de' profughi stessi erano più stimati ancora di Pompeo, quan-
 tanque Pompeo fosse vicino, e non in causa insanabile, e que' due lontani
 ed irconciliabili.

133. Quando fu bisogno di operare, raccolsero in meno di due anni più
 di venti legioni di fanti, circa ventimila a cavallo, più di duecento navi lun-
 ghe, ed ogni altro apparecchio in gran copia: e finalmente danari senza nu-
 mero dai popoli, volontarj o no che fossero nel darli. Fecero guerra con po-
 poli, con città, con rivali, e sempre con gloria; tanto che comandarono
 dalla Macedonia all' Eufrate. Collegarono a se i popoli che vinsero, e li eb-
 bero fedelissimi. Si valsero dei re e dei potenti e fin de' Parti quantunque ne-
 mici, ma di questi per le sole cose minori: non però tollerarono che venis-
 sero a parte dell' azione perentoria affinchè barbari e nemici com' erano non si
 ammaestrassero in danno de' Romani. Ma ciò che riuscì più sorprendente di
 tutto è che l' esercito loro era per la più parte di soldati li quali avevano
 militato con Cajo Cesare, e che quantunque ne fossero ancora in tutto affe-
 zionati e solleciti, pur ne avevano a se guadagnato l' animo quelli stessi, che
 erano gli uccisori stati di Cesare. Di guisa che tal esercito seguì loro con-
 tra il figlio di Cesare con più fedeltà che non seguitasse Antonio già compa-
 gno di armi e di comando a Cesare. Conciossiachè, nemmeno vinto, non ab-

bandonò mai Bruto nè Cassio (1), laddove lasciarono Antonio presso di Brin-
 disì, avanti ancora di ogni battaglia. Bruto e Cassio quando militarono sot-
 to Pompeo ed ora che da principali essi stessi, dicevano subire tanti trava-
 gli non pel bene loro privato ma pel comando del popolo: bel titolo in vi-
 sta, ma senza utile sempre! L' uno e l' altro disprezzarono ugualmente la
 vita quando parve loro di non poter più giovare la patria. Nell' invigilare e
 travagliare, Cassio non se ne discoccava mai, tenendo sempre l'occhio alla
 guerra come il gladiatore su l' avversario: ma Bruto amava dovunque fosse
 di vedere e sentire, come non ignobile nel filosofare.

134. In mezzo a tanti bei pregi avran sempre dinanzi l' eccesso in su
 Cesare: eccesso nè semplice nè su piccole cose. Imperocchè fu commesso
 contra ogni ragione su l' amico, contro la gratitudine sul benefattore che gli
 avea salvati nella guerra, contra la riverenza sul generalissimo nel senato,
 e sul pontefice massimo e di pontificali vesti ammantato, finalmente su di
 uno divenuto potente non come un altro qualunque, ma per essere utilissi-
 mo stato più che tutti alla Patria, e all' impero. Dond'è che il cielo stesso
 ne tirò su loro la vendetta, significandola innanzi non una volta. Imperoc-
 chè volendo Cassio spiare l' esercito, il littore gli mise la corona in contra-
 rio: la vittoria espressa in oro, e votivo dono di Cassio, a terra cadde (2):
 posatisi più uccelli su gli alloggiamenti di lui non diedero solo uno strido, e
 continui gli sciami vi si addensarono delle api. E narrano che celebrando il
 suo di natalizio in Samo Bruto quantunque alieno da gozzoviglie dicesse in-
 tra l' bere spensieratamente quel verso (3)

Spensemi il Fato e di Latona il figlio.

E dicesi ancora, che essendo egli per tragittare le milizie dall' Asia nell' Eu-
 ropa una notte, indebolitogli il lume della lucerna, vide porglisi avanti
 una strana forma: che chiestole egli risolutamente chi fosse ella mai, se de'
 celesti o degli umani alcuna, quella forma rispose: *Io sono il tuo reo genio o*
Bruto. Mi rivedrai in Filippi. Aggiungono che da riveder gli si desse innanzi
 la battaglia estrema. Nell'uscire l' esercito dalle porte degli alloggiamenti eb-
 be incontro un Etiopie: e siccome sciaurato ne era l' augurio; le milizie ab-
 batterono lui, vistolo appena. Or nemmeno occorre loro senza l' ira celeste
 che Cassio nella vittoria, eguale in ambe le parti, si disperasse in tutto: e
 che Bruto fosse costretto lasciare la lentezza de' suoi consigli, e venire alle
 mani e con uomini pressati dalla fame, quando esso abbondava di viveri
 e dominava il mare: condotto alla disgrazia anzi da' suoi che da' nemici. Fi-

(1) Tal espressione per contraria alla risposta data da soldati nel §. 131. a Bruto. Ma
 li soldati di Bruto non lo abbandonarono: soltanto lo ammonirono che non distruggesse la
 poca speranza che pur ci rimaneva della pace.

(2) Mentre era portata nella pompa militare. Dione XLVII. 40.

(3) Parole di Patroclo nel morire. *Iliad.* XVI. vers. 849.

Anno nalmente che essi stati in tante battaglie, essi che in niuna sofferto aveano di B. della persona, poi fossero gli uccisori di se, come erano gli uccisori stati di 712 Cesare. Tale vendetta subirono Bruto e Cassio.

135. Antonio rinvenuto il corpo di Bruto lo involse con purpurea veste bellissima, e lo arse, e ne rimandò le ceneri a Servilia, madre di lui. La milizia poi trovatasi con Bruto all'intenderne la morte, spedì messaggeri a Cesare e ad Antonio onde averne il perdono, e lo ebbe; e fu compartita fra gli eserciti loro numerosa com'era di circa quattordici mila. Su tale esempio si renderono pur quelli delle trincere, molti di numero: e li castelli e gli alloggiamenti furon dati da saccheggiare ai soldati di Cesare e di Antonio. Quanto ai personaggi del seguito di Cassio e Bruto qual ne perì nelle battaglie, e qual si uccise come i loro comandanti. Tra quelli caduti in battaglia alcuni combatterono a punto sinoattanto che vi fossero uccisi: de' quali furono Lucio Cassio nipote fraterno di Cassio, e Catone il figlio di Catone. L'uno e l'altro si avventò più volte tra' nemici, e se ne ritirà, levandosi l'elmo sia per esser conosciuto, sia per essere più facilmente colpito, sia per ambedue le cagioni. Labeone, noto per la filosofia, padre del Labeone famosissimo ancora per la cognizione grande delle leggi, scavato nel suo padiglione una fossa, capace del suo corpo, date le altre ordinazioni a' servi, diviso in lettere quanto voleva su la moglie e su' figli, e consegnatele a' domestici da portare; alfine preso per la destra un servo suo fidatissimo, e giratolo, come giransi i servi nel liberarli, gli porse una spada, e la gola: e così gli fu tomba la sua tenda medesima.

136 Rasco il Tracce ne ricondusse molti dai monti, e chiesene in premio, e la ebbe, la vita di Rascopolide fratello suo. Donde fu chiaro che questi due Traci non erano discordi nemmeno quando cominciò la guerra. Ma recandosi due grandi eserciti con ambigua contesa intorno la loro terra, suddivisero l'esito incerto per modo che il vincitore salvasse il vinto. Porzia, moglie di Bruto e sorella insieme del giovine Catone, all'intendere che questi due le erano morti in tal modo, era guardata dai domestici strettissimamente: ma essendole portato un braciere, ne tolse carbone ardente, e se lo ingojò. Quanti altri de' più illustri si ripararono a Taso, bentosto ne ripartirono, o si misero col resto dell'esercito nelle mani di Messala Corvino e di Bibulo affinché facessero di tutti quello che risolverebbero di se stessi. E questi pattuirono col nemico. E tragittatosi Antonio a Taso, gli consegnarono quanto vi era, danari, armi, viveri, apparecchj di ogni maniera.

187. Così Cesare ed Antonio per un ardir pericoloso compìe con due battaglie terrestri una tale vittoria quale niun'altra mai ne era stata compiuta fino a quel giorno. Conciossiachè mai per addietro era dall'una parte e dall'altra venuto alle mani un esercito tanto e tale di Romani, scelti tutti per valore, e non per usuale civil coscrizione; disciplinati da gran tempo alle armi e non imperiti, e gli uni rivolti contro degli altri, e non contro di estranei o barbari popoli. Simili tutti di linguaggio, di arte militare, di

esercizio, di brausa, erano malagevoli da vincere gl'uni agl' altri. Non mai Aano con impeto nè con ardore tanto battagliarono per distruggersi altri che fossero cittadini e familiari, e già stati compagni di arme in un campo medesimo. Di che ne è luminoso argomento il numero de' morti il quale se compensasi l'una coll'altra battaglia, non fu minore tra' vinti che tra' vincitori.

138. Così le milizie di Antonio e di Cesare trovarono vero il detto de' loro comandanti, che in un giorno solo, con un solo fatto muterebbero il pericolo estremo della fame e della rovina in una ricca abbondanza, in una salvezza sicura, ed in una gloriosa vittoria. E così pure succedette loro quanto nell'uscire per combattere vacinavano pe' Romani. Fu con tal fatto decisa principalmente la forma di governo la quale mai più si rivolse in repubblica: nè più vi fu bisogno di pari contese, levatone non molto dopo quella tra Cesare ed Antonio la quale fu l'ultima tra' Romani. Le cose occorse tra questa e la morte di Bruto sotto gli auspici di Pompeo, e degli amici fuggitivi di Cassio e di Bruto co' grandi avanzi di apparecchio sì formidabile non somigliarono nè per ardimento nè per aderenza di valentuomini, di città, o di eserciti verso de' comandanti. Imperocchè non presero parte con essi nè i grandi personaggi, nè il senato, nè conduceva a loro la riputazione la quale conduceva a Cassio e Bruto.

Fine del Libro Quarto delle Guerre Civili de' Romani.

APPIANO ALESSANDRINO

LE GUERRE CIVILI DE' ROMANI

LIBRO QUINTO.

Azoo 1. Dopo la morte di Cassio e di Bruto, Cesare si condusse nell'Ita-
 di R. lia, ed Antonio nell'Asia. Quivi presentatagli Cleopatra, la regina di Egit-
 712 to, al primo vederla ne fu vinto. E tale amore finì nell'ultimo de' mali per
 essi, e con essi per tutto ancora l'Egitto. Dond'è che nel libro che inco-
 mincio vi è pur di cose Egiziane una parte, ma picciola troppo per intito-
 larlo fin da ora *le Guerre Egiziane*, quando miste vi son le civili in tanto
 più copia. Imperocchè dopo Bruto e Cassio vi furono altre guerre civili con-
 simili, partitamente però dove per un duce, e dove per l'altro, senza che
 niuno avesse il comando su tutti, come que' due se lo aveano. Ma per tali
 guerre a' seguaci di Bruto fu tolto anche Sesto Pompeo, il più giovine de' fi-
 gli di Pompeo Magno, superstite in quel partito, e Lepido decadde dalla
 parte del suo Triumvirato; tanto che la Signoria de' Romani si concentrò
 ne' soli due Cesare ed Antonio. Avvennero poi tali cose, ciascuna, come qui
 seguita.

2. Cassio detto il Parmense (1), era stato lasciato da Cassio e da Bruto
 con navi e con milizie nell'Asia a raccorvi danaro. Morto però Cassio, nè
 aspettandosi nulla di simile intorno di Bruto, scelse trenta navi fra le Ro-
 diane, quante potea riempirne di armati, e le altre, salvo la nave sacra, le
 incendiò tutte; onde gl'isolani non potessero far mutamenti. Dopo ciò fece
 vela con le navi sue proprie, e con le trenta ora aggiunte. Appresso venen-
 do Clodio a nome di Bruto con tredici navi a Rodi trovò (perocchè Bruto
 intanto era morto) che gli isolani se ne sommoveano, e ne riprese la guar-
 nigione, forte di tre mila uomini, e si riuni col Parmense. Venne ad essi Tu-
 rullio ancora con altre navi molte e con danari, quanto ne avea prima di que'
 due tratto da' Rodiani. Quanti altri erano qua e là ne' varii officii per l'Asia
 si ridussero anch'essi a questa flotta, omai famosa per qualche potenza, e
 la riempirono di quanti legionarii poterono, e di remiganti servi, o pri-
 gionieri, o volontari, delle isole alle quali approdavano. A questa accor-

(1) L'uno degli uccisori di Cesare: si mise con Sesto Pompeo col quale rimase finq a
 tutto che si poté difendere §. 139 del lib. presente.

se pur Cicerone il figlio di Cicerone, e tutti i personaggi cospicui fuggi- Anno
ti da Taso. Così bentosto vi fu moltitudine e ordinamento condegno di du- di R.
ci, di milizie, e di navi. Quindi assumendo a se Lepido (1) con tutta la for- 712
za di lui colla quale aveva sottomessa Creta a Bruto, navigarono alla vol-
ta del mar Jonio, affin di congiungersi a Murco, e Domizio, ammiragli di ar-
mate poderose. Finalmente altri di questi con Murco veleggiarono verso la
Sicilia, e congiunsero la forza loro con quella di Pompeo: ed altri si rima-
sero con Aenobarbo il quale fece testa di per se stesso. Tutti furono i primi
riunimenti dagli avanzi de' grandi apparecchj di Cassio e di Bruto.

3. Cesare ed Antonio dopo la vittoria presso di Filippi sacrificarono
magnificamente, e concionarono encomiando l'esercito. Ma Cesare a dare i
premj della vittoria si condusse nell'Italia per dividere le campagne, e coor-
dinare i soldati in colonie. Egli amò questa cura, come fiacco di salute: in
opposito Antonio ne andò tra' popoli oltremare affin di raccoglierne danari,
quanti ne aveano promessi. Di nuovo si compartirono come prima le nazio-
ni, assuntone pur quelle di Lepido con prendere ad istanza del giovine Ce-
sare la risoluzione di render libera la Gallia Cisalpina, come renderla di-
segnava l'estinto Cesare. Incolpavasi Lepido di rivelare le cose loro a Pom-
peo: ma se la incolpazione si ritrovasse falsa, avean que' due convenuto di
supplire altri popoli a Lepido. Congedaronò i soldati li quali aveano fini-
to il servizio militare; eccettuatone ottomila li quali chiedendo di rimane-
re furono ammessi, e divisi, e conformati in coorti pretorie. Dopo ciò rimase
loro con quelli venuti da Bruto un esercito di undici legioni e di quattordici
mila cavalli. E di queste Antonio ebbe sei legioni e dieci mila cavalli per la sua
spedizione, e Cesare quattro mila cavalli e cinque legioni. Delle quali pe-
rò due ne cedette ad Antonio con riceverne in cambio due di quelle di An-
tonio lasciate nell'Italia sotto gli ordini di Caleno. Dopo tali accordi Ce-
sare si avviò pel mare Jonio.

4. Giunto Antonio in Efeso fecevi magnifico sacrificio, e degno del- 713
la Diva, e vi perdonò tutti i fuggitivi dalla disfatta di Bruto e Cassio, ri-
coverati nel tempio, e supplichevoli, eccettuato Petronio, complice nell'
assassinio di Cesare, come Quinto (2) il quale aveva tradito in Laodicea Do-
labella a Cassio: poi riunendo a parlamento gli oratori delle popolazioni
Greche circonvicine a Pergamo, li quali erano presenti per volontà delle
genti loro intente a concordarsi, o per chiamata ancora di Antonio, disse:
*Attalo, re vostro, o Greci, lasciò voi per testamento a noi, li quali ben-
tosto vi ci dimostrammo più pregevoli di Attalo stesso; avendovi rilascia-
to i tributi che ad esso pagavate. Ma poi sorti anche in Roma alcuni ag-
giratori del popolo, abbiám pur noi sentito il bisogno de' tributi. Venuto
però questo bisogno vi multammo non secondo il valore de' beni onde aver-*

(1) È diverso del Triunviro: forse era figlio del fratello.

(2) S'ignora chi sia questo Quinto. Nel libro IV. §. 62. Appiano scrive la morte di
Dolabella, nè vi si fa menzione di Quinto.

Annò ne una rendita scevra da ogni pericolo, ma vi comandammo darci una di R. parte proporzionata de' ricolti, onde avere con voi comune la sorte delle 713 stagioni. E siccome taluni preso dal senato l' appalto di tali frutti ve ne malmenavano, esigendo sopra il debito; Cajo Cesare vi rilasciò la terza parte di quanto davate, e finì le vessazioni con prescrivere che raccoglieste per lui voi stessi il frutto corrispondente dagli agricoltori. Un tale uomo, tanto indulgente, que' pessimi nostri cittadini lo chiamaron tiranno; e voi tributaste danaro in copia agli uccisori del vostro benefattore, e contra noi, che la morte ne vendicavamo.

5. Ora avendo la sorte, faurice della causa migliore, deciso la guerra, non come volevate, ma come era degno; dovremmo a voi darne una pena se vi trattassimo come partigiani de' nostri nemici. Tuttavia vogliam credere che faceste tutto necessitati, e ve ne assolviamo in tutto: se non in quanto abbiam bisogno di danari, di terre, di città per dare i premj della vittoria ai soldati. Abbiam ventotto legioni le quali con gli aggiunti loro dan cento settanta mila uomini, e senza questi, abbiam la cavalleria, ed abbiamo pur la milizia di un altro esercito. Da tanta moltitudine potete il molto conoscere de' nostri bisogni. Cesare è già partito alla volta dell' Italia per dar loro città e terre, anzi, se vogliam dire ciò che è, per isloggiare la Italia dalla Italia. Voi poi, perchè non siate levati dalle terre, dalle città, dalle case, da' templi, nè dalle tombe vostre, voi sarete tassati, e non già in tutto, che nol potreste, ma in parte de' danari, e questa tanto picciola, che udendola, saprete, spero, contentarvene. Ci basta di ricevere, ma in un anno solo (perocchè il bisogno incalza) quanto porgeste in due anni ai nostri nemici, a' quali deste il tributo di dieci anni. Voi comprendete la beneficenza, nè io vi aggiungo altro, se non che non vi è stata imposta multa niuna proporzionata alla colpa.

6. Antonio in tale parlata restrinse il donativo a sole ventotto legioni perchè la guerra, io penso, le avea così diminuite, di quaranta tre che erano quando seguì la riconciliazione presso di Modena, tutte da essere premiate. Li Greci mentr' egli parlava ancora gittaronsi tutti a terra dicendo che essi violentati da Bruto e da Cassio erano degni di pietà, non di multe: che volendone dare ai loro benefattori, ne erano affatto privi per colpa de' nemici, a' quali aveano portato non solamente tutto il danaro, ma in supplemento anche i vasi e gli ornamenti, ridotti da' nemici stessi in moneta ivi tra' Greci appunto. Finalmente col molto raccomandarsi ottennero di pagare in due anni il tributo di nove. Su' re poi, su' potenti e su le città libere furono posti altri gravami secondo le forze di ciascuno.

7. Dipoi viaggiò per le altre provincie: e siccome si era divulgato il perdono di Efeso, così gli si presentarono supplichevoli Lucio fratello di Cassio, e gli altri li quali aveano finora temuto: Antonio li assolvè tutti, levatone i soli complici della morte di Cesare, in verso de' quali era inesorabile. Racconsolò le città soggiaciate a disastri grandi, esimendo que' della Licia da' tributi, eccitando gli Zantii a rifabbricare la patria loro, e donando ai Ro-

diani Andro, Teno, Nasso, e Mindo, sebbene non molto di poi le ritol-
 se loro perchè vi esercitavano comando troppo aspro. Ma Laodicea e Tarsò di R.
 le rendè libere insieme ed immuni dai dazj; prosciogliendo con un editto 713
 quanti Tarsesi erano stati venduti schiavi. Ed in luogo di Teno diede agli Ate-
 niciasi ricor sine a lui, Egina, Icone, Cea, Sciato, e Pepareto. Nel trascor-
 rere la Frigia, la Misia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, la Cele-
 saria, la Palestina, la Iturea, e quante altre vi sono partizioni di Soriani,
 impose da pertutto gravezze fortissime. Racchetò le controversie di città e
 monarchi, e tra queste, quella di Ariarate con Sisinna per la Cappadocia,
 confermandone il regno a Sisinna, in grazia di Clafira madre di lui, paru-
 tagli formosissima. E nella Siria tolse di città in città li tiranni.

8. Venuta Cleopatra ad Antonio nella Cilicia (1), Antonio la rimpro-
 verava come tenutasi in disparte nelle guerre sopra di Cesare. E Cleopatra
 non tanto si difese; quanto enumerò ciò che fatto avesse in queste: vuol
 dire, che avea senza dimora inviato a Dolabella le quattro legioni le qua-
 r'avea presso di se: che avendo una flotta fu rattenuta da' venti contrarj
 e dalla disfatta troppo sollecita di Dolabella: che sebene minacciata da Cas-
 sio due volte; pure a lui non si confederò: che poi mentre ardeva la guer-
 ra, ella senza temere Cassio nè Murco l'ammiraglio insidiatore, fece ve-
 la verso il mar jonio con la sua flotta, piena di apparecchj grandissimi, fin-
 chè la tempesta malmenò la flotta, e rendette inferma lei; tanto che per
 la infermità non si rimise in mare nemmeno dopo la loro vittoria. E fra ta-
 li enumerazioni Antonio maravigliato della bellezza come dell'ingegno di
 lei, ne fu bentosto preso di amore, quasi un giovinetto, quantunque por-
 tava già gli anni quaranta. Ma dicono che egli sempre inchinasse ai trasporti
 di amore, anzi dicono che di lei fanciulla ancora, vedutala, s'inanimis-
 se, quando egli giovine seguì come prefetto de' cavalieri Gabinio venuto
 coll' esercito in Alessandria.

9. Così rallentatasi in lui la cura universale delle cose, non altro più
 si faceva se non il volere di Cleopatra senza rispetto nemmeno dell'onesto,
 nè del giusto. Imperocchè Antonio, spedendo a Mileto, fece uccidervi Ar-
 sinoe, sorella di Lei, mentre chiedea pietà nel tempio di Diana Leucofrim-
 ne: comandò a que' di Tiro di consegnare a Cleopatra Serapione il quale
 avea cercato un asilo presso di loro perchè quando era legato di lei in Ci-
 pro avea inviato de' soccorsi a Cassio: similmente comandò che quei di Ara-
 do consegnassero un altro il quale si ricoverò fra loro divulgandosi per To-
 lommo, quando Tolommeo fratello di Cleopatra sparì nella battaglia navale
 fatta da lui sul Nilo con Cesare. Dippiù ordinò che gli conducessero da Efe-
 so il sacerdote di Diana cui chiamano Megabise, perchè ci avea ricevuto
 Arsinoe come regina: ma poi lo rilasciò, così volendo Cleopatra, suppli-
 cante dagli Efesini. Tanto repentidamente Antonio si trasmutò! ma tale af-

(1) Fu l'incontro in Tarsò città capitale della Cilicia, e molto beneficata da An-
 tonio.

Anno fatto a lui fu principio e terminò de' mali che gli seguitarono. Dopo che di R. Cleopatra fece vela verso l'Egitto Antonio mandò la cavalleria per saccheg-

713 giare la città di Palmira, non lontana dall'Eufrate. Erane la cagion vera l'intento di arricchire la cavalleria, ma l'apparente e leggera, che que' cittadini confinando con Parti e Romani destreggiavano inverso di ambedue: conciossiachè dati alla negoziazione trasportavano da' Persiani le cose Arabe e le Indiane, e le spargeano tra le terre de' Romani. Li Palmireni, avuton indizio, trasportarono di là dal fiume le cose più preziose, e vi disposero su le rive i saettieri, co' quali valgon moltissimo, onde escluderne il transito, se lo tentavano. Li soldati a cavallo, trovata la città vota, retrocederono senza venire alle mani, nè prendervi cosa niuna.

10. Or tali operazioni di Antonio sembrarono avere non molto dopo accesa la guerra co' Parti per essere infra i Parti ricorsi i tiranni cacciati dalla Siria. E veramente: La Siria, come ho già scritto nelle storie Siriache (1), fu dominata dai discendenti di Seleuco figlio di Nicanore sino ad Antioco Pio e ad Antioco figlio di lui. Ma poi ridotta in provincia Romana da Pompeo, misevi Scauro presidente. A Scauro mandò via via de' successori il cenato e tra questi Gabinio il quale portò guerra agli Alessandrioi, e poi Crasso il quale perì tra' Parti, e Bibulo in fine. Dopo la morte di Cajo Cesare e le sedizioni che ne sopravvennero, cadde ogni città della Siria sotto gli arbitrii di un regolo, proteggendone i Parti la operazione, penetrati nella Siria appresso la disfatta di Crasso. Antonio espulse li regoli, e questi si ripararono tra' Parti: ne sopraccaricò d'imposizioni enormi la popolazione, ed irritò li Palmireni, come abbiain divisato. Con tutto ciò non si trattene pur un poco a sopire la turbolenza la qual seguitava in quella regione: ma diviso l'esercito per isvernarlo in parti vario, egli se ne andò nell'Egitto per Cleopatra.

11. La Donna accolse magnificamente lui che quivi fece l'inverno, lasciati i segni del comando, con forma e maniere in tutto da privato, sia perchè stesse in regno altrui, specialmente nella capitale, sia perchè destinasse quell'inverno in passatempo. Imperocchè posponendo le cure di capitano, e posponendo l'abito alla Romana, aveane preso un altro quadrato alla greca co' bianchi calzari attici cui chiaman *Fecasio*, come i sacerdoti li usano di Atene, e di Alessandria. Le sue mosse eran visite di templi, di ginnasii, di filosofi: il suo conversare era con Greci in grazia di Cleopatra alla quale avea consacrato principalmente quel viaggio. E tali erano i portamenti di Antonio.

12. Nel tornarsene Cesare a Roma rincrudì la malattia di lui singolarmente in Brindisi con tanto pericolo, che ne andò la fama, che vi fosse perito. Riavutosene venne a Roma, e presentò le lettere di Antonio a quelli che ne dipendevano. E questi ordinarono a Caleno di consegnare a Co-

(1) Vedi le Gurre esterne de' Romani scritte da Appiano lib. 2.

sare le due legioni, e spedirono a Sestio nell'Africa affinchè pur questa a Cesare si consegnasse: e l'uno e l'altro obbedì. Non sembrandogli Lepido reo di male inespugnabile; Cesare gli diede l'Africa per le provincie che avea per addietro: e poi compì la vendita de' beni in confisca. Ma fattosi a dividere l'esercito in colonie, ed assegnarne le terre ne sentì l'imbarazzo. Imperocchè li soldati chiedeano le terre scelte per essi fra le migliori avanti la guerra, e le città chiedeano che tutta l'Italia soggiacesse a tal peso: o che le città ne tirasser la sorte in comune e poi li triumviri li quali davano il dono, essi ne compensassero il prezzo: nè per tale compenso si avean danari. Per tanto confluivano a onde in Roma giovani e vecchi, e donne co' figliuoletti, ed empivano di lamento il foro e i templi: Diceano, *che senza colpa niuna, essi, gente Italiana, erano espulsi dalle proprie terre e dalle abitazioni, come i popoli di conquista.* E li Romani sentivano pietà per essi, e ne lagrimavano: tanto più quando consideravano che tal guerra si era fatta, e sen davano i premj, non per la repubblica, ma contro di loro, per abbattere l'avito governo, e che si ordinavano le colonie a non lasciar mai più risorgere la repubblica, mentre i coloni con tal premio si terrebbero sempre pronti pe'due, che comandavano, in quanto volessero.

13. Cesare esponeva alle città la necessità nella quale si trovava: ma ben si vedea che non si cheterebbero, nè si chetarono. Aggiungì che l'esercito invadeva con insolenza anche i beni de' vicini, usurpandosene sopra le promesse, e scegliendone il meglio: nè da ciò lo rattenneano le riprensioni di Cesare, o gli altri doni copiosi; perocchè tenea picciol conto in questo de' suoi comandanti, come bisognosi di loro per consolidarsi l'impero, quando il quinquennio del triumvirato se ne passava. La natura delle cose readea l'uno necessario alla sicurezza degl'altri: ai dominanti l'esercito per dominare, all'esercito i dominanti onde ritenere ciò che ne aveano ricevuto. E siccome ciò stabile non sarebbe, se stabili non fossero i donatori; combatteano con necessario impegno per essi. Ma Cesare preso danaro in prestito fruttifero da' templi, ne soccorse in più guise i soldati più bisognosi. Ond'è che verso lui s'inclinò l'animo e la riconoscenza più viva de' medesimi come verso il donatore delle terre in un tempo, delle città, de' danari, e delle case. E quantunque se ne facesse a Cesare schiamazzo invidioso dai derubati; egli ne sopportava la ingiuria per averne caro il soldato.

14. Vedendo tali cose Lucio Antonio, fratello di Antonio, allora console, Fulvia la moglie di Antonio, e Manio il quale suppliva gli affari di Antonio nella sua lontananza; misero ogni arte per differire le colonie fino al ritorno di Antonio, onde tal bene i soldati non lo ripetessero tutto da Cesare, nè a Cesare tutta ne andasse la riconoscenza, lasciatone Antonio senza. Apparendo però che ciò non potea farsi per le premure che ne metteva l'esercito, chiesero da Cesare di condurre essi li coloni delle legioni di Antonio. E quantunque tale incarico per gli accordi con Antonio rilasciavasi a

Anno 713 Cesare soltanto; pur si dolcano che Antonio non fosse presente. Adunque di R. presentarono Fulvia co' figli di Antonio all' esercito, e lo supplicarono non senza malignità verso di Cesare a non trascurare Antonio con privarlo di ogni credito, e riconoscenza de' meriti suoi verso di loro. Splendea di que' di la gloria di Antonio nel suo brio più vivo presso le milizie e gli altri tutti: perocchè la impresa di Filippi, stante la malattia di Cesare, imputavasi tutta ad Antonio. Cesare non ignorava che si violavano in verso di sè le promesse; nondimeno cedette in rispetto di Antonio. E così gl' incaricati delle cose di Antonio nominarono li condottieri delle colonie. Or questi condottieri a dimostrarsi propizii più di Cesare verso de' soldati ne pazientavano anche più la insolenza verso degli altri. Pertanto moltitudine di città vicine alle città date in sorte ai soldati, sopraffatta dagli aggravii, ne portò a Cesare clamorosa lamentanza, come se le colonie riuscissero più ingiuste delle proscrizioni; conciossiachè queste erano contro li nemici, ma le altre van contro gl' innocenti li quali non fecero danno alcuno.

15. Ben vedea Cesare quanto i popoli fossero malmenati; ma non vedea come dar fine a que' mali; conciossiachè nè avea danari in prezzo delle terre tolte agli agricoltori, nè potea differire il premio della vittoria ai soldati per la guerra ancor viva di Pompeo che predominava il mare, e ne affamava Roma, e di Aenobarbo e di Murco, li quali raccoglievano altre milizie e navi. Sarebbero da ora in poi li soldati men pronti se non riceveano il premio promesso già loro. Dava poi a tanto importanza maggiore lo essere omai trascorso il quinquennio del Triumvirato e lo abbisognarsi un' altra volta del favore dell' esercito. Così ne dissimulava la iudocilità, e li danni che ne seguitavano. Un giorno, stando Cesare nel teatro, un legionario, non trovato per se posto, sel prese in mezzo de' cavalieri: ma sortone mormorio tra 'l popolo; Cesare fece rimuovere quel legionario. Incoloritone l' esercito, circondò Cesare nell' uscir dal teatro, e ne raddomandò quel soldato, creduto ucciso, perchè non compariva in luogo alcuno. Presentato il soldato; fu pensato che lo riconducessero dalla prigione. E sebbene costui ciò negasse, e narrasse il fatto com' era, ne dissero che mentiva, sedottovi, e lo ingiuriarono, come tradisse i compagni. A tanto si procedè verso Cesare nel teatro.

16. Chiamati per la division delle terre nel campo Marzo, vi si affollarono per l' ansia; essendo notte ancora: e perocchè Cesare parlava a presentarsi, ne fremerono. Nonio un centurione li riprese liberamente, con ricordare il decoro, debito ai soprastanti; tanto più che il ritardo era dalla infermità di Cesare, e non dalla superbia. E quelli su le prime lo derisero come adulatore: poi da ogni parte, inacerbendosi più ancora, lo insultarono, lo percossero, lo inseguirono, lo ritrassero anche saltato nel fiume, e lo uccisero, e lo gettarono là, dove Cesare era per passare. Gli amici di Cesare lo esortarono a non presentarsi loro, ma tenersene fuori de' trasporti brutali. Tuttavia vi andò, temendo che ne alimenterebbe la

insania col non andare: e vide Nonio, e lo scansò. Riprese il fattò come di Anno pochi, e li esortò di risparmiarsi per innanzi l'un l'altro; e divise le terre: concedè che chi ne era degno dimandasse i premj, e ne diede pure ad 713 alquanti non degni, contra il proposito. Di guisa che la moltitudine, stupefatta della gravèzza del male, ne fu pentita, e vergognata, e condannando i colpevoli della morte di Nonio, ne chiedea che s'investigassero, e punissero. Ma Cesare disse che perdonava loro, contento che la coscienza li rimordesse, e che li compagni li riprovassero. E le milizie sopraffatte col perdono, cogli onori, e co' doni, per subito mutamento lo acclamarono tra lietissimi evviva.

17. Ma fra i tanti esempj bastino questi due della insubordinazione in que' giorni. Or questo nascea da ciò che li più de' comandanti, come avviene nelle guerre civili, non erano scelti a voti, nè gli eserciti reclutati per leva, secondo le leggi, o pe' bisogni della patria, e non combatteano pel comune, ma per quelli piuttosto che li aveano congregati con la forza delle promesse private e non delle leggi; contra i nemici privati, e non contra li pubblici; contra li cittadini, eguali loro per grado, e non contra gli estranei. Tali cose tutte aveano levato la militar disciplina ad essi li quali non tanto pensavano far da soldati, quanto dar mano per privata voglia e favore, e pensavano li comandanti abbisognare di loro per la causa propria. Anticamente il cambiar di parte era imperdonabile, ed ora si premiava: e ciò faceano gli eserciti interi con personaggi illustrissimi, e pensavano che non fosse diserzione passare da partito a partito di cittadini, per essere in ambedue simile ogni cosa, nè professarsene alcuno per nimico universal de' Romani. E la simulazione de' comandanti, intenti tutti a dar vista di far l'utile della Patria, questa sola bastava a facilitare le transiazioni: conciossiachè li soldati ne pensavano di fare in ogn'uno il ben della patria. Li comandanti, compreso tuttociò, spendeansi in largizioni come quelli i quali erano capi anzi per queste, che per le leggi. Così di quei giorni piegandosi tutto a sedizione, erano gli eserciti stessi indocili a' condottieri.

18. Intanto la fame affliggea Roma; non venendole viveri nè dal mare per la opposizion di Pompeo, nè dall'Italia, inculta per le guerre, e dove, se ricolto vi era, divoravasi da' soldati. Fra tale disagio molti davansi in Roma a rubamenti notturni, e violenze peggiori, ed impuniti; e la incolpazione finiva ne' militari. Il popolo serrò le officine, e cacciò dalle udienze i magistrati come se nè magistrati nè arti avesser luogo in città straziata dalla fame e da' ladronecci.

19. Essendo Lucio Antonio di genj popolari e malaffetto all'autorità dei Triumviri, creduta che non terminerebbe al tempo definito, sen fecero impigli, e contese ancora più gravi contra di Cesare. Egli solo ascoltava gli agricoltori spogliati delle terre e corsi supplicheveli a ciascun de' potenti, e promettea soccorrerli, ripromettendo gli altri sostenerlo in quanto accennasse. Dond'è che li soldati di Antonio e Cesare lo accusavano come

Anno contrapposto ad Antonio; e Fulvia lo accusava, come svegliasse una guerra intempestiva: se non che di poi Fulvia mutò parere istruita da Manio che durante la pace d'Italia Antonio si starebbe con Cleopatra, ma tornerrebbe di volo, se vi scoppiava la guerra. Puntane femminilmente molestò Lucio affinchè la rompesse. Adunque uscendo Cesare per collocare le altre colonie, mandò Lucio e li figli di Antonio nel seguito suo, perchè col farvisi vedere egli solo non acquistasse preponderanza nell'esercito. Scorsi li cavalieri di Cesare nella spiaggia de' Bruzj desolata da' Pompejani, e credendo, o fingendo Lucio di credere la cavalleria spedita contro di se e de' figli di Antonio, sen fuggì nelle colonie di Antonio, e vi assunse una guardia del corpo, e calunniò presso l'esercito Cesare di perfidia verso di Antonio. Ma Cesare li cerziurava in contrario che tutto era comunione e buona armonia tra se ed Antonio: e che Lucio volea ridurli in guerra per altro intento, per quello cioè di opporsi al Triumvirato, pel quale erano permanenti le colonie: che li soldati a cavallo stavansi tuttavia tra gli Bruzj per compiere li suoi comandi.

20. Informati i capitani dell'esercito su le controversie si adunarono a Teano (1), e ricondusser la pace in queste condizioni: *che li consoli reggesser da consoli senza esserne impediti da' Triumviri: che nella divisione della campagna non avesser parte altri che li soldati vittoriosi in Filippi: che ne' danari delle confische e de' beni che tuttavia si vendevano ve l'avessero ugualmente tutte le milizie di Antonio sparse per l'Italia: che niun de' due facesse leve nell'Italia: che nella spedizione di Cesare contro Pompeo militasser con esso due legioni di Antonio: che libero fosse, e non impedito più da Asinio Pollione il transito delle Alpi ai soldati inviati da Cesare nelle Spagne: che Lucio riconciliato in tal modo licenziasse la guardia del corpo, ed amministrasse con sicurezza la repubblica.* Tali furono le convenzioni siabilite pe' capitani dell'esercito: ma non furono effettuate se non le ultime due. Pertanto Salvidieno passò le Alpi ma senza il piacere di . . .

21. Siccome le altre condizioni non si adempivano, e si ritardavano; Lucio si ritirò in Palestrina, dicendone temer Cesare, stipato nella sua dignità da' satelliti, quando egli andavane senza. Di poi si condusse a Lucio anche Fulvia con dire che omai temea pe' figli suoi da Lepido, opponendo su Lepido ciò che era per Cesare. Scrissero l'uno e gli altri ad Antonio, trasmessegli le lettere per amici li quali gli desser contezza di tutto. Ho cercato, ma non potei rinvenire ciò che si scrivea di preciso in contrario dall'uno e dagli altri. Li Capitani delle milizie, fattosi giuramento infra loro di discutere un'altra volta ciocchè fosse il giusto in quanto a' due primi Triumviri, e di forzarne la esecuzione se altri la ricusasse, chiamarono per ciò Lucio, e gli altri di esso. Ma non accettando l'arbitrio; Cesare ne li accusava presso i primi dell'esercito, e di Roma. Pertanto li primi di Roma

(1) Ora Tiano: piccola città nel regno di Napoli nella provincia detta terra di Lavoro.

corsero a Lucio, esortandolo di commiserare la repubblica, e l'Italia dopo ^{Anno} tante civili discordie: ammettesse tal giudizio comune da compiersi per essi, ^{di R.} o pe' capi dell' esercito. 713

22. Riveriva Lucio le cose dette, e chi le diceva: quando Manio scapestutamente disse: *che Antonio non levava se non danari dagli estranei, laddove Cesare s'avea colle offusiosità sue preoccupato l'esercito, ed i luoghi più acconci d'Italia: che, delusione Antonio, rendea libera la Gallia Cisalpina tocca per addietro ad Antonio: che in luogo delle diciotto città destinava l'Italia quasi tutta ai veterani: che divideva a trentaquattro legioni anzichè a ventotto, quante ne erano state nella battaglia, non solamente le terre, ma il danaro sacro preso da' templi in vista di apparecchiarsi contro Pompeo, quando affatto non vi era questo apparecchio, quantunque Roma ne affamasse: che egli compartivolo ai soldati per affezionarseli contro di Antonio: che donava loro, anzi che venderli, i beni di confisca: che se voleva la pace veramente, doveva dar conto del passato, nè operare di poi se non di comun sentimento.* Tal fu la istanza dissoluta di Manio per la quale nè Cesare era più l'arbitro di opera alcuna, nè più teneansi fermi gli accordi tra Cesare ed Antonio, pe' quali si era definito che ciascuno de' due fosse capo supremo nelle cose a lui confidate, e che ogni opera se ne avesse come ratificata dall'altro. Pertanto Cesare vide che voleano per ogni verso far guerra, e vi si apparecchiò, come gli altri vi si apparecchiavano.

23. Le due legioni ridotte per colonie in Ancona, state prima col padre di Cesare e poi con Antonio, all'intendere gli apparecchj, rispettando l'adesion loro verso l'uno e l'altro, spedirono messaggeri in Roma per supplicarli alla concordia. Replicando Cesare, che non dava guerra egli ad Antonio, anzi che a Cesare si apparecchiava da Lucio; i Legati, concertatisi co' primi di queste legioni, spedirono in nome di tutti a Lucio per chiederne un congresso ove decidere le sue ragioni con Cesare, e davan chiaro a vedere ciò che farebbono, se ricusava sottoporsi al giudizio. Riceverono il partito Lucio e li suoi; e fu stabilito per luogo della discussione la città di Gaudio, intermedia a Roma e Palestrina: e vi si preparò dove sedessero i giudici, e di più due aringhiere in mezzo, dalle quali perorassero i due competitori, come in un giusto giudizio. Venuto Cesare il primo spedì de' cavalieri lungo la via su la quale dovea giunger Lucio, per esplorare se apparissero insidie da parte alcuna. Scontratisi questi con altri cavalieri di Lucio, precursori, o speculatori anch'essi, ne uccisero alquanti. Ond'è che Lucio ne retrocedette, temendone, dicea, le insidie. Lo richiamarono i duci dell'esercito con promettere di farlo scortare, ma più non si persuase.

24. Svanita così la riconciliazione, Cesare e Lucio destinarono la guerra, e già l'uno valeasi di amari proclami contro l'altro. Avea Lucio sei legioni, e queste reclutate nel suo consolato: ed undici eran quelle di Antonio, presedute da Caleno, tutte per l'Italia: Cesare avea quattro legioni

713 **Ann**o in Capua, le coorti pretorie intorno la sua persona, e sei legioni gli condusse a Salvidieno dalle Spagne. Lucio derivava danaro dai paesi di Antonio scevri di guerra: ma le regioni di Cesare, quante glie ne erano tocche in sorte, salvo la Sardegna, soffrivan la guerra (1). Dond'è che promettendo restituirli con le sue buone grazie, pigliava danari in prestito da' templi, come dal Campidoglio in Roma, da Anzio, da Lanuvio, da Nemi, e da Tivoli, nelle quali città si trovano anche a'di miei ricchi e sacri depositi di moneta (2).

25. Le cose fuori d'Italia erano perturbate anch'esse per Cesare. Imperocchè Pompeo tra le proscrizioni, tra le colonie delle milizie, e tra la discordia presente di Lucio era salito a potenza, e riputazione grande: essendo che quanti temeano di se stessi, quanti erano spogliati de' beni, e quanti aborrisvano il governo presente ritiravansi presso lui principalmente, e l'altra gioventù, vogliosa di militare per guadagno, e persuasa che niente importava per chi combattessero giacchè sempre militavano co' Romani, ne andavano piuttosto a Pompeo per avere lui scelto una causa più giusta. Inoltre era divenuto ricco per le prede di mare, ed avea navi, ed equipaggio in copia. Aggiungiamo che Murco erasi condotto a lui con due legioni e cinquecento arceri, con molto danaro ed ottanta navi; e fecea venire il resto dell'esercito da Cefalonia. Donde pare ad alcuni che se allora Pompeo si mettea nell'Italia sarebbe stato facilmente impadronito per essere affamata, discorda, e con le speranze in lui. Ma Pompeo per disavvedutezza, anzi che invadere, appagavasi di respingere, finchè nemmeno questo potè più fare.

26. Nell'Africa Sestio, luogotenente di Antonio, avea pe' comandi di Lucio consegnato non ha guari l'esercito a Fangone legato di Cesare: ma poi comandato di ripigliarselo fece guerra a Fangone che non lo cedeva, riunendo a tal fine alquanti veterani dimessi, una moltitudine di Africani, come i sussidj de' monarchi. Fangone vedutosi battere nell'uno e nell'altro corno e prendere gli accampamenti, ripeté li suoi mali da tradimento, e si uccise. Così fu Sestio un'altra volta l'arbitro dell'una e dell'altra Affrica. Intanto Lucio persuase Bocco re de'Mauritani a dar guerra a Carina, il quale reggea le Spagne per Cesare. Aenobarbo con settanta navi, con due legioni, con alquanti arceri, frombolieri, soldati leggeri, e gladiatori corseggiava il mar Jonio, e depredava le terre de'Triumviri: condottosi a Brindisi presevi parte, e parte v'incendiò delle triremi di Cesare, e, rinchiusi que' cittadini tra le mura, ne saccheggiava la campagna.

(1) Questo senso non è sicuro: giacchè il principio del paragrafo seguente comincia a dire che vi erano perturbazioni anche fuori d'Italia ne' paesi di Cesare, quasi detto già non lo avesse.

(2) In Anzio vi era il tempio della Fortuna: In Lanuvio quello di Giunone Sospita, in Nemi quello di Diana. In Tivoli era celebre il tempio di Ercole.

27. Cesare diresse una legione a Brindisi: e richiamò con fretta Salvi-^{Anno} dieno dalla marcia sua verso le Spagne. Cesare e Lucio spedirono a far le-^{di R.} ve, ciascuno per sè, nell' Italia, e tra queste occorsero vicendevoli attac-⁷¹³ chi più o men grandi, e più volte ancora per tese insidie. Preponderava la benevolenza degl' Italiani verso di Lucio, riputato far la causa loro contro de' nuovi coloni: nè ciò era nelle sole città destinate in premio de' soldati, ma quasi in tutte, intimorite d' incorrere pari sciagura. Ond' è che scacciavano, o trucidavano quelli che in nome di Cesare prendevano in prestito il danaro sacro, e metteansi a guardia delle mura, e si univano alle parti di Lucio. In opposito i nuovi coloni parteggiavan per Cesare; tanto che già si vedeano due fazioni distinte da far guerra, ciascuna per sè.

28. Infra tali cose Cesare non pertanto adunò li Senatori, e li cavallieri, e disse: *Ben vedo che li seguaci di Lucio mi disprezzano quasi fiacco o vile, perchè non li ripercuoto, e più ora me ne disprezzano per questa adunanza. Ma fra' loro disprezzi io tengo in poderosa milizia quanti son meco ingiuriati perchè ritolgansi loro da Lucio le parti acute nelle colonie, e tengovi quanti già stanno sotto de' miei stendardi. Assai ferme son tutte le altre mie cose, all' insuori del proposito mio. Conciossiachè non sono finora, senza grave necessità, risoluto ad una guerra civile, nè di abusare i cittadini, i quali rimangono, contro de' cittadini; massimamente che non udireste già di questa guerra per nuove dalla Macedonia o dalla Tracia, ma vedrestela qui, nell' Italia stessa. La qual fatta teatro di guerra quante perdite non dee soffrire, oltre quella degli uomini? Per questo io sono irrisoluto: e vi protesto ancora che nè io offesi Antonio, nè Antonio me. Laonde io esorto voi a reclamare voi stessi pel ben vostro, presso di Lucio, e suoi fomentatori, e ricongiungermelo. Che se nemmeno ora si arrenderanno; farò bentosto conoscere loro che il contegno da me tenuto finora era consiglio, e non timore. Voi poi siatemi, prego, testimonj presso di voi, e presso di Antonio, e voi sostenitori contro la insolenza di Lucio.*

29. Cesare così disse, e ben tosto alcuni di essi ricorsero in Palestrina, e Lucio replicò soltanto che già si era venuto alle opere, e che Cesare fingeva, avendo già spedita una legione in Brindisi per impedirvi la venuta di Antonio. E Manio faceva vedere una lettera di Antonio, finta o vera, nella quale si comandava di far guerra se altri attentava alla sua dignità. E qui chiedendo li deputati del Senato chi attentasse alla dignità di Antonio, e proponendo che si discutesse in un giudizio; Manio sfuggiva in tanti cavilli, che quelli si partirono senza niun frutto. Non però si condussero in corpo a Cesare per la risposta, sia che la desse ciascuno privatamente, sia che se ne vergognassero, sia per altra cagione. Adunque la guerra era manifesta, e Cesare uscì per essa, lasciando Lepido con due legioni a guardia di Roma. Li più de' personaggi cospicui, palesaronsi allora principalmente malsoddisfatti del Triumvirato, e corsero presso di Lucio.

Anno 30. Toccandola in compendio, così andò questa guerra. Due legioni
 di R. di Lucio, fatto tumulto presso di Alba, cacciarono i tribuni, come inten-
 713 te a variare partito. Corsero in tutta fretta alla volta di esse Cesare e Lucio :
 e giuntovi prima Lucio le riguadagnò co' danari e con le grandi promesse.
 Furnio conduceva altra soldatesca di Lucio, e Cesare le soprastette alla co-
 da. Furnio corse ad un colle, e tra le notte si affrettò verso la città di
 Sentia compagna di partito, nè Cesare tra le notte lo seguì per paura di
 agguati: ma nato il giorno assediò Sentia, e Furnio. Per contrario Lucio
 accelerandosi verso di Roma fece precedere tre coorti le quali tra la notte
 vi penetrarono inosservate. Egli venne di poi con gran soldatesca appiedi,
 con cavalleria, e gladiatori, e Nonio il custode delle porte ve lo ricevet-
 te, subordinandogli tutti i suoi militari. Allora Lepido fuggì presso di Cesa-
 re, e Lucio concionò li Romani, consolandoli *che Cesare e Lepido bentosto*
pagherebbero le pene del comando violento: che il fratello di lui deporreb-
be anch' esso, pigliando il consolato, magistratura patria e legittima in
vece di una illegittima, e tirannica.

31. Consolandosi tutti a tal dire, credali che il triumvirato ne finireb-
 be, il popolo lo salutò col nome d' imperadore. Pertanto Lucio marciò con-
 tro di Cesare adunando altre milizie in copia dalle colonie di Antonio, e
 presidiandone le città loro: Ed erano le colonie benissimo animate verso di
 Antonio. Ma Barbazio un questore di Antonio, disgustatosi, non so come,
 Antonio, e dimessone, e tornato, richiestone da' coloni, disse che Antonio
 mal sopportava che facessero guerra a Cesare contro il dominio comune di
 loro due. A tal dire quanti non si avvidero dell' inganno di Barbazio, pas-
 sarono da Lucio alle parti di Cesare. Lucio si condusse a fronte di Salvi-
 dieno il quale tornava dalle Gallie con esercito grande per Cesare: e pe-
 rocchè alle spalle gli erano Asinio e Ventidio, generali anch' essi di An-
 tonio, impedirono che procedesse. Agrippa, amicissimo di Cesare, temen-
 do che Salvidieno fosse preso in mezzo occupò Sutrio, posto importan-
 tissimo per Lucio; argomentando che Lucio si ripiegherebbe da Salvidie-
 no contra lui, e quindi che Salvidieno rimastogli alle spalle verrebbe a soc-
 correre esso Agrippa. E così appunto avvenne, come Agrippa s' indovi-
 nava. Lucio sconcertato ne' disegni ne andò verso Asinio e Ventidio men-
 tre Agrippa e Salvidieno lo infestavano dall' una e dall'altra parte, in-
 tenti a circondarlo negli stretti specialmente.

32. Intanto apprendo il disegno delle insidie, Lucio non ardi farsi al-
 le mani con ambedue, pronti in ambe le parti: marciò verso Perugia, cit-
 tà forte, e si pose a campo ivi sotto, in aspettazione di Ventidio. Ma
 Salvidieno, Agrippa, e poi Cesare, sopravvenendo, circondarono lui e
 Perugia con tre armate: e poi Cesare vi adunò con gran fretta da ogni par-
 te un quarto esercito, per essere il cardine della guerra qui dove tenea Lu-
 cio ristretto: e mandò pur altri per impedire che Ventidio ci sopravvenisse;
 se; quantunque Ventidio e l' altro esitavano per sestessi ad accelerarsi, ri-

provando affatto la guerra, perchè ignari de' voleri di Antonio, e perchè Annian de' due volea cedere all' altro la soprastanza dell' esercito, onde non di B. perdervi di autorità (1). Lucio intanto nè usciva a combattere gli eserciti 713 circostanti come più forti, più numerosi e disciplinati, laddove le sue milizie erano in gran parte nuove, nè si arrischiava di prender la marcia, infestandogliela tanti insieme. Ma spedì Manio ad Asinio e Ventidio sollecitandoli a levarlo di assedio, e spedì Tisieno con quattro mila cavalli a derubare le campagne di Cesare, onde volgerlo altrove: ed esso entrò Perugia, per isvernare se bisognava in città forte, finchè giungesse Ventidio coll' armata.

33. Allora Cesare, usandovi tutto l' esercito, ricinse a gran fretta Perugia con fossa e riparo, girevole cinquanta sei stadj per essere la città montuosa, e stesene un tratto sino al Tevere, onde niente più s' introduceesse in essa. Lucio per contrario lavorava alle radici della collina altri simili steccati e fosse: e Fulvia pressava Ventidio, Asinio, Atejo, e Caleno a correre dalle Gallie in ajuto di Lucio, e raccolto un altro esercito lo mandò con Planco a Lucio. Or Planco disfece una legione di Cesariani incamminata a Roma: ma intanto che Asinio e Ventidio, sebene lenti perchè incerti de' voleri di Antonio, pure marciavano per le sollecitazioni di Fulvia e di Manjo alla volta di Lucio per violentare gli assediatori, Cesare stesso con Agrippa si staccò dall' assedio, e corse all' incontro di essi. Questi non essendosi ancora concertati, altronde venendo di mal animo si ritirarono l' uno in Ravenna, e l' altro in Rimini, mentre Planco si raccoglieva in Spoleto. Cesare disposta parte di esercito contra ciascuno per impedirne la unione, rivenne a Perugia, e sollecito premuni di stecato le fosse, raddoppiatane l' altezza, e la larghezza, sino a renderne ciascuna di trenta piedi: alzò più ancora il muro fattovi intorno, e vi soprappose mille cinquecento torri di legno distanti sessanta piedi l' una dall' altra; e vi costruì numerosi propugnacoli per modo che ogni munizione avea doppia fronte l' una contro gli assediati e l' altra di fuori, se di fuori venisse un assalto. Ottennesi tutto ciò tra molte prove e battaglie, essendo que' di Cesare migliori nel saettare, ma prevalendo quelli di Lucio pel numero de' gladiatori, a corpo a corpo, tanto che fattisi alle mani ne uccisero molti.

34. Compiutesi da Cesare le operazioni, la fame assalì gli assediati, inveniendovi tanto più fieramente, quanto che non erasi fatto apparecchio niuno nè da essi, nè da' cittadini. Ciò che Cesare ben conoscendo, ve li necessitava con guardia strettissima. Era il dì che seguiva il primo dell' anno veggente, e però festeggevole. Pertanto Lucio, consideratolo come induttivo di rilasciatezza fra' nemici, sboccò di notte infino alle porte loro per forzarvene

(1) L' eguaglianza di Asinio e Ventidio li rendea gelosi e cauti a non ridursi di dover l' uno fare ciò che volea l' altro. Per ciò nè si concertavano, nè operavano, almeno con efficacia.

Anno il transito, e poi ritornare con altre milizie, delle quali molte ne aveva in di R. più luoghi. Ma corsavi la legione vicina e Cesare con le coorti pretorie,

713 Lucio, sebbene ardentissimo nel combattere, fu risospinto. Nel tempo stesso in Roma riservandosi il grano per le milizie; la moltitudine esecrava pubblicamente la guerra e la vittoria: e cacciandosi entro le case in cerca di frumento saccheggiavano se ne trovava.

714 35. Ventidio e gli altri vergognandosi di non soccorrere Lucio in tanta fame, marciarono tutti a lui, violentato il transito fra' Cossariani da' quali erano circondati ed infestati. Ma poi venendo su loro Agrippa e Salvidieno con forze maggiori temerono di esser colti in mezzo, e declinarono verso Fuligno, lontano venti miglia da Perugia. Attorniativi quindi da Agrippa suscitavano gran fuochi a darne alcun presagio a Lucio, risoluti di aprirsi la strada a lui colle armi. Ma Planco giudicava essere da aspettare ancora, prima che mettersi in mezzo di Agrippa e di Cesare, ed il parere di Planco prevalse. Que' di Perugia al vedere i fuochi se ne rianimarono: ma poi siccome l'aiuto si ritardava, ne arguirono che pure i compagni stessero in disagio, anzi fossero disfatti quando non più ne videro i fuochi. Lucio sempre più flagellato dalla fame si fece nuovamente a combattere tra la notte dalla prima vigilia all'alba per tutto intorno il recinto; ma non valse nella impresa, e rifuggissi a Perugia. Or qui raggugliato quanto vi sopravvanzava di viveri, proibì che più se ne dessero ai servi i quali custodiva ancora sicchè non fuggissero, e facesser più chiaro al nemico l'estremo in che erano. Adunque vagavano i servi a torme e piegavansi a terra per la città e fin presso al recinto se trovassero fil di erba, o verdi foglie, onde cibarsene. E quanti ne venivano meno erano sepolti in fosse cupe, affinché nè arsi dessero indizio a' nemici, nè putrefatti fetore e morbi a quei d'entro.

36. Ma però che nè la fame cessava nè le morti; li soldati, trasportati da'mali, confortarono Lucio a tentare un'altra volta quel recinto, come se allora fossero per abatterlo veramente. Lucio accettandone gli slanci dell'ardore diceva: *non abbiám dinanzi adoperato quanto la necessità domandava. Ora o si dee far la resa, o se questo è male peggior della morte, si dee fino alla morte combattere.* Offerironsi tutti all'intento: e perchè la notte non fosse di ritardo a niuno, chiesero di esser condotti di giorno. Adunque Lucio li condusse in su l'alba con ferramenti assai da batter quel muro, e con scale di ogni forma. Si portarono insieme strumenti da riempir fosse, torri a commessure da lanciar ponti in su' muri, strali varissimi, e sassi, e graticci da soprastendere a' pali. Datisi ad operare con impeto violento riempirono la fossa, e trascesero lo steccato. Venuti al muro chi lo scayava a basso, chi vi applicava scale, chi torri: lavoravano, e tempestavano con sassi, con strali, con globi di piombo in mezzo a disprezzo grande della morte. Or succedea questo in più luo-

ghi; perocchè disgregato il nemico in più luoghi riusciva per tutto più ^{Anno} debole. di R. 714

37. Ma poi che furono gettati in alcun luogo i ponti sul muro, ivi si che pericoloso fu lo sforzo de' Luciani che vi combattevano, bersaglio ai colpi che giugneano di fianco da per tutto. Pure vinser la prova, trapassandone alquanti sul muro, seguiti poi da altri. E forse per la disperazione avrebbero una qualche cosa effettuato, se conosciutosi quanto poco fosse il numero di tali machine, non fossero stati condotti i Cesariani migliori delle riserve per succedere essi freschi agli stanchi. Giunti questi precipitavano chi vi era dal muro, conquassavano machine, e saettavano dall'alto disprezzatamente ancora. Pare i Luciani malconci nelle armi, nelle persone, ed omai senza voce perseveravano con ardore grande nell'impresa. Quando però videro gittar dall'alto i cadaveri spogliati degli uccisi; più non ressero all'ingiuria, e ritorsero gli sguardi dallo spettacolo, e rimasero sospesi alcun tempo, come gli atleti quando pigliano respiro in mezzo al combattimento. Lucio impietosito di loro in tale stato intimò colle trombe la ritirata. Rallegrandosi a tanto li Cesariani, e sbattendo le armi come per la vittoria, ne rinfierono i Luciani: e sebbene privi di torri, dato di mano alle scale, tornavano disperatamente alle mura senza più nocervi; perocchè non potevano. Ma Lucio aggirandosi attorno li pregava a non combattere più per la vita, e a mala pena li ritirò, che ne sospiravano.

38. Tal fu l'esito di questo mural combattimento ardentissimo. Affinchè però li nemici più non ardissero altrettanto, Cesare collocò sotto il muro appunto tutti i soldati di osservazione con ordine che vi ascendessero quali in un luogo e quali in altro secondo i segni delle trombe: adunque ascendeano di continuo senza che niuno ve li stimolasse per esercizio proprio, e per terror de' nemici. Per tanto que' di Lucio se ne scoraggiarono: e, come in simili casi addiviene, omai trascuravasi fin la guardia: e per la trascuranza molti ne trafuggirono non degl'ignobili solo, ma per fino de' capitani. E già Lucio stesso piegavasi alla pace per pietà dei tanti che ne perivano: ma temporeggiavala ancora in riguardo di alquanti nemici di Cesare li quali temeano per se stessi. Appena però fu veduto Cesare accogliere umanamente quelli che fuggivano a lui fecesi più grande in tutti il desiderio della pace; e Lucio temette, se ripugnava, di essere consegnato.

39. Adunque dopo tali preluj, dopo tali speranze non dispiacevoli, adunò l'esercito e disse: *Compagni di arme! Io volevo ripristinare in Roma la repubblica, vistovi la tirannide nel comando dei tre, non disciolto nemmeno dopo la morte di Cassio e di Bruto col pretesto de' quali era stato introdotto: ben sapete voi che Lepido è messo in disparte; che Antonio attende lontanissimo a raccogliere danari, e come il terzo, egli solo, faceva di ogni cosa il piacer suo, e come le patrie istituzioni più non erano che una forma nuda, ed un subietto di riso. Or volendo io riconduri*

*Andò alla libertà dei maggiori, al comando del popolo, cercava che si des-
di B. se il premio a' soldati, e si disciogliesse la prepotenza di un solo. Ma pe-
714 rocchè la mia persuasiva non valse per lui, tentai nel mio consolato ne-
cessitarvelo. Ed egli mi calunniò presso le milizie come io ciò facessi af-
fin d' impedire le colonie, per pietà de' primi agricoltori: e la calunnia
rimasemi gran tempo occulta. La seppi alfine: ma nemmeno allora mi
persuasi che la crederebbero quanti vedeano che io pure avea scelto i con-
dottieri delle colonie i quali dovessero a voi compartire le terre. Pur la
calunnia sedusse alquanti, e corsero a lui, creduli di combattere noi lad-
dove a tempo suo comprenderanno che hanno contra di se guerreggiato. Io
vi rendo testimonianza che voi avete seguito la causa migliore, e che ave-
te di virtù lampeggiato sopra le forze. Siam vinti; non da' nemici però,
ma dalla fame: per la quale anche taluni de' nostri capitani ci han la-
sciato. L'onor mio dimandava che io pugnassi per la patria fino all'ulti-
ma sorte: conciossiacchè tal condotta sola mi dava buon termine, e glo-
ria bella nel partito pigliato. Pur non reggemì il cuore a persistere per
pietà di voi, li quali alla gloria mia preferisco. Io spedirò al vincitore pre-
gandolo a soddisfarsi per conto di voi tutti su me come vuole, ma rispar-
miare appunto per me' tutti voi concittadini, e già soldati di lui, e non
rei nemmen di presente: perocchè avete guerreggiato per onesta cagione,
e poscia, anzi che egli, la fame ci ha superato.*

40. Ciò detto spedì subitamente tre de' più riguardevoli: ma la mol-
titudine ne andava in lamenti chi per pietà di sestesso o chi del Duco, ri-
conosciuto colle intenzioni migliori e per la repubblica, e pure all'ultima
necessità ridotto. Li tre davanti a Cesare dissero la unità del popolo, de' sol-
dati, le tante imprese fatte in comune, l'amicizia de' più distinti infra lo-
ro in ambe le parti, l'uso de' maggiori di non sospingere le discordie a
tanto da esserne inespiable, e dissero finalmente, io penso, quanto vi è
di movitivo, e non dissimile a questo. Cesare considerando che parte del-
le milizie era inesperta, e parte esercitata e di coloni, rispose artificiosa-
mente che in grazia di Antonio egli dava il perdono a quanti erano stati
fra le armi con lui, ma chiede che gli altri si rendessero ad arbitrio. Data
tale risposta a tutti quei tre, poi ristrettosi in particolare con Furnio lo spe-
ranzò pur su Lucio e su gli altri, eccettuatone i nemici suoi privati.

41. Gl' inimici di Cesare sospettando l'abboccamento particolare di
Furnio essere in danno loro, ne insultarono Furnio nel suo ritorno, e chie-
sero a Lucio o di pacificare per tutti, o di combattere fino alla morte: gio-
chè quella non era guerra privata di alcuno, ma di tutti per la patria. E
Lucio commiserando personaggi a lui pari di onore, ne lodò li sensi coll'
aggiungere, che spedirebbe altri: poi dicendo che non vi sarebbe un più
acconco di lui si avviò subitamente esso modesto senza Feciali precedu-
to soltanto da' messaggeri coll'annunzio a Cesare che veniva Lucio perso-
nalmente. E Cesare immantinentemente vennegli incontro. Già erano in veduta

l'uno all'altro con seguola di amici, e distinti pe' segnali del comando, e Assio per l'abito. Quando Lucio lasciati addietro gli amici si avanzò con due di R. littori soli, esprimendo nell'attitudine sua ciò che chiedea co'desiderii del 714 cuore: Cesare comprese, e si atteggiò pur esso in presagj di benevolenza. Poi come vide Lucio accelerarsi affine di entrare gli alloggiamenti di lui per dichiarare con ciò che si mettea nelle mani sue; Cesare lo prevenne, ed uscì dagli alloggiamenti per lasciare esso libero nel consultare e decidere sopra di sè: Cose tutte, che, venendo l'uno all'incontro dell'altro, eran chiare dal mover degli abiti, e della persona.

42. Pervenuti alle fosse si salutarono, e Lucio incominciò: *Se io fossi, o Cesare, un estraneo, ed avessi guerreggiato; riputerei vergognosa la mia disfatta, e più vergognosa ancora la dedizione: ma facile il mezzo mi avrei avuto da involarmi alla infamia. Ma poi che venni al paragone con un cittadino, eguale di onore, e per la patria, io non reputo obbrobrio esser vinto da te, di tale condizione, e per tal causa. E ciò dico non perchè io cerchi di scansare la pena che tu vogli da me: perocchè se io ciò cercava non sarei qua venuto senza garanzia. Io venni per implorare agli altri una clemenza, giusta, e proficua alle tue cose. A dimostrare la qual cosa debbo distinguere me dagli altri affinchè quando avrai tu ravvisato in me solo la cagione de' successi, sfoghi in me solo l'ira tua, persuaso però nel cuor tuo che ho parlato per la verità senza la quale non mi conviene parlare, e non già per intemperanza intempestiva da rimproverartene.*

43. *Io mi volsi a questa guerra non per succedere al comando, tolto a te, ma per vivificare alla patria gli ottimati, annientati col triumvirato, cosa che tu stesso non contraddiresti. Conciossiachè quando lo istituisti, confessandolo come illegittimo, lo fondavate su la necessità de' tempi per essere allora vivi Bruto e Cassio da' quali non potevate aver pace. Ma periti questi, li quali eran capi al partito, e gli altri che sopravanzano, se ve ne sono, continuando la guerra non contro la repubblica ma pel timore che hanno di voi, perchè dura il quinquennio del vostro Triumvirato; io vollì che li magistrati della patria risorgessero: non anteposi il mio fratello alla patria; ma confidai di farmelo compiacevole quando tornava, e sollecitai la impresa nel mio consolato. Alla quale se ponvi mano tu da te stesso, ne avresti tu solamente la gloria. Ma nè tu cominciasti, nè io seppi ridurvi, persuadendo; e giudicai necessitarvi, venendomene a Roma, io cittadino, io di ordine cospicuo, e console. Queste le solissime cagioni sono della mia guerra; e non il fratello, non Manio, non Fulvia, non le colonie de' vincitori presso Filippi, e non la pietà de' coltivatori di possessati de' campi: conciossiachè pur io stabili de' condottieri li quali compartissero ai legionarj fraterni le terre levate a vecchi proprietarj. E tu da ciò prendesti a calunniarmi, come se io guerreggiassi a far defraudare li tuoi coloni, e con ciò massimamente te li conciliasti, e ne superasti: perocchè furono permai essere da me combattuti, e dovermene risospin-*
Appiano G. C.

Anno di R. tu vinto. Se tu sei nemico della patria; riguarda come nemico tuo me perchè il quale mi proposi, in quanto me ne pareva, di giovarla, nè potei, compreso dalla fame.

44. Nel dire questo abbandonoti la mia persona da usarla, come più vuoi, ma tel dico a dichiarare ciò che io di te pensassi, e penso, e pensando venni, solo, al tuo campo. Ma basti il fin qui detto su me. Quanto agli amici e soldati miei, se nol prendi in sospetto, suggeriscoti il consiglio utilissimo di non malmenare questi in colpa delle dispute nostre, e di non volere tu uomo, e tu pure sottoposto alla sorte, incostantissima cosa, ridurti a questo che quanti vorranno esporsi mai pe' tuoi casi, e pe' tuoi bisogni in tuo bene intendano che non han più salute se non riescono all'impresa; e ti fuggano. Ma se in tutto è sospetto e malfido il consigliar di un nemico, io non dubito di pregarti ancora che vogli raccogliere ogni pena su me che ne son causa, e non ispandere su gli amici miei la mia colpa, e la mia disavventura. Io li lasciava in disparte, per non sembrar di dire, udendomi essi, tali cose artifiziosamente in mio scampo.

45. Al tacere di Lucio Cesare disse: Vedutoti, o Lucio, venire a me fiducialmente, ti venni sollecito incontro fuori delle mie trincere, affinché libero discutessi, e dicesi, e facessi il tuo meglio. Ma poichè, come fa chi confessa l'offesa, ti rimetti pienamente nelle mie mani, niente importa che io riprovi quanto con artificio non vero m'imponevi. Cercasti fin da principio di nuocermi, ed ora pur mi hai nociuto. Imperocchè se mi proponevi fare un accordo, trovavi in me l'offeso e il vincitore. Ma dacchè lasciaste le condizioni affidi nelle mie mani le tue milizie e testesso, preoccupi la mia collera, e mi togli quel potere che necessariamente mi daresti obbligandomi a patti. Congiuntosi ciò che voi meritate con ciò che io debbo all'onor mio, seguirò, l'onor mio per la considerazione de' Numi, o Lucio, come di me stesso, e di te. Già non deluderò la aspettazione la quale tu di me concepisti, e colla quale sei qua venuto. Queste sono le cose che ragionarono l'uno all'altro, secondo che potei raccogliere da' commentarj, e volgerne la sentenza nel nostro sermone. Dopo ciò si divisero, Cesare pieno delle lodi e dell'ammirazione di Lucio, perchè non avea, come accade nelle sventure, detto niente di vile, nè d'incauto: e Lucio di Cesare per le sue maniere, e brevità nel dire. Gli altri congetturarono ciò che erasi detto dal volto dell'uno e dell'altro.

46. Lucio mandò li tribuni a ricevere da Cesare il motto militare, e gli presentarono insieme il registro della propria milizia, secondo che usa ancora che il tribuno il quale viene a ricevere il motto porga all'imperadore il registro giornaliero del numero attuale. Li tribuni, preso il contrassegno, continuarono la guardia, avendo Cesare ordinato che l'uno e l'altro esercito guardasse quella notte il proprio campo. Nato il giorno Cesare fece sacrificio, e Lucio gli mandò l'esercito colle armi, montato come per la

marcia. Questi salutarono di lontano Cesare imperadore, e si fermarono le. Asso
gione per legione, separate quelle de' veterani da quelle de' giovani, dove, di B.
e come era il comando di Cesare. Finito il sacrificio, Cesare coronato di al- 714
loro in segno della vittoria sedette in tribunale: e comandò che deponesse-
ro tutti le arme nel posto che teneano: ciò fatto aggiunse ai veterani di ve-
nire più innanzi deliberato di rimproverarli, e spaventarli per la ingratitu-
dine. Ma perciocchè si era già saputo ciò che Cesare sarebbe per fare, li
soldati antichi di lui sia per istruzione avutane allora come le tante altre
volte, sia per commiserazione in verso de' concittadini, lasciata ogni ordi-
nanza, si sparsero intorno ai Luciani che venivano, abbracciando in essi i
loro compagni, e piangendo insieme ed intercedendo verso di Cesare: e fra
gli amplessi non finivano di piangere, nè d'intercedere: tanto che simile
affezione manifestavasi omai tra' soldati di fresca recluta in ambe le parti: e
niente in ciò era distinto, nè facile da distinguerlo.

47. A tal vista nemmeno Cesare si tenne nel proposito suo, ma re-
pressi a stento que' confusi clamori disse a' soldati suoi: *Compagni! voi sem-
pre così vi siete verso me diportati che io non posso non condiscondere
alle vostre dimande. Conosco che li soldati nuovi han di necessità milita-
to con Lucio: ma li soldati antichi, quelli stati tante volte in un campo
insieme con voi, ed ora salvati da voi, questi io deliberava d'interrogarli
in che furono offesi, in che da me non soddisfatti, o qual cosa aspettavan
più grande dagli altri onde volgersi alle armi contra me, contra voi, con-
tra se stessi; quando io tutti li travagli, in che venni, li subii tutti per le
colonie, alle quali han essi, quanto voi partecipato. E se ve ne piace io
gl'interogherò tuttavia. Ma non dandosene questi per contenti, ed inter-
cedendo più e più sempre ripigliò: vi si conceda quanto volete: Vadano
inviolati in quanto mancarono purchè da ora in poi si conformino a voi
ne' sentimenti.* E qui si compromisero gli uni e gli altri per tanto, e sor-
sero acclamazioni e ringraziamenti verso di Cesare. Dipoi Cesare diede ad
alcuni di loro gli altri da ricevere, comandando che la moltitudine si atten-
dasse lontana, dove si era in prima arrestata, sinattanto che le destinasse
le città pe' quartieri d'inverno, e chi ve la conducebbe.

48. Sedendo ancora nel tribunale chiamò da Perugia Lucio, e gli altri
Romani di grado: e molti ne scendevano del senato, e molti de' cavalieri,
tutti in deplorabile forma in tanto repentina mutazione. Ed uscitine appe-
na, fu la città circondata di milizie. Venuti; Cesare assunse Lucio per se:
gli altri se li compartirono gli amici di Cesare e li Centurioni istruiti di
onorarli e spiarli, ma senza darlo a divedere. Poi comandò che venissero,
ma senza il senato loro, que' di Perugia li quali di su dalle mura si racco-
mandavano, e giunti, li perdonò. Ma quelli del senato loro dati per allo-
ra da custodire furono tra non molto uccisi; eccettuato Emilio Lucio il que-
le essendo già per giudicare in Roma intorno gli autori della morte di Cesa-

Anno re diè voto perentorio e palese onde eccitare gli altri all'esempio, e svol-
di B. gersi dal parricidio.

714 49. Di più Cesare abbandonò Perugia in preda ai soldati. Ma Cestio, un tal uomo poco savio, il quale per aver militato nella Macedonia se ne denominava *Macedonico*, mise il fuoco alla sua casa, e poi saltò tra l'incendio: le fiamme trasportate dal vento si sparsero in tutto l'abitato, e la città ne fu consumata, salvo il tempio solo di Vulcano. Tale fu il termine di Perugia, città famosa per l'antichità e per la dignità sua, creduta l'una delle prime dodici, fondata anticamente nell'Italia da' Tirreni, per la quale cagione vi adoravan Giunone secondo che i Tirreni soleano. Allora però quelli i quali pigliarono a sorte gli avanzi della città fissarono Vulcano in luogo di Giunone per Dio tutelare della Patria. Nel giorno appresso Cesare estese il perdono su tutti: ma l'esercito non finì mai di reclamare sopra di alcuni sinattantochè furono uccisi. Ed erano principalmente i nemici di Cesare Canuzio Cajo Flavio, Clodio il Bitinico ed altri (1). Così terminò l'assedio di Lucio in Perugia, e così la guerra la quale si temea lunghissima, e disastrosa all'Italia:

50. Imperocchè bentosto Asinio, Planco, e Ventidio, e Crasso, ed Atejo, e tutti gli altri di questo partito, forti ancora dell'armata non dispregevole di tredici legioni disciplinate e di seimila cinquecento cavalli, considerando che Lucio era il capo della guerra, e questo disfatto, si diressero al mare per varie strade chi a Brindisi, chi a Ravenna, e chi a Taranto, e si condussero parte a Marco, parte ad Aenobarbo, e parte ad Antonio. Gli amici di Cesare li seguitarono offerendo delle condizioni, ma vedendosele rigettate ne infestarono la fanteria singolarmente: tuttavolta Agrippa pervenne a mettere dalla sua parte due sole legioni di Planco isolate in Cameria. Fulvia fuggì co' figli a Pozzuolo, e da Pozzuolo a Brindisi con tre mila cavalli mandatili da' capitani per iscortarvela. In Brindisi ascesa in cinque navi lunghe venute a bella posta dalla Macedonia fece vela insieme con Planco, il quale per viltà lasciò pur l'avanzo delle sue truppe, le quali poi scelsero di militare con Ventidio. Asinio rivolse Aenobarbo all'amici- zia di Antonio, e tutti due scrissero di questo ad Antonio: e perocchè si aspettava quanto prima; gli apparecchiaron per l'Italia i luoghi dove sbarcasse, e le vettovaglie.

51. Cesare faceva delle macchinazioni su l'altra armata numerosa di Antonio intorno le Alpi, comandata da Fufio Caleno. Imperocchè sospettando già di Antonio divisava o di averlo amico e conservargliela, o di averlo nemico, e preoccupargli tanto gran forza. Ma indugiandosi lui sopra ciò finchè ne trovasse una occasion decorosa, Caleno ne venne a morte. Cesare ve-

(1) Suetonio in *Auguz.* §. 15. narra che Cesare nelle Idi di Marzo uccise all'ara di Cajo Cesare a guisa di vittime trecento tra Senatori e cavalieri. E Dion Cassio lib. 48. cap. 1. scrive che quattrocento furono gl'infelici.

duto in questa il buon punto per la doppia soluzione, corse e prese l'eser- Anno
cito, e con l'esercito la Gallia e la Spagna, provincie di Antonio: impe- di R.
rochè Fufio il figlio di Caleno, atterrito dal nome di Cesare gli cedè tutto 714
senza combattere. Cesare con tal fatto pigliate undici legioni, e provincie sì
vaste, ne tolse i presidenti che vi erano, e supplitone altri, sacri al suo
nome, rivenne a Roma.

52. Antonio durando l'inverno ritenea presso di se gli oratori spediti-
gli dalle colonie senza che egli palesasse ciò che pensava. Sorta la prima-
vera viaggiò da Alessandria a Tiro. Da Tiro navigando a Cipro, a Rodi,
all'Asia conobbe l'accaduto in Perugia, e ne riprovò il fratello, e Fulvia, e
Manio sopra tutti. Di poi trovò Fulvia in Atene dove era fuggita da Brin-
disi. Ma Gialia la madre glie la rimandò con navi lunghe dalla Sicilia Pom-
peo presso del quale si era ricoverata: e glie l'accompagnarono i principali
presso di Pompeo, Lucio Libone socero di lui, e Saturnino; ed altri li qua-
li bisognosi della idoneità di Antonio per le grandi cose procuravano ricon-
ciliarli, e confederargli Pompeo contro di Cesare. Antonio rispose *che egli*
riconosceva il debito suo verso Pompeo per la madre, e che al tempo suo
lo soddisferebbe: di più, che se farebbe la guerra contro di Cesare lo pren-
derebbe per alleato: ma se Cesare stava ai patti, tenterebbe rimetterlo in
grazia di Cesare. Tale fu la risposta.

53. Cesare tornato dalle Gallie a Roma conobbe di questi navigati ad
Atene: non conoscendone però con distinzione la risposta, incitava i colo-
ni contro di Antonio, come se fosse per venire con Pompeo e con gli agri-
cultori de' quali essi possedevano i fondi; essendo che la parte più grande
degli agricoltori erasi presso di Pompeo ritirata. Ben era questo argomento
da irritare: ma li coloni nemmeno per questo prendean la voglia di guerreg-
giare contro di Antonio. Tanto la gloria della battaglia di Filippi aveagli su-
bordinato i cuori! Cesare faceva conto di superare Antonio, Aenobarbo, e
Pompeo con la tanta sua fanteria, omai di quaranta e più legioni: ma non
avendo navi nè tempo da costruirne, assai ne apprendeva che questi con le
cinquecento navi che aveano costeggiassero, ed affamassero tutta l'Italia.
Infra tali pensieri, siccome a lui si proponeano molte donzelle da maritar-
lo scrisse a Macenate che concludesse intorno di Seribonia sorella di Libone
suocero di Pompeo per avere pur questo mezzo alla pace, se bisognava. Li-
bone informato di tanto scrisse a' suoi che definissero senza difficoltà le noz-
ze di Cesare. Allora Cesare sotto varii pretesti mandò lontano quale in una
e quale in altra parte gli amici e le milizie di Antonio delle quali avea men
fiducia, e mandò Lepido con sei legioni di Antonio le più sospette nell'Af-
frica a lui già destinata.

54. Poi chiamato Lucio lo encomiava di amore fraterno, se persisten-
do ne' pareri di Antonio se ne appropriava pur la colpa: ma lo riprendea
come ingrato se dopo tanti benefizj ricevuti da lui non riconoscea questa
colpa in Antonio nemmeno ora, quando se ne sapea, che si era con Pom-

Anno poe concordato. Io, gli aggiungeva, *credendo a te dopo la morte di Ca-*
di R. leno amministrarai le provincie e le milizie presedute da lui sicchè non restar-
 714 *ai sero prive di un capo, e le amministrarai col mezzo di amici miei per Anto-*
nio. Ora però, manifestatosene com' egli m' insidia, io me li approprio tut-
ti questi suoi popoli e milizie: E tu se vuoi ricondurti al tuo fratello io ten-
dò tutta la sicurezza. Così Cesare parlò sia per sperimentare Lucio, sia
 perchè il detto si tramandasse ad Antonio. Ma Lucio, come già la prima
 volta, disse: *Io vidi in Fulvia genj da sovraneggiare: ma io mi valse do-*
gli eserciti fraterni a disciogliere voi tutti del Triumvirato, ed ora se il
mio fratello venisse a preservarne dalla monarchia; mi avierei palesemen-
te o di nascosto verso di lui per combattere un'altra volta la tirannide con-
tro di te, quantunque ora tu sia divenuto mio benefattore. Ma se egli so-
pracchiama e sceglie altri da sovraneggiare con lui, militerò contra lui
con te, se intendo che la monarchia non ti fabbrichi: conciossiachè la pa-
tria risuona nel cuor mio più che la voce di un fratello, e de' tuoi benefzj.
 E qui tacitoso Lucio, Cesare ripigliava tra significazioni di ammirazione:
 nè; *sebene tu'l volessi, non ti condurrei contro del tuo fratello: Io voglio*
a te confidare tutta la Spagna e le milizie sue lasciandovi legati tuoi quel-
li che ora ne sono i presidenti Pедуco e Lucio (Carinate). Con tal mezzo
 Cesare allontanò Lucio onorandolo, ma sopravvegliandolo in segreto pe' suoi
 legati.

55. Antonio lasciata Fulvia inferma in Sicione, fece vela da Corcira
 nel mar Jonio con esercito non grande su duecento navi costruite nell' Asia.
 Sparsasi la nuova che venivagli incontro Aenobarbo con flotta e milizia po-
 derosa, parve ad alquanti che non fosse da fidare, nemmen dopo la lega,
 abbastanza su costui già condannato in giudizio per l' assassinio di Cajo Ce-
 sare, e già prosritto, e poi stato in Filippi a combattere contro di Anto-
 nio e di Cesare: nondimeno Antonio per dar vista di fiducia, asceto in cin-
 que navi le migliori continuò la navigazione alla volta di lui; facendo che
 le altre lo seguitassero in qualche distanza. E già spuntava Aenobarbo in vi-
 sta di Antonio, e già correvà a tutto poter di remi alla meta con tutta la
 milizia e la flotta; quando Planco, presentatosi ad Antonio significò di te-
 mere, e lo supplicò di sospendere lo andare, e di premettere alquanti ad
 esplorare l' uom dubbio. Ma l' altro replicò voler piuttosto morire tradito che
 salvarsi sembrando temere; e procedette. Già gli uni si approssimavano agli
 altri, e già le navi de' capi contraddistinte per le bandiere venivansi ad in-
 contrare. Quando il primario de' littori di Antonio stando, come è l' uso,
 alla prora, sia che ignorasse che avanzavasi un uomo di dubbia fede e capo
 anch'esso di un esercito, sia per certa generosa baldanza comandò loro, co-
 me a soggetti e minori, di levare le insegne: e levaroune, e girarono la na-
 ve colla prora ai fianchi di quella di Antonio. Non si tosto si videro; che
 si felicitarono, e l' armata di Aenobarbo salutò Antonio per imperadore,
 mentre Planco appena con tutto questo si rassicurava. Antonio ricevette

Aenobarbo nella sua nave e corsero a Paloenta dove era la fanteria di Aeno-^{Ann}barbo. Quivi Aenobarbo cedette il suo padiglione ad Antonio. ^{di R.}

56. Di qua navigarono a Brindisi, dove erano cinque coorti di Cesare: ⁷¹⁴ e que' cittadini serrarono le porte ad Aenobarbo come vecchio nemico, e ad Antonio, come conduttore del nemico. Indispettissene Antonio: e riguardando tutto come un bell'artificio, ma chiudersi veramente le porte dalla guarnigione di Cesare, e per comando di Cesare; interruppe con fossa e muro l'istmo nel quale è fondata la città. Sorge questa in una penisola con porto a semicircolo. E per esserne stata la penisola intersegata con fossa e muro non più potevasi ascendere alla città, venendo da terra. Antonio poi ne sbarrò con folte guardie il porto che vastissimo era, e le isolette che vi sono. Intanto spedì per le spiagge d'Italia con ordine di occuparne i luoghi opportuni: ed invitò Pompeo che vi sbarcasse, e la infestasse quanto poteva; e Pompeo, preso con piacere l'invito, mandò subitamente Menodoro con molte navi e quattro legioni, tolse la Sardegna la quale era di Cesare, e le due legioni che vi erano, attonite della concordia di Antonio con Pompeo. Quelli di Antonio nell'Italia occuparono Sipunto (1) città dell'Ausonia, e Pompeo assediò Turi e Cosenza, depredandone le campagne colla cavalleria.

57. Cesare al subito ed universale assalto spedì Agrippa nell'Ausonia per ajutarvene la popolazione malmenata, ed Agrippa, cammin facendo, mise in marcia pur li coloni li quali lo seguivano in qualche distanza come per andare contro Pompeo: ma quando seppero che le opere di Pompeo succedevano per volere di Antonio, diedero tutti volta, e sparirono. Or ciò mise Cesare in grande apprensione. Di poi viaggiando Cesare stesso a Brindisi con altro esercito, fecesi a ritentare i coloni e disingannarli: e così trasportò quelli delle colonie sue per la riverenza di lui, deliberati segretamente di riconciliare Cesare ed Antonio, o di sostenere Cesare se Antonio non lasciavasi persuadere. Cesare si trattenne alquanti giorni malsano in Canusio: di poi sebene già superiore ad Antonio per quantità di milizie; pur trovato Brindisi circonvallato, si accampò solamente ivi presso, per insidiare a quanto era fatto.

58. Antonio, padrone delle munizioni, quantunque con minor numero, poteasi difendere con sicurezza: nondimeno chiamò con gran fretta l'esercito dalla Macedonia, aggiuntovi l'artificio che nell'ora della sera quando più non si distingueva, faceva salire su navi lunghe e da carico moltitudine di que' paesani, li quali poi tra giorno approdavano gli uni appresso gli altri, armati, quasi venissero dalla Macedonia, vedendo Cesare lo spettacolo. E già fornite avea le macchine, già era sul dar l'assalto ai Brindisini, addolorandosi Cesare che nol potea riparare; quando verso sera fu nunziato agli uni ed agli altri, che Agrippa avea recuperato Sipunto, che Pompeo era stato respinto

(1) Ora è distrutta. Rimaneva su le rive dell'Adriatico nelle vicinanze di Manfredonia, città della provincia detta Capitanata nel regno di Napoli.

Andò da Turi, ma continuava l'assedio di Cosenza. La nuova riuscì molesta ad di R. Antonio. Nondimeno al sapere che sopraggiungevano a Cesare mille cinquecento cavalli con Servilio, non si contenne; ma levatosi da cena, e corso audacissimo con gli amici che ebbe pronti e con quattrocento cavalli, piombò su li mille cinquecento che riposavano ancora presso la città di Uria (1), e li acquistò senza combattere, sopraffattili dallo spavento, e poi tornò lo stesso giorno a Brindisi. Tanta paura prendevano ancora di Antonio come invincibile, per la gloria delle imprese di lui presso Filippi!

59. Invaniti di tanta riputazione gli Antoniani delle coorti pretorie si accostavano partitamente al campo di Cesare, e vi rimproveravano i soldati già stati loro compagni di venire contro di Antonio il quale aveagli tutti salvato in Filippi. E reclamando li Cesariani, che anzi gli Antoniani portavano la guerra a loro, si attaccarono discorsi e rimostranze dagli uni per lo chiudimento di Brindisi, e per la usurpazione dell'esercito di Caleno, e dagli altri per lo ricingimento coll'assedio di Brindisi, per la incursione nell'Ausonia, per gli accordi con Aenobarbo, parricida di Cajo Cesare, e con Pompeo rivale comune. Finalmente li Cesariani rivelarono di essere con Cesare non perchè immemori del valore di Antonio, ma perchè miravano a riconciliare l'uno all'altro, o di resistere nel caso che Antonio non lasciasse persuadersi, e guerreggiasse. E le dicean pure queste cose avvicinandosi anch' essi al campo di Antonio. Fra tali eventi fu udita la morte di Fulvia abbattutasi, dicono, per rimproveri di Antonio, infermatasene, e datasi a nudrire, volontaria, il suo male per essere stata lasciata da Antonio, quantunque malata, e senza nemmeno visitarla. Parve tal morte proficua ad ambedue li partiti, liberati da una donna intricante, la quale per astio inverso di Cleopatra avea concitato guerra sì grande. Nondimeno Antonio sostenne il caso poco virilmente, credendosene in parte l'autore.

60. Era Lucio Cocceio l'amico di ambedue. Spedito con Cecina nella state precedente ad Antonio nella Fenicia, teneasi con Antonio ancora, quantunque Cecina ne fosse ritornato. Non trascurò Cocceio la occasione, e finse di essere richiamato da Cesare, e voler lui salutare per tanto. Concedendogli Antonio di andare; Cocceio lo tentò se volesse mai cosa riscrivere a Cesare del quale esso gli avea recato le lettere. Ed Antonio gli replicava: *noi divenuti nemici, qual cosa ci scriveremmo ora noi se non gli tristi rimproveri! Alle istanze d'allora io già riscrissi per Cecina: prendine se lo vuoi l'esemplare.* Or con ciò deludendo Antonio Cocceio, questo non gli menava tuttavia buono di chiamare nemico Cesare, diportatosi in tal modo con Lucio, e con gli altri cari allo stesso Antonio. E qui soggiungeva Antonio: *egli mi ha chiuso Brindisi, mi ha levato le mie regioni e l'esercito di Caleno. E se benevolo è verso gli amici miei soli; già non è questo per conservarmeli, ma per alienarmeli colla sua beneficenza.* Coc-

(1) Oggi Uria: circa quodici miglia lontana da Brindisi.

cejo, uditone i capi de' lamenti, non istette a rincrudirne l'uomo altronde ir- Anno
ritabile, ma parti verso di Cesare. di R.

61. In vedendolo, Cesare esprese le sue maraviglie del non essere lui 714
prima venuto e disse: *io già non ti conservava il fratello perchè tu mi divenissi un nemico. E l'altro gli rispondeva: Così dunque tu de' nemici ti fai gli amici, e chiami nemici gli amici, e levi gli eserciti e le provincie?* E Cesare, non si doveano, disse, *nella lontananza di Antonio per la morte di Caleno lasciare al giovine figlio di lui sì grandi opportunità, delle quali inorgoglito già Lucio delirava, e delle quali Asinio ed Aenobarbo i quali ne eran vicini, abusassero in mio danno. Per questo preoccupai con gran diligenza le due legioni di Planco, sicchè non si recasse nella Sicilia a Pompeo, presso del quale se ne recaron per mare li cavalieri. E Cocceio rispondeva, in altro modo rapportansi queste cose: nè credettele Antonio innanzi di essere escluso, come nemico, da Brindisi. Allora Cesare disse: io niente comandai su ciò: perocchè nè sapeva che Antonio veniva, e meno che dovesilo aspettar co' nemici. Ma quei di Brindisi ed il prefetto della guarnigione lasciatavi a riparare le incursioni di Aenobarbo, questi di proprio lor volere esclusero Antonio perchè unito a Pompeo, comune nemico, e perchè rimeneva Aenobarbo l'uccisore del padre mio già condannato per pubblico giudizio, e per la proscrizione, il quale dopo l'affar di Filippi assediò Brindisi, e tuttavia incrocia l'Adriatico, incendiando le mie navi, e depredando l'Italia.*

62. E qui Cocceio replicò: *vi avete pure concesso a vicenda di confederarvi con chi vi piacesse: nè Antonio ha stretto alleanza con alcuno de' parricidi, o rispetta il padre tuo meno che tu lo rispetti. Aenobarbo non fu del numero de' percussori, e per astio de' giudici fu condannato quand' egli allora nemmeno era un complice. Se noi dobbiam perdonare perchè era un amico di Bruto; ci ridurrem presso a poco gl' inimici di tutti. Antonio poi si congiungeva con Pompeo non per darti una guerra, ma per averlo compagno se tu la davi questa guerra: e se no; per levartelo dalla inimicizia, quando egli non è reo d' inespugnabili opere. E tu sei di tali cose la cagione: conciossiachè se non faceasi la guerra nell'Italia; non avrebbero mai questi ardito spedire ad Antonio per confederargli. E Cesare rimandando l'accusa, disse: Manio e Fulvia e Lucio guerreggiarono l'Italia, e me con essa. Pompeo ora, e non prima, confidato in Antonio, soprascende alle rive d'Italia. Ripigliava Cocceio: Oh! no, confidato in Antonio, anzi da Antonio mandato. Imperocchè non ti dissimulerò che se voi due non vi pacificate; egli colle tante sue navi malmenerà tutto il resto d'Italia sguernito affatto di flotte. Allora Cesare il quale non udiva neglittemente l'artifizioso dir suo, soprastando alcun poco, disse: *Ma già non andrà lieto Pompeo, mal duce, malamente respinto ora da' Turf. A tali voci Cocceio, conosciuto ciò che vi era da ridire per l'una e per l'altra parte, sopraggiunse la morte di Fulvia ed il modo, com'ella disgustata per la indigna-**

714 **Asso** zione di Antonio cadde inferma, e crebbe il suo male disanimandosi per di R. non essere stata, nemmeno tra'l male, visitata da Antonio, il quale per ciò gli fu come cagione di morte. *Levatosi, diceva, l'inciampo di costei, non altro abbisogna a voi due se non che palesiate sinceramente ciò che l'uno teme dell'altro.*

63. Tali colloquj con Cesare ebbe Cocceio, trattato per quel giorno ospitalmente da lui: poi lo pregò di scrivere qualche cosa ad Antonio, esso il più giovine al più grande per gli anni. E Cesare negò di volergli scrivere *sinattanto che Antonio gli faceva guerra*, aggiungendo *che nemmeno Antonio avea scritto a lui: dicea però che ben scriverebbe le sue lamentanze alla madre di Antonio perchè essa unita a Cesare di parentado, e tenuta sempre in onore da lui s'era fuggita d'Italia, come se non fosse per ottenere da lui quanto dal figlio.* Così Cesare scansò l'arte coll'arte, e scrisse a Giulia. Nell'uscire Cocceio dal campo molti tribuni gli svelarono pur la mente dell'esercito. Ed egli riferì questo come le altre cose ad Antonio affinché conoscesse che se non si pacificava, lo guerreggerebbero. Pertanto lo consigliava di raccogliere nella Sicilia Pompeo dalle terre le quali desolava; e far divergere Aenobarbo in alcun luogo sinattanto che si racconciasser gli accordi. E però che pur la madre come della stirpe de'Giulii, sollecitavalo a tanto; Antonio temea che non dovesse poi con vergogna richiamare Pompeo, se la pace non si ultimava. Ma confortandolo la madre con la speranza che si ultimerebbe, e Cocceio con più che speranze per ciò che sapeva; Antonio cedette: e fece ritirare Pompeo nella Sicilia con vista come di curare esso medesimo le cose convenute; e mandò Aenobarbo a preseder la Bitinia.

64. Appena l'esercito di Cesare seppe ciò, scelse oratori verso l'uno e l'altro. Questi soffocarono tutte le querele come scelti a riconciliarli, non a giudicarli. Anzi assunto a se Cocceio, amico comune, e Pollione dal canto di Antonio e Mecenate dal lato di Cesare decretarono che tra Cesare ed Antonio sarebbevi oblivione del passato, ed amicizia in avvenire. Ed essendo morto prossimamente Marcello, maritato ad Ottavia sorella di Cesare; li pacificatori trovaron giusto che Cesare sposasse Ottavia ad Antonio: e gliela sposò. E Cesare ed Antonio si riabbracciarono fra le acclamazioni e gli augurj continuati di tutto l'esercito verso l'uno e l'altro per tutto quel giorno e la notte.

65. Cesare ed Antonio un'altra volta con autorità propria divisero infra loro la signoria Romana, datosene per confine Scodra (1) città dell'Illirico la quale sembrava rimanero prossimamente in mezzo la lunghezza dell'Adriatico. *Antonio ne ebbe la parte orientale con quanti vi erano popoli ed isole sino al fiume Eufrate; e Cesare la parte occidentale fino all'Oceano. Lepido dovea comandar l'Africa a punto come Cesare data glie l'avea. Ceta-*

(1) Ora Scutari. *Jac. Palmariuz.*

re darebbe guerra a Pompeo se non accadeva altro (1), ed Antonio la da-
rebbe ai Parti per vendicar la perfidia verso di Crasso: valessero per Aeno-
di R- barbo con Cesare gli accordi pattuiti con Antonio: potesse ciascun de' due 714
reclutare senza contrasto, e con parità di numero nell'Italia. Tali furono le
ultime convenzioni di Cesare con Antonio. E bentosto l'uno e l'altro spe-
di gli amici suoi verso gli affari indifferibili. Antonio mandò Ventidio nell'
Asia a reprimere i Parti e Labieno figlio di Labieno, il quale nella inazione
attuale scorrea co'Parti la Siria fino alla Jonia. Ma qual sorte ne avessero
Labieno e li Parti in tali operazioni lo esporremo nella storia su'Parti (a).

66. Eleno comandante di Cesare, fattavi irruzione, ripigliò la Sarde-
gna, ma poi di nuovo ne fu discacciato da Menodoro generale di Pompeo.
Della qual cosa indispettito Cesare principalmente, non attese i buoni of-
fizj di Antonio il quale voleva concordargli Pompeo. Venuti a Roma festeg-
giarono le nozze. Antonio vi uccise Manio, il quale gli avea corrucciato
Fulvia con le calunnie su Cleopatra, e cagionato con ciò tali discordie: di
più manifestò a Cesare che Salvidieno comandante dell' esercito di Cesare
presso il Rodano ebbe in animo di ribellarglisi, e spedì su tanto ad esso
Antonio, mentr' era sotto di Brindisi. Ma in questo non lodarono tutti, in-
gonno com'era e facile alla benevolenza. E Cesare fatto venire a gran fret-
ta Salvidieno come per bisogno di lui solo, e come se con più fretta ancora
lo rimanderebbe all' esercito; lo rimproverò del fatto, e lo spense; e ne
diede ad Antonio i soldati, avendo per sospetta la fede loro.

67. Intanto la fame affliggeva Roma; non approdandovi mercadanti nè
dall' oriente per timore di Pompeo e della Sicilia, nè dall' occidente per ti-
more de' Pompejani arbitri della Corsica e della Sardegna, nè dall' Affrica
per timore di questi medesimi, prepotenti nell' una e nell' altra spiaggia.
Adunque carissimo era il prezzo de' viveri, e davasene la incolpazione ai
capi discordiosi con detestarli, e premerli a pacificarsi con Pompeo. Non
piegandosi però Cesare nemmeno allora; Antonio lo ristinse ad accelerare
la guerra onde svolgersi dalla penuria. Ma non essendovi danaro da farla;
impose con editto che tutti i padroni pagassero per ogni servo non venti-
cinque dramme, quante ne furono già tassate per la guerra di Cassio e di
Bruto, ma la metà di tanto: e di più che chiunque ricevea beni per testa-
mento ne desse una rata. Ma il popolo furibondo spiccò l' editto per impa-
zienza che que' capi loro finissero di smidollarli, dopo che aveano vuotato
il pubblico erario, e spogliate le nazioni; e dopo che aveano aggravato
l'Italia con imposizioni, con dazj, con confische, e non contro i nemici del-

(1) Giò di far trattati e pace.

(a) Tale storia e non fu mai scritta realmente, o per. La storia delle Guerre de' Ro-
mani co'Parti solita inserirsi fra le opere di Appiano, ora non si tiene più come lavoro
proprio di lui. Ciò non ostante noi l'abbiamo volgarizzata e collocata infine delle Guerre
esterne de' Romani, scritte dallo stesso Appiano. Vedi l'anello X. della Collana degli Sto-
rici Classici Greci Volgarizzati Roma presso Vincenzo Poggioli. 1824.

714 Anno la Patria per estenderne l'impero, ma contro li competitori loro per fonda-
di R. re la monarchia, rea già di tante confische e stragi, ed ora di una carestia
si luttuosa. E si adunavano, e schiamazzavano, e tempestavano chi non si
adunava, minacciandone saccheggiare ed arder le case, sinattanto che tut-
ta la moltitudine ne tumultuò.

68. Cesare vi accorse in mezzo con gli amici, e con pochi satelliti, affine di ragionarvi, e difendersene. Ma la moltitudine, vedutolo appena, diedesi scapestrata a tirar sassi, non riverendolo mai, sia che Cesare pazientasse ai colpi, sia che vi si offerisse, e sia che ferito ne rimanesse. Corse all'udir ciò frettolosissimo Antonio per ajuto. Non tirava la moltitudine pur su lui come apparecchiato alla pace con Pompeo, ma mentre discendea per la via sacra gl'intimava che si allontanasse. E poi che non udiva; lanciarono de'colpi ancora su lui. Ma questi chiamò la più gran parte de' legionarii li quali stavano fuori delle mura. La plebe però nemmeno con tutto ciò lasciava che egli si avanzasse. Allora i legionarj compartiti ne'lati della via e del foro, vi si avventavano pe'sentieri che ivi finivano, infuriando e straziando. Conciossiachè non potendovisi nè fuggire nè variar posto per la gran folla, vi si uccideva o vi si feriva; risonandone già dalle case clamori e pianti. Per tal guisa Antonio finalmente penetrò con stento nel foro, e liberò Cesare da un evidente pericolo, riconducendolo salvo in casa. Dissipatasi la moltitudine, li cadaveri furono gettati nel fiume, affinchè veduti non funestassero. Pur se n'ebbe cagione di gemito nel vederli sparsi pel fiume, o spogliar da' soldati, e da quanti insolenti, misti ai soldati, se ne portavano gli ornati più belli come propria lor cosa. Così pur questo male fu racchetato ma fra'l terrore e l'odio de'principi: tanto che sebbene la fame s'ingrandiva; il popolo ne gemeva, ma sopportava.

715 69. Antonio avvertì li domestici di Libone a richiamare lui dalla Sicilia per congratularsi del nuovo suo parentado, e per cose più importanti ancora. Ed assumendo egli sopra di sè la sicurezza di Libone; i domestici gli spedirono con tutta sollecitudine: e Pompeo concedè che Libone ritornasse. Viaggiando approdò nell'isola di Pitecusa ora detta Enaria. Uditosi ciò dal popolo, si raccolse un'altra volta, e lagrimando supplicò Cesare a mandare lettere di accettazione a Libone, il quale veniva per trattare la pace; e le mandò, quantunque malvolentieri. Similmente il popolo, minacciando di arderla se ricusava, spedì Muzia la madre a Pompeo per ottenerne la pace. Libone, compresone che gli emoli implacidivano, chiese che venissero i capi essi stessi a colloquio comune per condisendere personalmente in quanto fosse loro piaciuto. E però che la plebe ancora spingevali a questo; si condussero a Baja Cesare ed Antonio.

70. Dall'altra parte pur gli altri consigliavano tutti a Pompeo la pace. Menodoro però scriveagli dalla Sardegna di combattere virilmente, o di temporeggiare, guerreggiando per loro la fame, onde, se voleasi, la pace si concludesse poi con più dignità. Gli aggiungeva insieme di guardarsi da Mur-

co, il quale voleva la pace per fondare un potere a sestesso. Murco il quale Anno per la sua dignità e per la fermezza ne' pareri era già grave a Pompeo gli di- di R. venne più ancora, nè era più atteso in cosa alcuna. Dond'è che disgustato 715 si ritirò in Siracusa: e veduto che alquanti di Pompeo lo seguitavano sopravvegliandolo, dispregiò palesemente in essi Pompeo. E Pompeo dopo tal fatto subornando un tribuno ed un centurione di quel duce, glie li avviò per ucciderlo, con ascriverne poscia ai servi di lui la uccisione. E per accreditare un tal falso impendette i servi di Murco. Ma dopo levato Bitinico (1), non rimase più occulta la scelleraggine di Pompeo verso di un uomo insigne nelle armi, amicissimo al suo partito fin da principio, benemerito di lui nelle Spagne, e venuto a lui spontaneamente nella Sicilia. Così per Murco.

71. Nondimeno istigando altri Pompeo verso la pace, e diffidandolo di Menodoro come se ciò dicesse non sì per la benevolenza di lui, quanto per levargli esso stesso il comando delle terre e delle milizie; si piegò finalmente, e venne, ad Enaria, con molte delle navi migliori, conducendosi egli in una pomposissima a sei ordini di remi. Con tal fasto passava su la sera dinanzi Pozzuolo in vista degl' inimici. Nato il giorno furono piantati de' pali in due luoghi poco distanti entro mare, e su' pali accocciati due tavolati. Di poi Cesare ed Antonio ascsero in quello più prossimo a terra, e Libone e Pompeo nell' altro più interno al mare, tramezzati da picciolo tratto di acqua, onde gli uni udissero l' altro senza doverne gridare. Ma però che Pompeo veniva colla voglia di essere messo nel Triunvirato in luogo di Lepido, e gli altri con quella di concedergli soltanto il ritorno nella patria, si ridivisero senza niun frutto. Seguitarono però continue le missioni degli amici con partiti sempre varii. Pompeo quanto ai proscritti ricoveratisi presso di lui chiedea che gli uccisori di Cajo Cesare andassero esuli senza essere insidiati, ma gli altri avessero in patria un ritorno onorato, e li beni che ne aveano perduti. Pressati a pacificarsi dalla fame e dal popolo concederono a pena di restituire la quarta parte de' beni con ricomperarli da' nuovi possessori: e di ciò scrissero essi stessi ai proscritti, sperando che vi si acquieterebbero. E questi consentirono a tutto: omai temendo pur di Pompeo, per lo misfatto sopra di Murco. E condottisi a Pompeo dichiaravano che pattuissè: quando Pompeo si squarciò le vesti quasi tradito da quelli medesimi pe' quali aveva fin qui combattuto, nominando spesso Menodoro, come il solo benevolo, e il solo perito delle arti di un comandante.

72. Finalmente riducendo lui Muzia la madre e Giulia la moglie; li tre di nuovo si congregarono in que' tavolati (2) entro mare, postovene del-

(1) Bitinico governatore della Siria al giungervi di Sesto Pompeo gli resistette, ma poi glie le cedè per insinuazione di profughi illustri lib. IV. §. 84. In ultimo ne fu ucciso quasi attentasse alla vita di Pompeo.

(2) Qui si hanno delle varianti da sospettare che tali secondi rilievi in secco entro mare sieno diversi dai primi.

Anno le navi intorno per guardia: e convennero in queste condizioni: che fra
 di B. loro cessasse la guerra per terra e per mare, con rimanerne il commer-
 715 cio libero da per tutto: che Pompeo ritirasse le sue guarnigioni dall'Italia
 nè più ricettasse i profughi; nè più insidiasse colle navi le spiagge
 dell'Italia: ma comandasse su la Sardegna, su la Sicilia, su la Corsica,
 e su le altre isole le quali allora teneva, per tutto il tempo in che Cesare
 ed Antonio comanderebbero su le altre regioni, ed intanto mandasse
 ai Romani il grano prescritto da tanto tempo a quelle isole: che di più
 ricevesse il comando del Peloponneso: che potesse lontano far da console
 per mezzo di un' amico suo, qualunque ne volesse: e fosse ascritto nel col-
 legio del sacerdozio massimo: e ciò si concedeva a Pompeo. Concedevansi
 insieme il ritorno agli esuli più illustri, eccettuandone li condannati in pub-
 blico giudizio come rei della morte di Cajo Cesare. Restituirebbersi ai pro-
 fughi per paura e spogliati per violenza l'intero de' beni stabili: ma la
 sola quarta parte ai proscritti. Quanto a' soldati di Pompeo fossero liberi
 se erano servi: e se erano liberi; avessero in fine del servizio militare il premio
 stesso de' soldati di Cesare e di Antonio.

73. Fatte queste convenzioni, le scrissero, e sigillarono, e mandaron-
 le in Roma alle vergini Vestali affinché le custodissero. Poi l'uno invitò
 gli altri, decisane con le sorti la vicenda. E primo li accolse Pompeo nella
 sua nave accostata a quel tavolato. Ne' giorni appresso accolsero lui Anto-
 nio e Cesare, alzando un padiglione nel luogo medesimo. Or fu cagione di
 questo la voglia di far banchettare su le spiagge anche le milizie, forse quel-
 la ancora di darsi fra loro un pegno di sicurezza non sospetta; non operan-
 do nemmeno con tutto ciò neglettamente. Imperocchè per ciascuno stava-
 no pronte le navi: ed eran cinti di guardie, ed essi commensali medesimi
 sedeano con occulto pugnale. Narrano che Menodoro mentre gli ospiti ban-
 chettavano mandò dicendo a Pompeo, che questo era il tempo di fulminar-
 si addosso di loro, e vendicarsene su la morte del padre e del fratello, e
 ripigliarsene con tal rara occasione l'autorità paterna: provvederebbe egli
 colle sue navi che niuno scampasse. E Pompeo gli rispose con dignità del-
 la sua stirpe e della circostanza: Così Menodoro potesse far ciò senza di
 me! A Menodoro potrebbe convenire lo spergiuro, non a Pompeo. In tal
 convito la figlia di Pompeo e nipote insieme di Libone fu combinata sposa
 a Marcello figliastro di Antonio, e nipote di Cesare dal canto della sorella.
 Nel giorno appresso destinarono i consoli per quattro anni: e primi infra
 questi Libone ed Antonio, con facoltà ad Antonio di esercitare tal carica
 per mezzo di chi volesse: fu la seconda coppia Cesare e Pompeo: la terza
 Aenobarbo e Sossio, e poi di nuovo Antonio e Cesare li quali allora terreb-
 bero per la terza volta tal carica, e speravasi che allora appunto rendereb-
 bero al popolo la republica.

74. Separatisi dopo ciò, Pompeo navigò verso la Sicilia, e Cesare ed
 Antonio viaggiarono alla volta di Roma. E Roma e l'Italia tutta, conosciuto

il successo, ne festeggiarono immediatamente come per la pace, e liberate ^{Anno} da una guerra nazionale, dalle reclute de' figli, dagli insulti delle guarni- ^{di R.} gioni, dall' abbandono de' servi, dai saccheggi delle campagne, dall' ozio ⁷¹⁵ dell' agricoltura, e più che tutto dalla fame, la quale le avea ridotte a pericoli estremi. Or ne fu tanta la commozione che dove essi passavano si facean loro de' sagrifizj come verso de' salvatori. E Roma avrebbe accolto con pompa grande, se questi per inscansare ogn' aggravio (1) non vi fossero entrati fra la notte privatamente. Erano solamente afflitti quelli che aveano beni de' proscritti che tornerebbero, come Pompeo: conciossiachè pensavano di averne vicini irconciliabili, da esserne molestati appena venisse loro in acconcio. Gli esuli ricoveratisi presso Pompeo navigarono immediatamente quasi tutti a Puzzuolo, e, salutatovelo, proseguirono il corso alla volta di Roma. Ciò che per la moltitudine fu nuova cagion di gaudio e di acclamazioni nel rivedere fuori di ogni aspettazione tanti rispettabili personaggi.

75. Di poi Cesare si avviò verso le Gallie perturbate, ed Antonio si rivolse alla guerra co' Parti. E non si tosto il senato con suo decreto ebbe riconosciuto per valido quanto egli avea sinora fatto o farebbe; spedì li suoi capitani attorno, e diede ordine a quanto designava. In alcuni luoghi creò de' monarchi a suo piacere sotto certo tributo, come nel Ponto Dario figlio di Farnace e nipote di Mitridate, Erode tra gl' Idumei e Samaritani, Aminta nella Pisidia, Polemone in parte della Cilicia, ed altri altrove. Volendo vantaggiare ed esercitare le milizie le quali erano per isvernare con lui, parte ne mandò ne' Partieni, popolo dell' Illirico, presso Epidamno, ardentissimi già verso di Bruto, parte ne mandò tra' Dardanii gente pur essi dell' Illirico, usati a fare incursioni nella Macedonia, e parte fecene rimanere nell' Epiro, onde averli tutti intorno, mentre egli passava la rigida stagione in Atene. Spedì Furnio nell' Affrica affinchè gli conducesse verso de' Parti le quattro legioni di Sestio; imperocchè non ancora sapeva che Lepido aveale ritolte a Sestio.

76. Date tali disposizioni, passava in Atene l' inverno con Ottavia, come già con Cleopatra in Alessandria. Appena gittava lo sguardo alle lettere provenienti dalle armate: nel resto non più da generale ma nella semplicità de' privati stavasene in casa con tonica quadra, e calzari Attici, nè più vedea affluenza di corteggiatori alle sue porte. Per simile modo recavasi in pubblico senza i distintivi del grado con due amici e due servi per udire filosofi o recitanti. Greco era il gusto della sua mensa, e co' Greci il conversare: ma le feste e le ricreazioni con Ottavia, amata anch' essa caldamente da lui, naturalmente facile agli amori. Nel cessare l' inverno, ⁷¹⁶ quasi egli fosse divenuto un' altro, prese un' altr' abito, e coll' abito un' altro contegno: vedea di nuovo alle sue porte frequenza di littori, di capita-

(1) Di spesa, d' invidia, o di operazioni proprie, o di altrui.

Anno ni, e di satelliti, e tutto vi spirava terrore: ascoltavansi le ambascerie ridi. tardate fino a quel tempo, decideansi le controversie, tiravansi le navi, e 716 tutto era movimento di apparecchj.

77. Fra tali cure di Antonio ruppesi la pace tra Cesare e Pompeo; credesi per altre cagioni che non le presentate da Cesare le quali furono queste: Aveva Antonio ceduto il Peloponneso a Pompeo con patto che lo pigliasse pagando quanto il Peloponneso doveva ad Antonio, o con addossarsi di riscuotere e restituire, o vero che aspettasse finattanto che compita ne fosse la esazione. Non ammettea Pompeo che data gli fosse con que' patti la regione, ma credeasela ceduta insieme co' dèbiti. E postosi di mal umore, come Cesare diceva, sia per tali richieste, sia per vera perfidia, sia per gelosia degli altri, forniti di eserciti grandi, sia perchè ad istigazione di Menodoro, considerava gli accordi fatti anzi una tregua che una pace, costruiva altre navi, raccoglieva altri remiganti, e fin disse tra l'esercito, abbinarvi affatto nuovi apparecchj. Di nuovo con pirateria sorda infestava i mari, e niuno, o picciolo rimedio si era dato alla fame de' Romani. Di guisa che si gridava che con que' trattati non si era dato un fine ai mali, ma ricevuto un quarto tiranno. E Cesare avuti nelle mani alquanti pirati li mise alla tortura, e dissero che Pompeo gli aveva mandati. Ond' è che Cesare riferì questo al popolo, e lo scrisse allo stesso Pompeo. Il quale se ne giustificò, querelandosi intanto sul Peloponneso.

78. Li personaggi li quali rimanevano ancora presso di Pompeo, vedutolo dar sempre udienza ai liberti, di propria lor voglia, sia per favorire Cesare, ne sedussero alquanti a volerlo disaffezionare a Menodoro, autorevole, quasi padrone, su Pompeo. Volentieri preser questi l'incarico per invidia al potere di Menodoro, e Pompeo richiamò l'affetto da lui. Di que' giorni medesimi Filadelfo liberto di Cesare, navigò a Menodoro per lo trasporto de' grani, e Micilio, un fedelissimo di Menodoro, venne a Cesare per trattare il transito di Menodoro a Cesare; e promettea ne' trattati di consegnargli la Sardegna, la Corsica, tre legioni, ed altra moltitudine di di amici. Or questo partito, seguola forse di Filadelfo presso Menodoro e forse delle calunnie date a Menodoro presso Pompeo, non fu di subito ricevuto da Cesare: pur lo accettò finalmente; perocchè ben vedea che ne' fatti la pace era finita. Adunque invitò Antonio a condarsi da Atene in Brindisi onde consultarvisi in giorno determinato su questa guerra. Intanto spedì sollecitissimo le navi lunghe da Ravenna, le milizie dalle Gallie, ed altri apparecchj a Brindisi, e Pozzuolo, per moversi da ambe le parti contro la Sicilia, se così fosse piaciuto ad Antonio.

79. Venuto con pochi Antonio nel giorno destinato non vi trovò Cesare, nè ve lo aspettò, sia che disapprovasse la guerra come contraria ai trattati: sia che vedesse troppo grandi gli apparecchj di Cesare, mentre l'amore di dominar solo non lasciava mai l'uno senz'apprensione dell'altro; sia che atterrito rimanesse da uno strano successo ivi occorso. Imperocchè

delle guardie le quali vegliavano intorno al suo padiglione erano stata trovata una sbranata dalle fiere in tutto, salvo che nella faccia, onde farlo riconoscere, nè clamori se n'erano uditi, nè avveduto sen era verun de' compagni: ma diceano que' di Brindisi che su l'alba si era veduto un lupo fuggir dalle tende. Adunque scrisse a Cesare che non rompesse i trattati; minacciando di levargli Menodoro per punirlo come fuggito da lui: conciossiacchè Menodoro era servo di Pompeo il grande, e gli averi di Pompeo aveanli comperati Antonio venduti per insanto co' diritti della guerra.

80. Nondimeno Cesare spedì nella Sardegna e nella Corsica a ricevervi la consegna da Menodoro: fortificò le coste dell'Italia con molti castelli onde escludere le incursioni di Pompeo: fece costruire nuove triremi in Roma ed in Ravenna, e tornare molta milizia dall'Illirico. E venuto Menodoro lo dichiarò di liberto anche libero, affidandogli novamente la cura delle navi alle quali presedeva con destinarlo luogotenente di Calvisio ammiraglio. Or siccome intrattenevasi Cesare in ordinar tali cose e nel riunire apparecchj più grandi ancora, non si querelò che Antonio non lo aspettasse. Appresso impose a Cornificio di condurre da Ravenna a Taranto le navi apparecchiate: e Cornificio fece vela. Ma sopravvenne la tempesta, e ne perì la sola nave capitana destinata per Cesare: ciò che pigliarono in segno dell'avvenire. Persistendo ancora il sospetto che imprendessi quella guerra in osta dei trattati, sciolse esso stesso quel sospetto con iscrivere a Roma, e con far chiaro alle milizie che Pompeo gli avea rotti i trattati, per la nuova pirateria de' mari, come deponcano i pirati, e Menodoro soprattutto, e come sapeva Antonio medesimo il quale per ciò non gli consegnava il Peloponneso.

81. Alfine quando ebbe pronta ogni cosa, fece vela contro la Sicilia egli da Taranto, e Calvisio con Sabino e Menodoro dall'Etruria. Intanto la milizia era marciata a Reggio, e tutto si accelerava in gran fretta. Non si avvide Pompeo della defezione di Menodoro innanzi che Cesare navigasse contro di lui. Pertanto a disfare l'una e l'altra spedizione, egli aspettava in Messina Cesare; e Menecrate, liberto suo, nemicissimo di Menodoro, ne andava per suo comando con flotta poderosa contro Menodoro, e Calvisio. Si mostrò verso sera Menecrate in alto mare ai nemici: e li nemici si ritirarono ambedue nel seno di Cuma dove pernottarono; e Menecrate venne all'Enazia. Su l'alba quei di Cuma ripresero il corso uniti in forma di luna lungo la costa per non essere spezzati dal nemico. Quand' ecco di nuovo Menecrate, impetuosissimo contro di loro. Ma non potendo operare nulla di grande su di essi perchè non si allargavano in mare, li ristringeva sospingendoli a terra. In opposito questi si guardavano insieme dalla spiaggia e dal nemico. Il quale potea far volte e rivolte nel mare quando voleva, e mutare ancora a vicenda le navi; laddove essi avean disagio dai scogli ne' quali venivano, e dal luogo il quale li confinava. Essi pareano com-

Anno battere di piè fermo contro un'armata navale senza poterla inseguire, nè di $\text{\$}$. dechinare.

716

82. In tanto Menodoro e Menecrate si videro a vicenda, e, lasciata ogni altra cura, corsero l'uno su l'altro furibondi e clamorosi riducendo il nodo della contesa a chi vincesses l'altro. Diede l'una nave su l'altra: e questa ruppe il timone di quella di Menodoro, e l'altra la prora in quella di Menecrate. Di poi lanciandosi da ambe le parti mani di ferro, non più valse l'operare delle navi, ma l'una tenne l'altra: e li soldati vi spiegarono, come su la terra, quanto poteano forza e valore. Vedeansi a nembi tirar lancicotti, sassi, frecce dall'una all'altra parte, e vedeansi gittare i ponti pe' quali far transitò gli uni su gli altri. E siccome la nave di Menodoro era più alta, così più facile riusciva il venirne da' ponti, e più veemente l'arrivo de' colpi in discesa. Già ne erano morti molti, e gli altri feriti; quando Menodoro fu trafitto in un braccio da uno stilo, ma lo stilo fu estratto, e Menecrate fu colto in un femore da uno strale spagnolo adunco di ferro, e non facile da cavarlo per fretta che se ne avesse. Inabilitato Menecrate a combattere, pur durava inferocendo gli altri, finchè presa la nave di lui, egli si precipitò nel mare, e Menodoro legatane la nave, si condusse a terra, invalido ancor esso ad operare più a lungo.

83. Così andò la zuffa navale nella sinistra: Calvisio dalla destra corso verso la sinistra separò dalle altre alquante navi di Menecrate, e le inseguì fuggitive pel mare. Dimocare liberto pur esso di Pompeo, e luogotenente di Menecrate, investendo le altre navi di Calvisio, quali ne mise in fuga, e quali ne fracassò negli scogli, e le accese, uscitine gli uomini. Ma poi rivenendo Calvisio dall'inseguire, rimenò le navi sue fuggitive, e represses l'incendio delle altre. Sopravvenuta la notte la passarono dove la precedente. Così terminò questo fatto di mare con vantaggio assai di Pompeo. Dimocare afflittissimo per la perdita grandissima di Menecrate, giacchè Menecrate e Menodoro erano li due grandi operaj di Pompeo per mare, lasciò tutt'altro, e rivenne addirittura in Sicilia quasi perduta avesse tutta la flotta, e non il corpo e la nave sola di Menecrate.

84. Calvisio finchè sospettò che Dimocare rinavigasse contro di lui si tenne doy' era stazionato, impotente a combattere: imperocchè gli eran perite le navi migliori, e le altre non porgeano alcun uso per un attacco: ma quando lo seppe ravviato in Sicilia riparò le sue navi, e poi fece vela costeggiando la terra nella curvatura ancora de' golfi. Cesare avanzatosi da Taranto a Reggio con molte navi, e con molta milizia raggiunse presso Messina Pompeo corredato di sole trenta navi: tanto che gli amici di lui lo esortavano come per occasione bonissima ad investire con la sua flotta sì grande Pompeo il quale ne era sì scarso avanti che a lui venisse il resto dell'armata. Ma Cesare non li secondò per aspettare Calvisio, dicendo che non era buon consiglio correr pericolo, quando era per avere altro rinforzo. Giunto Dimocare con la flotta a Messina, Pompeo nominò per ammiragli Dimo-

care ed Apollifane, altro liberto suo, in luogo di Menodoro e di Me-
necrate.

di B.
716

85. Informato Cesare del fatto di Cuma navigò per lo stretto per usci-
re incontro a Calvisio. E già corso aveva il più dello stretto, e navigava
dirimpetto alla colonnella Regiana, e piegavasi verso lo Scilleo (1); quando
venendo Pompeo da Messina ne assalì le navi ultime, e inseguì le preceden-
ti; tanto che fece incursione su tutte, e ne provocò la battaglia. Con tut-
to ciò le navi Cesariane, sebene infestate; non si schierarono per la bat-
taglia, non permettendolo Cesare, sia che temesse farla nello stretto, sia
che perseverasse nel proposito pigliato fin da principio di non farla senza
Calvisio: ma fu voler suo che si ritirassero tutte presso terra, e fluttuasse-
ro su le ancore con la prora rivolta incontro gli assalti. Or qui Dimocare pre-
sentatosi con due navi sopra ciascuna delle Cesariane le mise in tumulto,
ridottele a sbattersi con gli scogli, e fra loro, e quindi ad empirsi di ac-
qua. Così ne andavano pur queste in rovina per la inazione come le altre
presso di Cuma, le quali stazionate rimasero esposte al nemico che urtava-
le, e ritiravase per tornare con impeto nuovo su di esse.

86. Cesare saltò dalla nave in su la spiaggia, e vi raccoglieva quan-
ti ne uscivano a nuoto dal mare, e li mandava in su l'alto. Ma Corni-
ficio e tutti gli altri comandanti di lui confortavisi a vicenda e non coman-
danti tagliarono le ancore, e si allargarono contro i nemici, riputando me-
glio operare e soffrire; che soffrire senza operare, bersaglio in tutto degli
assalitori. E su le prime Cornificio con ardore maraviglioso sbattò e prese la
nave pretoria di Dimocare, saltandosene Dimocare in altra. In mezzo a ta-
li stenti e conquassi spuntava già di lontano la flotta di Calvisio e di Me-
nodoro non veduta però da' Cesariani di terra nè di mare. Ben però la vi-
dero i Pompejani, come estesi più da largo nel mare, e se ne ritirarono;
imperocchè già faceasi notte, nè si affidavano a prender briga essi affati-
cati contro nemici recenti e freschi. E tal caso infra i tanti non opportuni,
opportunissimo riuscì per gli altri.

87. Venuta la notte altri passarono dalle barche in terra, e corsi ai mon-
ti vi accesero molti fuochi per segnale agli altri di mare, e vi passarono la
notte incenati, nè vivificati per mezzo alcuno, in bisogno di tutto. E Ce-
sare in eguale disagio anch'esso, aggiravasi esortando le milizie a pazien-
tare sino a giorno. Nè fra tali angustie si conobbe che arrivava Calvisio,
o si ebbe alcun soccorso dalle navi, attente solamente a non fare naufragio.
Per altro nell'incontro la legion terzadecima si avvicinava pe' monti: ed
informata della sciagura si affrettava conghietturando da' fuochi la meta,
e la marcia da seguire. Trovato il sovrano comandante, e gli altri ricove-
rati con esso in tanto stento e penuria li ristorarono, assumendosene chi
l'uno e chi l'altro: e conducendo li tribuni essi stessi Cesare in padiglioni

(1) Ora Sciglio, nella parte Occidentale di Reggio.

Anno di R. 716 piantati nell'atto, per non essergli presente niuno de' servi, dispersi tutti per la notte in tanto tumulto. Allora spedì subitamente per ogni parte a far chiaro che egli era salvo, e ne intese l'arrivo di Calvisio con le navi dell'avanguardia, e si racchetò su tali due casi opportuni, quanto inaspettati.

88. Nato il giorno Cesare osservando il mare videvi lo spettacolo di navi, dove arse in tutto, dove in parte, e dove rotte, fra timoni e vele e nautici stromenti che galleggiavano, in tanto che fin le navi rimaste salve erano per lo più malconce. Laonde postasi dinanzi la flotta di Calvisio, riparava ciò che era più bisogno nelle sue navi, ed avanzava intanto per obliquo lungo la costa quieto allora da' nemici, sia per l'arrivo di Calvisio, sia che disegnarono di assalirlo di nuovo trascorso in alto mare. In tale stato di ambedue levatosi di mezzo giorno un vento australe sospinse veementemente le onde in quel tratto di mare, angusto, e corrente già per sestesso. Pompeo tenevasi allora ne' porti di Messina, ma le navi di Cesare agitate di nuovo presso di una ripa diretta e senza ricovero, urtavano negli scogli e fra loro; tanto più che incompiuto era il numero degli uomini da contenerle.

89. Per tanto Menodoro pronosticando che il male peggiorerebbe si estese in alto mare, ed ancoratovisi ondeggiava colle onde, meno veementi per lo gran fondo, e da lui rotte pure colla forza de' remi, per non farsene spingere a terra. E parecchi ne imitaron l'esempio. Ma la moltitudine, pensando che il vento presto rimetterebbe, come suole nella primavera, premuni le navi colle ancore quinci dai lidi, e quindi dal mare, e teneale co' remi discoste le une dalle altre. Ma inferendo l'ira del vento, ne fu confusa ogni cosa: le navi se ne urtarono, e spezzatesene l'ancora, furono l'una su l'altra rapite a terra in mezzo ai clamori di chi teme, o piange, o consiglia inaudito, non distinguendosi più le parole. Mal più si raffigurava chi servisse, e chi governasse, non per la scienza, nè per'comandi. Simile era lo strazio per chi si tenea nelle navi e per chi ne casava tra 'l flagellare delle onde e de' rottami de' legni; perocchè il mare era tutto pieno di vele, di tavole, di uomini, e di cadaveri. E se taluno espeditosi da' que' mali, nuotava fino a terra, eravi percosso in su le pietre dalla piena impetuosa de' flutti. Quando poi sopravvenne anche il flusso, consueto in quello stretto, allora si costernò li non avvezzi a tale spettacolo, ed aggirò le navi, e le sbattè le une su le altre. Il vento rinforzò più ancora fra la notte, tanto che nemmeno fra la luce perivano, ma fra le tenebre.

90. Fu tutta la notte un gemere, un ricercare gli amici. Correan sul lido, e correndo li chiamavano da entro il mare per nome: e se non erano uditi, li deploravano come estinti. E per contrario altri dal mare sollevando il capo tra' flutti invocavano quei di terra in ajuto. Ma niuno poteva affatto per l'altro: conciossiachè se pericolosissimo era il mare ad entrarlo,

o tenersi in barca; non lo era meno la spiaggia, potendo i flutti rapir- Anno, ne chi vi era, e sbatterlo in su le pietre. Così trambasciavano per tempe- di R. sta di forma nuova, prossimi a terra e della terra tremanti, e senza poter 716. discostarsene almeno in tanto, da non infrangere nave con nave. Imperocchè l'angustia del luogo, la natural difficoltà di correrlo, la tempesta sopravvenuta, il vento ribalzato in guisa di turbine da' monti circostanti, e soprattutto lo estuar vorticoso del mare cupo non permettevano fuggire, nè stare: e scurissima la notte riandava il timore. Adunque morivano senza vedersi chi tumultuando, e gridando, chi fermo e taciturno in aspettando la sorte sua, e chi dando mano ad accelerarsela, mancata ogni speranza in un male che superava tutti i rimedj del pensare, ed escludeva fino il rifugio in casi inaspettati. Tuttavia ravvicinandosi il giorno, il vento allentò d'improvviso, finchè al nascere del sole perdettero affatto ogni lena. Ma perdutala ancora, volgeansi i flutti furibondi; non ricordando nemmeno i naturali del luogo mai tanta commozione. E perocchè la tempesta eccedè sopraffatto, distrusse il più degli uomini, e delle navi di Cesare.

91. Egli tanto danneggiato dalla procella, e tanto dalla bataglia del giorno precedente, premuto da due mali insieme, senza potervi rimediare, non resse allo sperimento, e sollecito si avviò la notte stessa pe' monti verso Vibona. Scrisse a tutti gli amici e capitani suoi di tenersi all'erta, sicchè in tanta perdita non venissero su lui da altre parti ancora nuovi travagli: e spedì la fanteria che avea pronta su tutte le spiagge d'Italia, affinché Pompeo nella sua prosperità non tentasse d'imprendere pur su la terra. Ma colui nè pensò su l'Italia, nè dopo la tempesta, sopraccorse agli avanzi presenti o lontani nel naufragio: ma guardò disprezzantemente li Cesariani che fasciavano, come potevano, le navi e ne andavano col favore del vento in verso Vibona, sia che reputasse bastare un tal gausto, sia che fosse imperito di seguir la vittoria, sia, come ho già detto altrove, che fosse in tutto senza virtù per invadere, e deliberato soltanto a respingere le spedizioni contro di lui.

92. Non rimase a Cesare nemmeno la metà delle navi, e questa assai malconcia. Adunque lasciati quivi alcuni che le procurassero, egli rivenne verso la Campania disanimato: perocchè non avea altre navi quando molte gli ne abbisognavano, nè avea tempo da costruirle, quando la carestia lo pressava, ed il popolo molestava per la pace, biasimando la guerra come distruttiva delle convenzioni. E gli bisognavano denari e ne penuriava, i Romani non somministrandoli, nè permettendo le vie che voleva onde raccoglierne. Tuttavia perspicace sempre ad intendere ciò ch'eragli spediendo, mandò Mecenate ad Antonio per istruirlo meglio su' dispareri nati ultimamente infra loro, e per averselo in ajuto. Se nol persuadeva; destinava 717 trasportare le legioni colle navi da carico nella Sicilia, e lasciato il mare combattere su la terra. In tal suo disconforto gli si annunziò che Antonio gli sarebbe compagno, e gli fu detta la vittoria luminosa riportata da Agrip-

Anno pa in suo nome nell'Aquitania : e gli amici ed alquante città gli promisero di R. navi , e glie le fecero. Così lasciò la tristezza , ed apparecchiò una flotta 717 più poderosa che prima.

93. Cominciata la primavera Antonio venne da Atene a Taranto con 718 trecento navi pel soccorso promesso a Cesare. Ma Cesare variatosi già di sentimento volea ritardare sinquanto che fosse compita la flotta sua . Invitato di nuovo ad imprendere per esser pronte e bastevoli le forze di Antonio ; presentava il bisogno di altre opere. Dond' era chiaro che egli avea novi reclami contro di Antonio , o che non più ne curava i sussidj , raffidato nel suo potere. Antonio ne fu disgustato , nondimeno persistette , e lo invitò novamente : perocchè premuto dalle spese navali , e bisognoso di milizie Italiane per la guerra co' Parti , volea parte di queste milizie , e dar parte della flotta. E sia pure che pe' trattati l'uno e l'altro potesse reclutar nell' Italia ; era ciò malagevole ad Antonio ; tenendo Cesare in sorte l'Italia. Pertanto si condusse Ottavia a Cesare onde comporli ambedue. Dicea Cesare di essere stato derelitto ne' pericoli tra' quali si trovò nello stretto : e colei replicava esser ciò già stato discusso ne' discorsi con Mecenate. Aggiungeva Cesare che Antonio avea diretto Callia liberto a Lepido per unirselo contro di Cesare : e l'altra rispondeva di conoscere a pieno che eragli stato inviato per trattare di spozalij : giacchè Antonio innanzi la guerra co' Parti volea che si unisse la figlia sua col figlio di Lepido , come avea promesso. Oltre le asseveranze di Ottavia , Antonio mandò Callia a Cesare dandoglielo da tormentare a raggiungere il vero. Ma Cesare non lo ammise ; dicendo che verrebbe egli stesso per abboccarsi con Antonio tra Metaponto e Taranto dove è il fiume di questo nome a punto.

94. Giunti per avventura in un tempo stesso l'uno e l'altro al fiume , Antonio smontò dal carro , ed asceso egli solo in una delle piccole barche ivi poste , trascorse verso di Cesare con fiducia da amico. Cesare in veder ciò fece altrettanto. Scontratisi in mezzo del fiume gareggiarono in cortesia di passare l'uno nella sponda dell'altro : ma prevalse Cesare col titolo di andare ad Ottavia in Taranto. E seduto con Antonio nel carro di lui ricevette poscia in casa di lui l'ospizio in Taranto , pernottandovi ancora senza niuna delle sue guardie. Anche nel giorno seguente fu pari benevolenza dell'uno verso dell'altro. Tanto era in questi due continuo il transito ai grandi tratti di fiducia per bisogno , o di sospetto per ambizione !

95. Cesare differì la spedizione contro Pompeo nell'anno seguente : nè Antonio vi si trattenne con lui premuto dalla impresa contro de' Parti. Diedero però vicendevolmente Antonio cento venti navi a Cesare con inviargliele subitamente a Taranto , e Cesare venti mila legionarj Italiani ad Antonio con promessa di mandarglieli. Ottavia regalò al fratello chiestili da Antonio dieci *fuselli* a tre ordini di remi , genere di navi intermedio alle navi lunghe ed a quelle da carico , e Cesare regalò ad Ottavia mille guardie del corpo da scegliersi per Antonio. Spirati i cinque anni prefissi al comando de'

Triumviri se lo prorogaron per altri cinque senza ricorso niuno al popolo. Ann-
 Di poi si divisero l'uno dall'altro, ed Antonio si affrettò nella Siria, lascia- di R-
 ta presso del fratello Ottavia colla figliolina già nata loro. 718

96. Menodoro però sia che fosse traditorè per indole, sia che temesse i detti di Antonio il quale avea minacciato di rapirselo al supplizio come servo perturbatore, sia che riputasse aver conseguito men che sperava, sia che fosse di continuo rimproverato della infedeltà sua da' liberti compagni, e richiamato tra' Pompejani, dopo la morte di Menecrate, cercò di nuovo, ed ebbe la grazia di Pompeo, e sen fuggì presso lui con sette navi, senza che Calvisio, l'ammiraglio di Cesare, ne sapesse. Per lo che Cesare tolse a Calvisio la presidenza della flotta, sostituendovi Agrippa. Poichè l'armata navale fu pronta, Cesare la espìò con tal modo: Alzati gli altari in sponda al mare, la milizia, tacitissima, li circondava su le navi. Li sacerdoti, so-prastando al mare, fan sacrificio, e poi tre volte ne portano in su le barche le vittime espiatrici intorno all'armata, navigando con essi i duci, e pre-gando insieme che i non lieti augurj finissero tutti su quelle viscere, anzi che su l'armata. Poi dividendo le viscere parte ne gittano in mare, e parte ne pongono su gli altari, e le incendono, intanto che la moltitudine ne in-voca fausti eventi. Così li Romani purificano le armate navali.

97. Doveano far vela contro la Sicilia Cesare da Pozzuolo, Lepido dall' Affrica, e Tauro da Taranto per investirla insieme da levante, da po-nente, e da mezzogiorno. Era predeterminato a tutti per far vela il giorno decimo dal solstizio estivo, il qual giorno è il primo del mese già detto *Quintile*, ed ora Luglio (1) denominato ad onoranza del vecchio Cesare. Il nuovo Cesare prestabilì questo giorno, argomentandoselo fortunato per conto del padre suo, riuscito sempre vittorioso. Frattanto Pompeo contrapose a Lepido nel Lilibeo Plennio con una legione di soldati gravi, e con altra moltitudine di leggeri; guarnì tutta la costa orientale ed occidentale della Sicilia, e principalmente le isole di Lipari e di Cossura, affinchè non divenissero Cossura a Lepido, e Lipari a Cesare porti, e stazioni opportunissime contro la Sicilia. E tenne il meglio della flotta in Messina, pronto dovunque gli bisognasse. Così andavano gli apparecchj dall'una e dall'altra parte.

98. Venuto il primo giorno di Luglio tutti col sorgere dell'alba si mossero, Lepido dall' Affrica con mille navi da carico, e settanta lunghe, con dodici legioni, con cinque mila cavalli Numidi, e con altro grande apparecchio: Tauro da Taranto con sole cento due delle cento trenta navi di Antonio per essere nell' inverno periti i marinaj delle altre: e Cesare da Pozzuolo sacrificando insieme e libando in mare ai venti sereni, a Nettuno Fido, al mare tranquillo, affinchè lo favorissero contra i nemici del padre. Precedevalo un'avanguardia di navi esploratrici de' seni del mare, e seguitalo

(1) È il nostro luglio.

101. Considerando però come sarebbero utili in ogni caso prima dar ^{Anna} prove di valentuomo, dispensò tutto l'oro che avea tra' compagni, e navigò di R. in tre giorni a furia di remi cento novanta miglia, sopravvenne improvviso come fulmine agli avamposti delle costruzioni navali di Cesare, e tolte in quelli ora due ora tre barche spariva in un subito. Poi dando la caccia alle navi portatrici de' grani sia nelle stazioni, sia nel corso del mare, ne affondava, o predava, o bruciava. Per tanto a causa di Menodoro tutto era pieno di turbamento, mancando Cesare, anzi Agrippa ancora, andato pe' materiali da costruzione. E Menodoro beffavasi, ed un giorno imbattè volontario, quasi trascurato, la nave in un banco di arena molliccia, fingendola inarenata in limo tenace. A tale aspetto corsero i nemici dal monte su Menodoro come su preda sicura, e Menodoro spingessene indietro, e lasciavali, deridendoli, talchè li soldati di Cesare ne ebbero dolore e maraviglia. Or dopo aver dimostrato a bastanza quanto importasse egli amico o nemico, avuto nelle mani Rebilo, l'uno de' senatori, lo rilasciò, disponendo in tal modo il futuro.

102. Egli divenuto amico nel primo tradimento a Mindio Marcello l'uno de' compagni di Cesare, sparse voce tra' suoi che Mindio macchinava una defezione, e un transitò. Di poi condottosi presso de' nemici, chiese Mindio in una isoletta per colloquio di utilità comune. Trovativisi, diceva, niuno ascoltandoli, *esser lui fuggito a' Pompejani pe' rimproveri dell' ammiraglio Calvisio. Ma ora che per Calvisio comandava Agrippa la flotta egli tornerebbe a Cesare il quale non avealo offeso, se Mindio gli ottenesse la fiducia di Messala, il quale faceva le veci di Agrippa lontano: aggiungeva che tornando riparerebbe la mancanza con servigj luminosi: ma sinattanto che non otterrebbe la fiducia darebbe pure un qualche guasto alle cose di Cesare onde non essere sospettato, e diedelo immantinente.* Messala dubitò qualche tempo, sembrandogli turpe la dimanda: pur lo assicurò finalmente, sia che riputasse ciò necessità di guerra, sia che ne sapesse avanti, o ne conghietturasse il parere di Cesare. Pertanto Menodoro variò partito nuovamente: e tornato Cesare gli si pose a' piedi chiedendone la clemenza senza che dovesse dirgli le cause della fuga. E Cesare stante gli accordi di Messala lo affidò di perdono e salute, ma in segreto fece sorvegliarlo, e concedè che li capitani delle sue triremi ne andassero dovunque volevano.

103. Di poi Cesare tenendo già pronta la flotta, riprese il corso; e venuto a Vibona ordinò che Messala con due legioni trapassasse in Sicilia al campo di Lepido: e che di là menasse la flotta nel seno prossimo a Tauromenio (1). Mandò tre altre legioni alla colonnetta Reggiana, sul fin dello stretto, da regolarle secondo gli eventi: e volle che Tauro navigasse, gi-

(1) Ora Taormina; piccola città su la costa orientale della Sicilia. Non è molto lontana da Messina, ma molto dal Lilibeo, dove Lepido si era diretto. Convien dire che Lepido già si fosse avanzato dal Lilibeo verso Taormina, e Messina.

Anno randosi, da Taranto al monte Scilaceo (1) il quale sorge dirimpetto a Tauro di R. romenio. E Tauro navigò secondo l'ordine, apparecchiato in un tempo a combattere e remigare; mentre fanteria marciava di paro su le coste, e cavalleria precedeva per esplorargli la terra, e navi agilissime precedevano per osservare il mare. In tal suo andamento Cesare partì da Vibona per incontrarlo: trovatolo presso lo Scilaceo ne lodò il buon ordine, e si ricondusse a Vibona. Pompeo, come ho detto, custodiva tutti i luoghi da sbarco nell'isola, e vegliava colla flotta in Messina per accorrere dovunque bisognasse.

104. Tali erano gli apparecchi di questi. Frattanto sopravvenivano a Lepido altre quattro legioni dall'Africa su navi da carico: ma fattosi in alto mare all'incontro di esse Papia generale di Pompeo le disfece, mentre lo riceveva come amico; pensandolo spedito da Lepido. Vennero pur esse le navi di Lepido, ma più tardi, e le barche da carico le scansarono, pigliando queste ancora per nemiche. Per tanto delle navi da carico qual fu bruciata, e qual presa, e quale affondata, e molte ne retrocederono all'Africa. Quanto all'esercito perirono due legioni nel mare: e se taluno de' soldati scampavasi nuotando; Tisieno generale di Pompeo distruggeva pur questi nel mettersi a terra. Le altre parti delle milizie, qual prima e qual dopo furono condotte a Lepido. Papia dopo ciò rinavigò verso Pompeo.

105. Cesare partito con tutta la flotta, da Vibona venne a Strongile (2), l'una delle cinque isole di Eolo. Fatto esplorare il mare, e veduto un esercito in Peloro, Mile, e Tindaride, ne conghietturò che vi stesse Pompeo. Laonde lasciato ivi Agrippa il quale presedesse in suo nome; egli ripenne a Vibona: e da Vibona corse al campo di Tauro con Messala e tre legioni per invadere Tauromenio assalendolo da due lati mentre Pompeo era lontano. Adunque Agrippa navigò da Strongile a Jera (3), e la prese, non potendo la guarnigione di Pompeo risospingerlo: e nel giorno appresso ideava sopraffarsi a Mile, dove era Democare, ammiraglio di Pompeo, con quaranta navi. Pompeo temendo la violenza di Agrippa spedì da Messina a Democare altre quarantacinque navi presedute da Apollofane suo liberto, ed egli lo seguì con altre settanta.

106. Agrippa essendo ancor notte partì con metà delle navi quasi dovesse combattere col solo Papia (4). Ma vedute pur quelle di Apollofane ed altre settanta altrove; immediatamente fece intendere a Cesare che Pompeo trovavasi a Mile col grosso della sua flotta, ed egli chiamò sollecitissimo il resto delle sue navi da Jera. Maraviglioso era l'apparato dell'uno e dell'altro, ed avean torri su la prora e su la poppa delle navi. Premesse, com'usa l'esortazioni, ed alzato in ogni nave il segnale della battaglia, si avventuro-

(1) Nella Calabria ulteriore. Forse con tal nome s'intende il promontorio *Coccytus*, il quale era sul fine del golfo, ora di Squillace, ed il quale può dirsi per qualche maniera contrapposto a Tauromenio.

(2) Ora Strongoli o Stronboli.

(3) Isoletta vicina a Lipari.

(4) Nel testo dice Papia: ma pare che debba essere Democare.

no gli uni su gli altri: quelli di fronte, e questi per chiudergli intorno, *Anno*
 tra urlì e romor di navi, ed altro spaventamento. Avea Pompeo le navi *di R*
 più corte, e più leggere e spedite ad assalire e ricingere: laddove quelle *713*
 di Cesare erano più vaste e pesanti, e però più tarde, ma tanto più vio-
 lente nel percuotere, quanto men facili nell'essere danneggiate. Cesare avea
 marinaj più forti, l'altro più periti. Per tanto li Pompejani tiravano l'util
 loro non coll'avventarsi co' rostri, ma coll'arte non meno dannosa al ne-
 mico di volteggiare rompendone dove i timoni, dove i remi, e dove chiudendolo in mezzo. All'opposito li Cesariani dando co' rostri in su navi men
 grandi le respingevano, le intronavano, o spezzavano, e se talvolta si te-
 nea fissa nave contro nave, meglio vi faceano sopra la scarica de' colpi co-
 me dall'alto in basso, e meglio vi gettavano grappi o mani di ferro per ar-
 restarla: se non che quando i Pompejani si vedevano sopraffatti, saltava-
 no in mare, e si raccoglievano in altre barche di Pompeo, messe in giro ap-
 punto per questo.

107. Agrippa andato, come allo scopo, addirittura contro di Papia, gli ne percosse la nave sotto la prora, e la malmenò, e la ruppe sino al fondo: talchè quelli delle torri caddero, il mare la inondò tutta, i remiganti dell'ordine più basso ne perirono, e gli altri, spezzato quanto aveano incontro, si gettarono a nuoto. Papia raccolto in altra barca ivi pronta rivolò sul nemico. Pompeo frattanto il quale vedeva da un monte, che le sue navi poco vantaggiavano, e che quando fermavansi per combattere, rimanevano prive di soldati, e che veniva per Agrippa una flotta nuova da Jera, diede il segno a suoi che si ritirassero, ma con ordine; e ciò fecero a punto battendosi, e rivolgendosi a poco a poco. Ma però che Agrippa veniva tempestando su loro, fuggirono non già su i lidi ma su banchi di arena accumulata da fiumi in sul mare.

108. Oppostisi allora i nocchieri di Agrippa all'avanzarsi con navi grandi verso le acque di poco fondo, Agrippa si ancorò da largo per sovrastare al nemico, e combatterlo sin tra la notte, se bisognava. Ma poscia esortato dagli amici a non lasciarsi rapire da un impeto fuori di ragione, a non logorar la milizia colla inedia e con gli stenti, nè voler fidare su di un mare tanto burrascoso, alfine in su la sera, quantunque di male in cuore, si ritirò. Così li Pompejani tornarono ai porti loro, perdute trenta delle navi proprie, affondatene cinque nemiche, e fatti, e ricevuti danni che ne bastassero. Pompeo gli encomiò perchè avessero tenuto fronte a navi sì vaste in un combattimento il quale pareva su le mura anzi che sul mare, e li premiò come vittoriosi. Diede loro speranza che essi come più leggieri supererebbero nello stretto in mezzo al flusso; aggiungendo che egli accrescerebbe l'altezza ancora delle sue navi. Tale fu il termine del combattimento navale di Agrippa con Papia presso di Mile.

109. Pompeo congietturando che Cesare fosse andato, com'era, al campo di Tauro per assalire Tauromenio, immediatamente dopo la cena na-

Anno vigò verso Messina, lasciata parte dell'armata in Mile, affinchè Agrippa di R. ve lo credesse presente. Agrippa ristorato l'esercito secondo il tempo fece 718 vela per condursi a Tindaride la quale si rendette: ma penetratovi, e combattutovi generosamente dalla guarnigione, ne fu risospinto. Nondimeno si diedero ad Agrippa altre città le quali riceverono il presidio, ed egli verso sera ne ripartì. Cesare avendo già navigato dallo Scilaceo a Leucopetra, informato anche meglio dell'essere Pompeo corso da Messina a Mile e contro di Agrippa, volea tra la notte trapassare per lo stretto a Tauromenio. Udito però l'evento della pugna navale, e tenendosi vincitore, deliberò di andare non occulto ma in chiarissima luce coll'esercito pien di fiducia. Conciossiachè reputava che Pompeo si stesse ancora contro di Agrippa. Pertanto osservato di giorno da' monti il mare, e vedutolo libero da' nemici, navigò con quanta milizia capivan le navi, lasciato Messala col resto sino al ritorno della flotta. Giunto sotto Tauromenio, spedì alla città per la resa. Non accordandola però li soldati di guardia passò colla flotta di là dal fiume Onobala, e dal tempio di Venere, e fece capo all'*Archigete*, Divinità de' Nassj (1) per mettere quivi il campo, e di quivi tentar Tauromenio. E' l'*Archigete* una picciola statua di Apollo, postavi la prima volta da Nassj, quando vennero a far colonia in Sicilia.

110. Sceso qui Cesare a terra gli venne meno un piede, e cadde, e si riebbe sollecito da se medesimo. Or qui mentre egli disegnava ancora il campo, gli si presentò Pompeo con flotta poderosa. Gli riuscì la veduta tanto più inaspettata, quanto che già lo credeva debellato da Agrippa. Giungeva di pari con Pompeo la cavalleria per la spiaggia emulando la celerità della flotta: e da un'altra parte intanto vedesene la fanteria; tanto che temeron tutti, colti in mezzo da tre eserciti, e ne temè Cesare pur esso, il quale non avea come far venire Messala. Adunque la cavalleria diedesi immanamente ad infestare li Cesariani rivolti ancora a mettere il campo. Che se di paro con la cavalleria operava subito anche la flotta, e la fanteria; forse Pompeo ne conseguiva cosa più grande. Ma per la imperizia della guerra, per la ignoranza del turbamento in che era Cesare, e per la difficoltà di dar la battaglia in su la sera, egli andò per la stazione al capo Coccino (2) e la fanteria, ritrosa di accampare presso al nemico, si ritirò nella città di Fénice. Or questi tra la notte si riposarono: ma li Cesariani rimasti a terminar le trincere, erano per la veglia e per la fatica disaccioni a combattere: ed erano questi tre legioni, cinquecento di cavalleria senza cavalli, mille soldati leggeri, due mila coloni volonarij, e l'armata navale.

111. Cesare affidata la soldatesca di terra a Cornificio gli ordinò di resistere a' nemici, e di operare secondo il bisogno, ed egli avanti l'alba si allargò nel mare, onde non gli fosse precluso da' nemici questo ancora. Con-

(1) Le voci *Divinità de' Nassj* pajono intruse nel testo, perchè ciò che sia l'*Archigete* spiegasi appresso.

(2) Nome ignoto, e forse corrotto.

segnato il corno destro a Titinò, il sinistro a Carcio, egli salito su nave assai agilissima presentavasi fra tutti, esortandoli, ed intanto come in pericolo di R-estremo, allontanò da se le insegne del comando. Sopravvenuto Pompeo 718. si attaccarono due volte, e l'attacco finì colla notte; intanto che delle navi di Cesare qual ne era presa e qual bruciata, e talune spiegate le vele men grandi ravviaronsi verso l'Italia, non curando affatto i comandi di Cesare. Le inseguirono i Pompejani un qualche tratto, ma poi si ripiegarono di nuovo sopra le altre; continuando a prenderne, o bruciarne. Quanti fuggivano nuotando a terra, restavano uccisi o presi dalla cavalleria di Pompeo, o salvavansi al campo di Cornificio il quale spedì, ma non più che i soldati leggeri, affine di proteggerli: perocchè non gli pareva tempo da muovere le legioni disanimate, standosene incontro la fanteria nemica insuperbìta, come nelle vittorie.

112. Cesare dopo avere gran parte della notte fluttuato in barca, e sempre considerando se dovesse andare da Cornificio in mezzo a tanti naufragi o fuggire a Messala; si trovò per sorte condotto al porto di Abala (1) con un solo armigero, senz'amici, senza guardie, e senza servi. Alcuni scesi da' monti per conoscere le vicende della battaglia trovarono lui sbattuto di corpo e di spirito: e trammutandolo di naviglio in naviglio, onde tenerlo occulto, lo condussero a Messala, il quale non era lontano. Quivi prima di ogni altra cura spedì una Liburnide, correntissima barca, a Cornificio, e mandò per tutto ne' monti attorno a far conoscere che egli era salvo, e per intimare che prestassero mano a Cornificio; al quale insieme egli scrisse che bentosto gli manderebbe i sussidj. Dipoi riconfortatosi, e riposatosi alquanto, ne andò fra la notte a *Stilida* (2), accompagnatovi da Messala, a Carrinate il quale avea tre legioni pronte da navigare, e gl' impose di far vela per Lipari, dove tra poco verrebbe egli stesso. Scrisse ad Agrippa che mandasse Laronio colla milizia leggera per soccorrere Cornificio in pericolo. Spedì Mecenate un'altra volta a Roma contro i motori delle innovazioni, e parecchi che le moveano furon puniti. E diresse Messala a Pozzuolo con ordine di menargli la legion prima in Vibona.

113. Era questo Messala quel desso che li Triumviri aveano proscritto in Roma, promissione a chi lo uccidesse danari e libertà: quello stesso che andatosene presso di Cassio e di Bruto, dopo la morte loro diede a patti la sua flotta ad Antonio. Or piacemi qui di ricordare ciò per invitare alla virtù de' Romani. Perocchè Messala avendo ora nelle mani fra tanta sventura solo il suo proscrittore, lo servì come capo, e lo conservò. Potea Cornificio respingere facilmente i nemici dalle trincere, ma pericolandovi per la inopia si schierò per la battaglia; e vi disfidò li nemici. Ma non parendo a Pompeo di cimentarsi con uomini privi di ogni altra speranza fuori che del-

(1) Questo porto non è nominato se non da Appiano. Cluverio per congettura arbitraria pensa che sia il porto detto *balano* nel lib. IV. §. 85.

(2) La *Colonna Reggiana* nominata nel §. 103. di questo libro.

Asso la battaglia, e proponendosi anzi di ridurli colla fame; Cornificio si mise in di R. marcia con tenere in mezzo dell'esercito li fuggitivi dalle navi senz'armi, e 718 niente curò che lo infestassero malamente nel piano li soldati a cavallo, e nelle salite li soldati leggeri, li quali essendo Numidi saettavano di lontano, e sparivano, se altri mostrava loro la fronte.

114. Nel quarto giorno a pena giunsero all'arida terra stesa da' monti al mare, la qual dicono inondata un tempo da un profluvio di fuoco, il quale vi spense tutte le sorgenti. Li confinanti non viaggiarvi sopra, se non di notte: perocchè quel terreno sin da quel tempo incuoce, pieno di un polverio ceneroso. Ma que' di Cornificio non ardivano passarvi la notte per non avervi chiaror di luna, non cognizione di strade, e non sicurezza dalle insidie: nè reggevano tra 'l giorno al transito soffocati nel respiro, e scottati ne' piedi, come in ardentissima estate, massimamente se nudi. Or qui si aggiungeva che non poteano nemmeno indugiarsi per la sete che li tormentava. In tanta molestia non iscorrevano più a ribattere chi li saettava, e lasciavansi ferire trascuratamente. Ma poi veduti altri nemici in presidio della riuscita: da quell'arso terreno, li più robusti, lasciati li nudi, e li deboli, corsero a quegli stretti con audacia immensa, e con quant'aveano forza rimandarono l'inimico. Se non che vedute occupate più innanzi altre gole si diffidarono, sopraffatti dalla sete, dagli ardori, e dagli stenti: nondimeno provocati da Cornificio il quale mostravagli una fonte non lontana da quelle gole, vi accorsero e le superarono ancora, perdendovi molti de' loro. Ma veduta in fine pur la fonte tra' nemici se ne scoraggiarono affatto, e si abbandonarono.

115. Quand' ecco spuntar da lontano Laronio spedito loro da Agrippa con tre legioni mal distinto ancora se amico veramente: ma per la aspettazione in che erano che amico sarebbe appunto, rialzarono lo spirito. Come poi videro le milizie lasciare la fonte per non essere colte in mezzo da nemici, gittarono un grido, vivo, quanto poteano per lo piacere: e replicandolo per la parte di Laronio; corsero immantinente alla fonte. Proibivasi pe' capitani il ber subito e con fuga; e quanti trascurarono, morirono in sul bere. Così fuori di ogni speranza Cornificio e la parte preceduta dell'esercito poté giungere salva ad Agrippa in Mile.

116. Avea frattanto Agrippa preso Tindaride, luogo pieno di viveri ed opportuno ad una guerra di mare. Ond'è che Cesare vi trasportò le milizie equestri e terrestri, sino ad avere in Sicilia ventuno legioni di fanti, ventimila cavalli, e più di cinque mila soldati leggeri. Nondimeno Pompeo riteneva ancora Mile e quanto è da Mile a Nauloco e Peloro (1), e tutta la spiaggia, fortificata colle genti sue, le quali temendo di Agrippa mantene-

(1) Parte boreale dell'isola, vicina allo stretto e passato esso stretto alla volta di Napoli. Nauloco più non esiste. Dalle sue rovine sorse *Diveto*, notato nelle carte geografiche.

Nel mare adiacente a questa parte accadde l'ultima e perentoria battaglia fra Sesto Pompeo ed Augusto, alla quale ci apparecchia l'autore.

vano fuochi continui, come per incendiargliene le navi se venivano. Arbi- Anno.
tro insieme dell'una e dell'altra gola impedi con muro par la via de' monti di R.
tanto presso di Tauromenio che intorno di Mile, ed infestò Cesare il quale 718.
avanzavasi da Tindaride, e ricusava la battaglia. Ma sul credere Agrippa-
alla vela, egli accorse a Peloro con lasciare la gola di Mile, e Cesare allora
prese questa e Mile, e l'Artemisio, picciolo villaggio in cui dicono che li
bovi fosser del sole, ed il sogno avvenisse di Ulisse.

117. Trovatosi falso il concetto su di Agrippa, Pompeo fu dolente della
perdita della gola presso di Mile, e chiamò Tisieno coll' esercito. A Tisieno
andò Cesare in contro, e sbagliata la via circa il monte-Miconio, dovete
pernottare senza tende in mezzo a piogge dirotte, come sogliono nell' Au-
tunno, tenendogli alcuni armigeri lo scudo gallico sopra al capo tutta la
notte. Frattanto l'Etna tonava e mugghiava feralmente, e sprazzava luce in-
fra tutto l' esercito, tanto che li Germani levaronsi dalla paura, e gli altri
non discredavano fra le tante cose udite dell'Etna e quelle le quali ora non
udivano con sorpresa, che potesse sboccare su loro un torrente di fuoco. Dopo
ciò saccheggiò le terre de' Palesteni (1) nelle quali ebbe incontro Lepido
intento a raccogliere de' grani: e ambedue si riunirono ad assediare Messina.

118. Facendosi per tutta la Sicilia molti attacchi leggeri e niun percu-
torio; Cesare spedì Tauro ad intercettare i grani di Pompeo, e prendere
le città le quali gliene somministravano. Di che turbato soprattutto Pompeo
risolvè far battaglia decisiva. Ma perocchè meglio fornito di navi temea le
forze terrestri di Cesare, gli mandò chiedendo se voleva diffinirla con un fat-
to di mare. Abborriva Cesare le azioni di mare statovi fin qui disavventu-
rato: pure accettò, reputando vergogna disdirsene. Adunque fu destinato
il giorno nel quale ciascuno de' due tenesse pronte trecento navi con armi
di ogni guisa, con torri e con macchine come le inventavano. Agrippa in-
ventò l'*Arpagone* che chiamano: È questo una trave di cinque cubiti fa-
sciata intorno di ferro con un anello in ogni estremità per modo che all'uno
degli anelli è congiunto l'*arpagone* propriamente detto, il quale è un ferro
uncinato, ed all'altro degli anelli son legate molte corde da ritirarne colle
macchine l'*arpagone* quando spinto colla catapulte in su la nave nemica
vi si agrappa.

119. Venuto il giorno destinato prima fu il braveggiare de' remiganti,
poi l'ululato della battaglia, e quindi il tiro per mani o per macchine di
sassi, di materie incendiarie, e di saette. Appresso le navi stesse dieder
l'una su l'altra, quale di fianco, quale di qua o di là della prora, e qua-
le ne' rostri a punto dove i colpi riescono più violenti per crollare i navi-
ganti, e disabilitare la nave. Alcune trascorrevano fra le altre versando
nembi di colpi. E piccioli navigli raccoglievano i caduti nel mare. Valore,
gagliardia, destrezza, grida, escortazioni, ogni mezzo era in atto ne' sol-

(1) Cluverio Sicil. Antiq. p. 387. dice che questi Palesteni non furono mai nella Si-
cilia, e che invece dee leggerli *Abaceni*.

Andò dati, ne' marinaj, nei nocchieri, nei comandanti. Soprattutto l'arpagone di R. ne leggerezza di lontano per la sua leggerezza contro le navi, e con-
718 ficcatovisi pareva maraviglioso quando lo ritiravano indietro colle funi; riuscendo malagevole ai danneggiati spezzarlo per essere cinto di ferro, e rendendovisi per la sua lunghezza malagevole il taglio delle funi. E non erasi per modo alcuno saputo avanti lo stromento, da tenerne le aste con falci in punta. Al male impensato idearono un solo rimedio ritirar la nave in contrario, facendola rinculare. Ma ciò facendo pur gl' inimici contrapponeasi forza a forza, e rimaneasi la propria dell' arpagone.

120. Avvicinatesi così le navi, combatteavisi per ogni modo, e gli uni saltavano tra gli altri; talchè non era più facile distinguere l'amico dal nemico; usando quasi tutti arme e lingua consimile, cioè quelle de' latini; e risapendo gli uni il motto distintivo degli altri per lo adunamento in che erano. Or da ciò nascevano inganni molti e varj, nè più davasi fede al segno di riscontro, nè tra 'l combattere l'uno rispettava l'altro, ma il mare sen empieva di armi, di stragi, di naufragj. Non si trasandarono tentativi se non quello del fuoco, intralasciato dopo le prime incursioni, per essersi già nave stretta con nave a distruggersi. Le milizie di terra portavano anch'esse gli sguardi dell' ansia e timor loro sul mare, perchè in mare la speranza fondavasi della loro salvezza ancora. Tuttavia per quanto vi affilasser la vista, nè distingueano, nè poteano distinguere il termine della sorte per essere seicento navi in lunghissimi ordini schierate, e per sorgere or dall'una or dall' altra parte un muggito spaventoso di gemiti.

121. Finalmente Agrippa dai colori delle torri pe' quali soltanto si discernevano, comprendendo a stento essere assai più le navi perite tra' Pompejani, rinfiammò li compagni quasi già vittoriosi: e scagliatosi un' altra volta, pressò li nemici senza requie, sinattanto che gli opposti a lui principalmente rovesciarono le torri, e dieder la volta, e fuggironsi nello stretto, ma con sole navi diciassette. Conciossiachè le altre circondate, ed in-seguite da Agrippa verso terra, diedero in secco, come pur vi diedero per l' impeto alcuni de' persecutori: ma poscia o le ritirarono, o le arsero. Le navi le quali militavano ancora sul mare, veduto il successo di queste, renderono sestesse finalmente. L'armata di Cesare alzò l'anno della vittoria dal mare, e la fanteria lo accompagnò della terra. Per l'opposito li Pompejani gemerono, e Pompeo esso stesso fuggì da Nauloco a Messina, attonito per modo che nemmeno provide alle milizie di terra. Dood' è che Cesare le ricevette, colutegli, a patti da Tisieno; come poi li prefetti della cavalleria cederono pur gli altri a cavallo. Si affondarono tra 'l combattimento tre sole delle navi di Cesare, ma ventotto delle Pompejane: le altre delle quali furono bruciate, o prese, o si ruppero nel correre a terra. Sole diciassette fuggirono.

122. Pompeo sentendo tra via l'abbandono delle milizie di terra mutò l'abito di comandante in quello di privato, e fece precedere a Messina chi

raccogliesse quanto si poteva su le navi: conciossiachè già da gran tempo ^{anno} teneva apparecchiata ogni cosa. Richiamò in fretta dal Lilibeo Plennio con ^{di R.} le otto legioni che avea per fuggire con esse: e Plennio gli si affrettò. Ma ⁷¹⁸ perocchè tutti gli altri suoi amici, presidii, eserciti variavano partito, e li nemici frattanto faceano vela verso lo stretto, Pompeo non aspettò nemmeno Plennio, quantunque in città ben munita, ma fuggì con le diciasette navi alla volta di Antonio per avere egli salvata ad esso la madre in pari circostanze. Plennio non avendolo trovato venne in Messina, e tenne quella città. Cesare si posò nel campo presso di Nauloco, imponendo ad Agrippa di assediare Messina: ed Agrippa l'assedì con Lepido. A' quali spedendo Plennio per capitolare; Agrippa rispondeva che si aspettasse Cesare sino all'alba, ma Lepido capitò: e per conciliare a se le milizie di Plennio, concedette loro dar sacco alla città di paro con le milizie esterne. Le milizie di Plennio le quali chiedeano salve le persone, ottenutono anche un lucro, depreदारono tra la notte co'soldati di Lepido tutta Messina, e poi si misero a campo con Lepido.

123. Lepido il quale per tal giunta avea ventidue legioni e molta cavalleria, ne fu invanito sino a pensare di ritenersi la Sicilia con titolo di essere egli il primo disceso nell' isola, e di avervi sottomesse città in più numero. Pertanto spedì senza dimora a tutti i suoi presidj la istruzione di non ricevere le milizie di Cesare se ve ne andavano, ed occupò tutti gli stretti difficili da passare. Giunto Cesare nel giorno seguente mandò rimproverando Lepido col mezzo di amici, li quali gli ricordarono di esser lui venuto per ajuto, e non per impadronirsi della Sicilia. E Lepido replicava essere stata a lui tolta l' antica dignità la quale teneasela Cesare solo, e la quale se voleagli rendere, cederebbe volentierissimo la Sicilia, e l' Affrica. Indispettito Cesare a tali parole venne per la collera egli stesso in persona, e rimproverò Lepido di sconoscenza. E qui proruppero l' un su l' altro in minacce; e si sciolsero. Allora l' uno tenne guardie contro dell' altro: e Cesare tenne le navi tutte intente su l' ancora; dicendosi che Lepido voleva incendiarle.

124. Soffrì di mal animo l' esercito che avesse a farsi un' altra guerra civile senza termine mai delle discordie. Tuttavia non mettea Lepido al paro di Cesare nemmeno li soldati stessi di Lepido. Conciossiachè ammiravano la virtù di Cesare, coscì della lentezza di Lepido, cui redarguivano ancora di avere uguagliato i vinti a loro nel saccheggiare Messina. Delle quali cose informato Cesare disseminò segretamente uomini da consigliare a ciascuno il ben di tutti. E quando ne ebbe guadagnato la più parte, principalmente li Pompejani, persuasi che non avrebbero mai condizioni ferme se non si accordavano con Cesare, allora, mentre Lepido per iscioperaggine ignorava ancora tutto, sopravvenne Cesare al campo di lui con cavalleria numerosa. Lasciatone fuori il grosso, e penetratovi con pochi presen-

Anno tavasi qua e là discorrendo, che suo malgrado era spinto alla guerra. Sa-
 di B. lutandolo Generalissimo quanti lo vedeano, corsero i primi li Pompejani li
 718 quali erano stati guadagnati, e ne chiedeano perdono. E Cesare soggiunse
*maravigliarsi che chiedessero perdono quando non faceano ancora ciò che
 loro gioovava.* Compresero quelli ciò che volesse, e pigliarono le insegne, e
 si portarono a lui frattanto che altri raccoglievano le tende.

125. Avvedutosi Lepido del tumulto corse dal suo padiglione alle ar-
 me. E già si davan dei colpi; tanto che l'uno degli scudieri di Cesare ne
 cadde, e Cesare esso stesso fu colpito su l'usbergo, ma lo strale non giun-
 se alla cute, ed egli rivolò tra la sua cavalleria. Vilipepo Cesare in tal sua
 fuga dai soldati di un castello di Lepido non si tenne soddisfatto se prima
 non gli espugnò co' suoi cavalieri, e gli uccise. I capitani degli altri ca-
 stelli quali immantinente, e quali tra la notte si ridussero da Lepido a Ce-
 sare: taluni nemmeno assaliti, e tal'altri assaliti appena per apparenza
 da' cavalieri. Non mancarono però altri che ne sostennero l'attacco, e lo re-
 spinsero; spedendo Lepido da per tutto de' rinforzi. Se non che mettendosi
 li rinforzi stessi con Cesare, anche l'altra milizia, quantunque ve ne fosse
 della benevola, si mutò di parere. E di nuovo innanzi tutti fecer transito a
 Cesare a schiera a schiera li Pompejani che vi rimanevano. Lepido dava le
 armi agli altri per intrattenerli, ma questi medesimi pigliavano le insegne
 e passavano con gli altri a Cesare. Lepido in tale abbandono minacciava,
 pregava, afferrava le insegne, protestando che mai le lascerebbe: ma po-
 scia uno di quelli che le portavano *le lascerai disse colla morte:* ed egli ne
 fu costernato, e le lasciò!

126. Li soldati a cavallo, ultimi a sottrarsene; mandarono interrogan-
 do Cesare se uccidessero Lepido omai scaduto e degradato, e Cesare con-
 traddisse. Così Lepido derelitto per la infedeltà inaspettata di tutti rimase
 in poco d'ora solo, dal comando in che era in mezo a tante milizie. Adun-
 que mutato abito corse a Cesare, concorrendo con lui quanti vedeano co-
 me per uno spettacolo. Sorse Cesare al venire di lui, nè permise che ai pie-
 di gli si gittasse. Di poi lo fece ritornare in Roma nella forma in che era,
 come uno de' privati e non più de' triumviri, conservatogli soltanto il sacer-
 dozio che aveva. E Lepido già tante volte generale in capo e Triumviro,
 Lepido che avea destinato i magistrati e proscritto a morte tanti suoi pari,
 Lepido visse tra' privati, ridotto non di raro a raccomandarsi a persone di
 grado, proscritte in altro tempo da lui stesso!

127. Cesare non inseguì, nè prescrisse d'inseguire Pompeo, sia che si
 guardasse di operare entro i dominj di Antonio, sia che desse luogo al fu-
 turo ed alle mosse di Antonio per averne titolo di dissidj, se non erano giu-
 ste verso di se (perocchè già da gran tempo sospettavasi di loro che dopo
 esclusi gli altri guerreggerebbero l'uno coll'altro dell'impero), sia che Pom-
 peo, come poi disse Cesare stesso, non fosse stato tra gli uccisori del Pa-

dre. Fece rassegna dell' esercito, e vide a servigj suoi quarantacinque le-^{Ann}
gioni, venticinque mila cavalli, circa trentotto mila soldati leggeri, seicen-^{di R.}
to navi lunghe, e numero quasi innumerabile di barche da trasporto le qua-⁷¹⁸
li rimandò ai loro padroni. Di poi premiò l' esercito per la vittoria con doni
presenti o promessi, dispensando a tutti corone ed onori, e concedendo in-
sieme il perdono ai generali di Pompeo.

128. Ora essendo egli soggetto di tanta prosperità la sorte glie la in-
mari: conciossiachè l' esercito, principalmente il suo, fece sedizione, insi-
stendo i soldati per la dimissione col premio stesso dato per la battaglia di
Filippi. Cesare ben vedea che l' azione presente non somigliava all' altra:
nondimeno promise guiderdoni condegni a loro come ai soldati di Antonio
dopo che Antonio fosse tornato. Quanto alla dimissione ricordò, minac-
ciando, le leggi patrie, i giuramenti, i gastighi: ma non essendone ascol-
tato docilmente; desistè pure dalle minacce onde non insorgesse tumulto
ancora da' soldati di nuovo acquisto. Aggiunse che a tempo suo li dimette-
rebbe insieme con Antonio: non li porterebbe per ora a guerre civili, che-
tate la Dio mecede felicemente, ma contro gl' Illirii, o talaltre barbare
nazioni, le quali turbavano la pace, acquistata appena, e tra le quali gli
arricchirebbe. Negava l' esercito imprendere una nuova spedizione innanzi
di avere il premio e gli onori della precedente: e Cesare soggiunse che gli
onori non li differiva nemmeno di presente: ed oltre le corone già date ne
dispenserebbe pur altre alle legioni, onorando colla pretesta centurioni e
tribuni, e ciascuno di questi col grado di senatore nella sua patria. Quan-
do infra tali altre aggiunte Ofillio un tribuno gridò che le corone e la por-
pora eran sollici da fanciullo: abbisognarvi in premio del soldato can-
pi e danari. E sopraggirando la moltitudine che giusto era il detto, Ce-
sare si ritirò disgustato. Allora chi sentiva col tribuno lo encomiava, vitupe-
randolo gli altri che ne discordavano: a' quali egli replicava che bastereb-
be egli solo a sostenere causa tanto giusta. Ma costui della proposta si
fatta il giorno appresso disparve senza che si potesse conoscere ciò che era-
ne fatto.

129. Adunque i soldati per la paura non più ardivano fiatare ad uno
ad uno; ma congregatisi a moltitudini gridavan alto per la dimissione. E
Cesare ne ammansava i capi con arti varie. Concedeva ai militari, stati nel
campo di Filippi, e di Modena, come più vecchj in servizio, il congedo se
lo voleano: e fattisene i venti mila che lo voleano, lo ebbero; e li man-
dò fuori dell' isola immediatamente onde non vi corrompessero altri ancora:
e solo aggiunse a quelli stati in Modena, che adempirebbe le promesse ver-
so di essi, quantunque disciolti in tale maniera. Poi venendo alle altre mi-
lizie predeale in testimonio dello spergiuro dei dipartiti, levatisi dalla spe-
dizione a ritroso del comandante: appresso lodava gli astanti, e gli affida-
va di un pronto congedo: lo avrebbero; nè già sen pentirebbono, appena ar-

Anno richiesti si fossero: intanto aggiungeva loro cinquecento dramme per uno di R. Ciò detto prescrisse alla Sicilia una imposizione di mille seicento talenti: de-
 718 stinò li presidenti dell' Affrica e della Sicilia colla milizia da tenervi: e mandate le navi di Antonio a Taranto, imbarcò le altre milizie, parte facendole precedere, parte conducendole egli stesso nel transito dalla Sicilia nell' Italia.

130. Nel suo ritorno il Senato gli decretava onori senza misura, lasciandolo arbitro di assumerli tutti, o di sceglierne quelli che gli piacesse. Ed uscitine lontanissimi all' incontro coronati senatori e popolo lo accompagnarono al tempio, e dal tempio alle case di lui. Nel giorno appresso narrò nel senato e poi nel popolo le gesta, e procedura sua nella repubblica da principio per ordine sino a quel tempo. E que' due discorsi gli scrisse, e congiunti li divulgò. Annunziò la pace e la tranquillità, levate in tutto le guerre civili: condonò le imposizioni non ancora pagate, ed il resto in che erano debitori li gabellieri ed i pubblici affittuarii. Quanto agli onori destinati gli accettò la pompa del trionfo, che fossero festivi, e solenni i giorni anniversarii delle vittorie, e che gli mettessero nel foro in quella pompa medesima colla quale era entrato un' aurea statua su di una colonna cinta de' rostri delle navi. E la statua fu inalzata colla iscrizione: **PER LA PACE DOPO DIUTURNE SEDIZIONI RESTITUITA IN TERRA E IN MARE.**

131. Volea la moltitudine trasferire da Lepido a Cesare il sommo Sacerdozio, dignità la qual sola si ritiene secondo le leggi sino alla morte, ma Cesare non lo accettò: e proponendo quelli di uccider Lepido come nimico; nol sostenne. Scrisse lettere sigillate a tutti gli eserciti, da leggerle, e compierne in giorno certo l'ordine: e l'ordine era di arrestare in un giorno medesimo tutti li schiavi li quali fuggiti tra le sedizioni si erano dati a militare, e pe' quali Pompeo avea chiesto la emancipazione, ed il senato e li trattati l'aveano conceduta. E questi ricondotti a Roma, li rendette ai padroni e successori loro Romani o Italiani, rendendone i proprii anche ai Siciliani. E que' servi che nuno reclamava gli uccise presso le città stesse dalle quali erano fuggiti.

132. Or pareva questo il fine delle sedizioni d' allora, e Cesare avea gli anni ventotto, e le città lo connumerarono agl' Iddj loro tutelari. Avanzavano sensibilmente intorno a Roma e per la Sicilia alcune bande di uomini dati a toglier l'altrui: ma la insolenza nel togliere pareva quella d'insorgenti piuttosto che di ladri occulti. Deputato Sabino da Cesare a prevedervi ne arrestò, e ne uccise in buon numero, e dentro un anno si ebbe calma senza bisogno di custodi. Narrano che da quel tempo perseverò l'uso e la forma di una milizia da invigilare la notte. Salito Cesare in grande riputazione per l'ordine riprodotto così di subito contro la aspettazione, concedette ai magistrati annui di amministrare molte cose a forma delle leggi pa-

trie, e bruciò quanto vi era di atti, e scritture su la sedizione, scorrendo ^{Anno} sino a dire che ripristinerebbe la repubblica perfettamente nel ritorno di An- ^{di R.} tonio dai Parti; conciossiachè tenesi persuaso che anche Antonio depor- ⁷¹⁸ rebbe il comando, chetate le interne dissensioni. Per tanto acclamandolo tutti con augurj lietissimi, lo scelsero tribuno perpetuo, invitato colla perpetuità di questo a lasciare l'altro suo grado. E Cesare ricevette pur questo, e ne scrisse ad Antonio. Di rincontro Antonio diede a Bibulo nel partire da lui delle commissioni per Cesare. Anch' egli mandò de' presidenti per le sue regioni, e meditava congiungersi a Cesare nella spedizione contro gl'Illirj.

133. Pompeo venuto dalla Sicilia al Promontorio Lacinia (1), e spogliatovi il tempio di Giunone de' ricchissimi doni votivi, fuggiva ad Antonio. Portato in Mitilene vi s'intrattenne alcun tempo perocchè il padre aveva quivi lasciato lui colla madre, quando guerreggiava con Cesare, e vintone gli avea di quivi ripigliato ambedue. Siccome Antonio guerreggiava allora nella Media co' Medi e co' Parti; così Pompeo disegnava porsi nelle mani di esso come tornasse. Ma poscia udendo che Antonio era stato battuto, e che la fama ne era costante; venne in speranza o di succedere ad Antonio se fosse morto, o di avere almen parte nel comando di lui se tornava. E gli era sempre nel pensiero l'esempio di Labieno il quale non molto innanzi aveva fatto incursione per tutta l'Asia. Fra tali divisamenti ebbe nuova del ritorno di Antonio in Alessandria. Adunque destreggiando ancora per l'uno e l'altro caso, spedì a lui con vista di offerirglisi amico e compagno, ma in realtà per conoscere le cose di Antonio: spedì segretamente altri ancora ai principi della Tracia e del Ponto sul disegno di fuggire per la via del Ponto nell'Armenia se non otteneva da Antonio quanto ne concepiva. Nè trascurò d'inviare ai Parti; confidando che volentieri accetterebbero lui, generalissimo de' Romani, e figliuolo del grande Pompeo per ultimare la guerra contro di Antonio. Intanto racconciava le navi, e ne esercitava le milizie quando con vista di temer Cesare, e quando di apparecchiare per Antonio.

134. Antonio chiarito de' successi di Pompeo nominò subitamente Tizio per comandante contro di lui, con ordine di prender milizie e navi dalla Siria e combatterlo potentemente se resisteva, ma di condurglielo onoratamente se ad esso Antonio si consegnava. Intanto vennero gli oratori di Pompeo, e gli accolse, e dissero: *A te ci manda Pompeo non perchè se voleva guerreggiare non potesse far vela verso la Spagna, regione congiunta a lui per l'amicizia paterna, la quale già lo assistè giovinetto, e lo richiamava pur di presente: ma ci manda a te, preleggendoti aver pace con te, e di guerreggiare con gli auspici tuoi se ne abbisogni. Nè già ti offerisce ora questo per la prima volta, ma te lo proponeva fin dall'ora*

(1) Promontorio nella Calabria ulteriore sul mar Ionio, lontano sei miglia da Crotone.

Anno che padroneggiava la Sicilia, ed infestava la Italia, ricevea presso di se di N. e salva ti rimandava la madre tua. Che se tu seguivi allora la offerta, nè
 718 Pompeo perdeva la Sicilia, dacchè non avresti tu date a Cesare le tue navi contro di lui, nè ten apparecchiavi la sventura co' Parti, mancandoti da Cesare la milizia convenuta; e forse con ciò che possiedi ne avresti l'Italia ancora. Or se tu non accettavi il partito quando erati opportunissimo, chiede che ora almeno non ti lasci sorprendere da Cesare con quel suo dire, e con l'affinità che ti dava quando (e ben dee ricordartene) fattosi affine pur di Pompeo gli mosse guerra violando i trattati, e senza niun titolo, e spogliò Lepido collega suo della parte del comando, nè con te li divideva gli acquisti nuovi.

135. Tu sopravvanzai ora solo a sospendergli la monarchia sospirata: e già sarebbe stato con te pure alle mani, se Pompeo non era in mezzo di voi. Ben è da concludere che abbi tu considerato ciò da testesso; nondimeno Pompeo te lo rappresenta per la benevolenza sua rivolta a te, uomo non malefico e magnanimo, anzi che a lui, cupo, artificioso, ingannevole. Nè già fa qu'ilamentanza che tu dessi le navi a Cesare quando per necessità glie le davi per averne la milizia la quale ti bisognava contro de' Parti: ma ti ricorda che prometteatela, nè poi te la mandava questa milizia. Laddove Pompeo mette nelle tue mani sè, le sue navi, e le milizie sue fidatissime, le quali non lo abbandonarono neppure nella fuga. Tu ne avrai pacifico, la lode bella di aver salvo il figlio del grande Pompeo: ma ne avrai rinforzo non lieve se fai la guerra, lontana quanto del proromper.

136. Tacitisi gli oratori, Antonio mostrò loro gli ordini dati a Tizio, dicendo che se Pompeo così pensava realmente, verrebbe accompagnato da Tizio. In mezzo a tali trattative caduti nelle mani de' capitani di Antonio gli spediti da Pompeo alli Parti furono condotti ad Alessandria. Antonio conosciuta ogni cosa, richiamò gli oratori di Pompeo, e mostrò loro li prigionieri. Escusarono quelli il giovane Pompeo ne' mali estremi, necessitato, diceano, di esplorare anche i nemici perpetui de' Romani; pel caso terribile nel quale Antonio non avesselo ricevuto per amico. Lo proverebbe ben tosto, quando accertato delle intenzioni di Antonio non più fosse in bisogno di altri tentativi e ripari. E qui diè loro credenza Antonio naturalmente sincero, generoso, e non maligno.

137. Intanto giunto Pompeo fiducialmente nell' Asia, Furnio che la
 719 comandava in nome di Antonio, ve lo ricevette: conciossiachè nè avea forze abbastanza da respingerlo, nè sapeane ancora la mente di Antonio. Ma poi vedendo che Pompeo esercitava le sue milizie; raccolse alquanti dalle genti a lui sottoposte, e convocò Aenobarbo, rettore dell' esercito vicino, ed Aminta ancora, sollecitissimamente da altra parte. Concorsivi questi di subito, Pompeo si condolse che lo tenesser nemico quando avea spedito messaggeri ad Antonio, e ne aspettava le risposte. Non per tanto in mezzo

a tai detti macchinava sorprendere Aenobarbo, tradendoglielo Curio, un ^{anno} tale del seguito di questo; sperando avere in Aenobarbo un gran pegno da ^{di R.} redimer sestesso. Ma venuta in chiaro la insidia, Curio convintone tra' Ro- ⁷¹⁹ mani che vi erano, ne ebbe la morte: e Pompeo pur egli mise a morte Teodoro un suo liberto, il solo che sapea della trama, come se svelata l'avesse. Ma non sperando di avere più effetto con Furnio prese a tradimento Lampsaco, nella quale erano molti Italiani postivi per coloni da Cajo Cesare, e subito rimise questi per grandi stipendj a guerreggiare. Così già forte di dugento cavalli e tre legioni, assalì Cizico per terra e per mare, ma ne fu risospinto in ambo i luoghi: perocchè ci aveva in Cizico una qualche milizia, guardiana de' gladiatori che ivi si nudrivano. Dopo ciò tornò nel porto degli Achei per provvedimento de' grani.

138. E perocchè Furnio non veniva alle mani ma sempre gli si accampava dirimpetto con molta cavalleria, non lasciandolo nè raccogliere grani, nè sovvertire città; Pompeo il quale non avea cavalli fecesi ad assalirlo di fronte e da tergo con truppe spedite da la lunga occultamente. Dond'è che Furnio il qual era contro Pompeo fu disalloggiato dagli altri alle spalle. Gli inseguì Pompeo fuggitisi pe' campi dello Scamandro, e ve ne uccise non pochi, per essere que' campi sdruciolevoli dalla pioggia. Gli altri venuti a salvamento si ritirarono, insufficienti a resistere, per aspettare soccorsi dalla Misia, e dalla Propontide, e d'altronde. Ma gli Asiani impoveriti per le imposizioni senza requie, più volentieri assoldavansi con Pompeo, massimamente per la riputazione acquistatasi colla vittoria nel porto degli Achei. Scarso Pompeo di truppe equestri spesso avea discapitato nel foraggiare. Ora udì per ventura che veniva ad Antonio un'ala di cavalleria speditagli da Ottavia la quale passava l'inverno in Atene: e mandò subitamente chi ne guadagnasse coll'oro i soldati. Ma il luogotenente di di Antonio nella Macedonia arrestò quegli emissarii, e distribuì l'oro esso stesso tra' que' soldati.

139. Pompeo presa Nicea, e Nicomedia, ne raccolse danaro in copia, e crebbe rapidamente di potere in tutto, fuori di ogni speranza. Tuttavia Furnio teneasegli accampato non molto di lontano. Quand'ècco al sorgere della primavera giugnere a Furnio settanta navi, quante ne rimanevano di quelle prestate da Antonio a Cesare contro Pompeo: perocchè Cesare dopo la impresa della Sicilia le avea congedate: appresso venne pur Tizio dalla Siria con altre cento venti navi, piene di milizia, e tutte approdarono a Proconneso. Intimoritone Pompeo bruciò le navi, e ne armò li remiganti, più utili a lui con gli altri per terra. Ma Cassio Parmense, e Nasidio, e Saturnino, e Termo, ed Antistio, e tutti gli altri uomini di riguardo, amici ancora di Pompeo, e Fannio riputatissimo infra gli altri, e Libone socero di Pompeo, quando videro che egli non desisteva dal far guerra al più potente nemmeno pel giugnere di Tizio il quale era incaricato da

Annò Antonio di conchiudere sopra di esso, perderono ogni speranza di saldi il varlo: e trattarono, ed ebbero sicurezza sopra di loro, e si misero con 719 Antonio.

140. Pompeo rimasto privo di amici s' internò nella Bitinia con fama di andare nell' Armenia. Ma partitosi una notte occultamente, lo inseguirono Furnio, e Tizio, ed Aminta con essi. Raggiuntolo per marcia non interrotta sul declinare del giorno si accamparono tutti separatamente attorno di un colle senza fossa, nè steccati per lo tardi dell' ora, e per la stanchezza. In tale stato soprastette loro Pompeo tra la notte con tre mila cinti di scudo, e molti ne uccise dormienti, o che si riscotevano, e molti fuggirono, turpemente, nudi affatto. E se Pompeo quella notte piombava su loro con tutto l' esercito, o se gl' inseguiva nella fuga; forse gli avrebbe, io penso, disfatti interamente. Ma egli (e Dio toglievasi il senno) trascurò pur questa cosa; non ottenendo da tal fatto se non di avanzarsi ancora in parti entro terra. Ma li nimici unitisi lo seguivano, e lo infestavano nel foraggiare: finchè ridotto in pericolo per la penuria cercò un abboccamento con Furnio, amico già di Pompeo Magno, superiore agli altri per grado, e di più onorato procedere.

141. Or passando in mezzo di essi un fiume egli diceva da una sponda di avere inviato messaggeri ad Antonio. Aggiungeva che egli intanto aveva adoperato così per bisogno di viveri, e perchè niuno in ciò prendea cura di lui. *Or se voi mi combattete, e tale è il volere di Antonio; mal provvede Antonio a se stesso, non considerando la guerra che gli sovrasta. Ma se provenite i voleri di Antonio, io vi prego e scongiuro di aspettare il ritorno dell' ambasceria la quale io gli spediva, o di ricevermi per condurmi a lui. Io mi porrò nelle sole tue mani o Furnio coll' assicurazione che mi recherai salvo ad Antonio.* Così disse confidando su di Antonio, buono per natura, e temendo soltanto le insidie del viaggio. E Furnio rispose a lui: *se ti davi ad Antonio potevi condurti ad esso sin da principio, o potevi aspettarne in calma le risposte in Mitilene. Ma perocchè disegnavi la guerra, adoperasti le cose tutte che hai fatto; inutili da ricordartele, conoscendole tu pienamente. Che se ora diffidi delle tue cose; non compromettere noi duci fra noi: consegna te stesso a Tizio; essendo Tizio incaricato da Antonio delle tue cose. A lui dimanda la sicurtà la quale a me chiedi. Antonio gli comandava di ucciderti se eri per continuare la guerra, ma di condurti onorevolmente a lui se ti davi.*

142. Era Pompeo adirato con Tizio come su di un ingrato, per essersi accinto a tal guerra quando Pompeo, già presolo in guerra, lo avea salvato. Oltracciò teneasi a vile, egli Pompeo, di soggiacere a Tizio, uomo non riguardevole in tutto. E sospettava di lui, come di uomo malfido, sia che ciò provenisse dal considerarne i costumi; sia che dall' esser consapevole di un' antica ingiuria fattagli avanti del beneficio. Pertanto di nuovo si conce-

deva a Furnio, pregandolo di riceverlo. Ma non potendovelo indurre, chiese che almeno Aminta lo ricevesse. Replicò Furnio che nemmeno Aminta di R. indurrebbesi a tanto: perocchè ci era il disprezzo del duce, incaricato su lui da Antonio; e si divisero. Furnio argomentavasi che Pompeo dal disagio in che era si darebbe nel giorno seguente a Tizio. Ma Pompeo lasciando che nella notte ardessero i fuochi, e le trombe sonassero i segni consueti, uscì dagli alloggiamenti inosservato co' suoi più spediti, senza dir loro dove ne anderebbe: perocchè s'avea per l'animo di venire al mare, e d'incendervi la flotta di Tizio. E forse lo avrebbe eseguito se Scauro, abbandonatolo, non avesse rivelato la sortita, e la via di lui, non sapendone affatto i disegni. Allora Aminta inseguì con mille cinquecento cavalli Pompeo inerme di cavalleria. All'avvicinarsi di Aminta parte del seguito di Pompeo si mise con Aminta, fuggendo, e parte svelatamente. Così Pompeo ridotto solo, e timoroso fin de' suoi, diedesi ad Aminta senza condizioni, esso stesso il quale avea ricusato darsi per condizioni a Tizio.

143. In tal guisa fu pigliato Sesto Pompeo l'unico de' figli rimasti del grande Pompeo, lasciato fanciullo dal Padre, e giovinetto dal fratello quando fu ucciso. Temutosi dopo loro incognito gran tempo andavasi ladroneggiando in segreto per le Spagne: finchè riconosciutovi per figlio del grande Pompeo ebbe seguaci molti, e sorse a ruberie manifeste. Dopo Cajo Cesare guerreggiò virilmente, raccolse eserciti grandi e navi e danari, tanto che invase delle isole, e fu l'arbitro de' mari verso l'occeano, fino a ridurre la Italia alla fame, e li nemici a concordarsi con lui, come volle. E, ciò che più importa, egli tra le proscrizioni divenne il rifugio più pronto a Roma malmenata barbaramente: salvò de' personaggi cospicui, e molti li quali al cadere di lui si godeano per lui della Patria. Ma per cecità non esplicabile non ardì mai di aggredire i nemici, dandogliene la sorte occasioni bellissime, contento di respingerli unicamente. E, tale dimostratosi, fu preso finalmente questo Pompeo.

144. Tizio fece delle milizie di lui le milizie di Antonio: ed uccise in Mileto esso Pompeo di anni quaranta, sia di voler suo per l'odio dell'ingiuria antica e per ingratitudine al beneficio nuovo, sia che tale fosse il comando di Antonio. Vi è chi dice che non Antonio diede il comando ma Planco prefetto della Siria, incaricato di apporre agli ordini indifferibili il nome e sigillo di Antonio. Nondimeno da alquanti si pensa che Planco scrivesse ciò colla intelligenza di Antonio il quale si vergognava di quell'ordine in vista di Pompeo e di Cleopatra, affezionata al giovine Pompeo, per la riverenza verso Pompeo il grande, padre di lui: ma pensasi ancora che Planco, consapevole di tali rispetti, facesse tutto di suo volere affinché Pompeo non desse cagioni ai dissidii di Antonio con Cesare, nè Cleopatra congiunta a Pompeo le rincrudisse.

Anno 145. Dopo la morte di Pompeo Antonio tornò di nuovo coll' esercito di R. nell' Armenia, e Cesare marciò contra gl' Illirici li quali derubavano la Italia o per non essere stati sudditi de' Romani, o per averne scosso il giogo tra le civili tempeste. Ma siccome nè io conosco pienamente le cose della Illiria, nè porgono materia proporzionata per un libro, nè convenienza da essere dette altrove; così piacquemi seguirarle secondo l' ordine con che furono operate e descriverle, e le ho già poste in fine della storia Macedonica alla quale han tutta la congiunzione.

Fine del Libro Quinto, e delle Guerre Civili de' Romani.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI

DELLE GUERRE CIVILI TRA I ROMANI

Il numero Romano accenna il libro ,
 l'altro i paragrafi.

A

- A**bsola porto V. 112.
 Abido IV. 82. 87.
 Acarnani. Ausiliari di Cajo Cesare II. 70.
 Achilla. Sua parte nella morte di Pompeo il grande II. 84. fu ucciso da Cajo Cesare go. Suo vilipendio in Roma 101.
 Acilio proscritto. IV. 30.
 Lucio Acilio fugge da Esernia in abito da servo I. 41.
 Adrameto II. 92.
 Afranio luogotenente di Pompeo il grande combatte con Cesare nelle Spagne II. 49. cede le Spagne a Cesare 43. Pompeo rigetta il suo consiglio 61. si trova nella guerra di Farsaglia 76. fugge dall'Africa con Lucio Scipione vinto da Cesare 97.
 Africa antica e nuova IV. 53. Cesare aggiunge la nuova all'imperio Romano ivi. Cornificio presiede all'antica III. 83. IV. 36. Sestio alla nuova IV. 53. Le re dell'Africa guerreggiano fra loro 54. Guerre civili nell'Africa. Asio Vero combatte contro di Carione II. 44. Sestio contro Faugone V. 26.
 Agravia legge. Licinia I. 2. rinnovata da Tiberio Gracco 9. e seg. 11 e seg. aggiunta fattavi da altri 27. da Apulejo 29.
 Agrippa legato di Cesare Ottaviano II. 20. amicissimo di lui V. 31. rinchiude Lucio Antonio in Perugia 33. ne assedia li capitani 33. 35. tira a se le legioni di Planco 50. È spedito da Ottaviano contro di Antonio nell'Auzonia 57. vince gli Aquitani. 92. Presiede alla flotta contro Sesto Pompeo 96. lo vince a Mile 105. 108. Prende alcuni castelli della Sicilia 109. disfa Sesto Pompeo nell'ultima battaglia navale 118. Assedia Messina con Lepido 122.
 Albino Aulo messo da Cesare a presiedere la Sicilia II. 48.
 Alessandro assale Zento IV. 8. Paragone di Alessandro con Cesare II. 149. e seg.
 Alessandro Priziano di Rodi IV. 66. È vinto da Casio 71.
 Amphipoli della Macedonia IV. 104. e seg.
 Aminta esultante re della Pisidia da Antonio V. 25. È chiamato da Furio in aiuto contro Sesto Pompeo 132. 146.
 Ammone. oracolo II. 149.
 Anasario Quinto è ucciso da Mario I. 73.
 Andro. isole: è data e ritolta da Antonio ai Rodiani V. 7.
 Anzonia. presieduta da Pompeo II. 18. procurata da Bruto e Casio III. 6. IV. 57.
 Antillo ucciso dai Graccani 4. 25.
 Antiochia passa da Sesto Pompeo ad Antonio V. 139.
 Antonio Cajo Console debella Catullia II. 7.
 Antonio. Cajo: fratello del Trionviro III. 14. messo da Cajo Cesare a presiedere l'Illirico II. 41. è vinto 47. è pretore Urbano III. 14. 23. sue avventure con Bruto 79. IV. 25.
 Antonio. Lucio, fratello anch'esso del Trionviro. è console V. 14. contrario ai triumviri prende briga con Ottaviano 19. e seg. si ritira in Palestrina 21. apparecchiava la guerra contro di Ottaviano 24. Favore degl'Italiani per esso 27. Comincia la guerra 30. si ritira in Perugia: è stretto di assedio fino a darsi a discrezione 32-48. È mandato a presiedere le Spagne 54.
 Antonio M. Console I. 32. oratore, è ucciso 72. e seg.
 Antonio. Marco Trionviro: giovine siegna Gabino ad Alessandria V. 8. tribuno della plebe favorisce Cesare II. 31. È prefetto della cavalleria di Cesare 92. 107. Console con Cesare gl'impose il disdema 109. Destinato alla morte con Cesare 114. Studia vendicare la morte di Cesare 118. 124. e seg. ne recita l'elogio funebre 143. e seg. Si riconcilia il senato colla morte di Antonio III. 36 *

2. Assume una guardia del corpo col permesso del Senato 4. Suo aggiunto alle disposizioni segrete di Cesare *ivi*. Fa dare a se lo luogo di Bruto la Macedonia in provincia 2. Riceve poco obbligatamente il giovane Ottaviano 14. e *seg.* lo contradice nella eredità di Cajo Cesare 22. Gli si riconcilia, e fa darsi in provincia la Gallia Cisalpina 30. nuove competenze con Ottaviano 11. 34 sua liberalità e l'asprezza gli allena l'esercito 40. e *seg.* Entra in Roma circondato dalla coorte pretoria 42. parte guerra a Decimo Bruto resto di cedergli la Cisalpina 46. assedia Decimo in Modena 49. E dichiarato nemico della patria 50-63. vince Passa console 67-69. ma nel ritorno è vinto da Iraio, altro console 70. lascia Modena e si avvia alle Alpi 72. Ottaviano tenta di riconciliarlo 82. 92. come guadagua le truppe di Lepido il quale gli si unisce con sette legioni 83. e *seg.* Forza in grazia del senato 96. tenta per lettere di rinnciarsi con Ottaviano *ivi*. gli si unisce Planco, Asinio Pollione, e le legioni veterane di Decimo Bruto 97. forma il triumvirato con Ottaviano e con Lepido IV. 2. e *seg.* insieme con Ottaviano manda truppe nella Macedonia 82. 85. si accampa presso Filippi contro M. Bruto e Cassio 107. e *seg.* vince Cassio 110. e *seg.* e poi Bruto 128. e *seg.* passa in Asia a far danaro V. 1. 3. suo discorso in Efeso agli Asiatici 4. suo amore per Cleopatra L. 8. sue crudeltà per compiacersela 9. va in Alessandria presso di lei 10. sua guerra vana co' Palmireni. 9. suoi dispartirsi con Ottaviano 14. da Alessandria viene in Atene e vi trova Fulvia la moglie fuggita da Roma 52. riceve la madre da Sesto Pompeo, *ivi*, si riconcilia con Anenbarbo, ed assedia Brindisi 26. move Sesto Pompeo ad invader l'Italia *ivi*, per mezzo di Coccejo si riconcilia con Cesare 60-61. muore Fulvia, si marita con Ottavia 64. 66. Divide nuovamente le provincie con Ottaviano 65. lo salta in Roma 68. pace conchiusa con Sesto Pompeo 69-73. s'invia contro i Partii, e s'acerna in Atece 75. e *seg.* E richiamato da Cesare a Brindisi 78. e *seg.* amministra 120 navi a Cesare contro Sesto Pompeo 93-95. preroga del Triumvirato *ivi*, va in Siria, e tra i Partii *ivi*. ritorna in Alessandria 122. Sesto Pompeo profugo dalla Sicilia ricorre ad esso *ivi* e *seg.* sua nuova spedizione nell'Armenia 145. E dichiarato nemico un'altra volta della Patria IV. 38. 42. E vinto in Azio 42. 49. 51. Anno L. 69. suo ricco tempio V. 24. Api. Loro augurio infuato II. 68. IV. 134.

Apollonia città II. 54. 64. III. 9.
 Apolloniae prefetto della flotta di Sesto Pompeo V. 84. 102. e *seg.*
 Appiano Alessandrina L. 38. II. 85. 92.
 Appio proscritto fugge in Sicilia IV. 37.
 Appio legato di Cesare Ottaviano V. 98.
 Apulejo tribuno della plebe III. 93. è proscritto IV. 4.
 Apulejo consegna le sue truppe a Bruto III. 63. IV. 75. Bruto lo mette sa la Bitunia IV. 37.
 Apulejo, Saturnino è cacciato dal senato: fatto tribuno della plebe L. 28. 32. fa la legge agraria, e soccombe 29-32.
 Arpagone, inventato da Agrippa V. 118. e *seg.*
 Aquila, bandiera principalissima II. 61.
 Aquile due negli alloggiamenti di Cassio IV. 101. combattono innanzi la battaglia di Bruto con Antonio 128. Aquilotti sette augurio di Mario L. 61.
 Aquileja III. 97.
 Aquilio M. Crano III. 91. è proscritto 94.
 Aquitani vinti da Agrippa V. 92.
 Arabi ausiliari di Pompeo II. 71. settieri a cavallo IV. 82. i Palmireni trasportano le merci Araboliche V. 9.
 Arabione figlio di Massinissa ajuta Sestio IV. 54. 66. 83.
 Archelao Rodio, maestro di Cassio: sua delegazione al medesimo IV. 67. e *seg.*
 Arezzo città L. 91. III. 42.
 Ariarate conduce truppe ausiliari a Gn. Pompeo II. 71. 202. gare con Sinuro: e condotta di Antonio verso di Lui V. 7.
 Arimino L. 87. 90. V. 31. è occupato da Ciano L. 67. da Cesare II. 35. da Antonio III. 44. e *seg.* i triumviri lo promettono ai soldati IV. 3.
 Ariobarzane re di Capadocia ucciso da Cassio IV. 61.
 Arpsno fiume IV. 103.
 Arzinoe sorella di Cleopatra è uccisa da Antonio V. 9.
 Aruspici. Presagio a Cesare II. 16. 153. chiamati dall'Etruria IV. 4. Presagio ad Ottavia. L. 71 loro opera II. 118.
 Auguri. Vengono che si mandi una colonia in Cartagine L. 24. potere su li Comizj 28. Antonio augure III. 7. Cicerone figlio augure IV. 51. Sesto Pompeo V. 72.
 Augusto. Nome dato ad Ottaviano L. 2.
 Aurelia Orestilla II. 2.
 Azio L. 5. 6. IV. 38. 42. 49. 52. 54.

B

Bagrada fiume II. 46.
 Baja V. 69.
 Balano porto IV. 85.
 Ballone Luc. Senio: proscritto e poi console IV. 19.

Balbo proterito perisce col figlio IV. 21.
 Barbulu e Marcus, vari casi IV. 49.
 Benevenuto promosso ai soldati vincitori IV. 3.
 Bestia va in esilio I. 32.
 Bestia, Lucio compagno di Catilina II. 3.
 Bibulo Lucio, proscritto viene a Bruto. Dopo la morte di Bruto passa alle parti di Antonio, ed è mosso a presiedere la Siria IV. 38, 104, 136, V. 132.
 Bibulo Marco console con Cesare II. 9, 12, succede a Crasso nella Siria V. 12 presiede alla flotta di Pompeo II. 49.
 Bitinia provincia, ne furono pretori Tiberio Giuberto III. 2, Marco Bruto 8, Marcio Crispo 77, IV. 48, Apulejo 46, Domizio Aenobarbo V. 63.
 Bocco re della Mauritania occupa Cirra II. 96, è cacciato da Arabione IV. 54, porta guerra a Garinato nelle Spagne V. 26.
 Brindisi: città, esenzione statale da Silla I. 79, è assediata da Cesare II. 46, infestata da Domizio Aenobarbo V. 26, 81, è assediata da Antonio 56, e seg.
 Bruto Giunio, padre di Marco Bruto Cypione: giudicato nemico insieme con Mario I. 68, fa ucciso ne' tempi di Silla II. 111.
 Bruto Dec. Africano familiarissimo di Cajo Cesare II. 3, prefetto di lui nella Gallia antica e nuova II. 48, III. 98, è designato console, ha la Gallia Cisalpina per provincia III. 98, congiura contro di Cesare II. 111, occupa la Gallia Cisalpina III. 2, Antonio lo assedia in Modena 49, e seg. è abbandonato dall'esercito 97, è preso ed ucciso 98.
 Bruto M. Cypione, già Pompejano, si mise con Cesare dopo la disfatta di Farsaglia, e presiede la Gallia Cisalpina II. 3, fatto da Cesare pretore Urbano fu designato propreteore della Macedonia II. 112, III. 2, IV. 57, congiura contro di Cesare II. 112, quantunque creduto figlio di lui 116, presiede su le vetovaglie III. 6, IV. 57, M. Antonio procura che gli sia tolta la Macedonia e destinata la Bitinia III. 8, IV. 57, il senato di nuovo gli assegna la Macedonia e l'Ilirico con potere su gli altri prefeti III. 63, IV. 38, 73, sue contese con Cajo Antonio su la Macedonia III. 79, IV. 73, è condannato, precedendo al giudizio Cesare Ottaviano III. 95, IV. 27, debella i Licii, ed espugna Zanto 62, 76-81, nella battaglia di Filippi prende gli alloggiamenti di Ottaviano 112, piango sul cadavere di Cassio 114, visto da Antonio si uccide 128-131, lodi di Bruto 132, e seg. discorsi di Bruto II. 122, 137, e seg. IV. 117, e seg.
 Buccelliano, fratello di Cecilio congiura contro di Cesare II. 113, 117.

C

Calpurnia moglie di Cesare II. 14, 116, segno della medesima su Cesare 113.
 Calpurnio, Lucio Pisone socio di Cesare II. 14, 133, e seg. porta il cadavere di Cesare nel foro 143, difende Antonio contro Cicerone III. 50, 54, e seg.
 Calvisio, prefetto della flotta di Ottaviano V. 80, combatte contro Memorate 81, gli è tolta la Prefettura 96.
 Campo Marzio 8, 89, II. 92, III. 94, V. 111, ivi sepolti i re e Silla I. 126.
 Canonio I. 84, V. 57, si ribella ai Romani I. 42, è assediato da Cosconio I. 52.
 Canzio tribuno della plebe contrario ad Antonio intronete in Roma Ottaviano III. 47, fatto inimicissimo ad Ottaviano è ucciso V. 49.
 Campidoglio, comizi per creare i tribuni della plebe I. 15, Tib. Gracco vi resta ucciso I. 2, 15, e seg. il campidoglio va in fiamme I. 83, 85, è occupata dagli uccisori di Cesare II. 128, 137, Ottaviano ne prende ad usura i danari del tempio V. 24.
 Cappadoci, ausiliari di Pompeo II. 49, Antonio impone ad essi un tributo V. 7.
 Capua I. 18, 63, 63, 84, 85, 116, II. 39, 37, III. 49, V. 24, è promessa dai triumviri in premio ai soldati vincitori IV. 3, per Capua forse dee leggerci Gaeta IV. 19.
 Carina, legato di Carbone è vinto da Metello I. 87, è assediato da Pompeo e Crasso 90, vinto da Silla è ucciso 92, e seg.
 Carina, altro, mascedo da C. Cesare contro Sesto Pompeo nelle Spagne, IV. 81, amministra le Spagne per Ottaviano, e Bocco gli fa guerra V. 26, presiede a tre legioni nella guerra di Sicilia contro Sesto Pompeo V. 112.
 Cassio, Cajo, Longino: suoi studj in Rodi IV. 65, 67, dopo la battaglia di Farsaglia consegna la sua flotta a Cesare II. 88, 111, è pretore Urbano II. 112, III. 2, designato propreteore della Siria III. 2, IV. 57, congiura contro Cesare II. 88, 112, IV. 91, 132, presiede all'annuo III. 6, IV. 57, per la Siria gli si assegna la Cirenaica per brigue di Antonio III. 7, IV. 57, il Senato gli rende la Siria III. 63, acquista dodici legioni IV. 59, guerreggia con Dolabella III. 61, 78, IV. 60, 65, e condannato precedendo Ottaviano al giudizio III. 95, IV. 27, uccide Ariobarzane IV. 63, prende Laodicea 62, Multa i Tarsesi 64, Debella i Rodiani 65-73, trasporta le truppe nella Macedonia 87, e seg. suo discorso ai soldati 90, e seg. Vista nella battaglia di Filippi ordina ad uno de' suoi che lo uccida 111, 111, sue li-

- di 114, 123, 132, prodigi, e segni spaventosi 134.
- Cesare** 120, compagno di Catilina II. 4.
Cesare 120, fratello di Cajo viene suppli-
 cherato ad Antonio V. 7.
- Casio Lucio** nipote di Cajo dal lato frater-
 no combatte fino alla morte IV. 135. Al-
 tro nipote di Cajo lasciato nella Siria
 IV. 63.
- Cassio Q.** tribuno della plebe amico di Ce-
 sare C. II. 33, è posto a procedere le Spa-
 gne da Cesare 43.
- Cassio Parmense** V. 2, 139.
- Catilina** II. 3-7.
- Catone Minore** mette su Cesare sospetti di
 congiura II. 6, silena Cicerone padre del-
 la patria 2, ripagnazione verso Cesare 11,
 e seg. Suvilla sorella di Catone 122.
- Catone**, figlio del precedente II. 122, combat-
 te fino alla morte IV. 133. Porta sorel-
 la sua, moglie di Bruto 136.
- Catone**, libro di Cicerone II. 99.
- Cecilio**, fratello di Bucciliano congiura con-
 tra di Cesare II. 113.
- Cecilio**, Basso seconda la legione Siriana ri-
 bellata a Cesare III. 77, IV. 38, e seg.
 Consegna le sue milizie a Cassio III. 78,
 IV. 59.
- Cecilio**, Lucilio Metello tribuno della plebe
 si oppone a Cesare che vuole impadroni-
 rsi dell'Erario II. 41.
- Cecilio**, Q. Metello mentre era censore toglie
 dal senato Glancia, ed Apulejo I. 28,
 è cacciato per fedeltà di Mario 10,
 e seg. È richiamato per la pietà del fi-
 glio 33.
- Cecilio Q. Metello Pio** I. 33, pretore con po-
 destà preconstabile disipa le reliquie del-
 la guerra sociale I. 55, 68, 80, si uni-
 sce a Silla 80, seg. Vince Carbone e suoi
 legati 87, e seg. È spedito contro Ser-
 torio 97, 108, 115. È console con Sil-
 la. I. 102.
- Cecilio**, Metello preso da Ottaviano è salva-
 to per le preghiere del figlio IV. 49.
- Cecina**, Antonio lo spedisce dall'Oriente ad
 Ottaviano V. 106.
- Cerva** prediletta di Sertorio I. 119.
- Cestio**, proscritto IV. 10.
- Cestio**, cognominato *Macedonico* V. 49.
- Cetego P.** è giudicato nemico con Silla I. 100,
82, viene suppliherato a Silla 80.
- Cetego** compagno di Catilina II. 2, e seg. 15.
- Cicilia**, Marc' Antonia dà a Polemone V. 75.
- Cissa**, Lucio Cornelio, console favorisce Ma-
 rio I. 64, gli è tolto il consolato 65, in-
 ferisce contro i Sillani 69, e seg. È di
 nuovo console con Mario e Flacco 73,
 Console per la terza volta è ucciso 75,
 e seg.
- Cina** pretore, loda gli uccisori di Cesare II.
121, see vicende 126.
- Ciona**, tribuno della plebe per la somiglian-
 za del nome è fatto in pezzi II. 147.
- Cirta**, reggia di Giuba. II. 95, è assediata da
 Lelio IV. 53, 55.
- Cittadinanza** diurnazione sul darla agli allea-
 ti Italiani I. 21, e seg. è negata, e con-
 giura la guerra sociale 38, e seg. vien
 data loro, esclusi i Lucani, e il San-
 niti 49, 51.
- Claudio**, Appio, tribuno militare intramette
 Mario in Roma I. 68.
- Clemenza**; tempo della Clemenza e di Ce-
 sare II. 105.
- Cleopatra**, regina di Egitto manda navi a
 Pompeo II. 51, cacciata dal regno mu-
 ve guerra al fratello, Cesare la ristabilisce
 III. 78, manda ajuti a Dolabella IV. 61,
 V. 8, amori di lei con Antonio V. 1, 8,
 IV. 32, danno all'Egitto I. 6, V. 1,
 una tempesta impedisce che vada con le
 navi ad Ottaviano e ad Antonio IV. 82,
 V. 8, procura la morte di Arsinoe so-
 rella V. 9, riceve Antonio nell'Egitto 11,
 favorisce Sesto Pompeo 144.
- Codio**, ucciso da Ottaviano V. 49.
- Codio** mandato da Bruto a Rodi V. 2.
- Cocejo** Lucio emetta la pace tra Ottavia-
 no ed Antonio V. 60-64.
- Collina**, parte I. 58, 67, 93.
- Colonia Romane**. Legge delle dieci colonie
 I. 23, Livia Druso presta colonia per l'Ita-
 lia e nella Sicilia 25, colonia dei vetera-
 ni di Silla 96, 104, di Cesare II. 119,
 e seg. III. 2, di Ottaviano e di Antonio
 V. 12, e seg. Colonia portata da Ce-
 sare in Lampaco V. 137. Colonia appa-
 recchiata per stabilirla dove era già Car-
 tagine I. 24.
- Consoli** creati prima dell'età II. 129, III. 51,
88, loro potestà diminuita per la crea-
 zione dei tribuni della plebe I. 1. Con-
 sole designato primo a dire il parere in
 Senato II. 2. Concessioni date di chie-
 dere il consolato anche lontano da Roma
 II. 8. Un console senza il consenso dell'altro
 non poteva convocare il Senato 11.
 Consolato ottenuto a prezzo 19. Pompeo
 console senza compagno 33. Console sot-
 toposto a rendere ragione 64.
- Convito** di Marc' Antonio, di Augusto e Se-
 sto Pompeo V. 73.
- Coponio**, proscritto V. 41.
- Carisano** Marcio I. 1, e seg.
- Cornelii**, presagio sull'impadronirsi di Roma
 II. 4.
- Corsificio** presiede all'Africa detta antica III.
83, riceve i proscritti IV. 36. Guerreg-
 gia contro Sesto 53, e seg. è ucciso 56.
- Corsificio** Legato di Ottaviano V. 82, 85,
112-115.
- Ceruto**, conservato per artificio di servì I. 73,
 altro III. 91.

Corvi, svegliano Cicerone dal sonno IV. 19.
Cotta, legato di Cesare: sua disfatta nelle Gal-
lie II. 39. 150.
Crasso, si oppone a Mario I. 69. fugge col
figlio, ed è ucciso 72.
Crasso, capitano di Silla I. 90.
Crasso M. Licinio nella Guerra co' Gladiatori
I. 118-124. contende co' Pompejani 121.
è console ivi. È riconciliato da Cesare a
Pompeo II. 9. suo nuovo consolato 18.
Proconsole della Siria II. 18. V. 10.
Crasso P. Licinio figlio del precedente II. 18.
Crasso, Licinio, è messo da Cesare a pre-
siedere la Gallia citeriore II. 41.
Curione tribuno della plebe corrotto da Ce-
sare II. 26. e seg. fugge a Cesare 31-33.
Prefetto della Sicilia 41. Guerreggia nell'
Africa, e perisce 44. e seg.
Curio Q. compagno di Catilina II. 3.
Curio traditore V. 137.

D

Decidio Sasso legato di Antonio nella guer-
ra di Filippi IV. 87. 102. e seg.
Decimo Pedito Bruto,
Decio proscritto IV. 37.
Deciario II. 21.
Diana, Tempio di Efeso V. 4. in Rema I. 26.
Dittatore, Cesare II. 48. Silla in perpetuo
I. 3. 90. dittatura ambita da Pompeo
II. 19. e seg. 23. legge di Antonio su
la dittatura III. 25. 37.
Dolabella P. Cornelio, prefetto della flotta di
Cesare II. 41. si unisce ai congiurati con-
tro di Cesare 119. 123. cospira partito,
console di anni XXV. 129. 132. III. 23.
ottiene la Siria in provincia III. 2. e seg.
24. uccide Trebonio in Smirne 26. per-
isce in Laodicea assediata da Cassio IV.
69-69. 64. V. 4.
Domizio Gn. Calpurnio Legato di Cesare nel-
la guerra di Farsaglia II. 76. guerreggia
con Farsace II. 91. legato di Otta-
viano è vinto da Marco IV. 115. e seg.
Domizio Gn. Aenobarbo mandato da Cassio
e Bruto nel mar Jonio a far contro i
Triumviri IV. 86. 102. 128. 115-117.
V. 2. 15. 26. Si rimette in grazia di An-
tonio 50. 55. e seg. e di Ottaviano 61.
e seg. 65. è fatto prefetto della Bitinia.
63. 137. è designato console 73.
Domizio, Lucio ucciso per ordine di Mario
I. 88.
Domizio, Lucio Aenobarbo competitore
di Pompeo viene escluso a furza II. 17.
presso in Corfinio da Cesare è rila-
sciato 32. 38. perisce tra' Pompejani in
Farsaglia 76. 82.
Durazzo, città II. 39. 55. 64. 159.

E

Ebbro fiume IV. 103.
Egitto: il suo regno il più diuturno e flo-
rilo tra quelli de' successori di Alessan-
dro I. 3. e seg. viene riordinato da Ce-
sare I. 4. II. 90. Cesare trionfa dell'
Egitto II. 121.
Egnazio Padre e figlio proscritti IV. 21.
Eleso, città III. 36. V. 4.
Ellesponto II. 48. 121.
Emilio M. Lepido *Pedi Lepido*.
Epidanno II. 39. IV. 126. V. 75.
Epitadio di Pompeo II. 86.
Equestre, ordine etrusco i tribunali I. 22.
Silla elegge 302. di quest'ordine per
forme de' Senatori 102. pubblicani II. 13.
cavalieri due mila proscritti IV. 2.
Ercolo fondatore di Durazzo II. 39. suo tem-
pio in Tivoli V. 24. Alessandro ne trae
l'origine II. 151.
Etrusci veneravano Giunone V. 49.
Eufrate II. 153.

F

Fabio, Sanga II. 4.
Fannio legato di Cassio IV. 73.
Fannio proscritto IV. 84. passa da Sesto Pom-
peo ad Antonio V. 159.
Favola di Silla sul Villano II. 121.
Figulo Lucio legato di Dolabella IV. 60.
Filippi, città IV. 87. 103. origine, nome,
sito 102. e seg. famosa per la disfatta
di Bruto e Cassio 110-113. data loro da
Marco Antonio principalmente V. 14.
53. 58.
Filosofi, Cesare li ascolta in Alessandria II.
89. Antonio in Atene V. 11.
Flacco M. Fulvio Console e Triumviro per
la divisione de' terreni aiuta C. Grac-
co I. 18. 21. 34. va contro gl' Ilirici 34.
è ucciso col figlio 26.
Flacco Lucio Valerio Console è spedito da
Gianna nell'Asia contro Silla I. 75.
Fortuna, tempio 12. Anzio V. 24. Fortuna
di Cesare II. 57. 88. 95.
Fore, recinto da funi III. 70.
Fratelli contro fratelli in battaglia II. 27.
proscritti IV. 22.
Frumento mensuale dato alla plebe I. 21.
induce a Roma degli oziosi II. 120.
Fufio Caleno ricovera Varrone proscritto II.
48.
Fulvio figlio del precedente consegna l'eser-
cito ad Ottaviano V. 51. 59. 61.
Fulvia traduce Catilina II. 3.
Fulvia moglie di M. Antonio: sue preghiere
pel marito III. 61. le vien presentato il
capo di Rufo IV. 39. rigetta dalle sue

- parte delle riguardevoli 32. anni dissi-
diali con Ottaviano V. 14. 19. 21. 33.
43. 59. 62. fugge in Atece 50. 52. marzo
65. 59.
Fulvio proscritto è tradito IV. 34.
Funerali di Silla I. 105. di Cesare II. 143.
e seg.
Furio Feb. tribuno della plebe fatto in pes-
si I. 31.
Farsio legato di Lucio Antonio V. 32. 40.
e seg. di M. Antonio 75. prefetto
dell'Asia combatte contro Scato Pompeo
137-142.

G

- Gabinio V. 21.
Gabinio A. console col favore di Cesare II.
14. Proconsole della Siria ristabilisce
Tolommeo 34. legato di Cesare perisce
nell'Illirico 59.
Galati II. 49. una parte siegue Casio IV.
88. tassati di un tributo da Antonio V. 7.
Galba, Servio congiura contro di Cesare II.
113.
Gallia interna al Po confinava alla Italia I.
86. II. 17. Gallia Cisalpina I. 92. 109.
II. 13. 41. È dichiarata indipendente da
M. Antonio e da Ottaviano V. 3. 22.
Gallia transalpina I. 107. 109. II. 111.
provincia I. 39. antica III. 98. IV. 2.
nuova II. 48. quasi popoli soggiogasse
Cesare nelle Gallie II. 152.
Ganga, fiume IV. 105.
Germani, amore del vino II. 64. terrore presso
del Reno V. 117.
Giuba Re Mauritano II. 44. 46. 81. IV. 53.
Giudizi trasferiti dall'ordine senatorio all'
equestre I. 22. 35. Legge giudiziaria di
Druso 35. di Pompeo II. 33. e seg.
Giulia madre di Antonio II. 143. IV. 37. V.
62. 63.
Giulio, Giulio Mese in onore di Cajo Ce-
sare II. 126. V. 97.
Sesto Giulio Cesare I. 40.
Lucio Giulio Cesare è ucciso col fratello Cajo
da' Mariani I. 72.
Lucio Giulio Cesare zio di M. Antonio pro-
scritto IV. 12. è conservato dalla strel-
la 37.
Cajo Giulio Cesare Edile e pretore: suoi de-
biti II. 1. 82. 83. sospetto di complicità
con Catilina 6. propretore della Spagna 8.
Cospira con Pompeo e Crasso 9. è Con-
sole 10-14. proconsole presiede alla Gal-
lia ed all'Illirico 12. 13. 17. 32. 152.
Gli è tolto il comando II. 30. e seg.
occupa Rimini e l'Italia 35. 38. 40.
e seg. va nella Spagna contro i legati di
Pompeo 42. e seg. creato dittatore in
Roma si destina coasole 48. va contro
Pompeo a Durazzo 55. e seg. pugna

Farsalica 64. 82. va in Alessandria 88-90.
contro Farnace 91. in Roma si sedea la
seduzione de' soldati 92. e seg. in Affri-
ca contro Lucio Scipione, Calpurnio e Giu-
ba 95-100. Trionfa 102. e seg. Va nella
Spagna contro i figli di Pompeo 103.
105. Sui onori in Roma: ordine dato
alle cose con amore di regnare 106.
e seg. Medita la guerra contro i Geti u-
li Partii 110. Si congiura contro lui, ed
è ucciso 110-117. suo testamento 141.
funerali 141. e seg. è consagrato dopo
morte 148. sue lodi e paragone con
Alessandro il Grande II. 149. e seg. sua
figlia maritata a Pompeo 153. ereditato
padre di M. Bruto 152. Discorsi di Ce-
sare II. 11. 43. 47. 53. 55. 73. Episto-
le II. 79. suoi progetti e risoluzioni se-
crete III. 3.

- Giulio, Sesto consanguineo di Cesare presiede
ad una legione nella Siria e vi è traci-
dato III. 72. IV. 38.
Giunone venerata dagli Etrusci V. 49. suo
tempio in Lanuvio V. 24. al promontorio
Lacioio V. 133.
Giuramento ricusato da Metello I. 32.

I

- Ibero fiume I. 111.
Jempele I. 62. 82.
Illirico assegnato a M. Bruto III. 63. IV. 75.
Jonio, Mare e seno. II. 39. 49. 110. III. 63.
96. IV. 113. V. 26. 33.
Irpini I. 39. 51.
Ircio console III. 50. soccombe presso di Mo-
dena 65. 70. e seg.
Italia divisa dalla Gallia Cisalpina per Rubi-
cone II. 35.
Italiani, buoni soldati I. 7. Druso promette
loro la cittadinanza 31. si ribellano dai
Romani 38. e seg.

L

- Labeone Padre di Labeone Giureconsulto
II. 115.
Labieno proscritto IV. 26.
Labieno figlio duce de' Partii V. 66.
Lampenio M. I. 40. e seg. 90. 93.
Lampaco V. 137.
Lanuvio I. 69. II. 20. V. 24.
Laodicea III. 78. IV. 52. 60. 62. V. 4. 7.
Largizioni di Cesare II. 13. 17. 26. Dei Ro-
mani 19. corrompono la repubblica 120.
Largo, proscritto IV. 28.
Laronio V. 112. 115.
Ladroni, prendono Decimo Bruto III. 98. in-
festano Roma V. 132. Vano proscritto
è preo per ladrone IV. 28.
Legioni, la legion Decima II. 76. 79. 82.

III. move sedizione 92-93, la legion Marzia e la quarta passano da Antonio ad Ottaviano III. 42, la Marzia perisce IV. 112, e seg. su la quarta II. 96.

Letio legato di Cornificio nell'Africa IV. 53, 55, e seg.

Lentulo P. Legato di Ses. o Lucio Cesare I. 49, è ucciso da Cinna e da Mario 73.

Lentulo F. Cornelio pretore urbano cospira con Catilina II. 2-6.

Lentulo Lucio Cornelio Console si oppone a Cesare II. 33, segue Pompeo 36-38, presiede nella pupa Faralica 76.

Lentulo Spitero si unisce ai congiurati contro di Cesare II. 119.

Lentulo proscritto fugge in Sicilia IV. 39.

Lentulo legato di Cassio IV. 72, 82.

Lepido M. Emilio, Cesare lo mette prefetto di Roma II. 41, come per fece Augusto V. 29, messo a presiedere la Spagna II. 48, la regge col mezzo di amici 102, desidera vendicare la morte di Cesare 118, 124, 132, e seg. Il popolo gli dà il pontificato Massimo 132. È comandato far guerra a Marc'Antonio III. 74, e gli si unisce 83, e seg. È giudicato nemico dal senato, e quindi rimesso in grazia 96, diviene Triumviro IV. 2, e seg. Gli tocca la sorte la Gallia e la Spagna IV. 3. È designato console ivi, trionfa della Spagna IV. 31, diviene sospeso, e gli si tolgono le sue provincie V. 3, in compenso gli si dà l'Africa 12, 53, 65, invade la Sicilia con Ottaviano V. 97, oppugna il Libiico 98, Vicende della sua flotta 104, Ansedia Messina 117, vaglioso di ritenere per se la Sicilia 122, perde l'esercito 124, e l'impero; ed è rimandato a Roma come un privato da Ottaviano 131, ridotto ad andar supplichevole al tribunale del Console IV. 52. Uomo dappoco III. 84, V. 134.

Leopettra parent. V. 109.

Liberti, ammessi la prima volta alla milizia I. 49, pareggiati ai cittadini 122, fedeli IV. 44, 46, e seg. perdisi 26, 28. Sotto Pompeo predominato dai Liberti V. 78.

Libone, Lucio, ocero di Sesto Pompeo V. 52, e seg. 69, 71, 72, 139.

Ligario Q. congiura contro Cesare II. 113, Fratelli Ligarii proscritti IV. 22, ed altro proscritto IV. 23.

Libiico II. 96, V. 97, e seg. 122.

Lipari isola V. 97, 112.

Licio, Marco Bruto move loro guerra perchè non davano ajuto IV. 62, e seg. 65, 71, seg. Antonio gli assolve V. 11.

Lisimachia città, porta del Cheroneo di Tracia IV. 28, è abbandonata da Antonio ed occupata dai Scipioni 28, 29.

Livio Druso tribuno della plebe si oppone Appiano G. C.

alle leggi di Gracco. Sua legge su le XII. colonie da mandarsi L. 22.

Livio Druso tribuno della plebe, sua legge giudiziaria, è ucciso L. 33, e seg.

Lucani, si ribellano dai Romani L. 39, 51, 53, 90, e seg.

Lucilio finge di essere M. Bruto IV. 119.

Q. Lucretio l'espillose proscritto e poi console IV. 44.

Lucullo, Lucio Licinio, torna dall'Asia nell'Italia L. 122, sua invidia per la gloria di Pompeo II. 9.

M

Macedonia infestata dagli Illirici V. 25. È designata provincia a Bruto III. 2, 81, IV. 37, e seg. 75. Antonio la fa trasferire a se III. 2, IV. 37. Antonio ed Ottaviano la consacchiano 177. Bruto esercita due legioni macedoni all'uso Romano III. 79, IV. 75.

Magistrati: non potevano continuare più di un anno L. 14, venali II. 19. l'autorità di un magistrato il quale si opponeva prescriveva L. 12, III. 50. Magistrati proscritti IV. 17, e seg. legge di Silla su li magistrati da chiedersi L. 102.

Mallio compagno di Catilina II. 2.

Manio procuratore di Antonio move querelle contro di Ottaviano V. 12, 19, 22, 29, 31, 66.

Marcello, M. Console contraddice a Cesare, e come II. 21, e seg.

Marcello, C. Claudio fa uscire dal Senato i tribuni della plebe II. 31. Segue Pompeo nell'Epuro 37.

Marcello, primo marito di Ottavia V. 64.

Marcello, figlio del precedente, figliastro di Antonio V. 71.

Mareo, legato di Bruto comprato come servo: e poi console IV. 49.

Mario C. fa esiliare Metello per fedeltà L. 39, 31, tenta levare il comando a Silla 52-57. È vinto e dichiarato nemico della Repubblica 58, 62, fugge e Minturno e nell'Africa 61, e seg. ritorna e si unisce a Cinna ed entra in Roma 67-71. Sue servizie contro gl'isemici suoi 71-74. Console per la settima volta more 75.

Mario C. figlio. È dichiarato nemico col padre L. 62, fugge nell'Africa 62. C. Mario cugino di questo. Console vinto da Silla si ritira in Palestrina e vi è chiuso 90. Si uccide 94.

Mario Sato. Vedi Amazio.

Marsi popolo L. 39, 50, 52, proverbio su di essi 46.

Marsus prefetto delle guardie in Lucidia IV. 62.

Masennina soggetta ai Romani L. 102.

Mecenate tiene come reo Lepida figlio IV. 37

- 50, riconcilia fra loro Antonio ed Ottaviano V. 64, esecuzioe gli ordini di Ottaviano 65, 93, e seg. 102, 112.
- Melane, seuo IV. 82, 101.
- Mennio II. 24.
- Menecrate V. 81, 83.
- Menodoro, ammiraglio V. 16, 66, 70-73, 77-81, 82, 97, 100-102.
- Messia II. 91, IV. 25, 30, V. 81, 84, e seg. 97, 103, 109, 131, Ottaviano l'assedia 117, Lepido la saccheggia 132.
- Milizia, Immunità de' soli vecchi e de' Secretarii II. 150.
- Milone II. 16, 20, 24, 48.
- Minturne I. 61, e seg. IV. 28.
- Minucio Basillo congiura contro di Cesare II. 113, è ucciso III. 98.
- Mitrea Rodio IV. 62, 71, e seg.
- Modena IV. 2, V. 129, Decimo Bruto vi è assediato 111, 120.
- Mureo, Mandato de' C. Cesare contro la legione ribelle nella Siria III. 77, si unisce a Cassio III. 78, IV. 59, mandato da Cassio con la flotta al Peloponneso IV. 74, sue opere contro i Triumviri 82, 80, 100, 108, 115-117, Si reca a Sesto Pompeo V. 2, 13, 50, Gli diviene sospetto; ed è ucciso 70.

N

- N**ETTUNO, Ottaviano gli sacrifica V. 98, Sesto Pompeo si dà come per figlio di Nettuno. 100.
- Nola, città I. 45, 50, 65.
- Norbano C. console combattè contro di Silla I. 82, 84, 86, Vinto fugge in Rieti e si uccide 91.
- Norbano C. spedito contro Bruto e Cassio a chiederli il passo IV. 87, 103, e seg. 106, e seg. presiede agli alloggiamenti 130.
- Numidi I. 42, II. 44, V. 98, 113, Combattimento di un Numida con un Gallo I. 50.
- Numitorio G. è ucciso I. 72.

O

- O**TTAVIA sorella di Ottaviano moglie di Marcello e poi di Antonio V. 64, 67, 93, 95, 138.
- Ottaviano Cesare. È adottato dal suo II. 141, gli edifica un tempio 148, accetta l'adozione innanzi al pretore III. 9, 14, va da Antonio 14, 20, vende e dispensa i beni di Cesare, e ne acquista favore dal popolo 21-28, Sae competente con Antonio 28-39, ottiene dal senato onori eguali ai consoli 51, e seg. va con Ircio a Modena 63, e seg. fugato Antonio è

trascorso dal Senato 74, e seg. briga per riconciliarsi Antonio 80, e seg. Chiede in vano il consolato 81, Ma lo ottiene dopo riunirsi ad Antonio e con Lepido 94, Sae Triumvirato con questi, Enana la proscrizione IV. 2, e seg. Guarruggia con Sesto Pompeo per la Sicilia 82, 85, Siegue Antonio nella Macedonia 106, 108, Su l'avviso di un sogno non si trovi negli alloggiamenti suoi invasi da Bruto in Filippi 110, 120, e seg. Diviso l'impero con Antonio torna nell'Italia per dar lo campagne ai soldati, e debellare Ses. Pompeo V. 3, e seg. Dissidia con L. Antonio 14, 19, e seg. Riduce sotto di se le legioni di Antonio le quali erano nelle Gallie e nell' Spagna 52, Cerca per moglie Scribonia 53, Manda Luc. Antonio nelle Spagne 54, Si riconcilia di nuovo con M. Antonio e gli dà sposa Ottavia 57, 64, È salvato in un tumulto in Roma da Antonio 67, e seg. Sua pace con Sesto Pompeo 71, 74, Si turba di nuovo 77, Chiama Antonio a Brindisi, nè poi vi si trova 78, e seg. Riceve la Corsica e la Sardegna da Menodoro 80, Va in Sicilia 81, Sua flotta disfatta a Cuma 82, 84, Sua colloquio con Antonio a Taranto, ne ottiene delle navi 91, 95, assale Sesto Pompeo con tutte le forze 97, Pugna navale a Mile. 106, Passa a Tauromeno dove è cinto dai nemici 109, e seg. sue disavventure 111, Finalmente supera Pompeo 118, e seg. Si appropria l'esercito di Lepido e manda Lepido come un privato a Roma 122-127, Torna a Roma, onori sopragranti destinati a lui dal Senato 130-132, Commentarii di Ottaviano IV. 110, V. 45.

Occhio, reso inutile pel luogo diuso IV. 41.

Oppio prescritto. Ficta del figlio verso di esso IV. 41.

P

- P**ACE. Sue leggi date in custodia alle Vestali V. 73.
- Pace ottenutoe colle radici II. 60.
- Paullia: provincia nell'Asia II. 49, 71, IV. 60, Mar di Paullia II. 149.
- Pansa, Console III. 50, raccoglie milizie 65, Sua guerra presso Modena 66-69, Sae discorde ad Ottaviano 76, Morte e funerali. 76.
- Pansa, Senatore mandato a Bruto e Cassio III. 81.
- Papirio C. Carbone triumviro per la divisione de' campi I. 18.
- Papirio. Gn. Carbone, compagno di Cinna I. 67, 69, Consale 75, apparechia la guerra contro di Silla 70-78, 82, giudica

- nemici Metello, e gli altri Sillani. 86. Console per la seconda volta guerreggia contro di Silla 87. 89. 90. e seg. Vinto da Metello fugge nell'Africa 91. e seg. è ucciso in Sicilia 95. 98.
- Papirio C. Carbone** *Argina*; ucciso per ordine di Mario figlio I. 88.
- Parti**. Crasso perisce nella guerra contro de' Parti II. 18. Pompeo il grande pensava fuggire tra loro II. 83. Dalabella è mandato a combatterli III. 18. ausiliari di Cassio IV. 59. 63. 88. loro scorriere nella Siria e nell'Asia minore IV. 63. V. 10. 63. Antonio è disfatto da essi 134. Sesto Pompeo si esibisce loro per comandante 133.
- Peloponneso**, contese per questo tra Antonio e Sesto Pompeo V. 73. 77.
- Perpenna** mena un esercito a Sertorio nelle Spagne I. 107. E fuggito da Metello 110. uccide Sertorio 113. è vinto ed ucciso da Pompeo 115.
- Petreo** nelle Spagne II. 42. e seg. 150. nell'Africa 95. perisce 100. e seg.
- Placco** con tre legioni nelle Gallie III. 46. è comandante far guerra a Marc' Antonio 74. si unisce a Bruto 81. divide il compagno di Marc' Antonio 97. Plozio suo fratello è proscritto IV. 12. difa una legione di Ottaviano V. 33. Abbandona l'esercito, e fugge dall'Italia 50. 51. stando con Antonio teme l'incontro di Aenobarbo 55. È messo da Antonio a presiedere su la Siria 144.
- Plebe Romana** si ritira nel monte sacro I. 1. È chiamata da Cesare colle armi a dare il suffragio II. 10. È un misto di ogni sorta di forestieri 120. Cesare lascia a ciascun della plebe 300. sesterzi II. 134. Investe co' sassi Ottaviano nel foro V. 68.
- Gn. Pompeo**, padre di Pompeo il Grande legato di Rutilio nella guerra sociale I. 40. 47. 50. 52. respinge Mario da Roma 66-68. muore fulminato 68. 80.
- Gn. Pompeo** figlio I. 40. 80. detto il Grande II. 86. assiste Silla I. 80. 87-89. 92. È mandato da Silla nell'Africa contro Carbone 80. Nelle Spagne vince Sertorio 110. e Perpenna 115. consuma le reliquie della guerra di Spartaco 119. Sua gara con Crasso 120. e seg. chiede dal senato che gli atti suoi siano consulti II. 9. Cospira con Cesare e Crasso 104. e 14. prende in moglie la figlia di Cesare 104. Desidera la Dittatura 19. Console senza compagno 23. è come l'arbitro delle cose di Roma 25. morte della moglie 19. e sue competenze con Cesare 26-30. principio della guerra civile 31. e seg. spedisce innanzi truppe a Durazzo. 38. Egli le segue colle altre 40. Respinge li Cesariani da Durazzo 61. poggia Parialica 76-81. Disfatto fugge a
- Larissa 81. e quindi all'Egitto 83. dove è ucciso 84. la sua testa conservata per la venuta di Cesare 86. 90. monumento: epitafio 86. figli di lui Gneo e Sesto Pompeo. figlia 100. teatro 115. Cesare cade trinito a piè della sua statua 117. suoi beni confiscati: Antonio li compra. V. 79.
- Gn. Pompeo** figlio del precedente apparecchia un esercito nelle Spagne II. 87. 103. vinto da Cesare perisce 104. e seg.
- Q. Pompeo** console con Silla, sue cose I. 52. 57. È ucciso 63.
- Sesto Pompeo** figlio del Grande. Va per le Spagne errando con pochi II. 105. IV. 83. V. 143. È inseguito dai legati di Cesare II. 120. III. 4. Il senato lo richiama, e lo rende presidente de' mari IV. 84. occupa la Sicilia 101. è proscritto dal Triumviri 96. ricetta i proscritti 15. 36. V. 143. Murco gli si unisce vedi Marco: Affama Roma V. 15. 18. 67. infesta i littorali dell'Italia 19. 56. e seg. Pensa a difendersi anzi che a conquistare 25. 91. 143. Rimanda la madre ad Antonio 59. ne ambisce l'amicizia 62. Si riconcilia con esso e con Ottaviano 71-74. Nuovi disastri e guerra con Ottaviano 81. e seg. lo vince in un combattimento navale 85. presso Taormena riduce gl' inimici a presunti termini 110. Vinto a Nauloco 118. fugge dalla Sicilia. Spedisce legati ad Antonio, ai Parti, e ad altri 133. e seg. ricevuto da Farnio nell'Asia. gli fa guerra 137. e seg. è perseguitato, ed ucciso 142-144.
- Papilio Lena** Cajo uccide Cicerone IV. 19.
- Porsia** moglie di Bruto inghiotte le braccia IV. 136.
- Preneze**. Palestrina. Silla vi assedia Mario, figlio del fratello 87. È presa e maltrattata 94. Lucio Antonio Console la occupa V. 21.
- Proscrizione**. Silla ne è l'inventore I. 95. IV. 1. cause della proscrizione de' Triumviri 5. editto. IV. 8-11. numero de' proscritti 5. e seg. teste dei proscritti portate ai Triumviri, e scorse ne' rostri 15. Fanciullo proscritto è ucciso col maestro IV. 30.
- Postuzio** V. 50. 71. 74. 78. 97. 98. 112.

R

- Ravenna** I. 89. II. 32. III. 42. 97. V. 33. 50. 78. 80.
- Rasculpide** Truce IV. 87. 103. e seg. 126.
- Rasco** fratello 101.
- Reggio** città II. 95. IV. 25. 39. 85. V. 81. 84. È promessa dai Triumviri in dono ai soldati IV. 3. 85.

Rodi: sua origine IV. 67. 79. suo vicende vedi Cassio.

S

- S**alvidieno legato di Ottaviano spedito in Sicilia IV. 85. e nelle Spagne V. 20. richiamato per guerreggiare contro di Lucio Antonio 24. 27. 31. e seg. è ucciso da Ottaviano 66.
- Salvio Tribuno della plebe: proscritto è ucciso tra' commensali IV. 17.
- Sano IV. 49. 134.
- Sanniti, posteri de' Sabini IV. 5. fan parte nella guerra sociale I. 39. Vinti da Silla 51. da Cosconio 52. uccisione fatta da Silla 87.
- Scipione P. Coracchio *Emiliano*: quegli che obbligò Cartagine e Numancia: cadde nell'odio del popolo I. 19. è trovato morto nel letto 20.
- Scipione P. Coracchio *Nasica* Pontefice Massimo investì i Gracchi. I. 16.
- Scipione Lucio detto *l'Asiatice* console, sua contrarietà a Silla. I. 89. è abbandonato dall'esercito 85. Silla lo lascia andar libero col figlio 86.
- Scipione Lucio. Suocero di Pompeo il Grande. Pompeo lo scampa dall'accusa di broglio II. 24. esonda nella battaglia Farsalica. 76. passa in Africa 87. vinto da Cesare fugge 97. e si getta in mare. 100.
- Semperonio, Gracco Tiberio tribuno della plebe I. 1. e seg. ristora la legge agraria: è ucciso nel Campidoglio 19-16.
- Semperonio C. Gracco, fratello di Tiberio triumvir per fare la divisione de' campi I. 13. sua legge del grano mensuale 21. Dei giadai da trasferirsi ai cavalieri 22. In Africa destina le termali per una colonia dor'era Cartagine 24. Suo ritorno ed uccisione 25.
- Sertorio compagno di Cima e di Carbone I. 65. 67. 82. va nella Spagna 81. Perpetua lo rinvia 107. sua guerra 108. è ucciso da Perpenna 113. Cerva a lui *prediletta* 110. Carattere di Sertorio 112.
- Servilio *Casca* congiura contro di Cesare II. 113. e seg.
- Servi fedeli ai padroni proscritti I. 73. IV. 19. 26. 29. 43. 44. Traditori I. 72. IV. 22. 29. 39. 51. Servo in luogo di un premio maggiore, penito dai triumviri IV. 39. Ottaviano li restituisce ai padroni, o li uccide 131.
- Sestio T. prosiede all'Africa nuova in nome di Cesare III. 85. IV. 53. sue vicende 54. 55. e seg. Legato di Antonio consegna l'Africa per Ottaviano V. 12. 26.

e poi la rivendica 64. Lepido gli toglie le legioni 75.

Silla. Vedi Sesto Pompeo.

Silla Lucio *Cornelio* Questore di Mario I. 77. suo legato nella guerra coi Cimbei 107. Legato di Sesto Cesare nella guerra sociale I. 40. vince i Marii 46. e Cluenzio 50. e seg. Console ottiene l'Asia in provincia contro Mitridate 55. Mario si adopera in farglielo togliere. Torna da Capua in Roma e ne caccia li Mariani 57. e seg. sue ordinazioni, parte per la guerra Mitridatica 61. È dichiarato nemico di Roma 73. sua pace con Mariato 56. scrive al senato 75. Torna dall'Asia coll'esercito 79. vince nemico a Roma 81. e seg. sue proscrizioni 95. si diviene Ditatore 98. e seg. depone spontaneamente la dittatura 103. e seg. muore 105. suoi funerali 106.

Siria. Vedi Cassio, Dolabella, Antonio, Parti.

T

- T**illio Cimbro congiura contro Cesare II. 113. 117. III. 2. IV. 109. 105.
- Tivoli ottiene il diritto di cittadinanza I. 65. suo tempio di Ercole V. 24.
- Trebonio congiura contro di Cesare II. 113. 117. va in Asia III. 2. è ucciso a Smirne suo capo rotolato per le strade 26.
- Tribuni della plebe cresci nel monte sacro I. 1. legge estesa a poter continuare la dignità di tribuno anche l'anno seguente 21. loro potestà nell'opporvi 23. Silla ne debilita il potere I. 59. 100. feriti nel foro II. 11. doveano essere inviolabili 33. 108. 128. IV. 17. 93. Misero in carcere qualche console 17.
- Tullio M. Cicero. Uomo novo II. 2. Console disipa la congiura di Catilina 3. 7. solonato Padre della Patria 7. accusato da Clodio, va in esilio 14. e seg. è richiamato 16. opina che si mandino legati a Cesare 36. sue lodi per Catone 59. per Marc'Antonio III. 4. opina che Marc'Antonio sia dichiarato nemico della patria 50. cose relative a ciò 50. 61-63 sua fuga da Roma 66. sua condotta per la disfatta di Antonio presso Modena 74. lettere di Ottaviano a Cicero: il senato ride su l'ambizione di questo 82. Si nasconde di nuovo 89. riappare 91. muove incostanza di lui circa Ottaviano 91. e seg. è proscritto IV. 6. 19. e seg. paragonato a Demostene II. 15. III. 20.
- M. Tullio Cicero figlio del precedente proscritto col Padre IV. 19. è mandato in esilio nella Grecia 20. con Casio Parmense V. 2. si conduce a Sesto Pompeo

II. 20. In fine è fatto console da Ottaviano 51.

Q. Tullio Cicer. fratello di Marco, proscritto col figlio perisce con esso IV. 20.

V

Valerio Messala Corvino proscritto si conduce a Bruto IV. 38. passa ad Antonio 136. legato di Ottaviano contro Sesto Pompeo 38. V. 102. e reg. 109. 112. suo animo grande 113. trionfa IV. 38. Ventidio Basso legato di Antonio III. 66. 80. console IV. 2. favorisce Lucio Antonio

V. 31. e reg. viene a Marco Antonio 50. È mandato contro i Parti. 65.

Vibona città IV. 3. 86. V. 91. 99. 103. 105. 112.

Utica II. 44. e reg. assediata da Scipione 16. 25. è liberata 30. Si dà alli Romani 75. aiuto delle città *ivi*.

Z

Zanto. città IV. 50. presa da Bruto 75-80. Raro animo de' cittadini nella presa di essa 80.

Per commissione del Reverendissimo P. Maestro del S. P. A. ho riveduto il volgarizzamento delle Storie di Appiano Alessandrino, e non ho trovato cosa alcuna, che impedisca la stampa, avendo il Ch. Traduttore prevenuto nella sua Prefazione i Leggitori, che Appiano in molti luoghi parla da Pagano.

Dal Collegio di S. Bonaventura in SS. Apostoli li 25. Settembre 1824.

Fr. Antonfrancesco Orioli
Reggente di S. Bonaventura
e Consultore dell'Indice.

—♦♦♦♦♦—
I M P R I M A T U R

Fr. Thomas Dominicus Piazza O. P. S. T. M.
et Rini S. P. A. Mag. Soc.

—♦♦♦♦♦—
I M P R I M A T U R

Joseph Della Porta Patriar. Constantinop.
Vicesgerens.

AVVERTENZA AI LEGATORI

La Carta dell'Impero Romano è situata di riaccontro al primo Libro:
Quella della Battaglia Farsalica alla pag. 86.
L'altra della Battaglia di Filippi alla pag. 209.

CF 005643352

